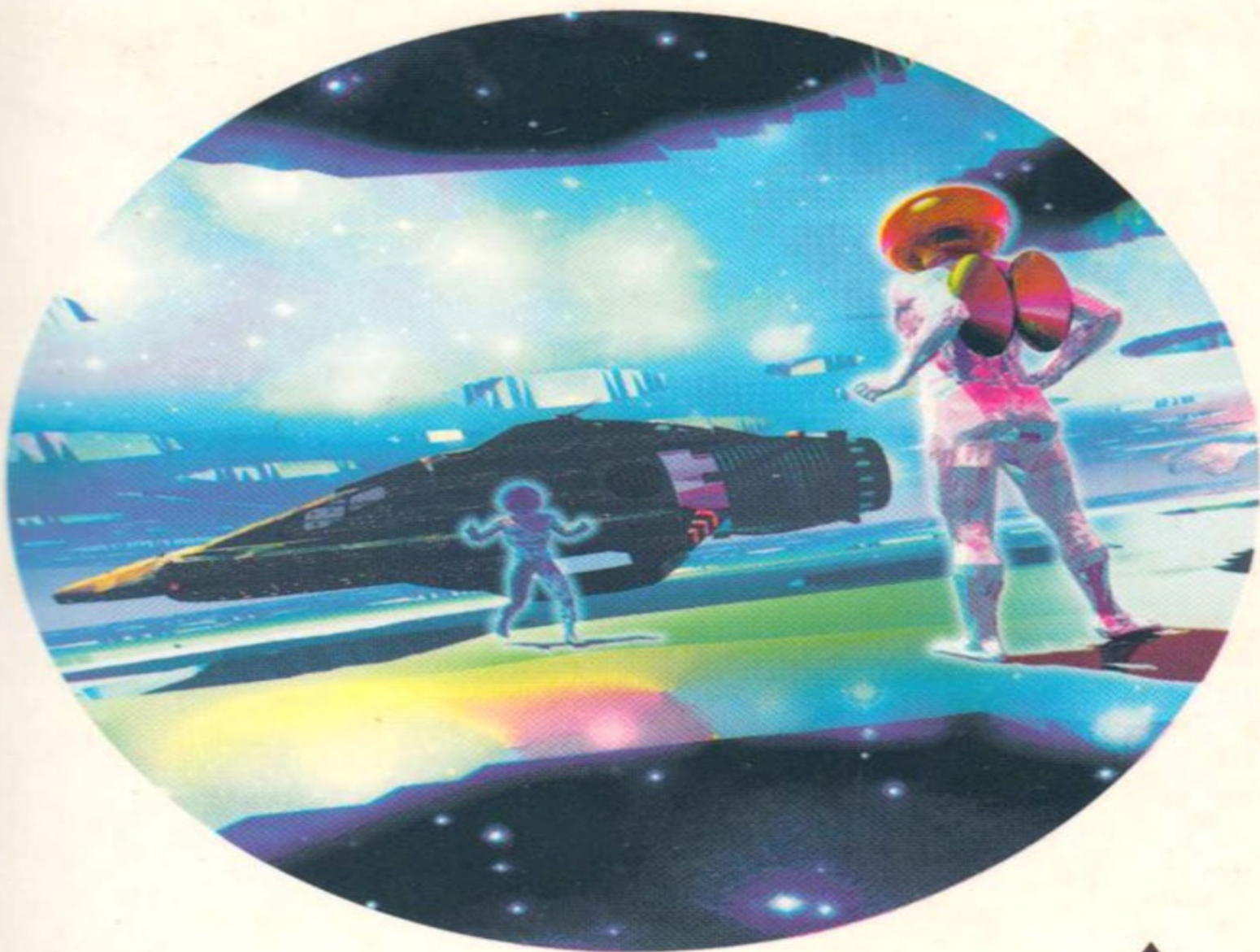
URANIA

LE ASTRONAVI DEL TEMPO

ORO
1417

ROGER MACBRIDE ALLEN

7.900
01 07 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

A cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1407	Steven Piziks	La compagnia della mente
1408	Brian W. Aldiss	Marte, pianeta libero
1409	Richard Calder	L’ultima invasione
1410	Norman Spinrad	Condizione venere
1411	Allen Steele	L’universo sul fondo
1412	Greg Egan	Luminous
1413	Joe Haldeman	Missione eterna
1414	Robert J. Sawyer	L’equazione di dio
1415	Brian W. Aldiss	A.I. intelligenza artificiale
1416	Frederick Pohl	I grandi maestri della sf

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

Roger Macbride Allen

LE ASTRONAVI DEL TEMPO

Traduzione di Antonella Pieretti

MONDADORI

LE ASTRONAVI DEL TEMPO

A Eleanore e Matthew,
madre e figlio,
per creare
un passato, un presente
e un futuro
colmi di meraviglia e gioia

Ringraziamenti

Vorrei esprimere i miei ringraziamenti a Pat LoBrutto, mio redattore alla Bantam Books. Il suo occhio acuto ha migliorato significativamente ciò che state per leggere. Lo ringrazio ulteriormente per avere concesso alle mie idee uno spazio in cui evolversi e per avere accettato il concetto di un libro che era effettivamente abbastanza colposo da crearne due o tre. Grazie anche a Tom Dupree, che ha avuto una grossa parte nel primo sviluppo di questo libro. Ancora una volta, poi, grazie a Eleanor Wood e Lucienne Diver, che sono state con me ben più pazienti di quanto non avrebbero dovuto essere, ma indubbiamente decise quando contava.

Grazie anche ai miei genitori, Tom e Scottie Allen, che hanno letto il manoscritto e hanno sparato a zero su alcune importanti lacune.

Grazie però soprattutto a due persone. Innanzitutto a mia moglie Eleanore Fox, che ha letto la prima stesura di questo libro dimostrandosi impietosa. Aveva ragione e io avevo torto riguardo a un sacco di cose.

Grazie infine a mio figlio, Matthew Thomas Allen. Non ha avuto nulla a che fare con la stesura o la revisione di questo libro, visto che è nato dopo che era stato terminato. Non ha alcuna importanza. Grazie, Matthew, di tutto.

Roger MacBride Allen
Takoma Park, Maryland
gennaio 1999

Cunicolo di tarlo del tunnel temporale
Circum Centrale 5211 d.C.

1
Assalto al futuro

Un lampo balenò nell'abisso.

Alaxi Sayad, ufficiale di guardia più giovane a bordo della nave *Upholder* della Pattuglia Cronologica, vide il bagliore di energia apparire sui suoi schermi. Premette il pulsante di allerta prima ancora di avere il tempo per pensarci… ma venne comunque anticipata dai comandi automatici.

Controllò l'indicatore di esercitazione, l'unica luce sulla console che le avrebbe detto se quello era soltanto un altro colpo a vuoto del vecchio Koffield, un ulteriore test ai sistemi. In tal caso sarebbe stato un punto verde. Quella luce era posizionata nell'angolo in alto a sinistra della console, in modo che soltanto dal posto dell'ufficiale di guardia si potesse vederlo. Solamente gli ufficiali di guardia e gli ufficiali superiori erano tenuti a conoscerne l'esistenza.

Sayad aveva visto accendersi quella segreta lucina verde durante un migliaio di esercitazioni e si aspettava di vederla anche in quel frangente. Al suo posto spiccava invece un piccolo e lampeggiante punto rosso: quella non era un'esercitazione. Era tutto reale. Qualche maledetto pazzo stava cercando di effettuare un passaggio non autorizzato attraverso il cunicolo di tarlo del tunnel temporale. Se poi doveva credere alle informazioni che riceveva, quel qualcuno si stava dirigendo verso l'estremità a valle e non a monte del tunnel temporale: non stava cercando di passare dal futuro al passato ma di *uscire* dal passato per *entrare* nel futuro.

Sayad si concesse il lusso di un intero centesimo di secondo di sbalordita incredulità. Una cosa del genere non era mai accaduta, per quanto ne sapeva lei, in tutto lo Spazio Abitato.

Però stava accadendo. Mettendo da parte i sentimenti, iniziò il primo punto della procedura operativa standard che le era stato inculcato tramite le migliaia di esercitazioni.

Confermare stato di allerta. Abbastanza facile. Indubbiamente era tutto vero.

Localizzare. Anche quel punto non destava dubbi. Il lampo di luce era arrivato direttamente dal tunnel temporale.

Identificare. Questo era ben più difficile. Che diavolo poteva illuminare in quel modo un cunicolo di tarlo? E come mai la *Standfast,* la nave a valle, non aveva inviato nessun allarme attraverso il sistema di comunicazione del tunnel? Stava ancora formulando quelle domande, quando ottenne le risposte. Il sistema di comunicazione si attivò e riportò un flusso di dati provenienti dal collegamento a valle. Settantanove anni nel passato rispetto all'*Upholder,* la *Standfast* aveva cominciato a trasmettere. Il segnale era stato inviato al ripetitore laser della stazione di controllo a valle. Questa aveva a sua volta trasmesso un segnale, attraverso il portale del cunicolo di tarlo, al ripetitore della stazione di controllo a monte, che l'aveva immediatamente passato all'*Upholder.*

Si attivò un report di stato e Sayad passò cinque interi e preziosi secondi a studiare l'immagine tridimensionale che la *Standfast* aveva inviato millisecondi… o decenni prima.

Imprecò in silenzio, ma con veemenza, sforzandosi di credere a ciò che il monitor le mostrava. Trenta… no, trentuno bersagli in arrivo, sedici dei quali diretti al cunicolo di tarlo e i restanti lanciati contro la *Standfast.* Uno di questi ultimi scomparve quando la nave fece fuoco. Ci fu un nuovo lampo di luce, più opaco, quando il bagliore dell'esplosione passò attraverso il cunicolo. Allora anche il primo lampo doveva essere stato l'esplosione di un bersaglio.

— Stanno cercando di distruggere la nave o soltanto di tenerla impegnata? — domandò una voce profonda e calma direttamente alle sue spalle.

Sayad dovette sforzarsi di non sobbalzare per la sorpresa. Si trattava ovviamente del Capitano Koffield. Lo fissò attraverso lo specchietto retrovisore inserito nella console. Attento, in allerta, con l'uniforme pulita. Sayad lavorava nel turno di notte da quando era salita a bordo dell'*Upholder*

e l’aveva visto raramente. Ogni volta, però, l’uomo le era apparso come in quel momento… sicuro, attento, riposato, con il perfetto controllo di sé.

Il Capitano Koffield era di media altezza, ma tanto magro e asciutto da dare l’impressione di essere più piccolo di quanto fosse. Aveva il volto lungo e sottile e i capelli scuri e radi. I suoi occhi erano scuri, brillanti ed espressivi. Per quanto fosse chiaramente abituato a comandare e a vedere i propri ordini eseguiti, non c’era tuttavia nulla di aggressivo o perentorio in lui.

Soltanto un velo di barba sul volto non rasato indicava la levataccia anzitempo. Era un dettaglio piccolo ma significativo e Sayad lo trovò rassicurante: diceva che Koffield si preoccupava più della tempestività, durante un’emergenza, che dell’estetica.

Il capitano non era il tipo da sprecare tempo con domande retoriche. — Penso che stiano tentando di assalire la nave, signore — rispose Sayad. — A quella velocità non avranno il tempo di fermarsi prima dell’impatto… sembra che la stiano per speronare.

— Confermo. O sono missili privi di equipaggio o squadre suicide decisamente ben motivate.

Nel frattempo, altri membri del centro di comando si erano portati ai posti di combattimento, attivando gli schermi e i sistemi. Sayad non vi badò. Che svolgessero il loro lavoro mentre lei faceva il proprio. Il suo compito era quello di vedere quello che accadeva là fuori, capirlo, interpretarlo. — Un accerchiamento in massa — disse. — Attaccano la *Standfast* da tutti i lati contemporaneamente per sopraffarne le difese. Vogliono la nave. Hanno investito metà delle loro forze in questo assalto. È un comportamento troppo aggressivo per essere un diversivo. Quanto meno sembra… aspetti un momento. — Appoggiò le mani sui comandi e controllò i dati. — No, mi sbagliavo. Vogliono che noi *pensiamo* che si tratti di un attacco in massa e non di un diversivo.

— Mi avevano convinto — disse Koffield. — Lei però ha un’idea diversa, vero?

— Sì, signore. I punti che si muovono verso il cunicolo di tarlo stanno manovrando e puntando sul nexus di accesso. Non è un’operazione facile da compiere. Invece, i punti diretti verso la *Standfast* le si lanciano semplicemente addosso, senza tentare di precisare o correggere la loro rotta.

— Vogliono quindi soltanto tenerla impegnata in modo che i loro amici possano arrivare e passare attraverso il cunicolo di tarlo — concluse Koffield.

— *Attraverso* il cunicolo? — domandò Sayad. — Come diavolo possono pensare di riuscirci?

— Non ne ho la minima idea! Ma è evidente che *ritengono* di poterlo fare. — Esaminò lo schermo con i simboli logici. — Tre minuti all'incontro con l'orizzonte degli eventi del portale. Allora lo scopriremo.

Quel pensiero era sconcertante, ma era anche l'unico che avesse un senso. Sentirne parlare il Capitano Koffield in persona faceva sembrare l'idea più reale, una cosa da considerare in termini di dettaglio pratico. — Non hanno i codici per aprire l'accesso al nexus — obbiettò lei. — Non *esistono* codici per risalire a monte del tempo. A parte quelli che abbiamo utilizzato per portare qui l'*Upholder*.

Il fatto che quei codici fossero indecifrabili e non decrittabili era un dogma di fede all'interno della Pattuglia Cronologica e per i viaggiatori dello spazio in generale. Soltanto la Pattuglia li conosceva e, di conseguenza, era l'unica a controllare il portale del nexus del cunicolo di tarlo.

Un portale era un distorsore gravitazionale estremamente potente che apriva un buco nel tempo attraverso il buco nello spazio. Avvicinarsi al tunnel temporale di un cunicolo di tarlo quando una nave della Pattuglia Cronologica aveva inviato il codice adatto ad aprire il nexus, significava scivolare nel nexus, lungo il tunnel, e finire nel passato. Se la nave della PC sbagliava il codice o non lo inviava, i controllori non aprivano il portale del nexus a nessuna nave in avvicinamento. In tal caso la nave piombava a capofitto all'interno dello stesso buco nero.

Koffield attivò l'interfono e alzò la voce in modo che lo potessero sentire anche i membri della squadra sul ponte. — Qui è il capitano. La nostra nave gemella, la *Standfast* e il portale a valle del tempo sono stati attaccati. Dobbiamo agire come se l'attacco avesse successo. Se così fosse, ci troveremo ad affrontare un assalto che univa dall '*interno* del tunnel temporale. In altre parole, l'esatto opposto rispetto a ciò per cui siamo stati addestrati. Prepariamoci quindi per affrontare la situazione. Puntiamo tutti gli armamenti in direzione del tunnel e approntiamoci a rintracciare e distruggere i bersagli evasivi in uscita. Abbiamo due minuti. Autorizzo e ordino che le armi siano pronte al fuoco, che il campo di fuoco sia libero e la lista dei bersagli illimitata. Se qualcosa si muove, colpitela. Koffield, chiudo.

Il brusio disorganizzato e incerto cessò. La notizia era sconcertante e perfino allarmante, ma il capitano aveva parlato. Aveva detto cosa stava

accadendo e cosa fare.

L'equipaggio dell'*Upholder* si mise al lavoro, sfruttando ogni prezioso secondo a disposizione. Gli energizzatori vennero attivati. I radar captarono il flusso di dati proveniente dalla *Standfast*, calcolarono le potenziali traiettorie di uscita degli aggressori e mirarono verso i punti dello spazio più probabili. Le squadre di verifica danni si misero in allerta. I portelli vennero sigillati. Si accesero le luci di combattimento, un opaco bagliore rossastro che permetteva di vedere ma lasciava gli occhi adattati all'oscurità dello spazio e al bagliore degli schermi video.

Nulla di tutto questo riguardava però Alaxi Sayad. Il suo compito era solo di osservare la *Standfast* e i suoi aggressori in battaglia, una lotta all'ultimo sangue che stava accadendo settantanove anni nel passato o un batter d'occhio prima, attraverso il cunicolo di tarlo.

Sayad respinse il desiderio irrazionale di andare a controllare che cosa fosse accaduto per potersi preparare a dovere. Dopotutto la battaglia era avvenuta quasi ottodecenni prima. Possibile che non ci tosse un modo per saperne qualcosa in anticipo e organizzarsi di conseguenza?

Eppure non si poteva fare. Le autorità future avevano con una certa saggezza organizzato le cose in modo tale da rendere impossibili simili ricerche. In effetti, l'*Upholder er*a di guardia proprio per renderle impossibili. Il suo lavoro e quello dell'intera Pattuglia Cronologica era di assicurare che il passato non sapesse assolutamente nulla del futuro, così da proteggere la causalità e impedire il paradosso temporale. La Pattuglia Cronologica si impegnava in tale compito con attenzione e determinazione, dandosi un gran da fare per mantenere il futuro un segreto insondabile pei' il passato… a cominciare da come le navi di picchetto del futur o arrivassero alla loro postazione. Le navi a monte del tempo provenivano dal passato e quindi non sapevano nulla degli eventi nel futuro rispetto alla nave a valle del tempo.

L'Upholder poteva anche essere nel 5211 d.C., ma era ben più connessa al mondo del 5132, settantanove anni nel passato. Lei e la *Standfast* avevano viaggiato in staffetta allo Scalo Circuiti Centrale dando il cambio alle due navi della Pattuglia Cronologica che erano state in servizio prima. La *Upholder* si era trasferita nel futuro tramite il tunnel temporale mentre la *Standfast* era rimasta all'estremità a valle, ma sarebbe potuto benissimo avvenire il contrario.

La *Upholder* aveva soltanto due sistemi di comunicazione. Uno era un

trasmettitore di segnali a cono raggio che le consentiva di intimare l'alt alle navi che arrivavano all'estremità a monte del tunnel temporale e chiedevano di passare. L'altro era il sistema di collegamento su cui trasmetteva la *Standfast.* Entrambi i sistemi erano, per progettazione, estremamente limitati. A parte le circostanze più eccezionali, la *Upholder* poteva inviare solo le autorizzazioni e i comandi di controllo del portale. Ogni regolazione, ogni Intelligenza Artificiale che controllava i canali di comunicazione, ogni protezione nell'hardware, era studiata per assicurare che l'*Upholder* non inviasse alcuna informazione dal futuro al passato.

A tale scopo, essa stessa non poteva *ricevere* nessuna notizia dal futuro. Per progettazione, l'*Upholder* non era dotata di alcun sistema di comunicazione a lungo raggio che potesse captare informazioni trasmesse.

I tunnel temporali si potevano posizionare soltanto nelle profondità dello spazio interstellare, lontani da ogni distorsione spazio–temporale creata da una stella o perfino da un pianeta di media grandezza. Lo Scalo Circuir) Centrale non faceva eccezione a tale regola. Si trovava a tre anni luce di distanza dalla colonia di Glister, e a 3,5 anni luce buoni da Solace. Senza un sensibilissimo ricevitore, e *l'Upholder* non ne era dotato, non esisteva possibilità di comunicare con i mondi all'estremità futura del tunnel temporale.

In teoria, le informazioni potevano essere portate dalle navi che viaggiavano nei tunnel temporali, ma queste si muovevano a velocità di molto inferiori a quelle della luce e quindi la maggior parte delle notizie sarebbero risultate vecchie quando avessero raggiunto il cunicolo di tarlo.

Le precauzioni venivano comunque prese. Una nave di picchetto all'estremità futura di un tunnel avrebbe rifiutato il diritto di transito a qualsiasi nave che non fosse stata in viaggio per oltre la metà della distanza cronologica del tunnel temporale in questione. Lo Scalo Circum Centrale, per esempio, era un tunnel temporale di settantanove anni. A nessuna nave era consentito l'ingresso all'estremità futura del tunnel se non fosse stata in viaggio da almeno trentotto anni e mezzo.

Indipendentemente da tutto, poi, a nessuna nave, a parte quella che arrivava per il picchetto dell'estremità futura del tunnel, veniva *mai* concesso di entrare dal lato a valle.

Inclusa quella bizzarra flottiglia di navi presumibilmente prive di equipaggio che era appena apparsa dal nulla. *Prive di equipaggio.* Dovevano

esserlo per forza e non soltanto per la loro dimensione apparentemente piccola. Dove diavolo avrebbero potuto trovare la gente per pilotare trentadue navi in una missione segreta e criminale e soprattutto suicida? Ma se non c'era nessuno a bordo delle navi, che scopo aveva l'attacco? A che serviva inviare una macchina nel *futuro*? Perché non metterla semplicemente in rimessaggio e aspettare settantanove anni? Maxi fissò il monitor con le simulazioni logiche, cercando di cavar fuori le risposte dai criptici indicatori di direzione, velocità, rotta prevista, accelerazione e potenziale di fuoco.

La *Standfast* manteneva la propria posizione, presentando un bersaglio fermo agli aggressori. Infine, forse troppo tardi, si mise in marcia, rilucendo per le armi pesanti, il cannone laser e gli acceleratori magnetici che sparavano contro gli aggressori in avvicinamento.

— Era ora — disse Koffield. — Che cosa l'ha trattenuta dall'agire prima?

— Sono stati colti alla sprovvista — replicò Sayad, pur essendosi chiesta la stessa cosa. Era maledettamente facile deconcentrarsi durante i turni di sorveglianza e alla *Standfast* doveva essere capitato proprio quello. Sayad si domandò se la *Upholder* si sarebbe comportata meglio, se fosse stata colta alla sprovvista. Inoltre, la *Standfast* era di guardia contro gli assalti provenienti dal tunnel temporale a monte del tempo, non dallo spazio normale.

Il fuoco delle armi pesanti della *Standfast* riscosse un pesante tributo. Tre, quattro, otto dei punti luminosi che le si stavano tuffando contro esplosero e scomparvero dal monitor. Altri lampi di luce più opaca tremolarono attraverso il tunnel temporale.

A quel punto, però, la *Standfast* cominciò a manovrare ad accelerazione laterale verso il cunicolo. I punti relativi alle navi rimaste non la seguirono e continuarono a tuffarsi direttamente verso la posizione originale della nave. La *Standfast* si era finalmente accorta di ciò che Sayad aveva capito ormai da diversi minuti. L'attacco alla nave era stato solo un diversivo.

Il diversivo aveva comunque avuto il suo effetto. La *Standfast* cominciò a sparare, ma le navi erano già tanto all'interno del complesso campo di gravità del cunicolo che un puntamento accurato risultò praticamente impossibile. Lo spazio e il tempo erano selvaggiamente distorti e deformati dall'intensa gravità del cunicolo e deviavano il fuoco del laser e dell'acceleratore di massa in direzioni strane e inaspettate. Nonostante ciò, la *Standfast* mandò a segno una serie di colpi diretti contro gli aggressori. Chiunque si stesse

occupando dei cannoni poteva essere stato lento a reagire ma aveva decisamente un'ottima mira.

Cinque, sei, sette, otto degli aggressori esplosero nel nulla mentre la *Standfast* sfrecciava verso di loro, facendo fuoco con tutti gli armamenti. Comunque almeno la metà degli aggressori proseguì il suo viaggio.

Tanto più la *Standfast* si avvicinava al cunicolo di tarlo, tanto più le diveniva difficile puntare le anni. Ma non poteva evitare di farlo, se voleva essere in grado di mirare e colpire i rimanenti bersagli. Un'altra bordata di fuoco, ogni colpo un chiaro buco nell'acqua. Un'altra bordata ancora: questa volta due degli intrusi esplosero.

— Oh, no! — esclamò Koffield. — Stelle del cielo, no!

Sayad era così concentrata sullo schermo che si era del tutto dimenticata della presenza di Koffield. Che cosa aveva visto che a lei era sfuggito?

Poi lo vide anche lei. La *Standfast* si stava muovendo troppo velocemente, si stava avvicinando troppo. Stava entrando, con tutti i cannoni lampeggianti. Si stava portando sulla linea rossa, oltre il punto di non ritorno. Sarebbe dovuta passare attraverso il cunicolo di tarlo oppure si sarebbe sfracellata nella superficie del buco nero.

Non era però assolutamente allineata con alcuna delle traiettorie di sicurezza.

La *Standfast* non tentò nemmeno di salvarsi: si gettò dietro agli intrusi, lanciandosi disperatamente in mezzo ai sei bersagli rimasti e sparando direttamente sulle loro rotte. Usò tutte le armi che aveva e poi, prima ancora che i laser e le cannonate avessero raggiunto i bersagli, sprofondò verso l'orizzonte degli eventi del buco nero, lontanissima da uno qualsiasi dei nexus di approccio.

Il collegamento dati morì con la nave ma lo schermo improvvisamente vuoto disse a Sayad tutto ciò che lei aveva bisogno di sapere riguardo a quello che sarebbe successo in seguito.

In un batter d'occhio, la *Standfast* era stata distrutta, frantumata in un milione di milioni di microscopici frammenti, ogni uomo e donna a bordo ridotto con distruttiva velocità al livello molecolare e oltre. Erano stati tritati, frantumati nel nulla subatomico dal vortice gravitazionale del buco nero prima ancora di avere avuto il tempo di capire che stavano morendo.

Poi il silenzio.

L'equipaggio *dell'Upholder* fissò gli schermi abbacinato, inorridito. Non

sarebbe dovuto accadere. Non aveva alcun senso. Ma come…

— Stanno arrivando! — gridò Koffield al microfono. — Tutte le armi, fuoco a volontà. La *Standfast* è morta lottando. Non deludiamola.

Era proprio quello che l'equipaggio aveva bisogno di sentire. Si scosse dallo shock e tornò a focalizzarsi sui propri compiti.

Sayad strizzò gli occhi, inspirò e cercò di imitare gli altri. Non arrivavano più dati dalla fonte del passato. Bene, avrebbe dovuto lavorare sulle ultime posizioni e traiettorie, fattorizzare proiezioni di rotte dell'accesso al nexus e trasferire il tutto alle Intelligenze Artificiali di proiezione–battaglia che non erano progettate perseguire sui radar bersagli in *uscita* dal tunnel temporale. Poteva solo augurarsi che riuscissero a effettuare le proiezioni e che tali proiezioni probabilistiche non fossero al momento soltanto fumo e specchietti per le allodole. Rielaborò e inviò i dati: le proiezioni di traiettorie di uscita apparvero sul suo schermo. Le convertì in soluzioni di tiro e le trasferì sulle console degli armamenti.

Erano solo congetture, ma non c'era tempo per qualcosa di meglio… non esistendo numeri reali su cui lavorare.

— Ben fatto, Guardiamarina Sayad — esclamò Koffield. — Adesso aspettiamo, l'attesa sarà breve.

— Infatti, signore. Arrivo previsto in quindici secondi… da ora.

— Adesso tocca a noi — disse Koffield.

In perfetto tempismo, un lampo di luce azzurra fiorì fuori dall'orizzonte degli eventi e poi un altro, un altro e un altro ancora, finché tutti e sei gli intrusi sopravvissuti non furono passati. Sayad sentì un peso alla bocca dello stomaco… i nemici conoscevano i codici e l'ultima bordata di fuoco della *Stand fast,* quella che l'aveva portata alla morte, non era valsa a nulla.

Ma non c'era tempo.

La sezione armamenti fece virare bruscamente la *Upholder* di prua, ponendo il lungo asse cilindrico della nave perpendicolarmente al cunicolo di tarlo in modo da poter sviluppare la massima potenza di fuoco. Le armi principali spararono subito, dirigendo laser e fuoco di cannoni verso gli intrusi che cercavano di svicolare. Sayad controllò la propria strumentazione e ottenne i primi dati diretti su massa, dimensione e accelerazione degli ospiti sgraditi. Non c'era alcun dubbio… dovevano essere navi prive di equipaggio. Erano troppo piccole e troppo dense per avere uomini a bordo e stavano accelerando più velocemente di qualsiasi nave lei avesse mai visto o di cui

avesse sentito parlare. Era di scarso conforto che le sue proiezioni di rotta si fossero dimostrate abbastanza precise da permettere agli armamenti di cominciare a mirare nel momento stesso in cui gli intrusi erano emersi.

I laser dell'*Upholder* si fissarono sul primo bersaglio e lo seguirono implacabilmente mentre si tuffava, deviava e scartava tramite una complessa sequenza di azioni evasive. Il bersaglio si mantenne intatto ben più a lungo del dovuto sotto il fuoco diretto del laser, ma nonostante il materiale dei suoi scudi fosse davvero impressionante, non riuscì a proteggerlo a tempo indefinito… non dagli interi multigigawatt di fuoco dell'*Upholder.* Una seconda scarica dei laser principali raggiunse il bersaglio. Lo scafo esplose, scoppiando in uno spettacolare lampo che accecò metà dei sensori e dei rivelatori dell'*Upholder p*er tre lunghissimi secondi prima che il sistema di compensazione potesse riprendersi.

I previsori di posizione fecero del loro meglio, ma i cinque bersagli sopravvissuti stavano eseguendo manovre di fuga evasive. Quei tre secondi di accecamento dei sensori, poi, erano riusciti a rendere le vecchie proiezioni di rotta del tutto inutili.

La strumentazione armamenti perse altri cinque insostituibili secondi a rintracciare e ricercare gli intrusi scampati. Sayad assoggettò i suoi schermi al monitor degli armamenti ed esaminò la loro frenetica ricerca. Koffield restò con lei, guardando la battaglia dai suoi schermi. Non aveva alcun senso correre ai monitor degli armamenti. Il capitano aveva già impartito tutti gli ordini necessari. Non gli rimaneva altro da fare che stare seduto e guardare. E poteva farlo benissimo anche da lì. Sayad tornò ai propri algoritmi tattici di ricerca e li confrontò con i dati dei sensori.

Rintracciò nuovamente gli intrusi. O forse erano stati gli intrusi a rintracciare *loro.* — Al diavolo! — gridò. — Ci viene addosso, proprio dall'angolo morto del cunicolo di tarlo! — Inizialmente pensò alla variante di una delle più antiche tattiche di combattimento a distanza ravvicinata che esistessero: uscire contro sole. L'intruso aveva il cunicolo di tarlo direttamente a poppa e stava procedendo a tutta birra verso *l'Upholder*.

Si corresse. Non veniva direttamente verso l'*Upholder*. Abbastanza vicino, però, solo due gradi più su nell'asse Y rispetto alla mediana del cunicolo di tarlo. Quasi certamente, l'intruso non aveva i mezzi per trovare *l'Upholder.* Se avesse saputo dove si trovava la nave, avrebbe ricalibrato la rotta per speronarla oppure si sarebbe diretto verso un qualsiasi altro punto

del cielo. In effetti, l’aggressore che lei stava seguendo aveva concluso la propria manovra evasiva. O si aspettava che i rilevatori del *l’Upholder* non si sarebbero ripresi in tempo, o il suo sistema automatico sequenziale gli aveva ordinato di agire così. Comunque, non li aveva avvistati. Il caso, il maledetto caso e niente altro, aveva mandato l’intruso a volare proprio verso la prua *dell’Upholder*.

Sayad controllò distanza e velocità del nuovo bersaglio. Si stava lanciando quasi dritto contro di loro, era vero, ma aveva ancora un bel po’ di strada da fare prima di raggiungerli. Avrebbero potuto pensare di colpirlo, invece che schivarlo spostandosi lateralmente. Avevano almeno novanta secondi prima che quello si trovasse in una buona posizione di tiro. Girò il nuovo rilevamento al controllo armamenti e vide dallo schermo che loro ne avevano localizzato un altro.

Ripulì lo schermo principale e richiamò il grafico logico simbolico relativo alla traiettoria dell’intruso distrutto, dell’intruso che aveva trovato e di quello individuato dalla squadra armamenti. Li studiò, cercando relazioni e schemi che potessero condurla agli altri tre ancora irreperibili. Aggiunse le proprie previsioni di arrivo e le rilevazioni pre–accecamento dei sensori. Il grosso schermo si trasformò in un groviglio di tracce e vettori, punti, linee e simboli colorati apparentemente privi di significato.

Sayad però riusciva a leggere tutto. L’incomprensibile miscuglio era per lei perfettamente chiaro. Chiunque avesse inviato quelle sonde attraverso il cunicolo di tarlo le aveva regolate su schemi evasivi pseudo–randomizzati che terminavano con gli intrusi sopravvissuti distribuiti in un modello dispersivo simmetrico–radiale, ogni veicolo puntato in una diversa direzione. Lei corrugò la fronte e rifletté in fretta.

All’inizio gli aggressori erano trentadue, ma la metà di loro aveva scopi diversivi. Dei sedici che avevano effettivamente cercato di attraversare il cunicolo, la *Standfast* ne aveva eliminati dieci e l’*Upholder* ne aveva colpito uno. Sayad disponeva delle traiettorie in tempo reale di due dei sopravvissuti e non aveva dubbio che la squadra armamenti li avrebbe fatti esplodere a breve. Gli ultimi tre intrusi erano scomparsi durante la fase di manovra evasiva, a causa dell’esplosione che aveva accecato i sensori. *Doveva riflettere*. Sei intrusi. Tre in posizione nota. Tre mancanti. Sei di sedici intrusi programmati per attraversare il cunicolo di tarlo e disperdersi. Lavorò sulla

console, segmentando la sfera di spazio attorno al cunicolo di tarlo in sedici settori a forma di piramide, con le punte intersecantesi al centro, al cunicolo.

Inserì le traiettorie degli intrusi identificati nell'improvvisata mappa a settori radiali e non restò affatto sorpresa nel vedere che era facile farle combaciare con le linee centrali di tre dei settori. Ognuno degli intrusi noti si stava muovendo su una rotta radiale diretta fuori dal cunicolo di tarlo, spostandosi più o meno precisamente lungo il centro della propria "fetta" di spazio assegnato. Era così chiaro, così preciso, che Sayad non ebbe più il minimo dubbio: i restanti tre intrusi dovevano essere sulle linee centrali dei *loro* settori.

Chiunque avesse programmato gli intrusi aveva fatto un errore, e anche bello grosso. Adesso non doveva fare altro che cercare presso le linee centrali dei settori restanti, eliminando così quasi il 99 per cento dell'area di ricerca.

Be', se la persona che aveva programmato gli intrusi amava tanto l'ordine da arrivare a sbagliare, forse aveva commesso anche un altro errore.

Le traiettorie dei tre in suo possesso erano vecchie di più di un minuto, ormai vicine quasi ai novanta secondi: troppo datate per essere utili. Quanto meno, le avevano indicato l'ordine di arrivo di tutti e sei gli intinsi che erano riusciti a superare la *Standfast.* Le confrontò con i settori assegnati agli intrusi noti.

Ecco fatto. Impressionante. Perfetto. Incredibilmente stupido. Gli intrusi erano stati lanciati nei loro settori secondo l'ordine di arrivo, invece che a caso. Tutto quello che lei doveva fare era calcolare in che punto della sequenza di arrivo si fosse trovato l'intruso… e avrebbe saputo dove cercare, lungo le linee centrali di tre particolari settori nello spazio, per trovare gli intrusi mancanti.

Le sue dita sfrecciarono sui comandi. Focalizzò i rivelatori a lungo raggio… e venne ricompensata con la subitanea individuazione dei tre velivoli non identificati.

— Se non è magia nera non so proprio cosa sia — commentò Koffield alle sue spalle. — Ottimo lavoro, Sayad. Più tardi mi spiegherà come ha fatto.

Sayad sorrise davanti alla console. — Sì, signore.

Sarà un vero piacere. — Dopo. Al momento aveva decisamente troppo da fare. Le rotte dei tre nuovi intrusi si trovavano all'altra estremità del cunicolo di tarlo rispetto *all'Upholder* e stavano facendo maledettamente del loro meglio per allontanarsi ulteriormente. L'U*pholder* avrebbe dovuto faticare

parecchio per inseguirne anche solo uno, per non parlare di tutti e tre. Avrebbero dovuto usare un’ottima e repentina tattica per avere anche solo la speranza di colpirli tutti. Si mise al lavoro raccogliendo informazioni, traendo ulteriori dati dai puntini di luce in fuga.

Un bagliore illuminò gli schermi principali, ma Sayad era così focalizzata sui propri compiti che inizialmente non lo notò. Oh, certo. La squadra armamenti aveva puntato e fatto esplodere un altro velivolo nemico. Il guardiamarina controllò gli schermi. Naturalmente, si trattava dell’intruso che la squadra aveva scoperto per proprio conto. Restava ancora il primo che lei aveva individuato, quello che si stava dirigendo diritto verso di loro. La squadra armamenti stava già indirizzando il fuoco contro l’intruso numero tre: lasciando i compagni al loro lavoro, si concentrò sugli intrusi quattro, cinque e sei. Il lampo dell’esplosione aveva nuovamente accecato i sistemi radar ma, questa volta, non importava. I velivoli nemici non facevano altro che volare in linea retta.

A un certo punto, però, accadde veramente qualcosa di strano. I velivoli cominciarono ad accelerare, acquistando velocità… in modo allucinante.

Sayad corrugò la fronte e controllò i monitor. I numeri che vi leggeva erano impossibili. *Accelerare* era un termine troppo blando per quello che le navi stavano facendo. Stavano accumulando centinaia, no, migliaia di g di accelerazione. Mentre guardava, i dati si alzarono tanto da andare fuori scala. Nessuna nave, nemmeno una nave priva di pilota, sarebbe potuta sopravvivere ai livelli di spinta che quei veicoli stavano raggiungendo, indipendentemente dai buffer di accelerazione montati a bordo.

Davanti ai suoi occhi, i tre velivoli non identificati… svanirono. Spariti. Non risultarono più su alcuno dei monitor. I dati relativi alle loro velocità spiegavano il perché, ma era impossibile crederci. Velocità della luce. I maledetti intrusi avevano accelerato fino a raggiungere la velocità della luce nello spazio di qualche secondo.

Nulla, da nessuna parte, poteva viaggiare alla velocità della luce. Era un dogma di fede, un fatto inalterabile. Era l’unica ragione dell’esistenza dei tunnel temporali… scarsi, scomodi e disagevoli sostituti di veri viaggi alla velocità della luce e transvelocità della luce.

Ma allora perché diavolo gli intrusi avevano *usato* un tunnel temporale? E perché erano balzati subito dopo alla velocità della luce? Dove diamine

stavano andando? E che cosa avrebbe mai potuto fare *l’Upholder* per fermarli?

C’era solo un problema rispetto al quale *l’Upholder* poteva fare qualcosa. L’intruso rimasto, quello che si stava avvicinando a tiro. Riesaminò tutti i dati a disposizione e tutte le estrapolazioni congetturali effettuate. Se aveva ragione, quello era l’ultimo dei sei intrusi sopravvissuti, ma doveva anche essere l’ultimo dei sedici nella lista di arrivo. Qualsiasi cosa avessero fatto i primi usciti lo avrebbe fatto *ben presto* anche quest’ultimo…

Picchiò violentemente una mano sul pulsante delle comunicazioni. — Armamenti! Il bersaglio restante sta per iniziare una potente accelerazione sfrecciandoci addosso! Vi consiglio di far partire una raffica di fuoco sulla sua rotta prevista! Sparate adesso, adesso, adesso!

Se il controllo armamenti fosse stato abbastanza veloce, avrebbe potuto colpire l’intruso mentre cominciava la propria fuga. Si sentì un debole ronzio provenire da un punto imprecisato sotto il ponte di comando, un rumore e una vibrazione così lieve che lei non li avrebbe nemmeno notati se non se li fosse aspettati. Le raffiche stavano partendo. Sayad guardò i propri schermi e la rotta prevista dell’intruso, la nuvola di colpi a raffica che si espandevano dal punto di dispersione. Si trattava solo di piccole biglie di comunissimo ferro ma, se il comando armamenti aveva lavorato bene, l’intruso si sarebbe scontrato con svariate migliaia di tali biglie a una velocità di avvicinamento minima che andava dai dieci ai quindici chilometri al secondo. Se poi l’intruso avesse cominciato l’accelerazione prima di colpire la nube… be’, quanto più veloce avesse volato, tanto più duramente sarebbe stato colpito.

Koffield si sporse sopra di lei e pigiò personalmente il pulsante delle comunicazioni… — Capitano a sala manovre! Assetto di volo X–125, Y–010, Z–220, piena spinta di emergenza! Azione immediata! Controllo armamenti! Saturazione di fuoco a raffica sulla rotta prevista dell’intruso! Tutti gli uomini a bordo! Allarme impatto e falle allo scafo!

La *Upholder* scartò violentemente sul lungo asse e attivò i motori principali. Sayad guardò gli schermi a occhi sbarrati. Non se ne era accorta! Grazie alle stelle l’aveva notato il Capitano Koffield. Se l’intruso avesse colpito la raffica e fosse esploso, lo avrebbe probabilmente fatto a soli cinque o seicento chilometri dalla posizione dell’*Upholder*. Quando un bersaglio così grosso colpiva una nube di biglie in ferro ad alta velocità, finiva col

riempire tutto lo spazio circostante di schegge. La nave si doveva allontanare da lì e in fretta.

I compensatori di accelerazione fremettero e vibrarono sforzandosi di correggere l'improvviso cambio di velocità. L'intera nave scricchiolò e gemette mentre la sua struttura si adeguava all'accelerazione.

— Sistemi di difesa! — gridò il capitano. — Situazione attuale! Per quanto tempo potete mantenere lo scudo elettromagnetico al massimo attorno alla nave? — La maggior parte dell'equipaggio considerava gli scudi più una seccatura che una protezione. Risucchiavano una quantità di energia incommensurabile, bloccavano o depotenziavano ogni sistema di individuazione a bordo e tendevano a mandare in corto tutti i circuiti dei computer che non fossero schermati con assoluta perfezione. La cosa peggiore, poi, era l'impossibilità di attivare i motori con gli scudi alzati. In quel frangente, però, Sayad era pronta a tollerare ogni grado di seccatura.

— Oh, il tempo stimato è di trenta secondi, signore — rispose una voce nervosa, apparentemente quella di Sheelton. — Venticinque secondi potenziando la defezione a poppa. — Gli scudi potenziati a poppa avrebbero protetto l'intera nave, ma avrebbero fornito una protezione maggiore a quella sezione, che stava per accogliere il grosso dell'impatto.

— Benissimo. — Koffield rifletté per un tempo inferiore persino a un batter d'occhio e poi emanò i propri ordini. — Attrezzatevi per una deflezione potenziata a poppa, massima potenza, e preparatevi ad alzare gli scudi al mio comando. Sala macchine, tenetevi pronti per un blocco di emergenza dei motori. Avvisatemi nel momento in cui i motori saranno protetti. Non appena quell'oggetto sarà esploso, li spegneremo, alzeremo gli scudi e aspetteremo. Tutti i membri dell'equipaggio si preparino per un allarme uno di impatto, collisione e falle nello scafo. Ripeto, preparatevi subito per allarme uno di impatto, collisione e falle nello scafo. — Spense l'interfono.

I portelli si chiusero, gli scudi solari si abbassarono sugli oblò, gli allarmi risuonarono. L'allarme uno falle nello scafo prevedeva che tutti i membri dell'equipaggio che non indossassero già le tute pressurizzate e non fossero di guardia andassero immediatamente a prendere le tute e le infilassero… ma tutti quelli presenti sul ponte di comando erano, ovviamente, di guardia. Nessuno di loro si sarebbe potuto allontanare dalla propria postazione per i sessanta o novanta secondi che occorrevano a recuperare le tute dagli

armadietti e indossarle. Perciò nessuno si mosse, ma Sayad non fu l'unica a lanciare un'occhiata verso l'armadietto più vicino e a ripassare mentalmente i passi necessari per infilare la tuta.

Koffield non fece neanche un passo verso gli armadietti. Per quanto poté vedere Sayad, non lanciò nemmeno un'occhiata nella loro direzione. Lei riprese a guardare gli schermi, ben sapendo cosa vi avrebbe visto… e sentì il cuore battere all'impazzata, quando l'evento accadde. — Signore! — gridò. — Il nemico rimasto sta iniziando l'accelerazione! Nessun cambiamento di rotta o tentativo di manovra evasiva. Il nemico è in rotta di collisione con le schegge.

— Tempo di impatto?

Sayad scosse la testa. — La velocità sta salendo troppo velocemente per avere dei numeri certi. La previsione di impatto contro le schegge è dai trenta ai quaranta secondi.

— Maledizione! — Koffield picchiò un pugno contro la console. — Non siamo assolutamente al sicuro.

Un'occhiata agli schermi lo confermò anche a Sayad. L'*Upholder* si sarebbe trovato a meno di mille chilometri di distanza dal punto di impatto.

Koffield controllò i monitor. — Non c'è tempo per calcolare velocità e portata — disse, in parte a se stesso e in palle a lei. — Dovremo andare a tentoni. — Toccò nuovamente l'interruttore dell'interfono. — Qui è il capitano. Sala macchine, eseguirete una manovra di emergenza con tutti i motori a potenza zero e assicurati quando dirò Livello Uno. Capito?

— Ordine ricevuto e compreso, signore — rispose una voce dalla sala macchine.

— Sistema di difesa. Alzate gli scudi al massimo, con deflezione potenziata a poppa, cinque secondi dopo che avrò detto Livello Uno, o cinque secondi dopo esservi accolli che i motori sono spenti e assicurati o quando mi sentirete dire Livello Due. Qualsiasi di queste cose accada, attivate gli scudi. Ripetere e confermare.

— Ehm, sì, signore. — Era decisamente Sheelton. Sayad riusciva quasi a sentire il suo sforzo per calmarsi ed essere professionale. — Alzare, ehm, gli scudi con massimo potenziamento a poppa al primo di questi eventi: chiamata di Livello Uno più cinque, *oppure* blocco dei motori più cinque, *oppure* chiamata di Livello Due. Ricevuto e compreso Sayad capì il motivo di quell'ordine così complesso. L'impatto sarebbe stato violento in maniera

inimmaginabile. Con tutta quell’energia dispersa a tale vicinanza, sarebbero potute andare storte un sacco di cose. In questo modo, se fosse saltato l’interfono o se si fosse disattivato il ripetitore o se Koffield fosse mono prima di riuscire a dare l’ordine, gli scudi si sarebbero comunque alzati. Fu felice che Koffield avesse richiesto ripetizione e conferma. Avevano tutti bisogno che Sheelton eseguisse l’ordine alla perfezione.

— Benissimo, sistemi di difesa. Tutti i membri dell’equipaggio in attesa. Aggiornamenti sulla previsione di impatto, Sayad?

— La previsione resta uguale. Adesso siamo tra i dieci e i quindici.

— Sala macchine, sistemi di difesa — chiamò Koffield. — Pronti al mio comando. Vediamo di fare tutto bene, signore e signori.

Koffield si chinò in avanti, il volto vicino a quello di lei, e fissò con espressione intensa gli schermi, guardando cambiare i numeri, le proiezioni, le variabili. Se avesse dato l’ordine troppo presto, avrebbero perso preziosi secondi di accelerazione di fuga e gli scudi elettromagnetici si sarebbero potuti abbassare prima che l’onda d’urto si fosse allargata oltre la nave. Dando l’ordine troppo tardi, le radiazioni e i detriti dello scoppio avrebbero potuto coglierli con gli scudi non ancora eretti e al massimo della potenza.

— Conto alla rovescia in secondi da e oltre la prima stima — ordinò senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

— Prima possibilità di impatto fra undici secondi — annunciò Sayad. — Dieci, nove, otto, sette, sei, cinque… — “Occorreranno più di cinque secondi perché i motori si fermino e gli scudi si alzino” pensò lei. “Sta azzardando su un impatto ritardato.” Continuò a contare, tenendo la voce calma, ferma. — Quattro, tre, due, uno…

— Sala macchine, Livello Uno, tutti i motori fermi e assicurati! Ora, ora, ora!

I motori si stavano già spegnendo prima che lui avesse finito di pronunciare la parola *Livello,* la struttura della nave riprese a vibrare e fremere mentre le forze si riequilibravano.

— Zero. Impatto possibile. Più un secondo. Due. Tre. Quattro. Cinque.

— Motori tenni e assicurati! — dissero dalla sala macchine.

— Sistemi di difesa… Livello Due! Livello Due! Scudi al massimo con potenziamento a poppa, ora, ora, ora!

Le luci si fecero opache e tremolarono mentre gli scudi succhiavano con ingordigia tutta l’energia della nave che potevano prendere. Gli schermi di

Sayad sfarfallarono e le immagini risultarono distorte per un istante mentre gli scudi elettromagnetici si alzavano. I monitor si schiarirono e ridiventarono nitidi. Sayad cercò di riprendersi. — Sei — cantilenò. Ferma. Professionale. — Sette. Impatto avvenuto.

Non avrebbe avuto alcun bisogno di dirlo. Un lampo di luce balenò nell'oscurità, accecando ancora una volta i sensori d*ell'Upholder*.

— Scudi al settanta per cento. Ottanta. Novanta. Novantacinque. Novantotto. Cedimento di stabilità.

— Teneteli a un livello stabile! —esclamò Koffield. Le luci si attenuarono nuovamente e la struttura della nave gemette e cigolò mentre gli scudi si assestavano, avvolgendole attorno una spessa e goffa parete di energia elettromagnetica.

— Scendiamo a livello stabile. Reggiamo a novantasette punto cinque.

— Resistete! — gridò inutilmente qualcuno dal ponte. Nessuno nel compartimento stava pensando ad altro *oltre* a resistere.

Il primo impulso radiante era arrivato con la luce dell'esplosione, ma le radiazioni più lente, pesanti e mortali l'avrebbero seguito di lì a poco. Gli scudi *sarebbero dovuti* riuscire a bloccare le particelle pesanti, reggendo abbastanza a lungo da proteggere la nave dai detriti più grossi, dai pezzi e frammenti della dimensione di molecole alle particelle di polvere, a schegge di metallo della dimensione di un pugno. I detriti si muovevano più lentamente delle radiazioni, ma li stavano comunque raggiungendo in fretta, ben più velocemente del fuoco di armamenti.

— Tempo previsto per l'arrivo dell'onda d'urto frontale! — tuonò Koffield.

— Sensori disattivati, signore. Nessun dato attuale. — Con che violenza l'intruso aveva colpito la nube di biglie? Quali erano la velocità e l'angolazione di avvicinamento? Lei avrebbe potuto dedurre tutto dal lampo dell'esplosione, avendo tempo e dati sufficienti. Non in mezzo secondo però e con gli schermi disattivati.

— Previsione e conto alla rovescia da e oltre il primo momento possibile, basandosi sugli ultimi dati.

— Prima previsione possibile, venti secondi. Diciannove. Diciotto…

— A un intervallo di cinque secondi. Che brutto momento per procedere alla cieca. — Koffield smise di guardare gli schermi. I vecchi dati non potevano dire nulla di nuovo.

— Sistemi di difesa! — chiamò. — Stato degli scudi, previsione di durata.

— Scudi stabili, in discesa verso il novantasette per cento. Stanno accusando dei bei colpi dalle particelle pesanti, ma restano stabili. Durata rimasta prevista venti secondi.

— Quindici secondi al primo contatto possibile con l’onda d’urto — annunciò Sayad.

Al limite. Maledettamente al limite. Gli scudi si sarebbero cominciati ad abbassare proprio mentre la nube di detriti provocati dall’esplosione passava oltre di loro. Non c’era abbastanza tempo per disattivare e riattivare gli scudi. Sarebbe stato comunque un suicidio tentare di farlo. Le particelle pesanti che stavano ancora passando sarebbero state sufficienti a dare loro dosi fatali di radiazioni. A Sayad sembrava quasi di poter sentire quelle particelle rimbalzare contro gli scudi elettromagnetici. Che sciocchezza!

— Tutta l’energia di emergenza agli scudi — ordinò Koffield. Non che rimanesse molta energia che non fosse già stata direzionata su di essi. Anche solo per funzionare, gli scudi avevano bisogno di quasi tutta l’energia *dell’Upholder.*

L’illuminazione del ponte si dimezzò. I ventilatori si spensero. Le Intelligenze Artificiali della nave stavano rubando gli ultimi sgoccioli di energia rimasti negli altri sistemi. Se il poco che le Intelligenze Artificiali stavano recuperando era ciò che doveva fare la differenza, allora le loro possibilità di sopravvivenza risultavano davvero scarse. Non restava che guardare le console ed emanare rapporti di stato.

— Durata restante degli scudi quindici secondi. Scudi al novantacinque per cento — disse Sayad.

— Dieci secondi al primo impatto possibile.

Tutti sul ponte atteserono in silenzio. Il tempo pareva essersi fermato del tutto. Quanto era passato dal primo lampo di luce arrivato dal cunicolo di tarlo? Cinque minuti? Un’ora? Un giorno? Ogni risposta sembrava possibile. Era come se il tempo non avesse più alcuna relazione reale con i numeri dell’orologio che si abbattevano su di loro.

— Dieci secondi di scudi. Velocità di calo degli scudi in aumento. Scudi al novantadue.

— Primo impatto possibile fra cinque secondi. Quattro. Tre. Due. Uno. Ze…

Eccolo, meno di un batter d'occhio in anticipo. La nave sbandò violentemente su un lato, gli scudi ressero a malapena, mentre la prima parete di detriti passò lacerante, colpendo gli scudi dozzine, centinaia di volte al secondo. La nave andò in testacoda, prendendo a ruzzolare nello spazio. Gli scudi si indebolirono sotto la gragnola di detriti che li colpivano, ma ressero, deflettendo, deviando, rallentando gli impatti. Le luci si spensero e partì una sirena d'allarme. Poi si udirono i terrificanti e riecheggianti botti degli impatti contro lo scafo dovuti alla penetrazione dei detriti.

Nell'oscurità, il cigolio del metallo torturato, l'improvviso e terrorizzante calo di pressione e la fredda sensazione dell'aria che veniva risucchiata annunciarono il fatto che, non lontano, si era creata una falla nello scafo. Sayad sentì morte e terrore tutto intorno a sé nello scompartimento privo di luce. Un altro cigolio di metallo strappato, un'altra falla nello scafo e poi…

Il resto fu silenzio e oscurità.

Soltanto molte ore dopo, quando le squadre di controllo danni ebbero sigillato le falle nello scafo, quando l'elettricità fu ripristinata, quando il ruzzolare della nave venne rallentato e quindi bloccato, il Capitano Anton Koffield ebbe il tempo di realizzare che il Guardiamarina Maxi Sayad era fra i morti.

Riuscì a dedurre come fosse avvenuto dai buchi scavati sul ponte. Un frammento, un pezzo dell'intruso a forma di falce lungo quasi dieci centimetri, aveva perforato lo scafo rimbalzando all'interno del ponte, carambolando una mezza dozzina di volte contro le paratie prima di atterrare su Sayad. L'aveva presa sulla tempia, penetrandole in profondità nel cranio. La morte l'aveva rapita in un istante.

Soltanto molto dopo, circa trenta ore dopo l'attacco, dopo che le iniziali riparazioni erano state completate e lui si trovava seduto in cambusa, fissando con espressione vacua un pasto freddo come il marmo che non riusciva a consumare e a ricordare di avere preparato o ordinato, egli si rese conto di quanto il frammento fosse arrivato vicino a lui. La sua testa si era trovata a meno di mezzo metro da quella di Sayad quando il frammento era penetrato nello scafo infilandosi nel ponte. Avrebbe potuto essere lui a morire.

Al Capitano Anton Koffield non occorse una grande immaginazione per capire che, in futuro, ci sarebbero state innumerevoli occasioni in cui avrebbe desiderato, profondamente, di essere in effetti morto lui.

2
La nebbia del tempo

Sette giorni dopo l’attacco, Anton Koffield era seduto nella sua cabina–studio e stava esaminando i rapporti dei reparti della nave con una certa tetra soddisfazione. Le cose si stavano rimettendo a posto. La vita a bordo *dell’Upholder* era tornata a una deprimente versione di normalità. Lo scafo era stato rappezzato e le ultime riparazioni “urgenti” o di “emergenza” erano state completate. La navigazione, la propulsione, la difesa, il sistema di sopravvivenza e quello radar venivano definiti tutti di nuovo operativi, anche se occasionalmente si affidavano a sistemi di backup.

Alcuni problemi non si potevano risolvere, a meno che l’*Upholder* non avesse raggiunto un porto. C'erano però ancora centinaia di riparazioni eseguibili da effettuare, la maggior parte delle quali di secondaria importanza, che si potevano fare quasi a piacere. Koffield era in un certo senso felice di tutte quelle inezie che necessitavano di attenzione. Il lavoro teneva occupato l’equipaggio, impedendogli di rimuginare.

Erano stati effettuati servizi funebri per i caduti e i morti erano tutti al sicuro fuori della vista, nelle sei bare di ibernazione, in fondo alla stiva della nave. Il Capitano Koffield aveva preso brevemente in considerazione l’ipotesi di una sepoltura nello spazio ma aveva subito capito che sarebbe stata un’idea pessima per il morale. Di solito, la sepoltura nello spazio avveniva nel vuoto fra le stelle, dove i morti erano effettivamente consegnati all’infinito e al nulla. All’interno di un sistema stellare, tuttavia, le sepolture spaziali erano sempre indirizzate in modo che bara e cadavere potessero bruciare all’interno di una atmosfera planetaria o collidere contro la stessa stella, vaporizzandosi all’istante. Era una soluzione pulita e veloce.

In orbita attorno a un cunicolo di tarlo, però, non si poteva fare nessuna delle due cose. Data la situazione dell*’Upholder*, i morti si sarebbero dovuti lasciare in orbita attorno al cunicolo, dove la squadra ai radar sarebbe stata costretta a monitorare i loro movimenti per evitare che divenissero un pericolo per il traffico, oppure i corpi si sarebbero dovuti lanciare in modo da finire nel cunicolo di tarlo per venirne assorbiti. Ma quello era lo stesso

cunicolo di tarlo che aveva ucciso gli uomini della *Standfast* distruggendo anche la nave. Era già grave che l'equipaggio considerasse il cunicolo di tarlo, che loro erano lì per sorvegliare, un assassino. Dare loro motivo per considerare il cunicolo di tarlo anche un cimitero sarebbe difficilmente stato d'aiuto. Meglio che i morti restassero a bordo, in attesa di un tempo e un luogo migliori per essere consegnati alle profondità dello spazio.

Sicuramente, i morti *dell'Upholder* sarebbero stati desiderosi quanto i sopravvissuti di allontanarsi il più possibile dallo Scalo Circum Centrale.

A dire il vero, lo Scalo Circum Centrale non era centrale rispetto a niente e non si trovava nemmeno su un circuito di transito. Aveva un nome altisonante, ma non era come il Regno di Thor o la Colonia dell'Ammasso Energetico di Sino, con una dozzina di cunicoli di tarlo che collegavano una trentina di mondi. Il Circum Centrale non gestiva altro che il traffico da e tra i nuovi, piccoli e poco importanti pianeti Solace e Glister. E non era nemmeno, rigorosamente parlando, una colonia di cunicoli di tarlo. Si trattava di una postazione singola dotata di un singolo cunicolo con tunnel temporale. Chiunque l'avesse costruito, molto tempo addietro, l'aveva chiamato così pensando a una ricchezza, una crescita e una prosperità che non si erano mai realizzate.

Questo, però, valeva prima dell'attacco. Che cos'era divenuto il Circum Centrale *adesso?* Il teatro di un'invasione? Ma chi stava invadendo e perché? Che cosa avevano cercato gli intrusi? Koffield scansò le schede con i rapporti e fissò, senza vederla, la nuda paratia davanti al tavolo.

Non aveva senso. Non aveva assolutamente alcun senso. Perché assalire un tunnel temporale dal *passato* nel tentativo di raggiungere il *futuro*? Lo Spazio Abitato era pieno di navi equipaggiate con strutture per l'ibernazione che viaggiavano attraverso lo spazio stellare mentre il tempo passava. Oltretutto, le navi degli intrusi erano chiaramente robotiche. Per raggiungere il futuro, tutto ciò che dovevano fare era mettersi in deposito per settantanove anni. Perché assaltare un cunicolo di tarlo e perdere oltre il novanta per cento della propria forza in un attacco inutile? Qual era stato lo scopo di tutto ciò?

Ci aveva riflettuto un centinaio di volte e ancora non aveva trovato una spiegazione.

E cosa dire delle accelerazioni registrate? Gli intrusi avevano accelerato a velocità incredibili, sembrando quanto meno raggiungere la velocità della luce e svanendo dai radar mentre lo facevano, come se si stessero muovendo

tanto rapidamente da non poter più essere rilevati. Il viaggio alla velocità della luce, però, era impossibile. Tremila e più anni di viaggio spaziale lo avevano ben insegnato all'umanità. Che non fosse vero?

Il segnalatore della porta si accese e Kolfield premette il pulsante di apertura sulla scrivania, gr ato per l'interruzione. Era il Tenente Sheelton, l'ufficiale dei sistemi di difesa, quel giorno occupato con questioni di comunicazione. Visto, infatti, che le comunicazioni erano talmente limitale per le navi della Pattuglia Cronologica, non esistevano nemmeno ufficiali addetti a tempo pieno a quell'incombenza: il servizio veniva effettuato a turno dal personale di ogni reparto.

Al momento, tuttavia, l'*Upholder* aveva parecchio da comunicare e inviare messaggi, a dispetto della complessità e della dif ficoltà della cosa, era una sua priorità assoluta.

— Che cosa deve dirmi, Sheelton? — chiese, rispondendo al saluto nervoso dell'altro e facendogli cenno di entrare nella stanza. Koffield si sforzò di sorridere in modo gradevole e sincero. Sapeva di non poter mostrare all'equipaggio le sue preoccupazioni, le sue ansie. Doveva creare e mantenere l'illusione di essere calmo e sicuro. Se lui fosse crollato, il morale di tutti sarebbe precipitato. E il morale era già pericolosamente basso così.

— Ehm, buone notizie, direi, signore — rispose Sheelton, porgendogli una scheda con un rapporto. Koff ield la prese e si sedette dietro la scrivania. Attivò la scheda e cominciò a esaminarla; si accorse che Sheelton era ancora in piedi. — Riposo, prenda una sedia, f igliolo.

— Grazie, signore.

Koff ield annuì distrattamente mentre faceva scorrere le pagine sull'unità video. — Quattro corrieri teleguidati utilizzabili? — domandò. — E tutto quello che possiamo recuperare?

— Siamo già fortunati ad averne così tanti — replicò Sheelton. — Ero quasi sicuro che avessimo perso tutti e otto i corrieri quando abbiamo effettuato la prima ricognizione dopo l'attacco. Il magazzino dei corrieri teleguidati è stato colpito duramente dall'ultima ondata di impatti, signore, e ha ricevuto una grossa parte della scarica elettromagnetica quando gli scudi si sono esauriti. Mi dispiace, signore.

Koffield, inizialmente, non comprese il motivo delle scuse… poi gli fu tutto chiaro. Era stato Sheelton a gestire gli scudi durante l'attacco. Guardò l'ufficiale più giovane direttamente negli occhi. — Cosa le dispiace? —

domandò. — Che gli scudi non siano stati in grado di assorbire e disperdere un’energia e uno stress da impatto dieci volte superiore a quelli che erano stati progettati per sopportare? Gli scudi *hanno salvato* questa nave e tutti quelli a bordo. Le suggerisco di rammentarlo, tenente.

— Certo, signore. Lo farò.

— Torniamo ai corrieri. Qui mi parla di quattro corrieri utilizzabili, assemblati cannibalizzando gli otto relitti e attingendo pesantemente alle parti di ricambio. Quanto devo ancora leggere per scoprire cosa significhi “utilizzabile”?

— Glielo posso dire subito, signore. Abbiamo due corrieri teleguidati che rispondono a tutte le specifiche e alle verifiche, con backup completi per tutti i sistemi. Gli altri due invece funzionano, ma con qualche sottosistema che gira senza backup o con qualche sistema principale e di backup un po’ a rischio. Probabilmente se la caverebbero in un volo di routine… ma, come dire signore, non posso garantire che i corrieri faranno *effettivamente* un volo da routine.

Koffield annuì pensoso. Considerando quanto era rimasta danneggiata *l’Upholder*, era probabilmente fortunato ad avere anche solo un corriere buono, figuriamoci poi due buoni e due passabili. — Benissimo — disse. — Si prepari a inviarli tutti e quattro a intervalli di ventiquattro ore. Il primo lo rilasceremo da questa parte del cunicolo di tarlo con la documentazione il più approfondita possibile sull’attacco. Invii tutti i dati, copie delle registrazioni automatiche e manuali della nave, tutto quanto. Usi il migliore dei corrieri sotto–standard. Invii quindi gli altri tre a valle del tempo attraverso il cunicolo di tarlo, nel passato, senza *niente* e ripeto *niente* di più dei dati operativi permessi. Invieremo al passato soltanto quello che ci è *arrivato* dal passato. Questo significa le registrazioni della telemetria, altri dati che abbiamo ricevuto dalla *Standfast* e niente altro. *Non* invieremo analisi, informazioni o richieste di aiuto. Soltanto la registrazione dei dati della *Standfast.* Sono stato chiaro?

— Oh, certo, signore. Ma considerando quello che è successo…

— No! — lo bloccò Koffield. — Indipendentemente da quello, e *proprio* per quello, agiremo *secondo le regole.* Il nostro compito qui è di difendere la causalità, prevenire i paradossi, proteggere la storia da chiunque o qualsiasi cosa possa cercare di usare i tunnel temporali per alterare il passato o il futuro. Non potremo farlo se cominceremo noi stessi a *violare* la causalità.

Sono certo che tutti su questa nave abbiano controllato le regole operative, ormai. Esse ci consentono di inviare al passato solo i dati del passato, niente più.

— Sì, signore — rispose Sheelton, questa volta con lo spirito un po' più sollevato.

— Molto bene. — A Koffield non piaceva spiegare i propri ordini, ma non era uno sciocco. L'equipaggio era sconvolto. In tutta la lunga storia della Pattuglia Cronologica non era mai accaduto nulla di simile a quell'attacco. Gli uomini dovevano essere tanto spaventati, tanto scioccati, da arrivare a convincersi che fosse accettabile contravvenire alle regole. Lui non osava permettere a quell'idea di prendere piede. Sapere che le regole erano ancora valide, che il capitano pensava seriamente ciò che diceva… li avrebbe aiutati a tirare avanti. — In ogni caso, non penso che i corrieri abbiano bisogno di portare molto di più della telemetria della *Standfast* — disse con un tono di voce più gentile. — Quando la gente a casa vedrà l'attacco subito dalla *Standfast,* ci invierà tutto il sostegno e il supporto possibile. Che cosa potrebbe aggiungere chiunque di noi che li porterebbe a inviarci dell'altro?

— Sì, signore — annuì Sheelton. — Non avevo considerato la questione da questo punto di vista.

"No" pensò Koffield, guardando il giovanotto e sforzandosi di non rivelare quanto si sentisse vecchio e stanco. "Non avevi considerato così la questione. Inoltre, poi, né tu né nessun altro ha cominciato a capire che non torneremo mai più a casa. Cosa accadrà quando te ne renderai conto?"

Tutto il sistema di difesa di un cunicolo tarlo con tunnel temporale era basato sulla nave di picchetto all'estremità a monte, che si trovava *nel* futuro, ma non era *del* futuro. Quella nave non aveva alcun contatto, alcuna conoscenza dell'universo del futuro o degli avvenimenti accaduti negli anni fra l'estremità del passato, da cui veniva, e quella del futuro. Una simile ignoranza garantiva che la nave non avesse scopi nascosti, che non potesse scambiare, intenzionalmente o meno, informazioni con le navi in arrivo, che non potesse essere sospettata di manipolare gli eventi e di comunicare le informazioni a qualcuno all'estremità del passato.

Era proprio perché l'*Upholder* proveniva dal passato e aveva avuto precedenti contatti soltanto con esso, che le regole operative le consentivano di inviare un corriere teleguidato con un rapporto strettamente limitato agli

eventi passati. Se l'*Upholder* fosse stata una nave del futuro, perfino quel limitato contatto le sarebbe stato proibito.

L'Upholder, però, aveva visto il futuro e aveva agito per cambiarlo. Era divenuta parte di esso. Facendo il proprio dovere, si era contaminata di informazioni che non avrebbe potuto riportare al passato, per timore di danneggiare la causalità. Di conseguenza, non poteva tornare indietro nel tempo proprio come non poteva inviarvi notizia di quello che era accaduto.

— Mi tenga informato sui progressi — disse Koffield.

— Sì, signore. — Sheelton si mosse a disagio sulla sedia, ma non si alzò. — Signore, c'è un'altra questione…

— Che cosa, tenente?

— Be', signore… gli intrusi si sono spostati nel futuro attraverso il tunnel temporale invece di aspettare semplicemente che trascorressero settantanove anni.

Koffield sorrise con espressione triste. A questo proposito non posso aiutarla, tenente. Non riesco a capire.

— No, signore, non si tratta di questo. Voglio dire, io penso di *avere* capito.

Koffield guardò Sheelton sorpreso e si dette dello stupido. Perché presumere di avere l'unica… e la migliore… mente sulla nave? — Vada avanti. Mi dica tutto.

— Ecco, signore, gli intrusi possedevano i codici del portale del nexus, o sapevano come aggirarli. Questo ha dato loro *l'abilità* di attraversare il tunnel. Ma perché mai *volere* attraversare il tunnel, se non avevano alcun bisogno di effettuare un viaggio temporale?

— È proprio questa il punto — commentò Koffield. — Fin lì cero arrivato anch'io. C'è dell'altro?

Sheelton arrossì visibilmente. — Oh, sì, signore. Non le farei perdere tempo se fosse tutto qui. E se non fosse stato il viaggio… il viaggio spaziale, il viaggio temporale, o che so io… quello che gli interessava? Se fosse stato invece il *tunnel temporale stesso* a interessarli?

A Koffield non era nemmeno passato per la mente, ma adesso quel pensiero lo fece raggelare. Capì che cosa intendeva dire Sheelton e si maledisse di nuovo per la propria cecità, più ancora che per l'arroganza. — Prosegua —disse.

— Un viaggio di calibrazione, signore. L'unico modo per ottenere dati

esatti e perfetti su un cunicolo temporale è attraversarlo, calcolare ogni sua dinamica e misurare le coordinate temporali e spaziali esatte a entrambe le estremità. I dati *precisi* al nanosecondo e al micrometro.

Koffield annuì, ancora parzialmente sconvolto. Sheelton aveva ragione. Era l'unico motivo plausibile di un viaggio verso il futuro attraverso un tunnel temporale. — Grazie… grazie, tenente. È un pensiero sconcertante. Credo però che lei abbia ragione. Davvero.

— Grazie *a lei*, signore — rispose Sheelton, con un ampio sorriso. Si alzò e fece il saluto. — Mi metterò immediatamente al lavoro sui corrieri teleguidati, signore.

Koffield rispose distrattamente al saluto con un cenno del capo e rimase a fissare la porta chiusa anche dopo che Sheelton se ne fu andato.

"Viaggio di calibrazione." Doveva essere così. Ma allora c'era un intero mondo di guai in arrivo. Nessuno aveva bisogno di calcolare fino al nano e al micro per poter viaggiare attraverso un cunicolo di tarlo. Nella scala del viaggio interstellare, essere cinque o dieci minuti fuori tempo o a un centinaio di chilometri fuori bersaglio nello spazio era una bazzecola. Una simile precisione di dati sarebe stata necessaria soltanto per una *risintonizzazione* del cunicolo di tarlo, per riposizionarlo, cambiarlo in qualche modo.

I cunicoli di tarlo con tunnel temporali erano regno esclusivo della Pattuglia Temporale. Prima dell'attacco degli intrusi, Koffield avrebbe rifiutato a priori l'idea di qualcuno che prendesse il controllo di un tunnel temporale. Il pensiero stesso che un qualsiasi gruppo di esterni volesse, o potesse, interferire con il monopolio della Pattuglia Cronologica era assurdo, inconcepibile. Gli intrusi, però, avevano già fatto una mezza dozzina di cose assolutamente impossibili: avrebbero potuto farne una in più.

Anton Koffield venne paralizzato dal terrore: era il padrone di una nave mezza mutilala, quasi un relitto, bloccata nel tempo dopo il *suo primo* incontro con gli intinsi.

Se gli intrusi stavano progettando di utilizzare quei dati di calibrazione… significava che sarebbero ritornati.

— Benissimo — disse Koffield, camminando attorno alla strumentazione operativa del ponte. — Niente male… ma vediamo se riusciamo a fare

meglio. Ripeteremo la simulazione. Resettate ed effettuate controlli incrociati.

Un basso mormorio di voci accompagnò l'equipaggio sul ponte intento a eseguire gli ordini. Koffield aveva mentito quando aveva definito i risultati dell'ultima esercitazione "buoni" e sapeva che l'equipaggio se ne era reso conto. Non sarebbe però servito a nulla dire che il loro lavoro era "buono date le circostanze" o "buono quanto ci si poteva aspettare". Non sarebbe servito sottolineare che, se l'*Upholder* fosse stata operativa con il personale al completo e tutti i sistemi in buono stato, i risultati dell'ultima esercitazione incontro–ostile, sarebbero stati tanto scarsi da mandare a rapporto l'intero equipaggio del ponte. Con la metà dei radar distrutta, tre dei quattro cannoni laser ancora in disuso e la mancanza di munizioni per l'acceleratore di massa, però, non era possibile una prestazione ottimale.

Koffield si fermò presso la postazione radar rappezzata alla meglio dove si era trovata Sayad… dove era morta. Il bravo soldato Ander Chasov cercava disperatamente di stare seduto sull'attenti.

C'erano due qualificati e stimati ufficiali ai radar, vivi e abili al lavoro, a bordo dell'*Upholder,* e Chasov non era uno di essi. I due ufficiali di guardia sopravvissuti, però, non potevano effettuare turni continuati senza finire stremati per la fatica diventando completamente inutili. Siccome quel problema si ripresentava per altri ruoli, Koffield si era rivolto ai membri dell'equipaggio che, anche se non all'altezza di gestire un'emergenza; potevano quanto meno effettuare turni di guardia di routine e convocare il personale addestrato in caso di necessità.

— Riposo, Chasov — disse il capitano. — Faccia il suo lavoro e non si preoccupi troppo della postura.

— Sì, signore, capitano — rispose Chasov, raddrizzandosi ulteriormente, se ciò fosse stato possibile.

Koffield si concesse il lusso di un silenzioso sospiro. Chasov non era certo il più promettente candidato per la posizione di ufficiale ai radar che egli avesse mai visto, ma c'erano poche alternative disponibili, al momento. Con una mezza dozzina di morti e il doppio di feriti gravi, c'erano più buchi da riempire che persone con cui riempirli.

— Molto bene — disse girando le spalle a Chasov nella speranza di fare rilassare un po' il povero diavolo — ricominceremo da capo. O meglio, lo

farete voi. Tenente Sheelton, sia così gentile da prendersi carico della seduta di addestramento.

— Sì, signore — annuì Sheelton. — Allora, esercitazione di individuazione di contatto ostile. Il computer della nave genererà un contatto ostile simulato randomizzato nel giro della prossima mezz'ora. Voglio vedere reazioni più veloci e comunicazioni più serrate. Cominciamo la randomizzazione da *ora*.

Koffield colse l'occasione per scivolare fuori dal ponte e per tornare al proprio studio, provando una sensazione frammista di sollievo e senso di colpa per essere sfuggito alle infinite sedute di pratica. Non sapeva affatto se l'addestramento sarebbe servito a qualcosa, visto che non aveva la minima idea di cosa avrebbero affrontato. Se il ragionamento di Sheelton era fondato e gli intrusi avevano davvero effettuato un viaggio di calibrazione, era più che sensato presupporre che sarebbero tor nati indietro. Ma c'era sempre una possibilità di errore. Forse avevano tralasciato un qualche collegamento cruciale, un qualche indizio che li avrebbe condotti a una conclusione completamente diversa. Forse non avrebbero potuto trovare alcun altro indizio, ma avere, nonostante questo, frainteso tutto.

Il pensiero di Koffield tornò a Sayad, come altre mille volte dal momento dell'attacco. Quella giovane aveva fatto miracoli con la console dei radar prima di venire uccisa. Aveva elaborato dati insufficienti con rimarchevole velocità e abilità. Ritrovare le navi degli intrusi che si erano allontanate nelle profondità dello spazio, in piena battaglia, era sembrata un'impresa praticamente impossibile. Eppure lei lo aveva fatto con una facilità straordinaria. Koffield allungò una mano per prendere una scheda di registrazione, ma poi la ritrasse. Non aveva alcun senso ricontrollare la documentazione operativa della postazione di Sayad. L'aveva già fatto una dozzina di volte e non ne aveva ricavato nulla.

Si trattava degli stessi dati che a Sayad avevano detto tanto. Già dai primi elementi incompleti lei aveva individuato un modello soggiacente, uno schema, che le aveva detto dove andare a guardare.

Che cosa aveva visto che era sfuggito a tutti gli altri? Che cosa avrebbe potuto dire se fosse sopravvissuta?

Non aveva alcun senso ricominciare a dare la caccia ai fantasmi. Ma non c'era nemmeno altro da fare.

Koffield aveva dato ordine di effettuare tutte le riparazioni che si

sarebbero potute realizzare con successo. Aveva rimescolato le assegnazioni dei membri dell'equipaggio e aveva trovato sostituti nel migliore dei modi. Adesso doveva farsi da parte e lasciare che ufficiali ed equipaggio svolgessero *il loro* lavoro. Alitare sul collo di Chasov non era servito a nulla e Koffield dubitava che quel genere di stretta sorveglianza potesse risultare utile da qualche altra parte. Non avrebbe fatto altro che mostrare la propria insicurezza e lui non voleva assolutamente che l'equipaggio scoprisse quanto fosse effettivamente snervato il capitano.

Allontanò a forza tutti quei pensieri dalla mente e cercò di trovare qualcos'altro di cui preoccuparsi. Sorrise fra sé. Trovare delle preoccupazioni non era un problema.

Era quasi tutta una questione di tempismo. Sperare che tutti i corrieri teleguidati arrivassero a destinazione era assurdo. I corrieri erano rimasti molto danneggiati durante l'attacco ed erano stati lanciati verso viaggi ardui e lunghi. Tuttavia, le probabilità che almeno uno di essi potesse arrivare erano eccellenti. Koffield si trovò a desiderare, e non per la prima volta, di avere inviato più di un corriere alla base della Pattuglia Cronologica all'estremità a monte del tunnel. La sua nave aveva bisogno di essere sostituita… che diavolo, aveva bisogno di essere *salvata.* Il senso del dovere e la logica gli avevano però detto la stessa cosa… era più importante che la notizia arrivasse nel passato. Era il lato a valle del tunnel temporale a essere rimasto privo di guardia per la distruzione della *Standfast* e il compito principale della Pattuglia Cronologica era salvaguardare il passato dal futuro. L'estremità a valle del tempo aveva sempre la priorità.

In ogni caso, l'aiuto poteva giungere da qualsiasi parte e sarebbe stato decisamente opportuno che arrivasse prima del ritorno degli intrusi, altrimenti…

Koffield decise di non pensarci finché non avesse avuto altra scelta.

C'era poi un'altra variabile da considerare rispetto al tempismo: il regolare traffico mercantile che costituiva la principale ragione dell'esistenza dei cunicoli di tarlo. Egli poteva anche non sapere *quando* il legittimo traffico commerciale sarebbe passato, ma sapeva perfettamente che *sarebbe* arrivato.

Il principio stesso dell'impossibilità di comunicare significava che nessuna nave a guardia di un tunnel temporale fosse autorizzata a sapere i piani di volo delle navi. Inoltre, i piani delle navi che attraversavano i tunnel temporali erano comunque sempre inaffidabili. Le distanze erano così

immense e i tempi di percorrenza così lunghi che un errore di navigazione di un centomilionesimo si poteva facilmente tradurre in un errore nel tempo di arrivo di un mese o due.

Koffield, di conseguenza, non sapeva quando si sarebbe presentata una nave.

Ogni volontario e determinato sforzo per conservare l'ignoranza del futuro, tuttavia, non poteva impedire a lui, o a ogni buon capitano di guardia a un pollale, di notare un certo schema nei piani delle navi in arrivo.

Quattro volte nel giro di poco più di quattro anni terrestri standard, più o meno a intervalli regolari, era passata una flottiglia o un convoglio formato da cinque navi. Quattro volte quelle navi erano arrivate sulla stessa traiettoria quando si erano dirette nel passato e poi sulla traiettoria opposta verso il futuro. Le navi trasportavano tutte moduli cargo nel tragitto di andata e trascinavano immense camere di ibernazione durante il viaggio di ritorno. Era una cosa insolita di per sé. Le navi da tunnel temporali, navi di consegna come venivano spesso chiamate, viaggiavano quasi sempre da sole. A parte quello, cinque navi che intraprendessero quattro viaggi di andata e ritorno in meno di un anno oggettivo, rappresentavano un notevole impegno economico. Ogni viaggio prevedeva dozzine o centinaia di anni di logoramento, misurate in tempo della nave, e significava equipaggi tenuti in costosa e potenzialmente pericolosa ibernazione per la quasi totalità del tempo. Qualcuno stava compiendo uno sforzo immane. A giudicare dalle traiettorie, era quasi impossibile evitare di trarre la conclusione che le cinque navi provenissero dal Regno di Thor e fossero dirette a Glister.

Koffield aveva lavorato a lungo come analista dei servizi segreti prima di riuscire a ottenere il comando della *Upholder*, perciò non poteva fare a meno di interpretare quello che stava vedendo. Sapeva che le condizioni su Glister erano andate peggiorando per anni prima che lui assumesse il comando *dell' Upholder*. Le notizie avevano spesso parlato di resoconti su piani ambiziosi per ristabilire il clima di Glister. C'erano state parecchie discussioni sul fatto che quello sforzo avrebbe messo a dura prova le risorse esistenti, visto che l'opera di terraformazione di Solace da parte del grande Oskar DeSilvo non era completa e richiedeva ancora parecchio materiale per terraformazione.

Le cinque navi che andavano e venivano suggerivano a Koffield che il progetto di miglioramento di Glister era fallito. Sicuramente si trattava di navi di salvataggio cariche di equipaggiamenti e rifornimenti. Lo aveva

capito guardandole durante i viaggi di ritorno mentre si trascinavano dietro giganteschi moduli da ibernazione. Niente altro che rifornimenti all'andata, niente altro che persone al ritorno. Questo poteva significare soltanto che le cose andavano male su Clistere, in prospettiva, sarebbero soltanto peggiorate.

Quella flottiglia di navi sarebbe arrivata da un momento all'altro. Poteva anche già trovarsi nella consueta zona di individuazione… solo che la strumentazione radar dell'*Upholder* funzionava a malapena anche a raggio ridotto. Koffield desiderò strenuamente che le navi di soccorso sia nel futuro sia nel passato arrivassero prima che qualsiasi altra nave si avvicinasse al cunicolo di tarlo del tunnel temporale. Aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile per potere gestire la situazione. Meglio ancora se la situazione fosse stata gestita dalla nave che avesse dato il cambio alla sua. Non vedeva l'ora di dichiarare la nave fuori servizio e di ricevere l'autorizzazione a trascinarsi verso l'officina più vicina della Pattuglia Cronologica.

Nel frattempo, tutto quello che poteva fare era prepararsi per l'attacco, per ulteriori disastri. Intanto, avrebbe continuato a pregare ferventemente tutti gli dèi possibili e immaginabili che non accadesse assolutamente nulla il più a lungo possibile.

I successivi diciannove giorni standard trascorsero in questo modo. La *Upholder* resse e, un poco alla volta, le mille piccole riparazioni furono compiute, ognuna servendo a sollevare un pochino il morale. Anche se i sistemi radar non sarebbero più stati quelli di prima, far tornare l'acqua calda negli alloggi non poté fare a meno di sollevare notevolmente gli spiriti.

Lo spazio attorno alla nave era infinitamente e completamente vuoto. Dal pollale a valle del cunicolo di tarlo non anivò alcun segnale. O non era ancora giunta alcuna nave di sostituzione oppure la nave in questione non era in grado di comunicare con l'*Upholder*. Koffield ordinò che tutti i sottosistemi per il collegamento con il ripetitore nel futuro venissero controllati e ricontrollati. Sembrava che tutto funzionasse, il ripetitore era integro e inviava e riceveva normali impulsi test dal ripetitore del passato. Tuttavia nessuno si era ancora collegato con loro.

La sezione radar non era in buono stato. Gli ufficiali di guardia stavano ancora faticando per portare i membri dell'equipaggio semiaddestrati a un livello parzialmente accettabile di competenza. Ormai costoro erano quasi al

punto da poter gestire una nonnaie situazione senza supervisione diretta ma un intruso o un aggressore tanto sconsiderato da non trasmettere alcun segnale erano tutt'altra cosa.

A volte Koffield pensava che l'attesa e la preoccupazione lo avrebbero fatto impazzire. C'erano invece volte, come quando la squadra riparazioni aveva riportato all'interno delle specifiche il sistema di ventilazione del ponte, in cui credeva che sarebbe riuscito a intravedere una fine. Quando riportarono sotto controllo i sistemi termici, cosi che la temperatura dell'aria nelle cabine non faceva più sbalzi di quindici gradi in un'ora, fu sicuro che avessero ormai superato il punto più basso. Il peggio era passato. Avrebbero resistito finché non fossero stati sostituiti. Sarebbe andato tutto bene. Poi però ricevette il rapporto finale del capo dei tecnici sulla condizione del sistema di propulsione principale e capì che i loro problemi erano tutto fuorché finiti.

Koffield comprese anche che in quel momento non doveva stare fra i piedi all'equipaggio. Una volta presa tale decisione e dati gli ordini, il capitano non ebbe più un gran che di lavoro utile da svolgere. Effettuò ispezioni, ascoltò l'equipaggio… ma era facile strafare. Non alitò loro sul collo, però. Cercò di tenersi in disparte, di stare per proprio conto. Ascoltò musica, lesse libri in tranquillità, da solo.

Durante tutta la sua carriera, Koffield aveva notato che i momenti di crisi arrivavano sempre nelle ore più buie, durante la notte nella nave. Come regola generale, accadeva tutto alle due di notte non alle dieci del mattino o alle sette di sera. Succedeva sempre quando Koffield era profondamente addormentato o in procinto di sedersi davanti a un pasto già rimandato tre volte. Quella fu l'eccezione.

Accadde tutto alle 11.07, proprio nel mezzo del turno di giorno, con un Capitano Anton Koffield ben nutrito e riposato sul ponte e alle manovre e con il Tenente Jem Sentar, il migliore ufficiale ai radar, in servizio.

— Segnale in arrivo attraverso il collegamento del cunicolo di tarlo! — gridò Sentar.

Koffield si alzò di scatto dalla sedia di comando e si pose dietro Sentar, nello stesso punto in cui si trovava quando una scheggia impazzita aveva ucciso Sayad. Quasi inconsciamente indietreggiò di un passo, mentre fissava

intensamente i monitor rappezzati. Era proprio così. — Identificazione — ordinò.

— Pacchetto dati da un vascello della Pattuglia Cronologica — riportò Sentar.

Koffield annuì. Non era molto ma era sempre qualcosa. Un minimo segnale di arrivo, un modello identificativo della Pattuglia Cronologica in serie di segnali puliti. Oltre a dire *Eccoci qui*, non stavano inviando altri dati, nemmeno il nome della nave trasmittente. Era evidente che chiunque ci fosse all'altro capo aveva ricevuto ordini rigidissimi di ridurre lo scambio di informazioni intertemporali al minimo. C'erano già state anche troppe violazioni. Indipendentemente da quanto poco quel segnale dicesse loro, era sufficiente, più che sufficiente. Non erano più soli. — Confermare segnale — ordinò Koffield.

— Ricontrollo… confermato — disse Sentar. — È un segnale di identità della Pattuglia Cronologica.

— Eccellente. È una buona notizia che ci sia qualcuno a controllare la porta sul retro. Inviate un segnale di risposta speculare. — Una risposta speculare era semplicemente il segnale ricevuto ritrasmesso al mittente. La risposta speculare non inviava alcuna informazione nuova, ma serviva a confermare che il segnale del mittente era stato ricevuto in modo corretto.

— Risposta speculare inviata.

— Benissimo — approvò Koffield. Tornò alla sedia di comando, determinato a nascondere il sollievo che provava come aveva nascosto le preoccupazioni e le paure. Avrebbe voluto rallegrarsi ad alta voce e dare immediatamente l'annuncio via interfono, in modo che l'intero equipaggio sapesse che c'era qualcosa da festeggiare. Ma non poteva. Non osava incoraggiarli a nutrire speranze o ad abbassare la guardia. Potevano andare storte ancora troppe cose. La notizia si sarebbe comunque diffusa velocemente in tutta la nave e l'equipaggio sarebbe stato felice di sentirla. Egli si sedette sfoggiando un'aria di calma routine. — Tenente Sentar, registri il mio ordine che l'ufficiale addetto ai radar e alle comunicazioni mi deve allertare se e quando otterremo un nuovo segnale dal ripetitore nel passato. Se riceveremo un segnale di pronto–in–postazione voglio saperlo nel momento stesso in cui arriva.

— Ho capito, signore. Ho registrato l'ordine.

Una sequenza di eventi terribilmente complicata si era appena conclusa

con l’arrivo della nave di sostituzione e la complessa manovra attraverso spazio e tempo che aveva portato la nave staffetta all’estremità passata del tunnel temporale Circum Centrale il più presto possibile dopo il disastro della *Standfast.* Erano occorsi centinaia di anni di viaggio perché ciò accadesse, ma la nave sostituta era giunta in meno di tre settimane di tempo oggettivo.

Tutto quel tempo e quegli sforzi erano occorsi semplicemente per permettere alla nave sostituta di inviare meno informazioni possibili. Aveva segnalato il proprio arrivo, ma poteva volerci un po’ di tempo prima che fosse pronta per assumere servizio. Doveva certamente eseguire ancora una serie di controlli di navigazione, uscire dalla modalità di crociera e armarsi per il pattugliamento. Era possibile, anche probabile, che non avesse ancora nemmeno risvegliato l’intero equipaggio dall’ibernazione.

Koffield desiderò strenuamente che il segnale di arrivo in postazione arrivasse presto, prima che potesse andare storio qualcos’altro. Cercò di non rammentare a se stesso che i desideri si realizzavano raramente.

I turni di servizio si susseguirono come in un giorno qualsiasi senza ulteriori contatti con l’estremità a valle del tempo del cunicolo di tarlo. La *Upholder* restò vigile e in attesa.

Il secondo allarme scattò circa ventisei ore dopo, alle 13.11 del giorno successivo.

Chasov aveva appena dato il cambio a Sentar al servizio radar e comunicazioni quando suonò l’allarme di contatto traffico. Il giovane impallidì per un istante, poi controllò i monitore cominciò ad analizzare il contatto. — Traffico in arrivo, signore — annunciò.

— Benissimo — rispose Koffield freddamente, come se si trattasse di normale routine e non di una potenziale crisi. — Mi tenga informato. Effettui il contatto secondo le procedure standard. — Se la nuova nave di pattuglia nel passato non era ancora completamente attivata, operativa e pronta per il servizio in postazione, poteva non essere nemmeno nella posizione di ricevere il lasciapassare per le navi dirette nel passato. Se a bordo della nave a valle del tempo fossero stati un po’ nervosi o col grilletto facile, avrebbero potuto davvero creare un bel pasticcio. Considerando poi il fatto che la nuova nave stava sostituendo un mezzo che era stato ridotto in particelle

subatomiche, l’equipaggio poteva avere dei validi motivi per essere un po’ agitato.

La procedura operativa standard prevedeva che Chasov richiamasse subito Sentar. Chasov non dovette aspettare a lungo prima che Sentar tornasse di corsa sul ponte. Sentar, però, ebbe ben poco da fare, se non guardare Chasov stabilire il contatto e controllare che inviasse le risposte speculari standard al convoglio di navi. Sentar fissò con espressione interrogativa Koffield, che però rimase seduto al proprio posto di comando scuotendo negativamente la testa. Che fosse il ragazzo a effettuare i contatti. Era una procedura di routine, dopotutto, e se la nave sostituta del futuro fosse stata lenta ad arrivare, Chasov avrebbe dovuto comunque, nel giro di poco, eseguire quel genere di lavoro senza alcun aiuto. La pratica sul campo era sempre il migliore addestramento.

Chasov interpretò in fretta il contatto e lo visualizzò sugli schermi principali.

Si trattava di un segnale radio, o meglio di cinque segnali radio. I segnali non davano molte informazioni ma la direzione delle navi diceva molto di più. Erano dirette a Glister, in arrivo dal Regno di Thor. Era chiaramente il convoglio di aiuti, più o meno in orario rispetto ai piani, che puntava verso il mondo in crisi.

— Rapporto verbale — ordinò Sentar.

— Cinque navi mercantili dotate di segnale dirette su rotta standard verso Glister — reagì prontamente Chasov.

— Distanza e tempo, soldato Chasov? — domandò Sentar.

— Certo, signore. Distanza stimata un miliardo e quattrocentosei milioni di chilometri. Il campo di variazione Doppler indica che i bersagli stanno decelerando, rendendo incerto il tempo di arrivo. Confrontando con schemi di volo simili registrati, dedurrei che il tempo previsto di arrivo al cono di approccio finale del cunicolo di tarlo dovrebbe avvenire fra novantatré ore e quattordici minuti.

Sentar annuì soddisfatto e Koffield si concesse una parvenza di sorriso. Se il rapporto non derivava parola per parola da un manuale di addestramento ci andava maledettamente vicino.

— Benissimo — commentò Sentar. — Pare che avremo qualcosa da controllare per i prossimi quattro giorni. Tenga d’occhio per noi quei mercantili, soldato Chasov.

— Sissignore! — esclamò Chasov. Era evidente quanto fosse orgoglioso di svolgere il proprio lavoro.

Anche Koffield era decisamente felice. Se la *Upholder* non fosse rimasta così severamente danneggiata, avrebbe considerato la sfera di quella individuazione scandalosamente negativa. Per come stavano le cose, fu più che compiaciuto. Questo andava al di là del fatto di sapere che un soldato era stato addestrato abbastanza bene da potere svolgere la maggior parte del lavoro di routine di un ufficiale addetto ai radar. Significava soprattutto che la nave come entità aveva dimostrato la propria abilità di compiere, almeno in parte, la propria missione. Avvistare navi in arrivo e guidarle attraverso il cunicolo di tarlo era una cosa normale, scontata. Il semplice fatto che l'*Upholder* fosse di nuovo al lavoro avrebbe fatto moltissimo per il morale… e il morale di bordo aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Se lui era l'unico preoccupato del fatto che la nave sostituta del passato aveva soltanto quattro giorni per dichiararsi pronta al servizio e operativa prima del passaggio del convoglio, andava bene così. Non desiderava affatto augurare quel tipo di preoccupazione… o una qualsiasi delle sue preoccupazioni… a nessun altro.

Per i successivi quattro giorni, tutto andò da manuale. I ripetitori installati e sigillati dalla Pattuglia Cronologica inviarono tutti i codici di autentificazione per dimostrare che le navi non avevano inviato né ricevuto alcuna comunicazione illegale durante il transito. L'*Upholder* riconobbe le navi e ordinò loro di effettuare un approccio standard. Il convoglio cambiò obbedientemente la rotta e si posizionò sul vettore adeguato, perle su un filo che conduceva direttamente al tunnel temporale del cunicolo di tarlo. Tutto secondo routine, tutto normale.

Solo la nave di sostituzione del passato restava in silenzio. Che cosa le era accaduto? Era forse stata distrutta da un ulteriore disastro? Si trattava soltanto di un difetto di secondaria importanza nelle comunicazioni? Stava magari già inviando il segnale di pronto–in–postazione e *l'Upholder* non riusciva a riceverlo? Gli addetti alle comunicazioni continuarono a controllare la strumentazione primaria e di backup, ma senza trovare nulla di storto.

Koffield passò le ore fuori servizio nella sua cabina, rimuginando, preoccupandosi per tutto. Due giorni dopo che avevano individuato il convoglio, era seduto alla scrivania e leggeva un romanzo storico. Lasciò perdere quando si accorse che aveva letto lo stesso passaggio oltre una dozzina di volte senza avere ancora la minima idea di cosa dicesse. Scansò il datapagina che conteneva il libro e fissò la paratia che aveva di fronte.

Non sapeva cosa fare. Poteva ordinare al convoglio di navi di cancellare il loro avvicinamento e farle aspettare semplicemente finché la nave dal passato non gli avesse comunicato che tutto era a posto. Oppure avrebbe potuto lasciar continuare loro l'avvicinamento e inviare i codici lasciapassare attraverso il tunnel temporale al momento previsto, attivando il nexus e facendo passare le navi, contando semplicemente sul fatto che la nave in postazione all'altro capo del tunnel si occupasse della propria parte.

Non era né facile né semplice. Una volta che egli avesse dato il via libera al convoglio per l'avvicinamento finale, ed esso si fosse impegnato a entrare nel cunicolo di tarlo, non sarebbe stato possibile tornare indietro. Una volta che una nave si fosse trovata all'approccio finale, sarebbe stato impossibile annullare l'operazione, impossibile virare di bordo in prua e scappare dalla singolarità. Una nave durante l'approccio finale cadeva come un sasso verso la singolarità e non c'era nulla che alcuno potesse fare per fermare la caduta. O attraversava il tunnel temporale del cunicolo di tarlo oppure cozzava contro la singolarità che generava il tunnel temporale.

Ordinare al convoglio di navi di attendere in orbita sembrava l'ipotesi più prudente. Quelle navi però non erano cariche di costosi ninnoli o beni di lusso. Se avessero ritardato di un giorno, una settimana, un mese, aspettando che la nave pattuglia del passato interrompesse il proprio silenzio, quasi sicuramente ci sarebbero state persone condannate a morire su Glister, in attesa dei rifornimenti che il convoglio stava portando. Meglio rischiare la remota possibilità che la nave picchetto del passato sparasse un colpo a casaccio contro una delle navi prima di rendersi conto del proprio errore, che rallentare le navi con la quasi certezza di provocare un numero ben maggiore di morti e sofferenze.

Forse stava spingendo troppo in là le proprie congetture? Non poteva nemmeno sapere per certo che il convoglio fosse davvero diretto a Glister.

Era esasperato dall'impulso di ordinare che venisse aperto un canale di comunicazione, inviare un messaggio in chiaro alla nave pattuglia del passato

chiedendo che diavolo stesse accadendo, contattare il convoglio di navi e domandare quale fosse la sua missione e quanto urgente fosse.

Fare queste due cose però avrebbe significato compiere una violazione. Il convoglio di navi aveva seguito tutte le procedure richieste per impedire loro di ottenere conoscenze riguardanti il futuro prima di ripiombare nel passato. Lui non poteva tradire la loro fiducia.

E la nave di sostituzione del futuro? Perché non si era ancora presentata? Il singolo corriere teleguidato inviato all'estremità futura del tunnel temporale aveva forse fallito? Comunque, almeno uno dei corrieri inviati nel passato ce l'aveva fatta. Un messaggio sigillato contro il tempo sarebbe stato messo in deposito per settantanove anni perché l'estremità del futuro sapesse.

A meno che… A meno che, nei settantanove anni che passavano fra l'estremità del passato e quella del futuro rispetto all'assalto, non si fosse scoperto qualcosa. Per esempio cosa erano gli intrusi e perché fossero arrivati. Oppure che non aveva alcun senso dare il cambio *all'Upholder*. Forse la gente del futuro sapeva già che sarebbe avvenuto un determinato disastro, che ogni tentativo di salvataggio o sostituzione sarebbe fallito e che non aveva alcun senso sprecare ulteriori vite e risorse.

Oppure non *esisteva* più alcuna Pattuglia Cronologica, all'estremità futura del tunnel temporale. Erano passati otto decenni, tempo sufficiente perché le situazioni cambiassero, evolvessero o crollassero.

Oppure ancora…

Stramaledizione! Koffield si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro all'interno della cabina. Non c'era fine agli *oppure* e agli *e se*. Avrebbe potuto continuare a speculare fino alla fine del tempo stesso senza che ciò serv isse a nulla.

Era proprio il tempo il vero problema, le intricate complessità necessarie per impedire i paradossi. Una vera e propria ironia della sorte.

Forse era meglio tornare sul ponte e vedere se fosse accaduto qualcosa. No, sarebbe stato inutile. L'equipaggio lo avrebbe convocato all'istante se così fosse stato. Ma non poteva restare troppo chiuso in quella cabina. Inoltre, se si fosse trovato sul ponte quando fosse accaduto qualcosa, avrebbe guadagnato tempo.

Quindi, si diresse verso il ponte, con la mente ancora in fermento. Perfino in mezzo a tutta quella incertezza c'erano cose di cui eia assolutamente sicuro. Non aveva alcun fondato motivo per esserlo, ma lo era comunque,

incrollabilmente. Innanzitutto, sentiva che, quando fosse arrivato il momento, lui non avrebbe saputo nulla di più di quello che sapeva ora.

E sentiva anche, nel profondo dell'anima, fin dentro al midollo, che non sarebbe giunta alcuna nave di sostituzione dall'estremità a monte del tempo.

L'Upholder era sola.

Su quello non nutriva il benché minimo dubbio.

3
Perduti per il passato

Il tempo continuò a trascinarsi.

Non arrivarono ulteriori segnali dalla nave di sostituzione a valle del tempo e non vi fu alcuna traccia della nave di sostituzione a monte.

Né ci furono segni degli intrusi o indizi su chi o cosa potessero essere. Koffield ricontrollò ogni registrazione degli eventi dal momento del primo allarme–intrusi e studiò tutti i tracciati radar, i contatti e i rapporti in ordine di arrivo. Ma non servì a nulla. Non trovò alcuna brillante risposta al problema che fosse stata tralasciata e non ebbe nessuna intuizione improvvisa.

Il capitano fece in modo di essere sul ponte con un notevole anticipo rispetto al momento di approccio finale della prima nave del convoglio. Tre ore prima dell'ultimo istante in cui avrebbe potuto ordinare una cancellazione dell'operazione, si trovava sulla sua sedia, chino sui monitor ripetitori.

Doveva decidere, ma nessuna delle scelte possibili era buona. Il rompicapo continuava ad arrovellargli il cervello.

Sapeva perfettamente che l'atto di non decidere era già una decisione di perse. Al passare di ogni secondo, il convoglio di navi entrava sempre più nelle profondità del pozzo gravitazionale del cunicolo di tarlo; il che significava, per quelle navi, una maggiore spinta propulsiva per liberarsi e meno tempo per applicare tale spinta. Durante gli ultimi istanti precedenti l'approccio finale, qualsiasi potenziale manovra di cancellazione sarebbe stata così violenta da distruggere, probabilmente, la nave che l'avesse tentata.

Il semplice fatto di non avere ancora ordinato al convoglio di rinunciare all'avvicinamento faceva presupporre che il capitano l'avrebbe lasciato passare. Se avesse ordinato il ritiro troppo tardi, avrebbe comunque condannato a morte tutti quegli uomini; perciò, tanto valeva lasciarli attraversare in modo che tentassero la sorte dall'altra parte del tunnel. Insomma, a un certo punto avrebbe deciso per difetto, *non* decidendo.

Al Capitano Anton Koffield però non piaceva l'idea di lasciare che le cose andassero per loro conto, o che le decisioni si prendessero da sé. Uscì da quelle fantasticherie mentali e si guardò attorno, osservò l'equipaggio del

ponte, il sistema di comunicazioni silente, la stessa *Upholder*. Tutti avevano compiuto il loro dovere. Adesso per lui era arrivato il momento di compiere il proprio. Doveva decidere… e decidere non sarebbe stato poi così difficile. Avrebbe fatto la propria scelta… e poi sperato.

Si concesse un'ultima analisi dei monitor ripetitori e poi parlò: — Comunicazioni, le cinque navi in avvicinamento hanno un lasciapassare completo e definitivo per entrare nel tunnel temporale del cunicolo di tarlo. Trasmettere i segnali appropriati. Eseguire e confermare.

— Sissignore — rispose l'ufficiale alle comunicazioni. — Lasciapassare trasmessi. In attesa di risposte speculari. — Ci fu una breve pausa mentre l'ufficiale alle comunicazioni esaminava i propri schermi. — Risposte speculari ricevute.

— Molto bene — commentò Koffield, appoggiandosi meglio contro lo schienale della sua sedia. Ecco fatto. Aveva scelto quella che riteneva la soluzione migliore rispetto alle informazioni che aveva, e aveva agito di conseguenza.

Adesso non poteva fare altro che aspettare e stare a guardare.

Le ultime ore dell'approccio del convoglio passarono senza incidenti. Koffield restò sul ponte più per senso del dovere che per bisogno. Tuttavia, stare lì a guardare mentre non accadeva assolutamente nulla gli sembrò una vera e propria perdita di tempo. Koffield richiamò il suo lavoro personale sul monitor ripetitore principale. Si mise in pari con gli infiniti compiti di routine che aveva lasciato accumulare e messo da parte dal momento dell'attacco degli intrusi: rapporti di riparazione, aggiornamenti di inventario, cambi nei turni di servizio e roba del genere. Lavorare alla routine, a questioni normali, fingere anche se solo per un po' che tutto fosse proprio come doveva essere, gli dette una gradevole sensazione.

A un certo punto si guardò intorno e si chiese, non per la prima volta, se l'equipaggio stesse fingendo, con la sua stessa caparbietà, che tutto fosse normale. Era più che probabile. Non erano pazzi. Avevano indubbiamente compreso la logica della situazione proprio come lui. Alcuni di essi, la maggior parte, forse addirittura tutti, sapevano che non sarebbero mai più tornati a casa, che le uniche cose rimaste erano il dovere e, se possibile, la sopravvivenza. La Pattuglia Cronologica si sarebbe presa cura di loro… lo faceva sempre… ma anche se si fosse dimostrata generosa al di là di ogni

immaginazione, non avrebbe potuto ridare loro case e famiglie. L’equipaggio se ne rendeva perfettamente conto.

Quali scene si erano svolte lontano dal suo sguardo? Discussioni informali in sala mensa? Accesi dibattiti nelle cuccette? Cosa avevano saggiamente tenuto lontano dalla sua attenzione gli ufficiali, sapendo che lui sarebbe stato costretto a obbedire al regolamento e a comminare punizioni che non potevano fare bene a nessuno, lì? Koffield non vedeva alcuna logica nel punire l’equipaggio perché provava lo stesso tenore che anche lui sentiva, un tenore perfettamente giustificato e razionale. Finché la paura restava sotto controllo, e tutti compivano il loro dovere, avrebbe chiuso un occhio e si sarebbe fidato degli ufficiali.

Bisognava lasciarli gestire la situazione, lasciare che tutto restasse in equilibrio finché il convoglio non fosse passato e poi…

— Capitano, ricevo qualcosa di strano sui radar a lungo raggio — disse Sentar, l’ufficiale addetto ai radar.

— Di che si tratta? — domandò perentorio Koffield, risvegliandosi bruscamente dai propri pensieri.

— Assomiglia a una velocissima fonte di raggi gamma, in avvicinamento, ma non ha alcun senso.

Koffield capì. Non ebbe il benché minimo dubbio. Non aveva alcuna prova, alcuna indicazione, ma era comunque sicurissimo.

— Che direzione segue? — domandò, sapendo perfettamente quale sarebbe stata la risposta.

— Sto ancora aspettando un vettore… è… diretta verso il cunicolo di tarlo.

Ovvio. Verso cos’altro poteva dirigersi? — Cercate gli altri — disse stancamente. — Devono essercene altri due, in arrivo probabilmente da vettori molto distanti, puntati sul cunicolo di tarlo. — “Era chiaro che sarebbero tornati. E ovviamente sarebbero tornati in quel momento.”

Il convoglio. Qualsiasi cosa fosse accaduta in seguito, quelle navi dovevano scansarsi. — Comunicazioni! Inviate un allarme a tutte le navi del convoglio… cancellare, cancellare, cancellare. Abortire il lasciapassare dell’approccio finale. Interrompere qualsiasi approccio e assumere orbite di parcheggio. Inviare in chiaro sia sui canali audio che sui canali di dati.

— Altre due fonti di raggi gamma in arrivo! — gridò l’ufficiale ai radar. — Correggo… tre, quattro, cinque, *sei* fonti totali in avvicinamento.

Decelerano tutte a velocità altissima, puntando verso il cunicolo di tarlo da vettori ampiamente distanziati. Tutti corrispondono ai profili degli intrusi che hanno distiamo la *Slandfast.*

Sei. I tre sopravvissuti originari dovevano avere trovato un modo per creare delle copie di sé o forse ognuno di essi era stato costituito da un coppia di navette congiunte che si erano separate. Oppure tre degli intrusi in arrivo non erano altro che una specie di specchietto per le allodole o, ancora, c'era qualche altra spiegazione che Koffield stava tralasciando. Non importava quale fosse l'opzione giusta. Quello che importava era che sei navette intinse erano lì, dirette verso il cunicolo di tarlo, e non gli si poteva permettere di tornare al passato, a nessun costo.

— Allarme di combattimento — disse Koffield con voce secca e fredda. — Tutto il personale ai posti di combattimento. Armamenti, quali sono le nostre attuali opzioni di attacco contro gli intinsi?

Al pannello di controllo armamenti stava lavorando Amerstad. — Nessuna, signore — rispose, con un tono di scusa nella voce, se non nelle parole. — Sono troppo fuori portata e si muovono troppo velocemente perché noi riusciamo a colpirli. Non ci riusciremmo nemmeno se i nostri sistemi di difesa fossero completamente operativi.

— Sarebbe diverso se dovessero decelerare a una velocità più o meno nonnaie avvicinandosi al cunicolo di tarlo?

— È possibile — rispose Amerstad, studiando i propri monitor mentre parlava. — *Potremmo* essere in grado di ottenere una soluzione di tiro con il cannone laser. Dubito però che potremmo avere un qualsiasi risultato con i mitragliatori a raffica. Inoltre ci sarebbe il rischiodi colpire il convoglio di navi amiche.

— Non può fornirmi percentuali significative sulle nostre possibilità di distruggere alcuni o tutti gli intinsi?

— Molto approssimativamente, le probabilità sono del cinquanta per cento che riusciamo a colpirne uno. Forse una su dieci che possiamo andare a segno su bersagli multipli. Le probabilità di colpirli e distruggerli tutti… mi dispiace, signore. Ancora meno dell'uno per cento. Forse potremmo avere una possibilità su mille. Forse anche meno.

Koffield annuì fra sé. Erano esattamente le risposte che si era aspettato. Quelle risposte gli dicevano una cosa che aveva già capito, nel profondo dell'anima. La disfatta era tutto ciò che rimaneva loro. Una disfatta così vasta

e completa che era terrorizzante anche solo prenderla in considerazione. Una disfatta che poteva far valere una vittoria sugli intrusi ben più di perdite incalcolabilmente maggiori.

Il Capitano Anton Koffield aveva infatti un'ultima arma, ancora intatta, che avrebbe potuto utilizzare contro gli ineffabili intrusi privi di volto. Un'arma che non era mai stata usata e di cui si era raramente discusso in tutta la lunga storia della Pattuglia Cronologica.

— Bene — disse. — Se non possiamo distruggere gli intrusi, non penso di avere altra scelta. Farò saltare l'ingresso del cunicolo di tarlo.

Un silenzio simile a quello dello spazio stesso si impossessò del ponte.

— La nostra missione — proseguì — la *sola* missione della Pattuglia Cronologica è di difendere il tempo. Tutte le nostre astruse precauzioni, tutte le nostre attente procedure esistono soltanto per quel motivo. Noi ci troviamo qui per impedire al futuro di interferire con il passato, per proteggere la causalità dal paradosso. Quelle navi intruse hanno passato intere settimane nel loro stesso futuro. Sospetto che siano in grado di volare a una velocità superiore a quella della luce, anche se non ho la minima idea di come facciano. Nemmeno so che cosa potrebbero avere scoperto degli eventi passati in tutto questo tempo. Adesso si stanno tuffando verso il cunicolo di tarlo e noi non abbiamo alcuna realistica possibilità di eliminarli tutti prima che lo raggiungano. Hanno aspettato fino all'arrivo del convoglio di navi in modo che noi ci stessimo occupando d'altro e fossimo, secondo le loro speranze, meno disposti a rischiare. Hanno inviato sei navette tutte insieme in manovra di accerchiamento per sopraffare la nostra capacità difensiva. Stanno chiaramente tentando di fare ciò che noi siamo qui per impedire. E noi lo impediremo.

Passarono almeno cinque secondi, forse anche di più, prima che qualcuno trovasse il coraggio per parlare. — Signore? — era Sheelton, seduto alla postazione comunicazioni.

— Sì, Sheelton?

— Signore, se noi facessimo saltare in aria il cunicolo di tarlo chiudendolo, non potrebbe mai più venire aperto! C'è un altro cunicolo, a sei anni luce dall'altra parte di Lodestar, che serve Solace, ma Glister verrebbe tagliato fuori dall'universo esterno. Il convoglio di navi resterebbe arenato qui, isolato come…

— Isolato dal passato come lo saremo noi… isolato come noi già siamo.

— “Perché non ammetterlo, ormai?” domandò a se stesso. — Sono consapevole delle conseguenze, tenente Sheelton.

— Ma signore…

— Mi dispiace. Non vedo quale altra opzione ci resti.

Le persone su quel convoglio di navi soffriranno e forse moriranno. Le persone su Glister soffriranno. Tuttavia i danni e il caos che quegli intrusi potrebbero creare in tutto lo Spazio Abitato sarebbero ben peggiori. Pensate a tutte le storie orribili e agli incubi di cui abbiamo sentito parlare durante l’addestramento. Potrebbero tornare indietro nel tempo e uccidere i genitori o i nonni di importanti leader. Potrebbero portare indietro invenzioni rubate, sfruttando il panico sui mercati… oppure sapere come provocare un panico da poter poi sfruttare. Potrebbero impedire la scoperta di interi mondi, o rivendicare il possesso di mondi che nessuno ha ancora scoperto. Potrebbero portare indietro di tutto, da tecnologie sconosciute a virus mutanti. Dobbiamo fermarli.

— Capitano, abbiamo bisogno di tempo per rifletterci, convochi un consiglio della nave…

— Non c’è tempo — disse Koffield, sorridendo davanti all’ironia di quelle parole. Non avevano tempo per riflettere su come proteggere il tempo. — Non c’è tempo per convocare un consiglio né per considerare la situazione. Dobbiamo agire subito o permettere che il nemico passi. Facciamo codificare sul registro di bordo che la decisione è stata mia e soltanto mia.

Ancora una volta sul ponte calò il silenzio. Koffield lasciò che durasse il più a lungo possibile. Era quello il momento in cui protestare. Nessuno parlò, nessuno si mise a discutere o a gridare e il silenzio si trasformò in consenso.

— Comunicazioni… risposte dal convoglio di navi.

Sheelton deglutì nervoso. — Risposta speculare dalla nave di testa, capitano. Nessuna altra risposta. Nessun cambiamento di rotta odi direzione al momento.

— Mi tenga informato. Armamenti… avremo forse una *qualsiasi* opzione di fuoco?

— La decelerazione degli intrusi è così violenta che non riesco ad avere ancora una buona proiezione anticipata, signore. Dovremmo comunque essere in grado di sparare almeno a uno di essi.

— Armamenti, prendete il completo comando della sala macchine. Fate

quello che potete per ottimizzare le soluzioni di tiro.

— Sissignore.

Koffield attivò sui suoi monitor ripetitori le schermate delle comunicazioni, dei radar e degli armamenti e le esaminò accuratamente, ma non vide nulla che i suoi ufficiali non gli avessero già detto. Relegò le schermate sullo sfondo e portò in primo piano l'interfaccia di controllo del cunicolo di tarlo. C'erano sei livelli di sicurezza da superare prima di potere anche solo fare attivare lo schermo di controllo. Da uno dei braccioli della postazione di comando si sollevò la maschera di sicurezza ed egli inserì il proprio volto nella sua nera e concava superficie analizzatrice. Una puntura sul lato della mascella prese la goccia di sangue per l'analisi sul DNA e sull'assunzione droghe; provò una strana carezza mentre i contatti dell'analizzatore cerebrale si inserivano sotto i capelli ormai radi per appoggiarglisi sullo scalpo. Un breve lampo luminoso ed ecco eseguita la scansione della retina. Avvolse le mani sull'arrotondato esterno della maschera e lasciò che gli analizzatori di impronte digitali e palmari facessero il proprio lavoro. Un piccolo altoparlante nascosto diretto da un'Intelligenza Artificiale gli sussurrò domande private all'orecchio e il sistema acustico ascoltò non soltanto la correttezza delle risposte ma il livello di stress nella sua voce e, ovviamente, la sua impronta vocale.

Occorse meno di un minuto per confermare ai sistemi dell'intelligenza artificiale e agli strumenti automatici che lui era Anton Koffield, che era sano di mente, che non era sotto l'influsso di droghe e che non stava agendo sotto costrizione, ma l'operazione sembrò decisamente più lunga. L'attesa parve infinita. Alla fine lo schermo interno della maschera fece lampeggiare le parole AUTORIZZATO E APPROVATO.

Anton Koffield scansò la maschera dalla faccia… e venne salutato dalla vista di ogni singola persona presente sul ponte che lo fissava, scrutandolo. — Tornate al lavoro — disse serenamente ed essi si rivolsero nuovamente agli schermi e ai monitor pieni di informazioni che non sarebbero servite a nulla. La maschera di sicurezza si ritirò nella sua nicchia di custodia e Koffield si trovò a desiderare di avere anche lui un posto in cui andarsi a nascondere.

Gli scudi di segretezza si sollevarono attorno agli schermi di Koffield, nascondendoli alla vista di tutti gli altri.

Koffield richiamò la schermata con lo stato del portale dei nexi. Tutti i

sistemi operativi, tutte le strutture di sicurezza attivate e in funzione. Per la frazione di un istante, Koffield si gingillò con l'accattivante idea che le chiusure di sicurezza potessero fermare gli intrusi: ma quelli avevano già dimostrato la loro abilità di superare i controlli. Se erano riusciti a farsi strada a forza dal passato al futuro, sicuramente potevano viaggiare anche in direzione inversa.

Non poteva fare altro che chiudere ogni singolo nexus, completamente e irrevocabilmente.

Il tempismo. Il tempismo dell'operazione era tutto quello che gli era rimasto su cui poter operare una scelta.

Controllò lo stato del convoglio. Le cinque navi erano ancora in rotta verso il tunnel temporale. Il punto teoretico assoluto di non ritorno per un'ipotetica nave appariva sullo schermo come una linea rossa. Proprio mentre guardava, il primo mezzo in linea, il veicolo che le Intelligenze Artificiali avevano etichettato come Nave Uno, la attraversò. Koffield imprecò in silenzio.

Non poteva biasimare quella nave per aver disobbedito al suo comando. Egli stesso non avrebbe gradito annullare l'operazione di transito così vicino alla linea assoluta, nemmeno con la più moderna, la più agile, la più potente e la più corazzata delle navi… e le navi del convoglio erano ben lungi dall'essere anche solo una di quelle cose. L'ordine di annullare l'avvicinamento così tardi non aveva lasciato alle navi altro che una difficile scelta da compiere. Potevano rischiare il viaggio attraverso il tunnel temporale a dispetto dell'ordine di Koffield, oppure andare a pezzi nell'inutile tentativo di sfuggire al pozzo gravitazionale del cunicolo di tarlo per raggiungere un'orbita di parcheggio. La Nave Uno gli aveva comunicato la sua scelta, inviando una risposta speculare e continuando la propria corsa.

— Comunicazioni! Inviate nuovamente un segnale di allarme a tutte le navi del convoglio.

— L'ho inviato con ripetizione automatica, capitano. In attesa. Risposta speculare dalla Nave Cinque, l'ultima in linea. Risposta addizionale dalla Cinque, signore. Testo del messaggio… "Tenteremo di obbedire." In attesa. Ani vano messaggi simili dalle navi Due, Tre e Quattro. Nessuna ulteriore risposta dalla Nave Uno.

— Benissimo — disse Koffield, automaticamente. C'era davvero ben poco che andasse davvero bene. La prima nave stava per entrare e ormai nulla

avrebbe più potuto fermarla. Forse aveva ancora un modo per sopravvivere. Doveva essere pronto a chiudere il nexus del cunicolo di tarlo al momento giusto.

Attivò il sistema di controllo del nexus e si preparò a svolgere il lavoro deliberatamente lungo e complesso di accontentare il suo sistema di sicurezza, un sistema completamente separato da quello da cui si era appena affrancato. Sarebbe stata un'operazione improba nelle migliori circostanze e quelle in cui si trovavano erano ben lungi dall'esserlo.

L'Intelligenza Artificiale di sicurezza del sistema di controllo del nexus guardava più la situazione che l'identità. Prese i dati forniti dal sistema di sicurezza di accesso e restò soddisfatta del fatto che Koffield fosse Koffield e che avesse il diritto e il potere di fare ciò che voleva fare. Il compito dell'Intelligenza Artificiale del nexus consisteva nel considerare la situazione che Koffield si trovava ad affrontare e la regolamentazione riguardante tale situazione. Si trattava di un sistema di controllo passivo. L'Intelligenza Artificiale non poteva intraprendere alcuna azione da sola e nemmeno suggerire una serie di azioni da intraprendere. Poteva soltanto determinare se quello che Koffield era intenzionato a fare fosse regolamentare e bloccare tutte le azioni che avesse ritenuto illegali.

Come quasi tutte le altre IntArt a bordo della nave, il controllore del nexus era stato deliberatamente e completamente spogliato di personalità. Non era umano, non era vivo e non doveva assolutamente essere trattato come se lo fosse. Non gli veniva quindi assegnata alcuna caratteristica di personalità, una voce, un volto proiettabile su schermo. Sia per impedirle di essere trattata da umana, sia per questioni di sicurezza, la IntArt del nexus era stata perfino privata della capacità di captare l'audio. Era una disposizione certamente sensata, ma maledettamente frustrante. Nel bel mezzo della più grossa crisi che si fosse mai trovato ad affrontare nella sua intera carriera, Koffield non poteva parlare con la macchina a cui doveva dare ordini, ma era ridotto a digitare comandi e richieste, scegliendo un percorso attraverso infinite schermate di menu.

Ordinò all'IntArt di recuperare dati dai sistemi comunicazione, radar e armamenti e l'istruì affinché analizzasse il giornale di bordo dell'ultimo mese. Il materiale da scaricare era molto e il recupero dati era la parte minore del lavoro. L'IntArt doveva valutare la situazione e vedere come l'attuale

crisi senza precedenti si armonizzasse con le leggi e la regolamentazione previste per una situazione completamente diversa.

Mentre lavorava, il capitano lanciava occhiate ai propri monitor ripetitori. Le navi dalla Due alla Cinque stavano iniziando la procedura di annullamento approccio. Gli intrusi stavano decelerando ancora al loro impossibile e folle ritmo. Koffield non riusciva a capire come la sua nave avrebbe potuto sparare a uno qualsiasi di essi; e quel compito sarebbe diventato ancora più arduo se gli intrusi avessero eseguito una qualsiasi delle manovre diversive esibite durante l'uscita dal cunicolo di tarlo.

— Forza, maledizione — mormorò fra sé Koffield. — Fammi entrare. — Il tempo stava scappando. Infine., il controllore del nexus fece lampeggiare sullo schermo principale le parole AUTORIZZATO A PROCEDERE. Era pronto per accettare e valutare i comandi. Avere il permesso di eseguirli era tutt'altra cosa.

Tempismo. Tempismo. Doveva farcela. Le ultime quattro navi del convoglio dovevano cavarsela da sole. Non c'era nulla che lui potesse fare per loro. Per la prima nave, però… Poteva mantenere aperto il nexus tanto a lungo da consentirle il passaggio. Altrimenti, sapeva con assoluta certezza che avrebbe condannato a morte e ucciso tutti quelli che si trovavano a bordo. Mantenne un occhio sul monitor di stato mentre cominciava a digitare il comando di chiusura del primo nexus. L'IntArt avrebbe accettato i comandi per l'esecuzione?

Esecuzione. Parola terribile da usare, date le circostanze.

Koffield controllò le proiezioni di navigazione della Nave Uno. La previsione di tempo–a–bersaglio mostrava il momento preciso in cui avrebbe dovuto raggiungere l'orizzonte dell'evento e la sua rotta e velocità erano state accuratamente calcolate in modo da raggiungerlo proprio mentre il portale aperto di un nexus passava presso la sua orbita. La velocità e la rotta erano esatte e il Portale Nexus D sarebbe stato in posizione per la discesa nel tunnel temporale. Koffield lanciò il comando standard di apertura al Nexus D, programmandolo perché si aprisse appena qualche secondo prima dell'arrivo della Nave Uno e si chiudesse immediatamente dopo.

— Comunicazioni. Avvisate la Nave Uno che è libera di procedere attraverso il Nexus D come programmato senza cambiamenti di rotta. Auguratele buona fortuna. Ne avrà bisogno.

Koffield tornò allo schermo del controllo del nexus. Molto bene. Avrebbe

lasciato operativo il Nexus D programmandolo ad aprirsi e chiudersi dopo nove minuti, 14,3 secondi, tempo di riferimento della nave. Adesso doveva occuparsi dei Nexi A, B, C, E, F e G. Dovevano venire tutti distrutti subito. Avrebbe eliminato il D non appena la Nave Uno fosse passata. Doveva anche tener conto del tempo che sarebbe occorso a lui per inserire tutti i comandi manualmente e all'IntArt per rielaborarli. Il sistema non consentiva di premere semplicemente un pulsante di ripetizione. Tutto doveva essere inserito per esteso e in modo corretto. Oltre a quello, bisognava considerare il tempo necessario perché la IntArt valutasse ogni comando in entrata. A ogni comando, e a ogni nexus che fosse stato distrutto, le conseguenze dei comandi successivi sarebbero state di importanza sempre maggiore e quindi al sistema di IntArt sarebbe occorso di più per valutarne la validità.

Digitò il primo comando della sequenza di distruzione per il Nexus A.

ANTON KOFFIELD COMANDANTE DELL'UPHOLDER RICHIEDE AL SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS "A" IN VIA PERMANENTE.

Il sistema rispose dopo un solo momento di esitazione.

SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS RICEVE E ACCETTA RICHIESTA DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS "A" IN VIA PERMANENTE. PREGO CONFERMARE RICHIESTA.

Koffield digitò la conferma, maledicendosi quando commise un errore di battitura e dovette tornare indietro a correggerlo. Inviò la conferma e aspettò per un tempo leggermente più lungo.

ANTON KOFFIELD COMANDANTE DELL'UPHOLDER CONFERMA RICHIESTA AL SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS ”A” IN VIA PERMANENTE.

Ancora una pausa mentre l'IntArt rifletteva sulla richiesta.

SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS RICEVE E ACCETTA CONFERMA DI RICHIESTA DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS "A" IN VIA PERMANENTE. CONTROLLO SISTEMA NEXUS AVVISA CHE QUESTA SARÀ L'ULTIMA POSSIBILITÀ DI RITIRARE LA RICHIESTA. INVIARE SECONDA CONFERMA ENTRO SESSANTA SECONDI. QUALSIASI ALTRA AZIONE O MANCANZA DI AZIONE AVRÀ COME EFFETTO LA CANCELLAZIONE DELLA RICHIESTA.

ANTON KOFFIELD COMANDANTE DELL'UPHOLDER INVIA SECONDA CONFERMA DI RICHIESTA AL SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS *A' IN VIA PERMANENTE.

Una pausa ancora più lunga e poi arrivò la risposta. SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS HA DISATTIVATO PORTALE NEXUS "A" IN VIA PERMANENTE.

L’icona del Nexus A lampeggiò di rosso e poi sparì. I dati sul monitor relativi ad A caddero a zero. Il nexus era morto.

Anton Koffield non sapeva se provare sollievo o orrore. Il sistema stava accettando ed eseguendo i suoi ordini, consentendogli di distinggere i nexi. L’IntArt aveva confermato che la situazione era tanto grave da richiedere una simile azione. Se si fosse rifiutata, il suo giudizio sarebbe stato messo in discussione ed egli avrebbe dovuto affrontare la corte marziale, sempre che fosse sopravvissuto tanto a lungo. Tuttavia, sarebbe sempre stato meglio che distruggere l’unica via di accesso a un intero mondo. Per riparare il danno che stava per fare, ci sarebbero voluti anni o decenni, sempre che fosse possibile farlo. Impon e nuovi nexi a una singolarità era maledettamente complesso e costoso in quanto a tempo e denaro. A volte la reimposizione risultava impossibile ed era necessario creare una nuova singolarità a un costo ancor più spettacolare, tanto da mandare in bancarotta un piccolo pianeta come Glister.

E lui, Anton Koffield, stava per imporre a Glister un simile onere.

Ma non aveva altra scelta. Si mise al lavoro sul Portale Nexus B, seguendo la stessa noiosa sequenza di comandi.

Sollevò lo sguardo verso gli schermi di navigazione. Le navi Due, Tre, Quattro e Cinque avevano appena cominciato le manovre di cancellazione avvicinamento, sforzandosi di liberarsi del pozzo gravitazionale del cunicolo di tarlo. Koffield sapeva quanto fosse potente e profonda la gravità e dubitava che anche solo una di quelle navi sarebbe riuscita a scappare. Se erano condannate a morte, Koffield sapeva chi era stato a ucciderle.

— Signore! — gridò Sentar.—Tre degli intrusi hanno cambiato rotta. Non puntano più sul cunicolo di tarlo.

— Dove diavolo stanno andando? — domandò imperiosamente Koffield.

— In attesa. Si spostano ancora… Stelle incandescenti! Signore, le previsioni di rotta indicano che gli intrusi due, quattro e sei sono in rotta di collisione con la nostra nave.

A Koffield parve di aver ricevuto un colpo in faccia. Che diavolo d’altro poteva accadere? Che diavolo doveva fare lui a quel punto?

Pensare. Usare la logica. Studiare il fatto e capire che cosa significasse. Tre degli intrusi erano sopravvissuti all’originale corsa fuori dal cunicolo di tarlo. Tutto, nel loro comportamento, suggeriva una ripetizione delle tattiche usate la volta precedente per impegnare e confondere le difese. Se tutti

portavano una copia completa delle informazioni che avevano accumulato, bastava che ne passasse uno. Ma *uno* doveva passare, altrimenti non sarebbe servito a nulla.

In quel momento tre intrusi stavano ancora puntando verso il cunicolo di tarlo… ma tre no. La volta precedente avevano mostrato capacità scarsa o nulla di individuazione coi radar o puntamento bersagli. Uno di essi era quasi volato addosso ai propulsori principali dell'*Upholder*, apparentemente per caso. Adesso però, almeno tre degli intrusi stavano puntando sull'*Upholder*.

Se l'unica cosa che importava era che almeno una delle navette passasse, usarne tre per attaccare *l'Upholder* era uno sforzo eccessivo… sempre che le navette in intercettazione fossero in grado di passare attraverso il cunicolo di tarlo.

All'improvviso Koffield comprese tutto. La tattica aveva senso… *se* egli presumeva che ognuno dei sopravvissuti aveva sviluppato o creato una navetta–diversivo per se stesso, una navetta–diversivo in grado di seguire coi radar un bersaglio ed effettuare rotte di intercettazione, ma *non* in grado di sopravvivere al transito attraverso un cunicolo di tarlo. Se i duplicati avessero potuto passare, si sarebbero diretti anch'essi verso il tunnel.

— Armamenti, avete il controllo della sala macchine. Voglio una manovra evasiva per evitare gli intrusi in rotta di intercettazione con noi — ordinò. — *Non* sprecate munizioni o energia laser sugli intercettori. Hanno lo scopo di distrarci dai nostri bersagli primari. Non abbocchiamo all'amo. Fate fuoco soltanto sui tre intrusi che stanno puntando sul cunicolo di tarlo.

— Sissignore — rispose l'ufficiale agli armamenti.

Koffield verificò nuovamente gli schemi di navigazione. Ancora tre minuti e nove secondi prima che la Nave Uno entrasse nel tunnel temporale. La Nave Due stava usando i propulsori al massimo nel tentativo di svincolarsi dal pozzo gravitazionale della singolarità, ma si vedeva chiaramente che non ce l'avrebbe fatta. Il capitano provò una gelida fitta di colpevolezza nello stomaco. Quel punto sul monitor rappresentava una nave dal multimegatonnellaggio, una nave di cui lui non conosceva nemmeno il nome. Portava un numero imprecisato di vite umane, un imprecisato quantitativo di carico necessario trasportato a grandi rischi e a grandi costi… e ora stava per morire.

E non da sola. Le navi Tre e Quattro stavano facendo progressi di poco migliori. La Cinque pareva essere l'unica delle navi ad avere una speranza di

fuga.

Assassinio. Un assassinio a sangue freddo. E non aveva avuto possibilità di scelta al proposito.

Riprese a digitare comandi all'IntArt del portale dei nexi. Dette tutte le direttive per il Nexus B e lo guardò morire. Cominciò con il C, mentre l'IntArt allungava i tempi a ogni comando. Era estremamente snervante… ma ancora peggio doveva essere per quelli che si trovavano a bordo della Nave Uno, che vedevano sui monitor i nexi sparire uno dopo l'altro. Be', mancavano ancora un po' meno di due minuti prima di arrivare al Nexus D.

Egli intrusi egli intercettori? Spese con riluttanza una frazione del tempo che gli restava per esaminare attentamente i loro schemi di navigazione. Avevano completato la decelerazione maledettamente rapida e si stavano muovendo a velocità elevate anche se non impossibili.

Proprio in quel momento *l'Upholder* sobbalzò repentinamente effettuando la prima manovra evasiva. Koffield esaminò le reazioni, ma i tre intrusi in rotta di intercettazione non risposero né cambiarono rotta, anche quando, in teoria, avrebbero dovuto notare il mutamento di posizione dell*'Upholder*. Gli altri tre intrusi stavano ancora puntando verso il cunicolo di tarlo. Era una situazione al limite, tremendamente al limite.

Koffield inviò l'ultima conferma dell'ordine di distruggere il Nexus C e aspettò per un mezzo minuto che sembrò una mezza vita prima che l'IntArt accettasse e rendesse esecutivo l'ordine. Egli si mise immediatamente al lavoro su E, controllando sui ripetitori l'ultimo atto del dramma che si stava svolgendo attorno a lui.

— Nave Uno in entrata nel tunnel temporale del cunicolo di tarlo via Nexus D fra trenta secondi — annunciò l'ufficiale addetto ai radar, come se qualcuno sul ponte potesse essersi distratto. — Venticinque secondi.

Koffield digitò il comando successivo.

ANTON KOFFIELD COMANDANTE DELL'UPHOLDER RICHIEDE AL SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS "E" IN VIA PERMANENTE.

L'IntArt ci mise così tanto a rispondere che il capitano cominciò a temere un blocco nel sistema. Arrivò quindi la risposta.

SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS RICEVE E ACCETTA RICHIESTA DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS "E" IN VIA PERMANENTE. PREGO CONFERMARE RICHIESTA.

— Venti secondi per la Nave Uno. La Nave Due è… oh, maledizione! Nave Due scomparsa dallo schermo. Captiamo uno sviluppo di campo detriti.

I detriti vanno all’impatto con l’orizzonte dell’evento. Maledizione! Individuo una fiammata dal motore principale di poppa della Nave Tre. Propulsori sovraccarichi ed esplosi. E in avvitamento. Nave Tre… oh, mio Dio, Nave Tre scomparsa dallo schermo con sviluppo di campo detriti.

Le Navi Due e Tre erano molle. Egli non poteva farci nulla. Non poteva fare altro che procedere.

ANTON KOFFIELD COMANDANTE DELL’UPHOLDER CONFERMA RICHIESTA AL SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS “E” IN VIA PERMANENTE.

Nessuna risposta dall’IntArt.

— Gli intercettori intrusi hanno cambiato direzione! — gridò Amerstad, l’ufficiale agli armamenti. — Sono tutti e tre in rotta di collisione con *l’Upholder*. Comincio nuova manovra evasiva.

Con tempi di risposta così lunghi, la *Upholdcr* avrebbe potuto schivare gli intercettori per giorni. Quel gioco però sarebbe finito, in un modo o nell’altro, nel giro di pochi minuti.

— Nave Uno ora a dieci secondi dall’entrata del tunnel temporale — esclamò Sentar dalla postazione radar. — Nexus D mostra un inizio normale della attivazione del portale.

SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS RICEVE E ACCETTA CONFERMA DI RICHIESTA DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS “E” IN VIA PERMANENTE. CONTROLLO SISTEMA NEXUS AVVISA CHE QUESTA SARÀ L’ULTIMA POSSIBILITÀ DI RITIRARE LA RICHIESTA. INVIARE SECONDA CONFERMA ENTRO SESSANTA SECONDI. QUALSIASI ALTRA AZIONE O MANCANZA DI AZIONE AVRÀ COME EFFETTO LA CANCELLAZIONE DELLA RICHIESTA.

Finalmente. Koffield digitò il comando finale per il Nexus E e aspettò che l’IntArt rispondesse.

— Nave Uno in entrata fra cinque, quattro, tre, due, uno, zero… Nave Uno, ingresso normale nel tunnel temporale del cunicolo di tarlo. Tutti i dati sono normali. Nexus D in chiusura.

— Nave Uno all’interno del tunnel temporale — ripeté Koffield quasi a se stesso. — Almeno una cosa ha funzionato correttamente oggi. — Teoricamente, ormai avrebbe potuto distruggere il Nexus D. La Nave Uno doveva già essere emersa nel passato, in procinto di correre il proprio rischio con la nave di pattuglia a valle del tempo. Ma quella era solo la teoria. La nave stava precipitando indietro nel tempo. Come si misurava il tempo

mentre ci si muoveva attraverso di esso? La durata del transito nel cunicolo di tarlo poteva essere pari a zero così come all'infinito, a seconda di come la si calcolava. Lui non poteva avere la certezza che distruggere immediatamente D non avrebbe avuto alcun effetto sulla Nave Uno. Nessuno aveva mai fatto saltare il portale di un nexus con una nave in transito. Koffield procedette col Nexus F.

— Lo sviluppo di detriti della Nave Tre si sta espandendo verso la posizione della Nave Quattro! — esclamò Sentar. — Vedo un lampeggio. Impatti, impatti multipli sulla Nave Quattro. Tutti i motori fermi sulla Quattro. Penso che stia precipitando. Nave Quattro in caduta libera verso l'orizzonte dell'evento. Impatto. Oh, per l'amor di Dio, Nave Quattro in impatto contro l'orizzonte degli eventi.

L'icona simbolo della Nave Quattro scomparve dal ripetitore. Era come una partita di scacchi, una mostruosa partita di scacchi, in cui le pedine erano vite umane spazzate via dalla scacchiera, una dopo l'altra, indipendentemente dalla sua mossa.

— Signore! — gridò l'ufficiale agli armamenti. — Se riusciremo a mantenere costante la posizione e l'assetto, potrei mirare l'Intruso Tre.

— Benissimo. Annullate le manovre evasive finché non potrete sparare. Vediamo di restare vivi quel tanto da portare a termine il nostro compito.

— Sissignore — risposero dagli armamenti. — Ci stiamo portando in assetto da fuoco.

La nave ruotò su se stessa mentre Koffield si preparava a emanare il comando di distruzione del Nexus F.

— Gli schemi di navigazione prevedono che la Nave Cinque riuscirà ad arrivare a un'orbita di parcheggio — annunciò l'ufficiale ai radar. Dall'equipaggio del ponte si sollevò un blando applauso. Almeno due navi del convoglio erano sopravvissute.

— Gli intercettori hanno nuovamente corretto la rotta — gridò l'addetto ai radar, stroncando il festeggiamento. — Stanno per speronare *l'Upholder*. Primo impatto previsto fra tre minuti e cinque secondi.

— Armamenti! Quanto manca per potere far fuoco sull'Intruso Tre?

— Ci avvicineremo alla portata massima del fuoco laser fra sessantotto secondi, per il fuoco da mitragliatore fra novantuno — rispose l'ufficiale agli armamenti con voce calma e tranquilla. — Preferirei sparare prima con i mitragliatori, però, così da costringerlo ad avvicinarsi al laser. Se riusciremo

a resistere fino a cento e otto secondi, l'assetto di fuoco cambierà abbastanza da far trovare l'Intruso Uno quasi perfettamente in linea come bersaglio. Quanto meno ci sarebbe una possibilità che i colpi andati a vuoto o i detriti del numero Tre vadano a colpire il numero Uno.

— Procedete — ordinò Koffield mentre vedeva il Nexus F sparire dal monitor. Avrebbero avuto almeno un minuto dopo che l'ufficiale agli armamenti avesse sparato per preoccuparsi di evitare gli intercettori. Un sacco di tempo, un sacco di tempo. Cominciò a dare i comandi per il Nexus G mentre la nave virava bruscamente per portarsi in un nuovo assetto che avrebbe consentito di sparare con l'intera artiglieria.

Digitò ancora una volta i soliti comandi, li inviò all'IntArt e aspettò per infiniti secondi che l'IntArt li approvasse. All'IntArt occorse un intero minuto per analizzarli tutti. Kotfield vide il Nexus G sparire proprio mentre l'ufficiale agli armamenti iniziava la sequenza di fuoco.

— Intruso Tre a bersaglio — gridò. — Fuoco di mitragliatoli fra dieci secondi.

Kotfield non aveva il tempo per ascoltare. Cominciò a dare i comandi per distruggere il Nexus D, l'ultimo sopravvissuto. Se la IntArt aveva esitato a lungo prima di distruggere gli altri, sarebbe occorsa una mezza eternità per approvare la distruzione del Nexus D. Inviò il primo comando e si fermò ad aspettare.

— Fuoco mitragliatori fra cinque. Quattro. Tre. Due. Uno. Fuoco.

L'*Upholder* fremette e risuonò per le vibrazioni del mitragliatore a fuoco rapido, mentre gli elettromagneti acceleravano migliaia di pallottole di acciaio a velocità quasi relativistica e le scagliavano contro i loro bersagli.

— Fuoco dal mitragliatore, partito. Tempo al bersaglio venti secondi. Nessuna manovra evasiva evidenziata. In attesa per la bordata di fuoco laser. Fuoco laser fra cinque. Quattro. Tre. Due. Uno. Fuoco. — Perfino alla velocità della luce alle scariche di laser sarebbero occorsi dei lunghi secondi per arrivare a bersaglio. Se i computer di puntamento avevano svolto bene il loro lavoro, la *Upholder* si sarebbe spostata abbastanza fra il fuoco dei mitragliatori e quello del laser da impedire ai due di interferire a vicenda. Il fuoco laser avrebbe dovuto colpire per primo, con la scarica di pallottole in scia subito dietro.

Le luci del ponte tremolarono, quasi impercettibilmente, quando le ultime bordate del cannone laser prosciugarono i sistemi principali di alimentazione,

segno evidente di quanto fossero vicini all’esaurimento dei loro sistemi. Se i livelli di energia fossero scesi troppo in basso, non avrebbero più potuto nemmeno riattivare i sistemi di rigenerazione e ricaricare le celle energetiche.

Ma non importava. Dovevano solo riuscire a sopravvivere per i successivi pochi minuti.

— Intercettori in avvicinamento, previsto impatto simultaneo a tre sull’*Upholder* — esclamò l’addetto ai radar.

— Armamenti! — gridò Koffield. — Confermare. È partito tutto il fuoco?

— Sissignore!

— Molto bene. Manovra evasiva! Direzione random, massima accelerazione. Ora, ora, ora.

La nave scattò in avanti, inclinandosi su un fianco e puntando quasi direttamente verso la singolarità. Koffield imprecò. Avrebbe dovuto sapere che non era il caso di richiedere una direzione random, data la fortuna goduta. Se non volevano seguire l’esempio delle Navi Due, Tre e Quattro, avrebbero dovuto bloccare molto presto l’accelerazione. — Sala macchine! Cambiare direzione, qualsiasi direzione che sia al minimo di novanta gradi *lontano* dalla singolarità!

La nave barcollò come un ubriaco e si girò nuovamente.

— Intercettori ancora in avvicinamento verso il punto in cui ci trovavamo prima! — annunciò l’ufficiale ai radar. — Nessun cambiamento di rotta o velocità. Mutuo impatto fra dieci secondi.

Quell’impatto sì che avrebbe scagliato attorno un bel po’ di detriti. Forse era proprio quello il piano: distruggere l’*Upholder* con le schegge di un impatto a tre. C’era pochissimo che egli potesse fare al proposito. Non aveva energia sufficiente da poter utilizzare negli scudi, anche se fossero stati funzionanti.

— Radar! — chiamò Koffield. — Informazione sul tempo–a–bersaglio!

— Impatto intercettore fra cinque secondi. Fuoco laser sul bersaglio primario fra otto, mitragliatore a primo bersaglio fra nove.

— Impatto intercettori! — esclamò l’ufficiale agli armamenti, anche se non ce ne era alcun bisogno. Ogni schermo sul ponte si illuminò per la violenza di quello scontro a tre. Se i detriti prodotti dall’esplosione avessero raggiunto *l’Upholder*, sarebbe stata la fine di tutto, indubbiamente.

Non c’era niente da fare, così Koffield pigiò il tasto di invio del secondo

comando di conferma per distruggere il Nexus D.

— Fuoco di laser, fuoco di mitragliatore, mancati sul bersaglio primario!

Il capitano non si sentì nemmeno deluso. — Qualche possibilità sul secondario? — domandò.

— Lo sapremo tra venti secondi, signore.

— È possibile effettuare una seconda raffica?

— L'energia residua è troppo limitata per un colpo col laser. Abbiamo forse abbastanza pallottole ed energia per un'altra bordata. Abbiamo anche una soluzione marginale di fuoco sull'ex bersaglio primario.

— Allora non la sprechiamo. Sparate quando potete.

— Sissignore.

Che diavolo aveva l'IntArt del controllo nexus per metterci tanto? Forse quel maledetto affare, alla fine, lo aveva *effettivamente* lasciato in asso…

— Signore! Impatti individuati sul bersaglio secondario! Quattro, cinque, sei colpi. Sta precipitando fuori rotta!

Dal ponte si sollevò un applauso.

— Ottimo colpo, armamenti! Adesso rifatelo!

— Sissignore. Settaggio per passaggio di fuoco conclusivo, signore. In attesa.

"Passaggio di fuoco conclusivo." Significava che uno degli intrusi ce l'avrebbe comunque fatta.

Koffield studiò il monitor ripetitore e captò una cosa che l'ufficiale ai radar non aveva ancora notato. La Nave Cinque, l'ultima nave del convoglio, non si stava accomodando in un'orbita di parcheggio. Stava accelerando al massimo, scappando dalla singolarità. Non si poteva biasimarla. Indipendentemente dall'esito finale, la Nave Cinque non avrebbe certo avuto grandi motivi per restare in prossimità del cunicolo di tarlo.

— Nave Cinque in rotta di fuga di emergenza — annunciò, poi pensò ad altro. L'ennesimo pezzo scomparso dalla scacchiera. In seguito, se fosse sopravvissuto, avrebbe avuto abbastanza tempo per pensare a tutto quello che era andato perduto e distrutto quel giorno.

— Confermato — replicò l'ufficiale ai radar.

— Pronti al passaggio di fuoco conclusivo — esclamò l'ufficiale agli armamenti. — In attesa. Fuoco fra venti secondi.

— Ho captato una specie di fuoriuscita erratica dall'ex bersaglio secondario, la sua caduta sta peggiorando — disse l'ufficiale ai radar. —

Penso che sia fuori gioco.

Koffield controllò i propri ripetitori e richiamò tutti i dati di navigazione relativi all'Intruso Cinque… l'Intruso a cui non avevano potuto sparare.

— Fuoco fra dieci. Nove. Otto. Sette. Sei. Cinque. Quattro. Tre. Due. Uno. Zero. — Ancora e per l'ultima volta, la struttura dell'*Upholder* vibrò e fremette per la scarica del fuoco del mitragliatore. — Scarica lanciata. Tutte le pallottole del mitragliatore usate. Tempo–a–bersaglio, trentadue secondi.

Effettuando una proiezione delle rotte, il Tre avrebbe raggiunto il portale del cunicolo di tarlo in dieci minuti e venticinque secondi e il Cinque in ventitré minuti e diciotto secondi. Con un po' di fortuna…

SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS RICEVE E ACCETTA RICHIESTA DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS V IN VIA PERMANENTE. PREGO CONFERMARE RICHIESTA.

Koffield restò talmente sorpreso di vedere la risposta dell'IntArt che quasi si dimenticò di agire. Strizzò quindi gli occhi, annuì e digitò il primo comando di conferma.

ANTON KOFFIELD COMANDANTE DELL'UPHOLDER CONFERMA RICHIESTA AL SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS "D" IN VIA PERMANENTE.

— Signore! Parte della nube di detriti provocata dall'intercettore ci verrà addosso… fra circa venti secondi.

— È grande?

— Non molto. È soltanto robetta, ecco perché ci ho messo tanto a captarla.

Anche dei detriti piccoli, però, potevano distruggerli se li avessero presi nel punto giusto. Koffield controllò i monitor. — Sala macchine, tutti i motori a zero e riorientamento di emergenza. Nave in assetto tre–due–zero, uno–uno–zero. — Così, la nave avrebbe scontrato la nube di detriti di faccia, presentando la sezione più piccola possibile alle schegge in arrivo. Normalmente, sarebbe stato meglio puntare la corazzata estremità di poppa, invece che la prua, verso i detriti, ma i motori principali dell'*Upholder* avevano già subito un bel po' di danni e loro avevano utilizzato tutto ciò che avevano avuto a disposizione per ripararli. Un'altra serie di colpi sul sistema propulsivo avrebbe potuto rovinare irrimediabilmente i motori, lasciandoli alla deriva nell'orbita del cunicolo di tarlo. Meglio mettere a rischio le armi e la strumentazione radar. Tanto, non avevano più nulla da sparare e, per quel che importava, non era nemmeno rimasto molto da vedere.

La nave virò bruscamente e Koffield guardò i simboli relativi ai detriti sfrecciare verso di loro e il loro stesso fuoco in uscita. Verificò i due conti alla rovescia. I secondi rimanenti all'impatto con i detriti e il tempo–a–bersaglio del fuoco di mitragliatore calavano all'unisono.

Dieci secondi. Nove. Otto. Sette. Sei. Cinque. Quattro. Tre. Due. Uno.

— Colpi multipli a bersaglio… — cominciò a dire l'ufficiale ai radar, ma con uno schianto e un colpo sordo le luci si spensero.

Il ponte piombò in un'oscurità assoluta. Voci… grida, strilli, parole professionali e calme… riempirono il buio.

Nulla. Non si poteva fare assolutamente nulla, finché non fosse tornata la luce e l'alimentazione. Nulla finché…

Il pannello del controllo nexus si riaccese con un messaggio già presente.

SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS RICEVE E ACCETTA CONFERMA DI RICHIESTA DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS "D" IN VIA PERMANENTE. CONTROLLO SISTEMA NEXUS AVVISA CHE QUESTA SARÀ L'ULTIMA POSSIBILITÀ DI RITIRARE LA RICHIESTA. INVIARE SECONDA CONFERMA ENTRO SESSANTA SECONDI. QUALSIASI ALTRA AZIONE O MANCANZA DI AZIONE AVRÀ COME EFFETTO LA CANCELLAZIONE DELLA RICHIESTA.

Lo schermo tremolò e poi si spense di nuovo.

Da quanto tempo era stato presente il messaggio prima che Koffield potesse vederlo? Quanto a lungo era stato spento il monitor, senza potergli mostrare le parole? Cinque secondi? Venti? Il capitano armeggiò alla ricerca della tastiera del sistema di controllo nell'oscurità più assoluta. Lavorando alla cieca, digitò la seconda conferma. Ma non aveva modo di sapere se l'aveva fatto in maniera corretta. E se aveva commesso errori di battitura e l'IntArt si fosse rifiutata di accettare il messaggio? Quanto gli restava prima che il conto alla rovescia di sessanta secondi terminasse e l'IntArt cancellasse la sequenza di disattivazione?

Koffield decise di attendere venti secondi e li contò da solo. Poi premette il pulsante di invio.

Qualche secondo, o qualche anno, dopo, da qualche parte nel profondo delle viscere della nave, un relè si resettò e il ponte rifiorì all'esistenza mentre le luci di emergenza si accendevano, trasformando l'oscurità assoluta in un compartimento semi illuminato e semi avvolto nella penombra. Koffield strizzò gli occhi mentre la vista si riadeguava, poi vide sullo schermo ciò che aveva inviato. ANTON KOFFIELD COMANDANTE DELL'UPHOLDER INVIA SECONDA

CONFERMA DI RICHIESTA AL SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS DI DISATTIVARE PORTALE NEXUS “D” IN VIA PERMANENTE.

Gli indicatori *mostravano* che il sistema aveva ricevuto la richiesta ma anche che avevano attraversato un momento di massima crisi. Koffield riusciva a immaginare una mezza dozzina di cali di corrente, corto circuiti ed esplosioni che potevano aver fatto perdere o ingarbugliare il messaggio, facendo sì che il sistema mostrasse una falsa positività. Il sistema di IntArt *sarebbe dovuto* essere in grado di interpretare il comando a dispetto degli errori ortografici nelle parole, ma non c’era modo di saperlo per certo. Ridigitare il comando poteva sia rassicurare l’IntArt… sia renderla sospettosa di un raggiro, spingendola a cancellare l’ordine.

In breve, qualsiasi cosa avesse fatto, avrebbe potuto rendere le cose ancora peggiori invece che migliorarle.

Non era possibile stabilire con precisione quanto tempo sarebbe occorso alla IntArt per valutare la complessità della situazione, ma sicuramente, essendo quello l’ultimo irrevocabile passo, ne sarebbe occorso di più che per ogni altro.

— Stato dei danni? — domandò Koffield.

— Cinque piccole tacche da detriti a prua — rispose l’ufficiale addetto ai sistemi della nave. — Cannone laser scarico ma riparabile. Sistema mitragliatore malamente danneggiato. Sistema radar altamente discutibile ma marginalmente funzionante al momento. Il sistema energetico principale pare essere completamente funzionale ma in ripresa a causa degli sbalzi di tensione. Non viene riportato alcun altro danno.

— Molto bene — disse Koffield. Le sue schermate finirono di ricompletarsi mentre lui le guardava. Nonostante i radar danneggiati, poteva vedere che l’Intruso Tre aveva accusato almeno un colpo. I radar mostravano soltanto un puntino di luce tremolante, che però diceva moltissimo. Quel punto si stava ingrossando e sbiadendo, pulsando allo stesso tempo sullo sfondo luminoso… la classica impronta di una nave che precipitava e sfiatava violentemente. L’Intruso Tre era ancora diretto al cunicolo di tarlo, ma, a meno che non recuperasse del tutto l’assetto nel giro di pochissimo tempo, sarebbe stato lacerato dalle correnti instabili mentre si avvicinava alla singolarità. Era praticamente fuori gioco.

Proprio mentre Koffield osservava, un nuovo disastro lo colpì: si illuminò repentinamente e poi scomparve nell’oscurità. Al capitano bastò un istante

per capire che cosa fosse accaduto. La nuvola di detriti della collisione degli Intercettori era appena passata oltre il Tre, punendolo ben più severamente di quanto non avesse fatto l'*Upholder*.

Adesso la scacchiera era davvero ripulita. La Nave Cinque stava scappando il più rapidamente possibile, a piena propulsione di emergenza, e i suoi motori confondevano sicuramente sia i suoi radar posteriori sia le comunicazioni. Non poteva vedere quello che stava accadendo a poppa della sua rotta e non poteva inviare né ricevere messaggi. Se fosse sopravvissuta, avrebbe potuto servire da testimone rispetto a ciò che era già successo ma, altrimenti, la sua parte nel disastro era terminata.

Questo lasciava soltanto due navi ancora in gioco… l'intruso Cinque e *l'Upholder*.

In un certo senso, perfino *l'Upholder* era ormai fuori gioco. Aveva sparato l'ultima cartuccia. Le sue armi erano scariche o rovinate, i suoi sistemi radar mezzo accecati. La nave non aveva più alcuna possibilità di fermare l'ultimo Intruso. Koffield non aveva nemmeno la potenza macchine per raggiungerlo e frapporre la propria nave in una rotta di intercettazione suicida. Non restava altro da fare che sopravvivere.

Tutto quel che importava in quel momento era che *l'Upholder* resistesse finché l'IntArt avrebbe distrutto il Nexus D, prima che l'intruso Cinque vi passasse, fra venti minuti e cinque secondi. Koffield non poteva fare nulla, non osava fare nulla, finché l'IntArt non avesse compiuto il proprio lavoro.

Venti minuti. Diciannove. Un tempo troppo breve e troppo lungo. Non abbastanza per agire, ma più che abbastanza per pensare, per riflettere su quello che sarebbe accaduto: un amaro fallimento, con l'Intruso Cinque che passava attraverso il cunicolo di tarlo a dispetto di tutte le vite e le risorse sacrificate… o un'altrettanto amara vittoria.

Anche se fosse riuscito a fermare l'ultimo Intruso, che cosa sarebbe rimasto a lui o al suo equipaggio? Nessun ritorno a casa. Avrebbero forse potuto, dopo un lungo e arduo viaggio, raggiungere un porto sicuro da qualche parte lì, all'estremità futura del tunnel temporale del cunicolo di tarlo. E poi? Che tipo di vita sarebbe stato riservato loro? Che vita soprattutto per Koffield, che aveva ordinato la distruzione della postazione che gli era stato ordinato di proteggere?

Prima però dovevano restare vivi e mantenere la nave funzionante tanto a lungo da fermare l'Intruso. Koffield richiamò il ripetitore dei sistemi della

nave e l’esaminò attentamente per un momento. Le squadre di manutenzione stavano lavorando in fretta, rimettendo in sesto la nave al meglio. Non avevano bisogno di alcuna istruzione da parte sua. Nessun membro dell’equipaggio ne aveva bisogno. Il suo lavoro era terminato. Non gli restava altro da fare che guardare lo svolgersi degli eventi.

Ancora quindici minuti e cinque secondi.

Lentamente, irregolarmente, piccole parti del ponte e della nave si rianimarono attorno a lui. La corrente di rete tornò attiva. Il sistema di ventilazione riprese a funzionare con un debole ronzio. Pur avendo visto il rapporto sul monitor del ripetitore riguardante i ventilatori disattivati, non si era proprio reso conto che l’aria era ferma e stagnante sul ponte.

Ancora quindici minuti e cinque secondi. Come mai il tempo si era fermato? No. Ecco. Il tempo aveva ripreso a scorrere, non si era mai realmente fermato. Quindici minuti e quattro secondi. Tre secondi. Due secondi.

Fissò l’orologio, in parte voleva che il tempo volasse e in parte desiderava ardentemente che rimanesse immobile finché l’IntArt non avesse elaborato il suo ultimo comando, prendendo una decisione.

Gli pareva strano che quasi tutti avessero smesso di farsi domande sugli Intrusi. Per Koffield e l’equipaggio, essi *erano* semplicemente come una forza della natura. Nessuno aveva considerato gli Intrusi qualcosa di più che punti di luci o icone simboliche. Non avevano idea di che aspetto avessero quelle navi. Occorreva un vero sforzo di concentrazione per ricordare che gli Intrusi erano diretti da un’intelligenza piuttosto che da una qualche malevola forza naturale. Erano macchine.

Ormai era solo una questione di macchine: quella di Koffield contro quelle degli Intrusi. Se l’IntArt avesse deciso di non chiudere il nexus finale, Koffield sarebbe stato entusiasta di essersi sbagliato. Probabilmente avrebbe dovuto affrontare la corte marziale, la prigione, forse la condanna a morte… ma tutto sarebbe stato preferibile al disastro che sarebbe avvenuto se il tunnel temporale si fosse realmente chiuso. E se invece l’IntArt avesse distrutto il nexus finale, allora, forse, egli avrebbe potuto convincere se stesso che era stata l’IntArt e non Anton Koffield a eseguire l’ultimo atto. Era un’idea estremamente confortante.

Però, lui non aveva fatto un giuramento e accettato il comando dell’*Upholder* soltanto per nascondersi dietro un’Intelligenza Artificiale.

Giusta o sbagliata, vinta o persa, quella era la sua battaglia.

— Signore, captiamo la frangia di una specie di trasmissione radio proveniente dall'Intruso Cinque — annunciò l'ufficiale alle comunicazioni. — Molto probabilmente sta inviando un segnale al Nexus D.

Non era una sorpresa, ma non era nemmeno una notizia esattamente entusiasmante. E se il sistema di controllo a bordo del Nexus D avesse deciso di accettare i comandi dell'Intruso e di ignorare quelli provenienti dall'*Upholder*?

Koffield spostò il monitor del ripetitore principale sulle comunicazioni e scosse la lesta, frustrato. Erano a malapena in grado di individuare la presenza di un segnale. Probabilmente l'Intruso stava trasmettendo a breve distanza. Se l'equipaggiamento radar avesse funzionato al meglio, il reparto comunicazioni sarebbe probabilmente stato in grado di ricostruire il messaggio al completo. Metà della strumentazione radar della nave era però danneggiata, le squadre di riparazione erano ancora al lavoro e restavano soltanto tredici minuti e otto secondi alla fine.

La fine…

Per la prima volta, Koffield si concesse il lusso, e l'orrore, di considerare che cosa sarebbe potuto accadere, cosa sarebbe potuto cambiare, se l'Intruso fosse tornato al passato. Tutta la storia fra l'estremità a monte e a valle del tempo del Cunicolo Circum Centrale era a rischio.

Ancor peggio, migliaia di anni di storia, di trionfi e fallimenti, erano esposti a ogni pericolo. Le increspature del paradosso temporale potevano propagare il caos lungo gli anni.

Ed egli non poteva farci nulla. Tutta l'energia esaurita, l'ultimo dado già lanciato, il Capitano Anton Koffield poteva soltanto stare a guardare.

Fissò i monitor, spostando incessantemente lo sguardo dalle comunicazioni ai radar, agli armamenti, alla navigazione e poi all'unico monitor che ancora importava, all'IntArt del controllo nexus. Il ponte si fece cheto, quasi muto, mentre la fine si avvicinava. Dieci minuti. Nove. Otto. L'IntArt non rispondeva ancora.

Koffield combattè più volte contro la tentazione di ricollegarsi con l'IntArt per inviare nuovamente le istruzioni, o quanto meno per effettuare una richiesta di stato. Ma sapeva che qualsiasi distrazione, qualsiasi interferenza, sarebbe stata probabilmente disastrosa. L'IntArt aveva tutti i dati di cui aveva bisogno. In una situazione così complessa, inaspettata e

pericolosa, fornire ulteriori informazioni poteva soltanto aumentare le variabili.

Il monitor del ripetitore delle comunicazioni tremolò. L'Intruso stava trasmettendo di nuovo. — Comunicazioni — disse Koffield — potete dedurre qualcosa di più?

— Sto effettuando un confronto di schemi. In attesa. Signore, forse una notizia buona. Per quello che posso dire, si è trattato di una ripetizione dell'ultimo segnale… e non ho captato alcun genere di risposta dal nexus. L'Intruso ha qualche problema.

— Molto bene — disse Koffield. Poteva anche significare che l'IntArt del nexus avesse posto un blocco al sistema di comunicazioni del Nexus D, ordinandogli di ignorare comandi provenienti da qualsiasi altra fonte. Questo, a sua volta, significava che l'IntArt aveva analizzato la situazione adeguatamente e avrebbe fatto saltare in tempo il Nexus D.

Sembrava una speranza, anche se era difficilissimo leggere qualcosa in un silenzio.

Sette minuti. Sei minuti. L'attesa si trascinò in eterno. L'universo di Koffield si restrinse ai monitor. Il ponte, la nave, la realtà esterna svanirono. Non restava nulla se non lo scorrere dei numeri del conto alla rovescia, il punto rappresentante l'Intruso che si avvicinava al Nexus D, la linea di stato vuota sul monitor dell'IntArt del controllo nexus.

Era un momento di stallo e favoriva *l'Upholder*. L'Intruso Cinque aveva ormai da parecchio passato il punto di non ritorno. Puntava diritto nella singolarità, cadendo come una pietra, e nulla avrebbe più potuto fermarlo, ormai.

Avrebbe vinto soltanto se fosse riuscito a fare aprire il nexus e a ottenere il passaggio attraverso il cunicolo di tarlo, se il nexus avesse accettato i suoi ordini e avesse respinto quelli dell'IntArt d*ell'Upholder*. Il discorso logico pareva promettente… ma fino a quel momento era sempre stato l'Intruso ad averla vinta.

Cinque minuti. Quattro.

Che cosa era stato tralasciato? Era rimasto qualcosa da fare? Koffield sentì un singhiozzo soffocato e qualcuno che piangeva sommessamente da qualche parte, sul ponte in penombra. In tutta la sua vita, in tutta la sua camera, aveva sempre avuto una possibilità di scelta. Adesso no.

— L'Intruso invia nuovamente i comandi — riportò l'ufficiale alle

comunicazioni proprio mentre Koffield notava quell’informazione apparire sul suo ripetitore.

— Sta ripetendo la stessa sequenza? — domandò.

— Per quel che posso dire io sì, signore. La nostra angolazione si sposta rispetto all’Intruso e riceviamo una parte sempre minore della trasmissione.

— Molto bene. — Che l’Intruso continuasse pure. Nel giro di tre minuti sarebbe stato troppo tardi. Il Nexus D sarebbe rimasto chiuso, l’Intruso avrebbe sbattuto contro la singolarità e sarebbe finito tutto.

Due minuti.

— Signore! Capto una risposta dal Nexus D. Oltre il novantacinque per cento di probabilità che si tratti di una risposta speculare all’Intruso.

Quella notizia fu un duro e violento colpo nello stomaco. Ma dove diavolo era l’IntArt? Era forse esplosa, rimasta distrutta o danneggiata durante l’ultimo attacco alla nave? Novanta secondi. Non c’era nemmeno il tempo per iniziare nuovamente la sequenza di richieste e conferme. Doveva esserci qualche guasto. Egli avrebbe aspettato il più possibile e poi avrebbe tentato di ricominciare tutto da capo, sperando che l’urgenza della situazione avrebbe potato l’IntArt ad agire più velocemente. Ai sessanta secondi avrebbe riprovato. Le sue mani erano sospese sulla tastiera.

SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS RIPORTA UN TENTATIVO DI ACCESSO NON AUTORIZZATO. INATTESA.

Roffield fissò sbalordito il monitor, con la fronte imperlata di sudore. In attesa? Ma quanto avrebbe potuto… Controllò l’orologio del conto alla rovescia. Settanta secondi all’impatto dell’Intruso Cinque contro la singolarità. Chi non era autorizzato secondo il controllo nexus? Koffield o l’Intruso?

SISTEMA DI CONTROLLO NEXUS RIPORTA PERDITA DI CONTROLLO SUL NEXUS TENTATIVO DI RIACQUISTARE IL CONTROLLO E DISATTIVARE PORTALE NEXUS “D” IN VIA PERMANENTE.

— Il Nexus D si sta aprendo! — gridò l’ufficiale ai radar. — Oh, mio Dio, si sta aprendo! Nexus D aperto, stabile, attivo e operativo.

Koffield ritirò le mani dalla tastiera, gli occhi sbarrati dall orrore. Era il disastro. Ed era accaduto lì, durante il suo turno di guardia.

Sessanta secondi. Il passato sarebbe stato aggredito… da chi o da cosa? Per quale motivo?… entro sessanta secondi. L’Intruso sarebbe passato oltre la nave di pattuglia a valle del tempo. Su quello egli non nutriva alcun

dubbio. Sarebbe passato, avrebbe quindi accelerato alle solite velocità impossibili, vagando a piacere, portando informazioni dettagliate… dal futuro.

Doveva ritentare. Se l'IntArt era andata fuori copione, avrebbe potuto farlo anche lui.

ANTON KOFFIELD COMANDANTE UPHOLDER RIPORTA SITUAZIONE URGENTE E PERICOLOSA ALL'ESTREMO. KOFFIELD ORDINA AL SISTEMA CONTROLLO NEXUS DI DISATTIVARE IL PORTALE NEXUS "D" SUBITO E IN VIA PERMANENTE. DISATTIVARE NEXUS "D" ADESSO.

CONTROLLO PORTALE NEXUS CONFERMA. TENTA DI ESEGUIRE. IN ATTESA.

Trenta secondi.

— Intruso Cinque all'approccio finale — annunciò l'ufficiale ai radar. — Centrato sul vettore di inserimento standard. Venti secondi.

CONTROLLO PORTALE NEXUS TENTA ANCORA DI ESEGUIRE LORDINE PRECEDENTE. INATTESA.

— Quindici secondi. L'Intruso entrerà nel tunnel temporale fra dieci secondi. Nove. Otto. Sette.

La storia stessa sarebbe stata aggredita e non c'era nulla da fare.

— Sei. Cinque. Quattro.

CONTROLLO PORTALE NEXUS TENTA ANCORA DI ESEGUIRE LORDINE PRECEDENTE. INATTESA.

Troppo tardi. Non c'era più tempo.

— Tre. Due. Uno. Zero.

Era finita. Sarebbero occorsi svariati secondi perché i dati di conferma li raggiungessero alla velocità della luce, ma era finita. L'Intruso era all'interno del cunicolo di tarlo, in fuga verso il passato. Era una sconfitta.

Koffield indirizzò una telecamera con visuale sull'esterno e su quel punto praticamente invisibile del cielo che era la singolarità. Là fuori, un Intruso altrettanto invisibile aveva lasciato questo tempo ed era entrato…

Un lampo di luce, tremendamente brillante, esplose nell'oscurità.

— La telemetria del Nexus D è impazzita! — gridò l'ufficiale ai radar. — I dati sono tutti scombussolati. Io… sto captando una nube di detriti in arrivo dal nexus. Cerco di recuperare uno schema corrispondente. In attesa.

"La storia della mia vita" pensò Koffield. "In attesa." — Che cosa diavolo è successo? — domandò con voce imperiosa. — Comunicazioni! Avete niente?

— No, signore.

— Signore, la telemetria dal Nexus D è a zero. Nessun vettore, nessun segnale, nessun dato. È come se non ci fosse.

A quel punto, un nuovo messaggio apparve sullo schermo dell'IntArt del controllo nexus.

PORTALE NEXUS "D" DISA TTIVA TO IN VIA PERMANENTE.

Breve, dolcissimo, preciso. — Infatti non c'è — disse Koffield. — Non più. Penso… non importa quello che penso. Radar… dov'è quello schema corrispondente?

— Signore, ho una sicurezza di circa l'ottanta percento, ma quella nube di detriti assomiglia parecchio a ciò che abbiamo ricevuto quando sono esplosi gli altri Intrusi. Penso che sia scoppiato proprio all'interno del tunnel temporale del cunicolo di tarlo.

Il lampo di luce si ridusse a uno sfarfallio di scintille… detriti che si scontravano nuovamente nella singolarità. Pezzi di nave, pezzi di Intruso che sprofondavano nell'orizzonte dell'evento del cunicolo di tarlo, emettendo un ultimo scoppio di energia mentre venivano lacerati dagli effetti instabili della massa.

Il nexus doveva essersi chiuso proprio mentre l'Intruso Cinque stava passando, riducendolo in brandelli in un nanosecondo e provocando una mezza dozzina di tipi di violente emissioni di energia.

Koffield non avrebbe mai voluto arrivare così al limite.

Il passato era stato salvato, ma a che costo rispetto al presente, al futuro, alla *Standfast,* all'*Upholder,* alle cinque navi del convoglio, al pianeta Glister?

Koffield non poté fare a meno di chiedersi, nel profondo dell'anima… a che costo per lui stesso?

Con quanto sangue e sventure si era macchiato le mani?

Quattro giorni standard dopo, *l'Upholder* si allontanò dal regno in rovine del Cunicolo di Tarlo Circum Centrale, per recarsi nel futuro dove/quando Anton Koffield l'aveva fatta arenare. Alle sue spalle non era rimasto altro che la singolarità, il punto di più profonda e assoluta non esistenza.

L'equipaggio passò la maggior parte dei primi due giorni di viaggio a riparare la nave malconcia nel miglior modo possibile. In gruppi di otto o

dieci, poi, entrarono nelle celle di ibernazione.

Se tutto fosse andato bene, avrebbero viaggiato per novanta anni, tempo relativo alla nave. Un passaggio attraverso il tunnel temporale di 89,9 anni dell'Ammasso Energetico di Sirio li avrebbe portati ad avvicinarsi all'esterno del Sistema Solare nel giro di tre mesi di tempo oggettivo.

Poi, sarebbe dipeso dalla fortuna, dal destino e dagli stessi membri dell'equipaggio riuscire a ricostruirsi una vita, settantanove anni nel futuro rispetto al tempo da cui erano partiti. Se tutto fosse andato bene.

Anton Koffield però non si faceva illusioni. La sfortuna e il destino avverso condizionavano già la sua esistenza nel futuro. Egli era e lo sapeva bene, *marchiato* da quello che era accaduto e da quello che aveva compiuto. Sarebbe stato sempre l'uomo che aveva distrutto il tunnel temporale, che aveva sacrificato il convoglio, che aveva affrontato, combattuto e ucciso la misteriosa forza degli intrusi.

Nessuno, per quanto egli Io desiderasse, avrebbe mai dimenticato la sua impresa. Nessuno.

Meno di tutti, poi, Anton Koffield stesso.

Interludio

Habitat della grande biblioteca in orbita attorno a Nettuno

Oskar DeSilvo fissò riflessivo l'immagine tridimensionale del pianeta Solace che si stagliava davanti a lui nel centro della stanza. L'immagine non si riferiva al presente, ma a come sarebbe divenuto il pianeta qualche decennio dopo. Per allora la sua creazione sarebbe stata praticamente completata. Entro quel periodo Solace… il suo mondo, il suo laboratorio, il suo monumento a se stesso… sarebbe stato animato, fiorito e avrebbe cominciato a prosperare.

Le idee della Baskaw stavano funzionando… anche se nessuno a parte lui doveva sapere che le idee fossero della Baskavv e non sue. A dire il vero, lo stesso DeSilvo stava cominciando a dimenticarsi che non erano esattamente tutta farina del suo sacco. Non vedeva il motivo per dividere merito, o gloria, con un'antica e squinternata ricercatrice, da lungo tempo dimenticata, che eia ormai morta da secoli.

Quello che non doveva dimenticare invece era il fatto che l'immagine davanti ai suoi occhi non era reale. Non ancora. Finché la terraformazione di Solace non fosse stata finita e completata, aveva davvero poco senso preoccuparsi di chi alla fine ne avrebbe ottenuto il merito… o la colpa. Davanti a lui c'era un mero fantasma di ciò che si sarebbe potuto trovare in un lontanissimo sistema stellare. Solace era costruito soltanto a metà, ancora un sogno, decenni nel futuro e ad anni luce di distanza. L'unica cosa reale era un'olocamera nel suo ufficiò, a bordo dell'Habitat della Grande Biblioteca che orbitava attorno a Nettuno, nell'estrema periferia del Sistema Solare.

E c'era ancora molto da fare in quella realtà. Con una certa riluttanza, DeSilvo voltò la schiena alla gloria futura e uscì dalla camera con l'oloproiezione per recarsi nel suo elegante e ben arredato ufficio.

Si sedette alla scrivania, premurandosi di sollevare delicatamente la tunica fluttuante per evitare di sedervisi sopra e di stropicciare lo splendido tessuto giallo pallido. Qualsiasi cosa si potesse dire su Oskar DeSilvo, nel

bene o nel male, tutti sarebbero stati d’accordo sulla sua vanità, e ovviamente i suoi nemici puntavano proprio su quell’aspetto della sua personalità.

DeSilvo era di corporatura media, con la pelle bronzea e soda e il fisico ben tonificato. La folta capigliatura nero corvino non mostrava segno di diradarsi e gli arrivava fino alle spalle. Le mascelle erano squadrate e gli zigomi alti. I suoi occhi azzimo intenso erano messi magnificamente in risalto dalle folte sopracciglia nere.

Sarebbe stato impossibile stimare l’età di DeSilvo dal suo aspetto. Quasi ogni parte di lui, dal cuore alle unghie, era stata in un modo o nell’altro sostituita o ripetutamente rivitalizzata nel corso degli anni. Le sue biografie erano abbastanza vaghe al proposito e il suo ampio uso di isolamento temporale, ibernazione e viaggi attraverso tunnel temporali non avevano fatto nulla per aiutare a chiarire l’argomento.

Tuttavia, perfino DeSilvo sapeva che qualcosa nel suo aspetto sussurrava che quella giovinezza vigorosa, che apparentemente non invecchiava mai, era ingannevole. Gli occhi troppo brillanti, i denti troppo bianchi e perfetti, il tono muscolare troppo buono, parlavano di rigenerazioni, trapianti e terapie stimolatrici piuttosto che di una vita salutare e di una buona dieta. Il suo aspetto, studiato per dare l’impressione di giovinezza e vigore, risultava in effetti il volto della ricchezza e dell’età. Oskar DeSilvo non era comunque l’unico uomo ricco che cercava di comperare la giovinezza.

Un occhio esperto avrebbe individuato i segni dell’età alla prima occhiata. La pelle era troppo tirata e la sfumatura giallastra rivelava che le ripetute rigenerazioni stavano raggiungendo il punto di ridotta risposta, dove il danno prodotto dai rigeneranti risultava più grave del decadimento cellulare che avrebbero dovuto prevenire. Gli stessi tessuti del suo corpo erano prossimi alla fine della capacità di assorbire lo stress e il trauma delle riparazioni.

La chiamavano Sindrome di Cray, dal nome di un nuovo–antico da molto tempo dimenticato, che aveva per primo descritto il processo dell’improvviso invecchiamento, quando decenni di decadimento sembravano aggredire il corpo nel giro di qualche ora o qualche giorno. Un giorno, entro un anno o un secolo, qualche parte del suo corpo avrebbe deciso di rifiutare ulteriori rigenerazioni stimolando le tossine dell’invecchiamento. Il collasso sarebbe stato veloce.

Al momento, però, tutto andava bene e DeSilvo faceva una splendida

figura con la sua tunica da accademico… e lo sapeva.

Si sporse in avanti sulla scrivania ed esaminò la scheda dati che gli mostrava la Lista Agenda Maestro, la lunga lista di questioni che aspettavano di essere considerate. Un centinaio di sottoprogetti del progetto Solace, ognuno in se stesso un'immensa impresa, dovevano essere esaminati.

Fece scorrere la lista. Imponenti scavi, deviazioni di comete, trasporti interstellari, costruzione di intere città. Alla fine, ma non per minore importanza, la cronaca del tutto, l'affidamento alla storia del l'effettuazione di imprese tanto grandi. Quello sarebbe stato il suo vero monumento, i libri di storia. DeSilvo sorrise davanti alla lista e allungò una mano per toccarla, quasi per accarezzarla.

Gli dava un immenso piacere pensare alle incredibili risorse che aveva a disposizione. Le fonti energetiche, l'autorità politica, lo schieramento di potenti macchinari, l'esercito di lavoratori che coprivano le molte generazioni necessarie per ricostruire un mondo… tutto al suo comando. Sembrava non esserci limite a quello che avrebbe potuto realizzare.

I limiti però esistevano. Già. Le cose potevano andare storte. DeSilvo considerò i rapporti riguardanti la conclusione delle inchieste sull'incidente *dell'Upholder*. Era un bene avere simili promemoria. Gli info–dati erano pieni di notizie sulla tragica prova subita dalla nave al Circum Centrale, del modo in cui si era trovata arenata otto decenni nel futuro e del suo drammatico viaggio di ritorno al Sistema Solare. Aveva letto da qualche parte che al comandante della nave, Koffield, sarebbe stato assegnato un lavoro di scrivania di scarsa importanza, di finta ricerca, proprio lì a bordo della Grande Biblioteca.

DeSilvo guardò fuori dall'oblò personale la spettacolare vista su Nettuno. Il mistero di ciò che era accaduto al Circum Centrale sarebbe rimasto irrisolto per molto tempo a venire, forse per sempre. Finché così fosse stato, e forse anche dopo, le voci avrebbero puntato tutte contro Koffield. Non molti avrebbero voluto avere a che fare con l'uomo che aveva distrutto il tunnel temporale di un cunicolo di tarlo tagliando fuori un intero mondo dall'universo esterno.

Qualcuno avrebbe dovuto aiutare quell'uomo. Incoraggiarlo. Non esisteva dubbio alcuno che Koffield fosse estremamente competente. DeSilvo annuì fra sé. Sì. Avrebbe avvicinato Koffield. Lo avrebbe invitato a unirsi al progetto. Che le voci sparlassero pure. Gonfiò un po' il petto e sorrise

orgoglioso, congratulandosi con se stesso per il suo ultimo atto di bontà e carità. Sarebbe davvero stata un’azione buona e generosa, che valeva tutte le lodi che avrebbe sicuramente suscitato.

Che fortuna per l’umanità, per l’universo intero, che esistesse uno splendido essere come Oskar DeSilvo.

I discorsi erano terminati, l’ospite d’onore aveva ricevuto il premio e ringraziato con grande eloquenza. Terminate le cerimonie, era iniziata la parte informale della serata. Tutto attorno al nuovo arrivato si stava svolgendo uno splendido party, uno scintillante festeggiamento, un’allegra tempesta di luce, colori e musica che riempivano la più grande e più ornata sala da ballo dell’Habitat della Grande Biblioteca. Nel bel mezzo, però, Anton Koffield di recente promosso all’esaltanle rango di Contrammiraglio, bellissimo nella propria uniforme, restava immobile e silenzioso. Tutto era tranquillo attorno a lui. Nessuno gli rivolgeva la parola. Nessuno osava nemmeno avvicinarglisi.

Era come il silente occhio del ciclone e, quando si spostava, la quiete si spostava con lui. Le voci si affievolivano, i capannelli di gente si scioglievano al suo arrivo. Perfino i camerieri robotici sembravano riluttanti ad attardarsi in sua presenza e svicolavano via non appena possibile.

Koffield avrebbe dovuto evitare di presentarsi, avrebbe dovuto capire che quella volta non sarebbe stata migliore della precedente o di quella prima ancora. Il fatto che le sue azioni fossero state ufficialmente approvate e spalleggiate dai membri della commissione di inchiesta non faceva differenza. Nessuno voleva chiacchierare con un uomo che aveva le mani insanguinate. Anton Koffield non riusciva a dare loro completamente torto. Sapeva cosa vedevano quando lo guardavano. Lo vedeva anche lui ogniqualvolta si guardava allo specchio. Colpa. Biasimo. Fallimento. Nessuna commissione ufficiale avrebbe mai potuto nascondere o celare le ombre che incombevano sopra di lui.

Per la centesima, millesima volta, si chiese che senso avesse sopravvivere a una disgrazia devastante come il viaggio di ritorno dal Circum Centrale, a cosa potesse servire se l’unico ruolo che la vita aveva da offrirgli era essere il punto di focalizzazione dei pettegolezzi. Che scopo avevano la determinazione, la sopportazione, il comando, se quella era la ricompensa? I

partecipanti alla festa voltavano altezzosi il viso dall'altra parte se lui, Koffield il macellaio, aveva la temerarietà di f issarli negli occhi, di rispondere al loro sguardo.

Il suo equipaggio aveva parlato bene di lui durante tutte le inchieste. Lo avevano definito coraggioso, perfino eroico, e continuavano a difenderlo anche se nessuno li stava ad ascoltare. Il suo equipaggio, tuttavia, non si trovava lì e, in effetti, non era più nemmeno un equipaggio. Si erano ritirati, avevano dato le dimissioni o erano stati riassegnati. Dispersi, perduti per lui come L'Upholder, la stessa *Upholder* era stata catalogata come rottame, non valendo la pena ripararla.

Koffield emise uno stanco sospiro e decise di cedere. Lì non c'era niente per lui. Raggiunse un robot–cameriere di passaggio e appoggiò il proprio drink sul vassoio superiore. Era tempo di andare. Cominciò una lenta e silenziosa marcia verso l'uscita.

— Mi scusi — gli disse una voce alle spalle. Una voce dall'accento caldo e sofisticato.

Koffield si voltò e vide un bell'uomo con una tunica color Borgogna da accademico. Era DeSilvo in persona, comprese con estremo stupore. — Mi dica.

Lo studioso sorrise con i denti di un bianco accecante. — Sono il Dottor Oskar DeSilvo — cominciò l'inutile presentazione in modo affascinante. — Lei è il Contrammiraglio Anton Koffield?

— Esattamente — rispose questi, facendosi forza per sopportare qualsiasi gesto teatrale DeSilvo intendesse riservargli. Gli era già accaduto di tutto. Si sarebbe trattato di un altro drink in faccia? Un altro scoppio di improperi? Quell'uomo non sembrava il tipo da buttargli addosso sangue vero (o artificiale), ma non si poteva mai dire. Se DeSilvo avesse avuto intenzione di attaccarlo fisicamente, non avrebbe attirato prima la sua attenzione. Inoltre le maniere dell'uomo sembravano chiaramente amichevoli. Koffield decise di abbassare un po' la guardia. — Che posso fare per lei?

DeSilvo sorrise di nuovo. — Probabilmente molto — rispose. — Ho in ballo un progetto importante. Sono qui alla Grande Biblioteca per consegnare i miei archivi del progetto di Terraformazione di Solace. Mi stavo chiedendo se lei non volesse aiutarmi a prepararli.

Koffield corrugò la fronte, sorpreso. — Non sono sicuro di avere capito.

DeSilvo allungò una mano e gliela pose sull'avambraccio. — Ho bisogno

del suo aiuto — spiegò. — La sua esperienza la rende decisamente adeguato per un’impresa che ho in mente, un’impresa davvero importante.

Quelle furono le parole che il Contrammiraglio Anton Koffield non si sarebbe mai più aspettato di sentire.

Solace 127 anni dopo
5339 d.C.

4
Perdita di sicurezza

Stavano morendo davanti ai suoi occhi. Neshobe Kalzant si trovava sul ponte di osservazione e guardava l’assalto all’ultimo shuttle. Stavano spingendosi, gridando, strillando per superarsi a vicenda, strattonandosi in un futile tentativo di conquistare uno dei posti pateticamente ridotti a bordo della navetta… posti che erano già stati occupati ed erano difesi da uomini e donne ben determinati. Neshobe aveva già contato almeno quattro persone morte schiacciate.

Gli orgogliosi cittadini di Solace si stavano calpestando a vicenda nella notte resa ancora più scura dalla pioggia, superandosi in un futile tentativo di salire a bordo di quella che le dicerie sostenevano fosse l’ultima navetta in uscita. Il sistema di altoparlanti pubblici gridava a gran voce che ci sarebbero stati altri mezzi in partenza, che le dicerie erano false. La folla però non voleva ascoltare o non voleva credere alla voce meccanica.

La tempesta infuriava e tuonava all’esterno della piattaforma di atterraggio dello spazioporto e la pioggia si mise a battere più forte, picchiando contro il finestrone del ponte di osservazione e rendendo quasi impossibile vedere al di fuori.

Per un breve, crudele momento, Neshobe desiderò di trovarsi lei stessa su quella navetta. Non poteva farlo. La parola di Neshobe Kalzant era legge su Solace. Otteneva sempre quello che voleva. Perfino in quel momento, se avesse impartito un tranquillo ordine alle guardie dello spazioporto, quelle le avrebbero aperto un varco a forza fra la folla e le avrebbero lasciato prendere un posto a bordo della navetta. Sarebbe potuta andar via da quel pianeta miserabile. Nessuno l’avrebbe fermata.

Neshobe immaginò il piacere di salire sulla nave e ascendere nel cielo pulito, lontana dal marciume e dal fetore di Solace.

Arrivò quasi al punto di chiamare le guardie. Ma restò in silenzio, immobile. La sua parola lì era legge, perché lei teneva in grande considerazione la legge. Neshobe Kalzant aveva giurato di governare il proprio popolo e di essergli fedele. Lo avrebbe fatto… anche se il suo popolo faceva a pugni per salire a bordo di una navetta che comunque non sarebbe andata molto lontano.

Neshobe si sentì male. Era stato un errore andare allo spazioporto. Credeva di dover vedere la situazione di persona, ma assistere a quella rivolta non era servito a nulla. Se aveva creduto di alleviare il proprio senso di colpa, non aveva fatto altro che stendere su di esso uno strato di vergogna e disgusto.

C'era stato un assalto agli sportelli della Banca Planetaria di Solace, due anni prima. I creditori si erano fatti prendere dal panico a causa della convinzione, perfettamente corretta, che la scorta di risorse in valuta… soldi… fosse scarsa. La banca aveva risposto agendo come se le riserve di contanti fossero più che sufficienti ad accontentare qualsiasi richiesta e ripagando con tranquillità e tutte le domande di rifusione… dandosi da fare freneticamente in tutta segretezza per recuperare crediti a breve scadenza e capitali in prestito da ogni fonte possibile. La maggior parte degli altri istituti finanziari del pianeta erano stati felici di cooperare… visto che se fosse fallita la Banca Planetaria, solo un miracolo avrebbe impedire al resto di loro di seguirla.

I finanzieri avevano affrontato la mancanza di sicurezza naturale creandone una variante artificiale. *Dopo* che il problema immediato era stato risolto, dopo che le istituzioni erano sopravvissute, avevano cominciato a preoccuparsi della sopravvivenza a lungo termine e del bisogno di riforme e controlli di credito più restrittivi.

Ecco il modo giusto per comportarsi in un momento di crisi. La donna si rivolse al comandante delle guardie. — Mi metta in collegamento con il Comandante Raenau sulla Stazione Centrale Orbitante di Solace — disse. — Mi basta un collegamento audio.

Il comandante delle guardie fece cenno a uno dei suoi soldati che estrasse dalla cintura un dispositivo di comunicazione a linea proietta e vi parlò dentro in un basso sussurro, fornendo chiavi in codice e facendosi strada attraverso

una serie di umani subordinati, IntArt robotiche e intelligenze che lavoravano per operatori nello spazio.

Neshobe lo lasciò fare. Fece un passo in avanti verso il finestrone di osservazione che andava dal soffitto al pavimento e guardò la sua gente, quell'assembramento in preda al panico che, triste a dirsi, costituiva un campione rappresentativo della brava gente di Solace, o quanto meno delle classi lavoratrici del pianeta.

La società solaciana era profondamente stratificata e lo era sempre stata, fino dai primi giorni del progetto di terraformazione. Una ridotta, ricca ed elitaria classe superiore di amministratori, tecnici, politici e lavoratori spaziali dominava su una classe bassa molto più numerosa, composta di contadini meno istruiti, lavoratori semiprofessionali e, al momento attuale, anche di una bella quantità di scampati da Glister. Neshobe sapeva tutto sulla storia e sulle tradizioni del suo mondo e di come esse avessero prodotto un forte senso di paternalismo nelle classi alte, una specie di obbligo nei confronti delle masse, dalle quali restavano però del tutto separati. Sapere come gli schemi sociali della sua cultura si erano originati, non li faceva comunque apparire meno significativi ai suoi occhi.

Lei aveva giurato di proteggere le persone impaurite e infuriate che si trovavano lì fuori. Calca o non calca, era suo dovere servirle e, per tutti gli Dèi delle Leggende, lo avrebbe fatto, anche se avrebbe significato per lei e magari anche per alcuni di loro la morte. Sarebbe stato difficile evitarlo se i membri del suo gregge avessero continuato a uccidersi a vicenda. Il meglio che Neshobe poteva fare era mantenere le vittime al minimo. E forse aveva trovato un modo per farlo.

— Il Comandante Raenau — disse la guardia, consegnandole il dispositivo audio.

— Grazie, Caporale — rispose lei, prendendolo. Premette il pulsante che lo convertiva a telefono portatile e lo appoggiò alla testa. — Comandante, sono il Dirigente Planetario Kalzant. Qui abbiamo un tumulto provocato dal panico. Dobbiamo sedarlo.

— Sì, signora Dir–Plan, direi che deve farlo. — Il tono della voce, insieme alle parole scelte, rivelavano il disinteresse per la situazione a terra.

— Quando ho usato il termine *noi* stavo includendo anche lei, Comandante. In effetti, sarà lei a risolvere questo problema.

— Come, signora?

— Il panico è stato scatenato dalla notizia che l'evacuazione della popolazione dalle aree inondate verso l'orbita è stata bloccata per la mancanza di mezzi di trasporto. Dobbiamo convincere la gente che non è vero.

— Potrebbe essere un problema, signora. Posso dirle già da ora che tale mancanza non è affatto una voce. Due dei nostri mezzi di trasporto pesante sono in banchina per controlli di manutenzione.

— Li faccia uscire — disse Neshobe. — Fermi tutti gli altri lavori e li faccia rientrare in servizio, insieme con tutti gli altri mezzi che ha. Metta tutti in servizio navetta ventiquattro ore al giorno. Chiunque voglia salire in orbita può. Chiunque voglia scendere a terra può. Allentate le regole di sicurezza.

— Ma signora…

— E faccia sembrare tutto semplice, come se i suoi non stessero facendo alcuno sforzo. Mettetevi tutti in movimento, ma non lasciate trapelare la tensione.

— Ma tutti gli habitat spaziali sono già al limite della capienza — protestò Raenau.

Neshobe chiuse gli occhi per un istante e lasciò che la stanchezza la assalisse. Da quando aveva assunto il suo incarico non aveva fatto altro che quello… lavorare all'impazzata facendo apparire tutto semplice. — Sia creativo, Comandante. Dia il benvenuto a tutti quelli che vogliono salire in orbita… ma non li faccia sentire *troppo* benvenuti o *troppo* a loro agio. Li sistemi in baracche graziose, pulite, sicure, scomode e prive di privacy. Renda la pressione dell'aria un briciolo rarefatta e la temperatura un pochino più fredda. Trovi validi motivi per separare le famiglie… uomini in una baracca temporanea e donne in un'altra. Faccia sì che la situazione non le sfugga di mano, ma permetta ai suoi di gravare un po' sui terraioli. Si assicuri inoltre che tutti sappiano che le navette tornano sulla superficie vuote.

— Ho capito, signora. Ma non sarà né facile né economico. Avremo bisogno di pagare straordinari e di effettuare requisizioni di emergenza.

— Qualsiasi prezzo sarà sempre meno caro che avere lo Spazioporto di Solace distrutto e una serie di rivolte in città — commentò lei. — Può eseguire il lavoro e coordinare le operazioni con le squadre a terra?

Raenau sospirò stancamente. — Sì, signora. Possiamo farlo… ma non posso prometterle che ci piacerà.

— Faccia in modo che non piaccia troppo nemmeno alla clientela —

disse lei. — Kalzant, chiudo.

Chiuse il dispositivo di comunicazione e lo riconsegnò al Caporale, voltando quindi la schiena alla vista dei rivoltosi. Senza dire più una parola a nessuno, uscì dalla sala–osservazione e tornò alla sua aeromobile privata. Entrò, aspettò che il portello si chiudesse alle sue spalle e si lasciò cadere sulle lussuose imbottiture. Privacy.

— Destinazione trasporto, attendo istruzioni — disse l'auto con la rozza sintassi delle IntArt solaciane.

— Via — ordinò Neshobe Kalzant. — Via. In un posto pulito.

L'auto fu tanto piena di tatto da non osservare che sarebbe stato necessario un viaggio decisamente lungo.

Mentre si inginocchiava fra le sue piante di pomodori e si occupava dell'orto, Jorl Parrige disse a se stesso che avrebbe dovuto essere un uomo felice. Il sole era cocente, il cielo azzurro e impreziosito da pigre nuvole bianche, il terreno era caldo e carico della vita e degli odori della terra fertile e delle piante verdi.

Jorl Parrige, Grande Anziano del Consiglio Planetario e Membro Legislatore della Circoscrizione di Riket Town, era un uomo alto e dalle spalle larghe, robusto, con la barba lunga sale e pepe che accresceva il suo aspetto di massiccia dignità. Perfino in quel momento, inginocchiato a terra, con addosso vecchi abiti da giardinaggio e un malconcio cappello di paglia dalla foggia bizzarra, la sua espressione seria e i suoi movimenti sicuri conservavano l'aura di imponenza e solidità che si era costruito attorno con tanta attenzione.

Parrige si godeva il suo orto. Lì c'era pace, vita e i comfort della casa. Sfortunatamente però c'era anche il suo assistente personale, Aither Fribart, in piedi appena un paio di metri dietro di lui, che indossava i suoi formali abiti da ufficio e, peggio ancora, il suo formale atteggiamento.

— C'è stata una nuova rissa allo Spazioporto di Solace City, ieri sera — disse Fribart o, più precisamente, annunciò. C'era sempre qualcosa di becero nel tono dei suoi rapporti, una nota di disapprovazione che pareva diretta a Parrige tanto quanto ai pazzi o ai cafoni la cui condotta scorretta aveva attirato la sua attenzione. Praticamente tutti erano pazzi, cafoni o peggio, secondo lui.

Parrige non commentò. Le api non stavano andando bene quella primavera, ma non gli importava molto. Avrebbe dovuto impollinare a mano gran parte dell’orto ed egli trovava quel lavoro lento e delicato molto rasserenante. O meglio, così lo avrebbe trovato se gli fosse stata data la possibilità di farlo.

— Ho detto che ce stata un’altra rissa a Solace… — ricominciò Fribart.

— Non sono sordo — replicò Parrige, sollevando lo sguardo sul suo assistente. Fribart era di altezza leggermente superiore alla media, ma era così magro e ossuto che la gente lo riteneva assai più basso di quanto non fosse. Aveva la pelle scura e quel giorno, come al solito, indossava i pantaloni al ginocchio, i gambali, la redingote e la blusa tutti di un formale tono di grigio scuro o nero con sfumature marroni.

— Be’, signore, lei non mi ha risposto. Come potevo sapere che avesse sentito?

Sulla pianta che aveva di fronte c'erano alcune foglie un po’ scolorite. Parrige prese in mano le cesoie e le tagliò attentamente. — Onestamente non mi importa affatto di come lei potesse saperlo — replicò. — Non vedo che differenza potesse fare se io avessi sentito o meno.

— Signore! Si è trattato di un importante tumulto. È stato…

— Tutti i notiziari ne hanno parlato dettagliatamente. So leggere, sa, e sono capace di far funzionare uno schermo e di comprendere le immagini che vedo. In breve, setviva a poco, come al solilo, che lei venisse qui a riportarmi ciò che già sapevo.

— Ma se ne era al corrente, avrebbe dovuto agire.

— Agire? — ripeté Parrige, consentendo a una certa scontrosità di insinuarsi nella sua voce. Si alzò e osservò attentamente il suo assistente. — E cosa avrei dovuto fare? Sfrecciare allo spazioporto e picchiare i rivoltosi sulle mani? Agitare il dito davanti alle vittime e dire che speravo proprio che avessero imparato la lezione? Presentarmi al quartier generale della sicurezza e disturbare le loro indagini? Suppongo che avrei potuto fare un sacco di cose, ma nessuna sarebbe risultata utile. Sapeva che Madama Neshobe Kalzant si trovava sulla scena, come testimone oculare?

— No, signore, non lo sapevo.

— È questo il punto. *Lei* è andata lì per vedere la situazione personalmente. Quando ha visto che non poteva fare nulla di buono, si è levata dai piedi, non ha richiamato attenzione su di sé e ha gestito il tutto da

un’altra parte. Io ho seguito il suo esempio. Suggerirei a lei, Fribart, di fare lo stesso in futuro.

Fribart tirò su col naso. — Mi perdoni, signore, ma non considero Madama Kalzant un vero e proprio modello. È impulsiva e le sue azioni sono spesso imprudenti.

— Esattamente — rispose Parrige mentre si portava alla pianta successiva. — Ed è anche un’ottima cosa.

— Signore! — Fribart era realmente scioccato, come se Parrige stesse approvando il fatto che Neshobe Kalzant fosse degenerata o pazza.

Parrige emise un sospiro. Si chiedeva spesso perché avesse assunto Fribart, ma nel profondo del cuore, conosceva bene il motivo. Ironicamente, era proprio per momenti come quello. Fribart era rigido e cauto… per essere precisi era rigido e cauto come il solaciano medio. La sua reazione gli serviva come barometro altamente affidabile della reazione del cittadino medio, indipendentemente dalla circostanza. Spesso, come in quell’occasione, il suo comportamento risultava irritante al massimo, ma proprio per quello si dimostrava realmente istruttivo.

La reazione scandalizzata di Fribart rammentò a Parrige come anche un commento estemporaneo potesse provocare guai. Il Grande Anziano si immaginava già i titoli che sarebbero sgorgati dai vari centri di informazione se avesse mai detto qualcosa del genere in pubblico, PARRIGE DEFINISCE LA KALZANT IMPRUDENTE E LA APPROVA. PARRIGE RICHIEDE UN’AZIONE IMPULSIVA.

Difficilmente si mostrava in pubblico e, nella maggior parte dei casi, quella scelta lo ripagava bene. C’erano però volte in cui non poteva evitare una dichiarazione ufficiale e, in tali occasioni, risultava chiaro in modo quasi doloroso quanta poca abilità e pratica egli avesse in quell’arte.

Il suo assistente, con il suo atteggiamento rigido e i suoi pregiudizi, rappresentava un ottimo sostituto del pubblico solaciano. Era però bene rammentare che a sua volta Fribart parlava al pubblico. — Forse — disse Parrige — potrei persuaderla a modificare leggermente l’affermazione quando parlerà della Kalzant in pubblico. Dica piuttosto che è veloce nelle scelte e che agisce con decisione.

— Ma signore…

— So che il concetto le risulterà nuovo, Fribart, ma la teoria sostiene che, come mio portavoce, lei deve esprimere *i miei* pensieri, punti di vista, atteggiamenti… non i suoi. Potrei anche rammentarle di guardare al di là del

suo naso, di tanto in tanto. Se Madama Neshobe Kalzant cola a picco e porta con sé l'attuale governo, sarà il caos. Anch'io mi trovo spesso in disaccordo con lei, ma è tutto quello che abbiamo e, quanto meno per il momento, nessuno ha il supporto politico necessario a costruire una nuova coalizione. — Parrige sollevò una mano, bene aperta, per zittire Fribart. — E prima che lei mi ripeta ancora una volta che io stesso sarei il più adatto a succederle, mi lasci dire che includo anche me in quel "nessuno". Non voglio il posto di quella donna e anche se lo volessi non sarei in grado di ottenerlo. È abbastanza chiaro?

— Sì, signore, ma… — Fribart si interruppe come se si aspettasse di venire zittito.

— Vada avanti — lo invitò Parrige. Non serviva a nulla vessare esageratamente un proprio sottoposto. Nemmeno uno come Fribart, che era così facile da vessare e che lo meritava tanto. Quell'uomo aveva il diritto di dire ciò che pensava, qualche volta.

— Signore… posso riferire quello che lei preferisce su quella donna. Ma… ma, signore, è realmente pericolosa!

Parrige fissò Fribart sotpreso. Il suo assistente stava parlando all'improvviso con autentica passione… e autentica paura. — Pericolosa in che termini? — domandò.

— Signore, è ovvio. La Kalzant ha parlato molte volte, con molte persone, dei recenti problemi atmosferici. Ha detto decisamente troppo. Non ho il minimo dubbio che abbia contribuito a creare… se non l'ha addirittura creato lei… il panico che è sfociato nel tumulto di ieri sera.

— "I recenti problemi atmosferici" — ripeté Parrige. Era incredibile. — È così che definirebbe la situazione? Io direi che "prolungata crisi climatica" riassume meglio il concetto.

— Di certo, signore, il peggio è passato.

— Davvero? Credo che questa sarebbe una novità per la maggior parte dei meteorologi. Su quali basi fonda una simile affermazione?

— Le cose devono per forza tornare alla normalità, presto o tardi.

— È possibile. Ma questo pianeta è abitato da un po' meno di trecento anni standard ed è stato certificato come interamente terraformato soltanto un centinaio di anni fa. I ricercatori a Serra le direbbero che il lavoro non è ancora concluso ed è per questo che il clima è così instabile. Che cosa definirebbe lei "normale" per un pianeta che accoglie la vita dopo essere stato

una palla di roccia morta per il novantanove virgola novecentonovantanove per cento della propria esistenza?

— lo… io non capisco.

— Sono felice di sentirglielo dire — replicò Parrige. — La prego di rammentarlo la prossima volta che provasse il desiderio di discutere della faccenda con altri.

— Signore? — L’offesa fu chiaramente visibile sul volto di Fribart.

Parrige sospirò stancamente. Era davvero difficile evitare di vessare Fribart. Quanto meno era riuscito a infrangere la sua Laniera di altezzosa riservatezza. — Mi perdoni — disse. — Non avrei dovuto. Comunque, la mia motivazione era valida. Non siamo stati abbastanza a lungo su questo pianeta da *sapere* per certo che cosa sia normale. Lo stesso clima terraformato non è qui da un periodo di tempo sufficiente per avere stabilito una valida base. Alcuni dei nostri scienziati su Serra dicono che potrebbero passare anni prima che il clima si ristabilizzi adeguatamente in uno stato che potremmo definire normale. È possibile che ci aspetti un lungo periodo di eventi violenti e imprevedibili in molte aree abitate… incluse quelle per la produzione di cibo. A meno che non prendiamo le precauzioni adeguate, la gente di Solace potrebbe trovarsi ad affrontare una carestia. Madama Kalzant dovrebbe forse ignorare semplicemente il problema nella speranza che si risolva da sé?

— Be’, forse accadrà — disse Fribart. Parrige non replicò, ma fissò il suo assistente con uno sguardo severo e carico di rimprovero. Alla fine, Fribart cedette. — Ammetto clic sia improbabile — concesse. — E immagino che non possiamo governare il pianeta con pie illusioni. Credo comunque che sia irresponsabile da parte di Madama Kalzant agitare le acque come fa. Dubito che lei possa discutere con me su questo punto.

Parrige si chinò per recuperare i propri attrezzi. Infilò la pala e le cesoie nella sua cesta e si raddrizzò. Per quel giorno bastava così. Meglio non pasticciare troppo con i fiori. Eccessive cure avrebbero potuto ucciderli.

Non rispose a Fribart perché in effetti era d’accordo con lui e indubbiamente l’uomo aveva capito di avere segnato un punto a proprio favore. Madama Kalzant agitava effettivamente troppo le acque. *Era* impulsiva. Comunque, Parrige non gli avrebbe dato la soddisfazione di ammetterlo.

— Qui ho finito — disse, spazzandosi via la terra dai ginocchi dei pantaloni. — Rientri con me in casa.

Fribart annuì con espressione grave e si mise al passo con lui mentre Parrige si incamminava verso l’uscita. Odiava sempre uscire dal proprio orto. Non si trattava soltanto del fatto di lasciare il posto in cui si sentiva maggiormente felice: il complicato procedimento di ingresso e uscita lo costringeva ad allontanarsi dalle sue stesse illusioni e smentite. Quando arrivava il momento di andarsene, non poteva più fingere che tutto fosse normale, che l’orto fosse ancora quello di un tempo. Non poteva più ignorare la cupola sopra di esso, e il basso ronzio del ricondizionatore di atmosfera.

Fribart entrò dal pomello di decompressione prima di lui e Parrige, riluttante, lo seguì, inspirando un’ultima boccata dell’aria fresca, umida e feconda, un ultimo indulgere al profumo del verde vivente. Sigillò il portello interno e aspettò che il campo del filtro a pressione si attivasse.

L’aria era respirabile da entrambi i lati della camera di decompressione, ovviamente, ma quella all’interno della cupola–giardino era condizionata, umidificata, bilanciata a livello ionico, rinvigorente. L’aria esterna non era nessuna di queste cose… e Parrige non provava alcun desiderio di esporre i propri fiori ai terribili microbi, muffe e parassiti che parevano evolversi in forme sempre più perniciose di giorno in giorno. La camera di decompressione col filtro teneva separate l’aria interna da quella esterna con perfetta efficienza.

Il Grande Anziano abbassò lo sguardo sul pavimento mentre il campo di filtro si attivava, un velo di vuoto grigio scintillante che nascondeva completamente il fondo della camera alla vista. Il campo del filtro cominciò a muoversi verso l’alto, spingendo l’aria purificata verso le ventole nel soffitto e nella cupola–giardino, aspirando l’aria secca del mondo esterno dalle ventole nel pavimento. Parrige sollevò lo sguardo per vedere il campo che saliva ancora verso il soffitto della camera dove si fermò, completato il proprio compito, prima di svanire come se non fosse mai esistito. Il portello di uscita si aprì e la luce non filtrata del mondo esterno si riversò dentro. Erano fuori del giardino.

Fribart emise un sospiro di chiaro sollievo e soddisfazione mentre uscivano nella luce troppo brillante e troppo calda del non schermato giorno solaciano e si portavano nell’aria secca del polveroso e brullo paesaggio.

Bisognava compatire Fribart perché preferiva quella durezza rispetto ai confini ovattati della cupola–giardino? Il suo assistente riusciva a fingere che

il clima attuale gli andasse benone e che fosse esattamente come doveva essere, pur preoccupandosi del suo declino. Era pazzesco.

O forse era lui da compatire, o perfino oltraggiare, che si nascondeva in una simulazione del mondo come non era più, per fingere che tutto fosse delizioso come il suo giardino?

— Mi dica, Fribart. Non preferirà sul serio questo paesaggio avvizzito al mio giardino, vero?

Fribart scrollò appena le spalle, il minimo gesto possibile di scusa. — Direi proprio di sì, signore, Mi è più familiare. Se le cose fossero rimaste come erano, forse avrei gradito il suo giardino. Ma qualsiasi cosa sia andata storta è già successa. Io sono cambiato e lo ha fatto anche il mondo. — Fribart sollevò gli occhi al cielo e Parrige seguì il suo sguardo.

Il grosso e scintillante punto della Stazione Orbitante Centrale di Solace era chiaramente visibile nel cielo occidentale. Mentre guardavano, un punto di luce si accese e si staccò dalla stazione, un grande veicolo spaziale che si era lanciato.

— Probabilmente è una nave da tunnel temporale, una nave stellare — disse Fribart.

— Ormai non ne vediamo più molte — commentò Parrige. — Ricordo quando navi come quella arrivavano ogni pochi giorni, non ogni pochi mesi.

— Se soltanto potessimo fare quello che fanno loro — esclamò l'assistente. — Le navi da tunnel temporale vanno indietro nel tempo. Non sarebbe magnifico se potessimo tornare indietro e correggere gli errori o il problema, quello che ci ha cacciato nei guai, e poi tornare qui?

Parrige indietreggiò involontariamente di un passo, come se si aspettasse inconsciamente che una saetta fendesse l'uomo in due. — Parole pericolose, amico mio — disse. — La Pattuglia Cronologica non ha un grande senso dell'umorismo. Non scherzi, nemmeno in privato, su cose simili.

Fribart strizzò gli occhi per la sorpresa e distolse la propria attenzione dal cielo per rivolgerla al suo compagno, allarmato. — Come? Oh! No! No, ovviamente no. Ha decisamente ragione, Mastro Parrige. Decisamente ragione. Mi perdoni.

— Allora incamminiamoci e non parliamo più di queste cose. — Parrige era stupito. Fribart era un conformista, se mai ne esisteva uno… e la sua stravagante idea di sfruttare il viaggio nel tempo per rimettere a posto Solace era una delle più gravi eresie esistenti. Non c'era alcun pensiero più

pericoloso. In effetti, il trasporto interstellare tramite tunnel temporali consentiva di viaggiare indietro nel tempo, ma non era stato studiato per questo. Non esisteva crimine peggiore che tentare di usare i tunnel temporali per tornare intenzionalmente nel passato nel proprio mondo.

La situazione era peggiore di quanto non avesse creduto, disse Parrige a se stesso. Doveva essere davvero grave se un uomo rigido e dalla scarsa immaginazione come Fribart si abbandonava a simili pensieri.

La cosa peggiore però era questa: un uomo come Fribart avrebbe osato immaginare cose simili soltanto dopo avere cominciato a credere, quanto meno a livello inconscio, che non c’era speranza se non nella disperazione e nella magia.

Se le cose stavano davvero così, la situazione non poteva reggere ancora a lungo.

5
Calze nella zuppa

— È una puzza davvero terribile, vero? — domandò il bio–tecnico, con un tono di voce apologetico. Stava in piedi sul molo mezzo sgretolato e guardava le acque verdi e untuose del Lago Virtù, che non aveva davvero nulla a che fare col proprio nome.

Il fondo si abbassava molto lentamente e il molo non era lungo abbastanza da addentrarsi in acque profonde. La passerella del molo si trovava un metro buono sopra la superficie del lago e, probabilmente, l'acqua sotto di essa raggiungeva appena un metro e mezzo. Nessuno si sarebbe tuttavia voluto avvicinare a quell'acqua più del necessario.

— Non peggiore di quanto mi aspettassi — replicò Neshobe. Si rivolse a Parrige, un passo o due dietro di lei sul molo. — Ciò non significa che l'odore sia gradevole.

— Questo è poco ma sicuro — replicò Parrige. Pesce morto, vegetazione decomposta, puzza di uova marce… non era proprio il più delizioso dei bouquet. Egli non desiderava affatto doverlo sopportare più a lungo del necessario.

— Era peggio un mese fa, se si riesce a crederci — disse il bio–tecnico. Parrige si concentrò per un istante sulle informali presentazioni avvenute durante la breve cerimonia seguita all'atterraggio dell'aeromobile. Milos Vandar. Ecco come si chiamava quel tipo. Amabile, alto e magro, dal volto lungo e un impressionante naso aquilino che sarebbe risultato sinistro se l'espressione dell'uomo non fosse stata tanto aperta e amichevole. Aveva gli occhi di un marrone indescrivibile e riottosi capelli scuri forzatamente pettinati.

— Badate bene — proseguì Vandar — non *appare* meglio di quanto apparisse allora. Non su questa riva. Non ancora. Ma effettivamente qui puzza un po' meno. Stiamo davvero registrando un miglioramento.

Miglioramento. Era una parola che Parrige aveva sentito pronunciare molto raramente negli ultimi tempi… ed era la parola che aveva sperato di

sentire. Avanzò di mezzo passo e guardò un po’ più da vicino l’acqua untuosa.

— Allora state invertendo la tendenza — suggerì Neshobe.

Vandar scrollò le spalle e si chinò in fondo al molo, fissando la schiuma verde e oleosa sull’acqua. — Immagino che si possa dire così. La salute del Lago Virtù è caduta così in basso che non può fare altro che risollevarsi. Se esiste un modo perché peggiori, non voglio nemmeno saperlo. Abbiamo però qualche rilevamento chiaramente positivo. Livelli di ossigeno, trasparenza dell’acqua, popolazione di specie desiderabili. Ce la stiamo facendo.

— Era quello che desideravo sentire — disse Neshobe.

“O più precisamente, era quello che desideravamo che gli altri ci vedessero sentire” pensò Parrige, lanciando un’occhiata agli addetti dell’informazione sulla riva. Lo scopo di quella visita era mostrare pubblicamente Neshobe Kalzant alle prese con un progetto ecologico di recupero. Non importava nemmeno quale progetto fosse. Era solo un atto. Madama Kalzant era genuinamente, perfino urgentemente interessata al programma di recupero. Parrige la guardò inginocchiarsi proprio al margine del molo e fissare intensamente la porcheria verdastra mentre il bio–tecnico spiegava altre cose.

Non appena Neshobe gli diede le spalle, il Grande Anziano arretrò dal bordo del molo. Non gli era mai piaciuta eccessivamente l’acqua profonda, in particolar modo quella così putrida. Fribart, ancora meno fiducioso di lui nelle virtù del lago, aspettava sulla terraferma, con i reporter del servizio stampa alle spalle.

Il vento girò per un istante, portando una zaffata di rancida aria lacustre proprio verso il gruppo di giornalisti. Vedere l’espressione di Fribart in quel momento valse quasi il fastidio del viaggio.

C'erano tuttavia altre questioni di cui occuparsi. Parrige si rivolse nuovamente a Neshobe e Vandar, al margine del molo. — Ma allora che cosa è andato storto? — domandò, avanzando cautamente di un passo verso l’estremità del molo.

— Classica infestazione da calze–nella–zuppa — rispose Vandar.

— Come, scusi? — chiese Parrige.

— Mi dispiace — disse il bio–tecnico. — È il termine informale con cui la chiamiamo. Introduzione di un organismo non controllato. Qualcuno butta le sue calze sporche con chissà quali batteri nella zuppa, in questo caso

l’ambiente, e i batteri cominciano a riprodursi. L’organismo introdotto non ha alcun nemico naturale né dispositivi di blocco interni e quindi è difficile da limitare, figuriamoci poi da eliminare.

Neshobe rifletté annuendo, ma Parrige non aveva ancora capito. — Sono spiacente — si scusò — ma non so cosa sia un dispositivo di blocco.

— Eppure dovrebbe saperlo — commentò Neshobe. — C’è soltanto una specie a cui è stato permesso l’ingresso su questo pianeta senza averne uno e lei ne fa parte.

— Come, scusi? — disse Parrige, sempre più confuso e a quel punto anche un po’ allarmato. — Dovrei averne uno anche io?

— Non lei personalmente — spiegò Vandar sorridendo. — Si tratta di tutti noi. Gli umani. Siamo l’unica specie a cui è stato concesso legalmente di stare sul pianeta senza avere almeno uno se non due o tre dispositivi di blocco geneticamente creati, inseriti nel dna.

— Ogni altra specie autorizzata a scendere sul pianeta ha dentro di sé una specie di trappola esplosiva — continuò Neshobe. — Qualcosa che risponda a determinati stimoli inducendo la morte. In un certo senso, noi possiamo uccidere alcuni o tutti i membri di una specie in una data area senza dover uccidere il resto. Di solito si tratta di una specifica tossina artificiale, ma può essere di tutto, da ipersonici sintonizzati a una particolare frequenza di luce coerente. Qualsiasi sia il dispositivo, se salta fuori che abbiamo commesso un errore e la specie non è adatta per la nicchia in cui si trova, possiamo cancellare lo sbaglio.

— Ma passa sempre qualcosa che non dovrebbe passare — proseguì Vandar, indifferente al fatto di aver interrotto il capo planetario. — Un batterio che arriva con una nave spaziale non decontaminata correttamente, qualche parassita nascosto in un carico di cibo, qualche maledetto animale domestico che qualcuno si porta dietro illegalmente. Qualsiasi cosa. Uno di questi “qualcosa” è la specie di alghe che ha infestato il lago. Non ce nulla in questo lago disposto a mangiarsela.

“Il vero problema, però, è che ormai l’alga si è inserita nell’ecosistema locale. Si è piazzata troppo bene. Non è più possibile sradicarla senza uccidere tutto quello che è presente nel lago e nella campagna circostante. E anche se decidessimo di farlo, ormai l’alga avrà preso un passaggio da un paio di uccelli, avrà viaggiato portata dal vento o si sarà propagata in acqua condensata che sarà già piovuta da qualche altra parte. Il che significa che o

si è già diffusa o si diffonderà in altri laghi e fiumi e così via. Dobbiamo presumere che, da qui in avanti, farà parte dell'ecologia planetaria e dobbiamo trovare un modo per convivere con essa."

— Che cosa avete inserito nel lago per controllarla? — domandò Neshobe.

— Niente di particolarmente strano. Abbiamo inviato campioni di alga, acqua, eccetera a Serra e lì sono riusciti a localizzare parecchi organismi già catalogati che si sarebbero felicemente mangiati l'alga in questione. Due di essi sembravano adatti per l'inserimento nell'ecosistema locale, con modificazioni di secondaria importanza. A Serra hanno operato sugli organismi candidati, effettuato simulazioni matematiche ed esperimenti di vita reale, confermando che il rimedio poteva funzionare. Hanno prodotto una scorta delle nuove specie e ce le hanno inviate. Abbiamo incominciato a introdurle all'estremità sud del Lago Virtù e tutto sembra procedere bene. Lasceremo che i primi gruppi introdotti agiscano per una settimana e poi procederemo con introduzioni integrali nell'intero lago e nei bacini a esso connessi. Ovviamente, poi, avremo sempre le modificazioni dei microgamberetti e dei rotiferi qualora si presentasse un'altra epidemia.

— Eccellente — commentò Neshobe. — Un lavoro di prima classe. — Si alzò, voltò le spalle al lago e si diresse verso Fribart e i giornalisti. L'intero scopo di quella visita era che loro la vedessero lì, che riportassero alla popolazione che Neshobe Kalzant si trovava sulla scena, a imparare tutto sulle ultime e più avanzate tecniche per ricostrtiire il clima di Solace. Questo avrebbe detto alla gente che lei stava facendo qualcosa di positivo… e che qualcosa di positivo era già in atto. Un bell'aiuto per il morale e un bel modo per migliorare la sua immagine, un po' appannata negli ultimi tempi.

Certo, quel genere di eventi pianificati non erano affatto una novità nel mondo della politica, ma non erano mai stati utilizzati prima su Solace. Prima di Neshobe Kalzant, la politica e il governo non avevano mai interessato particolarmente il pubblico.

Adesso invece gli spettatori erano attenti. Neshobe comprendeva l'importanza di recitare davanti a essi, di fornirgli la propria storia. Di qui la visita a un lago maleodorante. Parrige aveva organizzato l'incontro… e lo aveva fatto, inutile dirlo, nonostante le veementi obiezioni di Fribart. Era la sua prima avventura nel teatro politico e, per quanto potesse essere modesto

lo sforzo, era andato tutto bene. Era compiaciuto del insultato e stava già pensando a cosa fare in seguito.

Tuttavia una parte di lui era ben poco soddisfatta. Si scansò per lasciar passare Neshobe e poi si affiancò a Vandar, mentre lo scienziato seguiva la donna verso i giornalisti. Parrige appoggiò una mano sul suo braccio, trattenendolo appena un po’. — Sembra tutto magnifico — disse. — Ma questo *è* soltanto un lago di media grandezza con un problema relativamente semplice.

— E allora? — domandò Vandar, la voce allegra e aperta come il suo volto.

— Be’, in effetti avrei due domande. Sono occorsi un bello sforzo e notevoli risorse economiche per risolvere questo problema. Occorrono sempre così tanto tempo e denaro per liberarsi da un’infestazione da alghe?

— A volte — rispose con cautela Vandar. — A volte è molto più facile. Ma devo anche ammettere che questa è stata una soluzione relativamente semplice. Ce ne sono state molte altre per cui abbiamo avuto bisogno di più tempo.

— E i problemi potrebbero diventare più grossi, in futuro. Uno soltanto un po’ più complesso di questo potrebbe assorbire tutto il vostro tempo e la vostra attenzione per un lungo periodo. Potrebbe perfino sopraffarvi completamente. Potreste anche venire ingannati in quanto un pianeta è un posto immenso. Potreste facilmente trascurare una crisi grossa come questa o anche più grossa.

— Ha nuovamente ragione — disse Vandar. — Abbiamo tralasciato delle crisi peggiori di questa. Un sacco di volte. Soltanto adesso stiamo diventando bravi a evidenziarle abbastanza presto. — Erano arrivati in fondo al molo e si fermarono lì. — Quale era l’altra domanda?

— Immagino che abbiate avuto bisogno di Serra per la soluzione del problema. È corretto?

— Assolutamente. Immagino che avremmo potuto farcela anche da soli, ma sarebbe stato più difficile. Loro hanno le risorse, le strutture e gli ambienti controllati. Ma dove vuole arrivare?

— Serra non durerà per sempre. Il programma di terraformazione originale di DeSilvo prevedeva che venisse chiusa oltre settanta anni fa. I tecnici hanno fatto il possibile per tenerla in piedi e funzionante tanto a lungo. Lo hanno fatto in modo tanto brillante che la maggior parte della gente

presume che possa durare per sempre. La realtà è che ogni volta che la rimettono in sesto, diventa ancora più fragile. Come ci troveremo quando alla fine cederà?

Parrige si era aspettato che Vandar si mettesse sulla difensiva o che negasse l'esistenza del problema. L'uomo invece sorrise tristemente e scosse la testa. — È decisamente bravo a trovare domande difficili, vero? — gli chiese, poi riprese a camminare verso Neshobe Kalzant e i giornalisti.

Nave da tunnel temporale
Dom Pedro IV

6
Fuori dal tempo

La *Dom Pedro IV* era un cilindro d'argento scintillante e levigato, che usciva dalla fredda oscurità dello spazio interstellare ricadendo verso il regno di luce e calore ancora distanti davanti a sé. Secondo gli standard del trasporto interstellare era di dimensione modesta, ma era mostruosamente grande se giudicata con un qualsiasi metro umano. Era lunga quasi un chilometro da poppa a prua anche se aveva un diametro di soli settanta metri. Le leggi fisiche ed economiche del sistema di trasporto nei tunnel temporali richiedevano che le navi avessero il diametro più ridotto possibile, mentre non ponevano limiti alla loro lunghezza. Sempre in conformità con tali leggi, due capsule emisferiche formavano le estremità del cilindro. Tutto era stato fatto per presentare esternamente superfici più lisce possibili, perché era più facile sollevare scudi di sicurezza attorno a una sagoma semplice piuttosto che a una complessa.

L'adattamento al transito nei tunnel temporali dava benefici anche per gli spostamenti nello spazio normale, ovviamente. La *Dom Pedro IV* viaggiava a un'importante frazione della velocità della luce. A tali velocità, perfino una particella subatomica poteva avere un impatto di notevole entità. Un diametro ridotto e un esterno facilmente schermabile riducevano il pericolo di gravi danni da collisione.

La *Dom Pedro IV* si stava avvicinando alla fine del suo lungo viaggio e i pochi sottosistemi che erano rimasti attivi per tutto il tragitto si stavano preparando a risvegliare i sistemi principali dormienti, che erano rimasti assopiti nel corso degli anni luce. I portelli si aprirono, i sensori fuoriuscirono. Antenne, propulsori e strumenti di navigazione radar

sbucarono dai loro nascondigli. I possenti bracci dei manovratori inerziali si aprirono e si fissarono in posizione.

Le due punte a capsula della nave si ritrassero per rivelare la trasparente cupola di osservazione a prua e i motori principali a poppa. Come il partecipante a una festa che toglie una maschera priva di espressione e rivela un volto pieno di carattere e complessità, la *Dom Pedro IV* si trasformò. Il fusto d'asta color mercurio specchiante che si era lanciato attraverso il vuoto stellare era sparito. Al suo posto si trovava un macchinario di incredibile complessità che si stava svegliando, la sua superficie irsuta car ica di aste, parabole, bulbi pr opulsori e gruppi ottici.

La nave virò di bordo in prua, portando i motori principali in avanti, direttamente opposti alla direzione di volo. I manovratori inerziali si attivarono, tessendo uno scintillante bozzolo grigio dorato attorno alla nave, diminuendo ma senza bloccare del tutto la sua relazione inerziale con l'universo esterno. I motori principali si misero in moto, senza le fiamme e i lampi dei motori a reazione di un'epoca così distante da sembrare materiale da leggenda. L'unica prova visibile del l'attivazione fu l'opaco bagliore arancione che rifletteva sulla superficie dei massicci bulbi propulsori.

In un tempo incredibilmente breve per gli antichi tecnici dell'Era proto–Spaziale, la *Dom Pedro IV* decelerò. I motori principali si spensero e la grande nave ruotò, finché non si trovò col muso puntalo in avanti verso la direzione di volo al centro del sistema stellare locale.

La *Dom Pedro IV* era arrivata in grande stile, effettuando con precisione artistica e aggraziata ogni passo della complessa procedura che faceva tornare in vita una nave rallentandola a una velocità ragionevole. Aveva funzionato tutto alla perfezione, magnificamente e senza scossoni.

Incredibile, se si pensava a quanto fosse andato tutto maledettamente storto.

Il capitano della nave prese coscienza di ciò che lo circondava… e capì all'istante che mancava qualcosa.

Solo tre circostanze potevano provocare lo spegnimento del campo di isolamento temporale: l'arrivo allo scalo di un tunnel temporale, l'arrivo a destinazione o una grave emergenza. In ognuno di questi casi, tuttavia, l'isolamento temporale si sarebbe dovuto spegnere dolcemente e

completamente. Le pareti, il soffitto e il pavimento della camera di comando ausiliari sarebbero dovuti essere perfettamente visibili.

L’interno nerissimo del campo sarebbe dovuto sparire all’improvviso, rivelando chiaramente il centro di comando al di là di esso. Il campo sembrò invece tremolare un paio di volte, indugiando dentro e fuori dal flusso temporale esterno, il centro di comando visibile attraverso una foschia grigia. Poi il campo si riattivò… e si spense nuovamente, lasciando la camera di contenimento a fluttuare nel centro della stanza.

Quello scorretto spegnimento significava che c’era qualcosa di storto. Di molto storto. Ma che cosa?

Il freddo gelido della nave da lungo tempo assopita avvolse la camera di contenimento. Il coperchio trasparente si gelò mentre l’aria esterna troppo fredda si scaldava contro il contenitore, cedendo la propria umidità sotto forma di cristalli di ghiaccio che si attaccavano alla camera. Il sistema di sbrinamento del coperchio si attivò in automatico.

Il capitano Felipe Henrique Marquez aprì una valvola di scarico, permettendo all’aria della nave di entrare nel contenitore, per riequilibrare la temperatura. Trasse una boccata di quell’aria gelida mentre i suoi polmoni lottavano contro il freddo sotto zero. Almeno quello era normale. La nave doveva essere fredda in modalità di latenza.

Marquez lasciò aperta la visiera e attivò il riscaldamento della tuta pressurizzata. Forse nell’aria ci sarebbe stato qualche odore significativo.

Non fece alcun tentativo di abbandonare la camera di isolamento. Non ancora. Non finché non avesse saputo di più. C’era sempre il rischio che il campo temporale si riattivasse… intrappolandolo all’esterno, a bordo di una nave relitto da qualche parte in mezzo alle stelle. Se la nave era così malmessa, lì dentro aveva molte più probabilità di sopravvivere abbastanza a lungo da essere salvato.

Inoltre, non c'era nessun motivo per avventurarsi subito fuori. Il centro di comando ausiliario era progettato in modo da consentirgli un’ottima vista di tutte le console di stato dei sistemi vitali anche da lì. Marquez decise di sfruttare quel vantaggio mentre tentava di riflettere sulla situazione. Che cosa era successo? Che cosa era andato storto?

Il generatore del campo–isolamento–temporale era decisamente più costoso, complesso e pesante di ogni altro genere di contenitore di

ibernazione a lunga durata in cui i passeggeri e l'equipaggio di una nave dormivano per tutto il viaggio attraverso il vuoto stellare.

I contenitori di ibernazione funzionavano, essenzialmente, congelando i passeggeri. Potevano occorrere ore e perfino giorni per rivitalizzare completamente un soggetto dal sonno a lunga durata e averlo (o averla) perfettamente in piedi e reattivo. Nel caso di un'emergenza un simile periodo di attesa era evidentemente troppo lungo per un intervento di tipo umano.

Il capitano di una nave da tunnel temporale, quindi… soltanto il capitano… viaggiava non sotto ibernazione, ma all'interno di un campo di isolamento temporale dove il tempo stesso veniva fortemente rallentato, al punto che un secolo poteva passare nel giro di pochi minuti apparenti. Il Capitano Felipe Henrique Marquez si trovava proprio in uno di quei campi. E sapeva anche perfettamente che cosa doveva avere interferito con esso.

Un campo di isolamento temporale non poteva esistere all'interno di un altro. Se si attivava un campo attorno a un altro, i due potevano tentare di fondersi insieme. O il campo più potente assorbiva l'energia di quello più debole, oppure entrambi esplodevano, trasferendo qualsiasi cosa si trovasse al loro interno nel flusso temporale normale. Risultati simili si ottenevano quando si generava un campo che manipolava effetti temporali… come un campo di manovra inerziale.

I sistemi di intelligenza artificiale della *Dom Pedro IV* però sapevano che i due sistemi di campo si assomigliavano al punto tale da finire con l'interagire in modi complessi e difficilmente prevedibili, tanto da includere un'esplosione temporale ad alta energia. Un'esplosione temporale a energia sufficientemente alta poteva incenerire il centro di comando ausiliario… o anche vaporizzare l'intera nave.

Doveva esserci stata un'emergenza maledettamente grave perché la *Dom Pedro IV* corresse un rischio simile. Ma che diavolo di emergenza era? Marquez osservò i monitor del centro di comando ausiliario animarsi attorno a lui. Nulla. Assolutamente nessuna spiegazione. Tutto sembrava perfettamente normale. Nessun allarme lampeggiante o sirene ululanti. C'era qualcosa di strano, sconcertante, quasi innaturale nella normalità mostrata dai monitor di stato. Il capitano spostò lo sguardo sul monitor dell'isolamento temporale. Mentre guardava, gli indicatori si portarono in modalità di attesa e i generatori dell'isolamento si disattivarono. Era già qualcosa. Una volta in attesa, ai generatori dell'isolamento sarebbero occorse svariate ore per tornare

alla piena potenza. L’isolamento temporale non poteva riattivarsi inaspettatamente. “E se il sistema fosse stato danneggiato?” si domandò. “E se non avesse potuto riattivarsi affatto?” Non aveva alcun senso arrovellarsi con tali pensieri. In un modo o nell’altro egli non avrebbe potuto fare molto.

Controllò un’ultima volta tutti i monitor sopraelevati e poi sganciò il coperchio della camera di isolamento. Il centro di comando ausiliario era mantenuto costantemente a gravità zero ed era indipendente dal resto della nave. Spalancò il coperchio e si spinse in avanti, flut tuando verso i monitor di comando. Il sistema di equilibrio della camera di isolamento bilanciò la forza applicata da Marquez e trattenne la camera perfettamente nel mezzo del centro di comando ausiliario.

Marquez arrivò davanti ai monitor. Tutto era perfettamente normale. La nave era negli ultimi stadi del passaggio dalla latenza di lungo volo alla piena capacità operativa. Una riattivazione perfettamente normale. A parte il fatto che nulla di tutto ciò sarebbe dovuto accadere, tutto si trovava esattamente nello stato in cui doveva essere.

E allora che cosa aveva portato la nave ad attivare i manovratori inerziali con l’isolamento temporale ancora in funzione? I manovratori inerziali si erano attivati quando i motori principali si erano accesi, lo diceva anche il registro di bordo.

La nave però non avrebbe dovuto uscire dallo stato di latenza, attivare i sistemi inerziali o accendere i motori finché il Capitano Marquez non fosse uscito sano e salvo dall’isolamento temporale, per motivi di sicurezza e per consentirgli di supervisionare le operazioni della nave.

Marquez tornò al registro di bordo delle operazioni e resettò il monitor perché mostrasse soltanto i principali eventi della navigazione.

Il cuore gli batté all’impazzata nel petto. Se quello che vedeva era l’unico importante evento di navigazione, la *Dom Pedro IV* era ad anni luce di distanza da dove si sarebbe dovuta trovare. Il piano di volo prevedeva il lancio e l’accelerazione dal Sistema Solare, la frenata, il passaggio nel tunnel temporale e la riaccelerazione attraverso il Cunicolo di Tarlo RT–40,2 del Regno di Thor, la fermata all’Imbuto del Cielo, il passaggio nel Tunnel Temporale del Cunicolo di Tarlo IC–TC/102, seguito da una lunga fase di crociera e il susseguente arrivo a US–G9–223, il sistema stellare di Solace. Non era avvenuto nulla di tutto ciò. Oppure sì? Il registro di bordo era vuoto. Non era affidabile… il che rendeva difficile fidarsi di qualsiasi altra cosa.

L’unico motivo per cui il registro poteva essersi cancellato completamente era che la nave avesse subito guasti tanto imponenti da distruggere ogni sistema di navigazione primario, secondario e terziario insieme con tutti gli allarmi e le sirene a bordo. Tutti i sistemi della nave però sembravano funzionare. Marquez controllò ancora una volta i monitor, esaminando i dati. Alcuni dovevano essere sbagliati. In effetti, *nessuno* poteva essere giusto.

I codici temporali. Marquez verificò il display cronometrico e sentì il cuore farsi gelido come la nave attorno a lui. Stava indicando 0000 anni, 000 giorni, 00 ore, 0 minuti e 23 secondi. Quel maledetto aggeggio doveva essere ripartito da zero quando si era disattivato l’isolamento temporale.

Questo chiariva qualcosa. Doveva esserci stato un importante difetto di funzionamento. Un brutto guasto, che era comunque riuscito a impedire a tutti gli altri sistemi di spegnersi. Il comando principale. In alto, nella cupola anteriore. Poteva verificare da lì. Se non altro, avrebbe potuto guardare fuori da una maledetta finestra e vedere dove si trovavano. Esaminò gli indicatori del portello che conduceva al tambucio principale della nave. La pressione dell’aria era vicina allo zero ma in rialzo, la temperatura a meno 120 ma in salita, il sistema di gravità stava completando l’attivazione. Annuì. Tutto perfettamente normale per una nave che stava uscendo dalla modalità di latenza.

Chiuse la visiera della tuta e depressurizzò il centro di comando ausiliario portandolo alla pressione atmosferica del corridoio. Aprì il portello e si fece strada verso gli ascensori. Entrò in una cabina–ascensore e premette il pulsante del livello del centro di comando principale; vide la porta chiudersi prima ancora di fermarsi a riflettere che non poteva fidarsi dell’ascensore più che del resto della nave. Poteva rimanere bloccato lì dentro per lungo tempo se il meccanismo si fosse rotto. La cabina però cominciò a salire e l’accelerazione premette i piedi di Marquez contro il pavimento.

Egli sorrise fra sé. Ridicolo. Il sistema degli ascensori, così come ogni altra parte della nave, era stato co struito per durare millenni e studiato con un complesso sistema di meccanismi di sicurezza che effettuavano un controllo completo prima di ogni uso. Non era il caso di crearsi problemi immaginari. Non quando c'erano già così tanti problemi reali.

Salì con l’ascensore, sperando contro ogni speranza che qualcosa nel centro di comando principale avesse un minimo di senso.

Una volta là, il Capitano Felipe Henrique Marquez avrebbe dovuto aspettare davvero parecchio prima che qualcosa potesse assumere un minimo senso. Tutto pareva funzionare alla perfezione, ma anche quello era incomprensibile. La nave poteva essere arrivata lì soltanto attraverso una serie di imponenti guasti che l'avrebbero ridotta un relitto, vagante per sempre nelle profondità più oscure dello spazio. Lo spazio, dopotutto, era immenso e vuoto. Le probabilità di arrivare per caso così vicino a un sistema planetario erano letteralmente astronomiche. Eppure, anche se la DP–IV aveva violato ogni punto del suo piano di volo, era giunta in un sistema planetario e aveva effettuato quello che pareva essere un perfetto approccio iniziale.

Ma dove era esattamente "lì"? Visto che il sistema di navigazione aveva fallito nell'esecuzione del piano di volo, sarebbe stato probabilmente meglio non affidarsi a esso per sapere dove si trovavano.

Il capitano sollevò lo sguardo verso la cupola di osservazione anteriore. Il ponte della DP–IV si trovava al centro della cupola, su un pilastro cilindrico, attorniato da un emisfero di stelle, una miriade di punti di luce abbacinante nell'oscurità del vuoto.

Il cielo dello spazio profondo era magnifico, ma non gli disse assolutamente nulla. In teoria avrebbe dovuto riuscire a indovinare la sua posizione nello spazio vedendo quali stelle fossero in quale posizione. Ma le stelle erano troppe e, in quanto semplici punti di luce, si assomigliavano tutte. Esisteva una remota possibilità che qualche schema stellare gli balzasse all'occhio, qualcosa di riconoscibile all'istante come Orione o l'Orsa Maggiore visti dal cielo della Terra, ma Marquez non si aspettava di avere quel genere di fortuna e non ne ebbe.

C'era tuttavia un punto di luce più brillante di tutti gli altri, visibile direttamente sopra di lui. Si trattava della stella cui la *Dom Pedro IV* si stava avvicinando. La scienza dell'analisi spettrografica era vecchia migliaia di anni e la strumentazione della DP–IV poteva produrre una mappa che mostrasse la brillantezza, l'intensità e ogni colore che la luce di una stella emanava, una mappa così unica e caratterizzante come una qualsiasi impronta digitale o retinica. Bastava confrontare quella scansione con quelle negli archivi della nave per sapere che stella si stesse guardando o, quanto meno, per scoprire che essa non era compresa nelle mappe.

Marquez si sedette nella postazione di pilotaggio e attivò l'analizzatore spettrografico. Il punto di luce davanti a lui era un bersaglio brillante. Al sistema occorse soltanto una manciata di secondi per produrre una spettrografia di alta qualità… e soltanto qualche millisecondo in più per fornire un preciso abbinamento.

Marquez imprecò a bassa voce. Si trattava di HS–G9–223, nome locale Lodestar… la stella che brillava su Solace. Quella stella era stata la loro destinazione. Erano arrivati esattamente dove dovevano. E questo era impossibile. La *Dom Pedro IV* aveva saltato il passaggio nel tunnel temporale e, di conseguenza, non aveva mai effettuato lo spostamento di rotta post–passaggio che li avrebbe dovuti indirizzare verso Solace. Si sarebbero dovuti trovare trilioni, quadrilioni di chilometri fuori rotta.

Marquez ricontrollò i dati. La spettrografia che aveva appena fatto corrispondeva perfettamente a quella di riferimento. Le probabilità erano meno di una su interi miliardi che il sistema avesse eseguito un abbinamento scorretto. D'altra parte, però, sembrava che in quella situazione non ci fosse nulla che non corrispondesse a una probabilità su miliardi. Meglio confermare che quello fosse proprio il sistema stellare di Solace.

Ovviamente, il modo migliore per farlo era trovare il pianeta stesso. Marquez si mise a lavorare al problema.

Anche con la strumentazione più sofisticata, localizzare un pianeta da decine di miliardi di chilometri di distanza non era uno scherzo… e la *Dom Pedro IV* non possedeva la strumentazione più sofisticata. Dopotutto, era un mercantile, non una nave di rilevamento. Il punto di luce che Marquez stava cercando era nascosto fra i milioni che brillavano davanti alla sua nave. Per fortuna, comunque, esistevano modi per restringere l'area di ricerca. Marquez effettuò una serie di spettrografie del bordo del disco solare ed eseguì un'analisi Doppler per dedurre l'asse di rotazione della stella. Il risultato fu rotazione zero. O la stella non stava affatto ruotando, il che era praticamente impossibile, oppure, più probabilmente, la DP–IV era arrivata, per quanto fosse improbabile, esattamente e precisamente sopra uno dei poli della stella stessa.

Be', che cosa era un'improbabilità in più in mezzo a tante? Marquez smise di preoccuparsene. Il sistema di Solace era come il 99 per cento di tutti gli altri sistemi stellari della galassia: i pianeti orbitavano attorno all'equatore

della stella. Questo significava che lui si trovava davanti al piano orbitale del sistema.

Con i dati che già possedeva, fu una sciocchezza calcolare la sua distanza dalla stella e, una volta ottenuta distanza e posizione relativa alla stella, settare i parametri di ricerca risultò anche troppo facile. Inserì i dati nei computer e ordinò ai sistemi radar della nave di cominciare a cercare nell'anello torico di spazio che avrebbe dovuto contenere Solace.

A questo punto non poté fare altro che lasciare i macchinari al proprio lavoro. Decise che si sarebbe tolto la tuta pressurizzata, si sarebbe rinfrescato e avrebbe mangiato qualcosa. Con tutti gli orologi della nave resettali a zero, non aveva modo di sapere se fossero passati qualche mese o qualche millennio dall'ultima volta che aveva fatto una doccia o consumato un pasto. Per quanto tempo fosse passato, al momento entrambe le cose potevano servirgli.

La familiare routine di togliersi la tuta pressurizzata, fare un bagno e infilarsi una tuta pulita servì a confortarlo. Lo aiutò anche un pasto caldo. Tutto il comfort e la familiarità dell'universo, tuttavia, non avrebbero potuto distrarlo a lungo. La situazione era decisamente troppo grave.

Cercò di allontanare le preoccupazioni e di godersi il pasto, ma l'accaduto lo distraeva troppo. Il mistero di come la sua nave fosse arrivata in quel punto continuava a tormentarlo.

Ormai non dubitava più del fatto che quello fosse il sistema di Solace. In qualche modo, ed egli non sapeva assolutamente come, la *Dom Pedro IV* era arrivata fin lì a dispetto di imponenti guasti e pur avendo saltato i cunicoli di tarlo dei tunnel temporali. Per non parlare del fatto che i gravi guasti sembravano essersi aggiustati da soli. Tutto a bordo pareva funzionare perfettamente.

Forse la nave era riuscita a passare da sola nel tunnel temporale e aveva poi perso la registrazione dell'evento.

Marquez si sentì rinfrancato all'idea… forse più del dovuto. Se si trattava soltanto del registro di bordo e dei cronometri mal funzionanti, allora magari tutto il resto era a posto. Forse la *Dom Pedro IV* non era soltanto dove doveva essere ma anche *quando* doveva essere.

Un campanello suonò, interrompendo i suoi pensieri. Marquez strizzò gli occhi e tornò al presente. Abbassò lo sguardo e vide che il suo pasto era freddo come la pietra e virtualmente intonso.

Il campanello suonò nuovamente ed egli sollevò lo sguardo verso il più vicino monitor di stato.

I radar avevano trovato qualcosa. Marquez buttò i resti del pasto nel recipiente di riciclaggio e si affrettò a tornare al centro di comando principale.

Il telescopio a spettro visivo aveva individuato Solace per primo, ma mentre Marquez si sedeva nella postazione di pilotaggio, quello a infrarossi e quello a onde radio si unirono a esso, annunciando a loro volta di avere scoperto il pianeta.

Istintivamente, egli ne controllò la posizione e proiettò il movimento di progressione confrontandolo con l'attuale traiettoria della nave. Meno sorpreso del dovuto, scoprì che si trovava su una rotta di intercettazione appena al limite con il pianeta, giusto sull'orbita polare. Avrebbe pensato a tali implicazioni in seguito.

Al momento, lo confortava sapere che il pianeta era lì. Solace non era soltanto la sua prevista destinazione, era anche un posto che conosceva. Era stato su Solace appena sei anni standard prima e allora…

Sobbalzando, Marquez si rese conto che *non* erano stati sei anni prima. Non aveva idea di quanto tempo prima fosse stato. Adesso però che aveva localizzato il pianeta, aveva un modo per scoprirlo.

Il passaggio nei cunicoli di tarlo, i lunghi tempi di volo e gli effetti di dilatazione relativistica del tempo rendevano estremamente difficile la misurazione del tempo durante il volo interstellare. Per quel motivo, le navi da tunnel temporali erano equipaggiate in modo da poter determinare il tempo in un gran numero di modi, che andavano dalla misurazione della periodicità di stelle a neutroni già calibrate, alla tecnica che Marquez stava per utilizzare… la cronometria posizionale planetaria. Egli poteva considerare le posizioni relative della posizione orbitale planetaria come le lancette di un antichissimo orologio analogico.

Marquez istruì il sistema di navigazione della nave. Conoscere con precisione la localizzazione di Solace consentiva al sistema di navigazione di puntarsi con più rapidità sugli altri pianeti. Nel giro di otto minuti, il sistema fornì una localizzazione positiva di sei pianeti, sufficiente a ottenere una precisa rilevazione cronologica.

Marquez guardò il display del cronometro a calcolo posizionale proprio mentre il sistema di osservazione completava i propri calcoli e lanciava i

risultati sullo schermo dell’orologio, numeri che riportavano serenamente l’ora, il giorno e l’anno.

Marquez restò vagamente sorpreso di non avere reazione davanti a quei numeri. Forse si trattava di un effetto collaterale dovuto al sonno prolungato. Forse, inconsciamente, si era già aspettato una tale notizia e si era rifiutato di considerarla proprio per quel motivo. O forse il suo inconscio sapeva che era saggio non reagire, visto che l’unica reazione razionale sarebbe stata di panico assoluto.

Non importava. Nulla che egli potesse fare importava. Il loro piano di volo aveva previsto l’arrivo della *Dom Pedro IV* a Solace fra le due settimane e i due mesi dopo la partenza dal Regno di Thor.

Indipendentemente dalla reazione che Marquez avesse avuto, non sarebbe cambiato il fatto che erano giunti a Solace quasi precisamente centoventisette anni in ritardo.

Marquez non avrebbe saputo dire per quanto tempo rimase immobile. Quando se ne rese conto, sorrise senza provare alcun divertimento per il macabro umorismo della situazione. Aveva già perso la traccia di più di un centinaio di anni di tempo. Non era il caso di peggiorare la situazione.

“Dovevi essere preparato a tutto questo” si disse. “Fa parte dei rischi di un pilota da tunnel temporali.” Be’, era vero… ma fino a un certo punto. A tutti i piloti da tunnel temporale capitava di pensare all’eventualità che il sistema di isolamento temporale non riuscisse a riattivarsi o che la nave potesse mancare lo scalo di un cunicolo di tarlo o il sistema stellare di arrivo e precipitare nel vuoto infinito. C'erano state navi che erano semplicemente svanite, e molte che avevano indubbiamente avuto simili destini.

Quello che stava succedendo a lui però era diverso. Non si trattava di una comune condanna a morte. Un disastro nello spazio non finiva con la nave perfettamente funzionante e giunta a destinazione con precisione ammirabile, anche se priva di tempismo. Quando la nave si guastava nell’oscurità interstellare, la sventura era definitiva e assoluta. C’era qualcosa di terribilmente sconcertante in quella sventura così singolare, nell’essere arenati a soli 127 anni nel futuro. Sembrava un numero troppo piccolo, una cifra troppo ragionevole. Era assurdo che, un periodo di tempo così limitato dovesse tagliarlo fuori dalla sua vita esattamente come avrebbe fatto un

milione di anni. Non era il genere di disastro che un pilota da tunnel temporale era preparato ad affrontare.

Un secolo non avrebbe dovuto significare nulla per Marquez e per la sua nave. La struttura della *Dom Pedro IV* era vecchia 8.362 anni standard auto–cronologici e alcune delle sue parti strutturali erano state recuperate da navi ancora più antiche.

Comunque, la *Dom Pedro IV* era entrata in servizio 432 anni oggettivi prima della data ora mostrata sul cronometro a calcolo posizionale e Marquez si vantava della sua relativa modernità. Dal canto suo, Marquez aveva cinquantadue anni bio–cronologici: ossia era alquanto più vecchio della nave. Sempre che una simile asserzione avesse un senso quando sia il capitano che la nave avevano vissuto più e più volte nelle stesse poche centinaia di anni. Era stato lui a pilotare la *Dom Pedro IV* in tutti i suoi viaggi, dopo avere impal ato il mestiere su una mezza dozzina di altre navi da tunnel temporali.

In termini di tempo auto–cronologico, Felipe Henrique Marquez era addirittura più vecchio della storia umana documentata. Quella affermazione, per quanto vera, era cosi manifestamente assurda che non valeva la pena di pensarci. Egli però *aveva* vissuto così a lungo, anche se aveva passato il 99 per cento del tempo in questione in una forma o nell'altra di animazione sospesa, e aveva dormito attraverso le stesse poche centinaia di anni a ripetizione mentre la DP–IV scivolava lungo i tunnel temporali e poi avanzava nel tempo.

Eppure, nonostante tutto, quei pochi 127 anni di normale tempo convenzionale erano più che sufficienti ad arenare Marquez e la sua nave, a tagliarlo fuori da tutti i collegamenti con la sua vecchia vita. Gli anni in cui aveva vissuto per così tanto tempo, infatti, erano ormai irrimediabilmente perduti nel passato. La Pattuglia Cronologica non gli avrebbe mai permesso di tornare indietro.

Forse però *c'era* una speranza e dormiva a bordo della sua nave. La *Dom Pedro IV* era un mercantile. Le componenti principali del carico, in quel viaggio, erano Semi di Habitat e attrezzatura pesante per terraformazione, insieme con altri piccoli oggetti e pochi beni di lusso. L'unico passeggero presente aveva latto una specifica richiesta, praticamente un ordine, prima della partenza: essere svegliato non appena la nave fosse stata al sicuro, nel caso che fosse capitato qualcosa di insolito. Marquez non ci aveva riflettuto a

lungo, al momento, ma ora lo fece. Quel passeggero era evidentemente entrato in ibernazione aspettandosi di dover affrontare dei guai all'arrivo.

Il capitano scese dalla postazione di pilotaggio e si diresse verso il compartimento con i contenitori di ibernazione, a poppa. La sola idea di parlare con quell'uomo lo rendeva nervoso. Prima della partenza, tutti avevano ammonito Marquez di trattarlo con grande rispetto, di agire cautamente con lui. Ma quegli avvertimenti erano risultali completamente inutili. Aveva sentito più di una storia riguardante il suo passeggero.

Tutti avevano sentito storie riguardanti Anton Koffield.

7
Dal freddo, nell’oscurità

Il Contrammiraglio Anton Koffield si svegliò dalle gelide profondità dell’ibemazione, con il corpo e la mente perduti, freddi, a una distanza impossibile l’uno dall’altra.

Avvertì spasmi nel busto e le mascelle gli si serrarono mentre le braccia e le gambe lottavano inutilmente per scuotersi e contrarsi. Il corpo di Anton Koffield si torceva nell’agonia e contemporaneamente sembrava non appartenergli.

Perfino la mente gli pareva aliena, come se qualcun altro stesse formulando i pensieri nel suo cervello. Sapeva che era impossibile, eppure sembrava del tutto vero.

Il suo corpo aveva tr ascorso oltre un secolo di tempo della nave, raggelato a temperature che avrebbero dovuto ucciderlo all’istante. Le eroiche misure richieste per far sì che il corpo umano sopravvivesse a tali condizioni erano in sé una punizione quasi insopportabile. Inoltre c'era il semplice fatto che egli si stava svegliando dopo decenni di totale privazione sensoriale. Occorreva quanto meno un po’ di tempo perché i nervi ricordassero i tracciati a lungo inutilizzati e li riordinassero. Era inevitabile sentirsi dolorante e disorientato mentre il suo corpo si sforzava di rimettersi in sesto.

L’aver già vissuto più volte quell’esperienza tuttavia era di assai scarso conforto mentre l’incontrollabile parossismo dell’agonia lo aggrediva e poi svaniva, soltanto per tornare. Dopo un certo periodo di tempo, rientrò in sé abbastanza da capire che era proprio lui a provare dolore e non un altro.

Si narravano storie di persone che non erano più riuscite a mandare via il dolore. Se fosse continuato ancora a lungo, Koffield avrebbe cominciato a pensare di fare parte di esse. Era come se il suo corpo *cercasse* la morte come atto di ribellione contro le ignominie subite durante l’ibernazione. Lo spirito umano aveva però un istinto di sopravvivenza troppo forte per consentire simili sciocchezze. Gli spasmi si attenuarono gradatamente in tremori e

brividi, l’angoscia mortale svanì in mero dolore e gli arti tremanti tornarono a una parvenza di controllo.

Stava cominciando ad andare meglio. Era tornato in sé abbastanza da rendersi conto della pessima forma in cui si trovava, di quanto fosse disorientato.

Si diceva che per la maggior parte della gente fosse difficile valutare quanto tempo passava dal risveglio alla piena consapevolezza di sé. Era certamente così per Koffield. Il Capitano Marquez era rimasto seduto lì, nella sala controllo rianimazione, a guardarlo per infinite ore, alzandosi di tanto in tanto per assolvere altri compiti, oppure era arrivato solo da qualche secondo?

Pensieri simili attraversavano sempre la mente di Koffield quando si risvegliava dall’ibernazione ma, per qualche perverso motivo, non aveva mai tentato di scoprire le risposte: Anton Koffield si concedeva poche superstizioni, e non porre domande sulla propria rianimazione era una di quelle. L’ibernazione era così simile alla morte che lui non aveva alcun desiderio di scherzare con quei rituali.

Alla fine, anche gli ultimi dolori passarono lasciando soltanto qualche acciacco e un po’ di irrigidimento, e gli spasmi cessarono del tutto. Il corpo era nuovamente suo. Koffield emise un sospiro di sollievo e allentò i pugni, che non si era nemmeno reso conto di aver tenuti serrati.

Si arrischiò ad aprire gli occhi, nonostante la sensazione dei granelli di sabbia provocata dal sonno e dagli ultimi residui del gel ibernante. Lì, sopra la sua testa, c'era il profilo sfuocato della paratia della camera di rianimazione. Era vero, solido. Ancora una volta era riuscito a tornare indietro. Sapeva che prima o poi non ce l’avrebbe fatta, ma adesso era lì.

Cercò di sedersi, muovendosi cautamente, e se ne rammaricò subito. I suoi muscoli non si erano ancora ripresi a sufficienza. Koffield digrignò i denti e tentò di nuovo, puntellandosi sui gomiti e ignorando l’oscurità ai margini del campo visivo; una bolla informe si mosse all’interno di esso e ne uscì un’appendice rosata che si allungò dietro di lui e lo toccò, con estrema attenzione, sulla parte inferiore della schiena fornendogli appena l’aiuto indispensabile per stare diritto.

Koffield si contrasse al contatto, anche se provava gratitudine per esso. Faceva male, un male del diavolo, ma c’era da aspettarselo. Tutto faceva male dopo l’ibernazione. Chiunque lo stesse aiutando a rimettersi sui piedi tremanti doveva saperlo bene.

Con la pura forza di volontà, Koffield fece irrigidire le ginocchia, raddrizzare la schiena dolente e sollevare le spalle rigide come il ferro. Le mani che lo sostenevano lo lasciarono andare, ma restarono vicine, nel caso che lui fosse crollato sotto il suo stesso peso.

A quel punto cominciò a capire. Peso. Aveva un peso. Non era a gravità zero. Essere risvegliati dall'ibernazione creava stress tremendi, e proprio per questo la procedura operativa standard prevedeva di risvegliare i soggetti a gravità zero, eccetto in casi di emergenza, quando non si potevano sprecare le molte ore che spesso occorrevano per isolare la camera di rianimazione dal sistema gravitazionale della nave.

Aveva un peso. Quindi si stava svegliando in seguito a un'emergenza.

— Co… — tentò di dire, ma la sua voce risultò gracchiante ed egli sentì improvvisamente una fitta alla gola. Tossì disperatamente e accettò un sorso della disgustosa bevanda ricostituente che gli venne offerta dalla persona, ancora indistinta alla vista, che lo stava aiutando.

Ingollò a forza un sorso di liquido e scoprì che la vista gli si stava un po' schiarendo. Riusciva a vedere un volto cortese e preoccupato. Doveva trattarsi del Capitano Marquez.

Cercò nuovamente di parlare, con un po' più di successo. — Che cosa è andato stono? — domandò con voce rantolante.

— Qualcosa di grosso, signore. Lei mi aveva detto di svegliarla subito qualora fosse accaduto qualcosa di inaspettato. È accaduto.

— Sono venuti a prendermi? — domandò Koffield. Doveva essere per forza così. Se lo era quasi aspettato. Dovevano avere esaminato i dati preliminari che lui aveva inviato tramite il *Chrononaut VI*. Presumendo che sia la C–VI sia la DP–IV fossero arrivate in orario, la *Chron–Sei* doveva essere giunta lì sei giorni prima della DP–IV. I solaciani avevano avuto un sacco di tempo per esaminare il suo lavoro preliminare. Non c'era dubbio che fossero venuti a prenderlo… o per chiedergli ulteriori informazioni… o per arrestarlo e per eliminare tali informazioni.

Marquez però parve perplesso. — Qui non ce nessuno. Perché dovrebbe esserci? Pensava forse che qualcuno ci sarebbe venuto incontro?

— Sì — rispose Koffield. C'era qualcosa di sbagliato. — Evidentemente le mie assunzioni sono sbagliate. Che… che problema c'è?

— C'è stato un… ehm… problema di navigazione.

— Non abbiamo raggiunto Solace?

Marquez esitò un istante, chiaramente afflitto per quello che stava per dire. Fece una smorfia e scosse la testa. — Ho controllato molto attentamente, signore. Siamo proprio nel sistema di Solace. Non c'è dubbio.

— E allora cosa c'è di sbagliato?

Marquez esitò di nuovo. — Sembra una follia, signore, ma… come dire, ho controllato in tutti i modi possibili e continuo a ottenere gli stessi dati. Siamo arrivati a Solace centoventisette anni in ritardo. Non penso che abbiamo mai attraversato un tunnel temporale.

Koffield deglutì e strizzò gli occhi, sforzandosi di ragionare. Nemmeno il più incompetente pilota stellare avrebbe potuto confondere un sistema planetario con un altro e Marquez era addirittura un veterano: i suoi dati erano certamente corretti. Non poteva negarli o rifiutarli soltanto perché erano sgradevoli.

Allungò una mano e prese il boccale di bevanda ricostituente da Marquez, ingollando a forza un altro sorso di quellorribile robaccia, tanto per guadagnare tempo e riordinare i pensieri quanto per schiarirsi la gola. Calma. Marquez si era rivolto a lui per avere una guida. Non poteva farsi travolgere dal turbine di confusione, paura e disorientamento post–ibernazione. — Centoventisette anni — disse, recuperando mentre parlava la solita voce bassa e riflessiva. — Non è una bella cosa.

— No, signore. Non lo è affatto. Siamo… dispersi nel futuro.

Centoventisette anni! Koffield si rese improvvisamente conto che gli stavano tremando le mani, non sapeva se per lo shock della notizia o per l'ibernazione.

Centoventisette anni. Spariti. Il suo intero mondo sparito completamente e irrevocabilmente. Di nuovo. Arenato nel futuro per la seconda volta. Come avrebbe dovuto reagire un uomo a una notizia come quella.

Non c'era un modo, ovviamente. E Koffield fece proprio così. Nessuna reazione. Era la cosa migliore. — Molto bene — disse con calma. — È chiaro che avremo un bel po' da pensare.

— Sissignore — rispose Marquez, con una vaga sfumatura di disappunto nella voce.

Koffield guar dò l'uomo con una certa sorpresa. Marquez aveva forse immaginato che lui avrebbe potuto risolvere ogni problema con un gesto della sua mano onnipotente? C'era un gran vantaggio nell'avere una

reputazione, ma c'erano anche dei limiti. Nel complesso, tuttavia, la reazione del capitano era da preferire ad altre che Koffield aveva suscitato.

Centoventisette anni… forse, ma solo forse, era riuscito a *vivere più a lungo* della sua fama. Molti proverbi sostenevano che c'era un lato positivo in ogni cosa. Forse, dopotutto, erano veri. — Molto bene — disse. All'improvviso il tono di calma sicurezza nella sua voce non fu più così falso come un istante prima. — Vado prima a ripulirmi e poi daremo un'occhiata al futuro.

Passarono solo pochi minuti prima che Koffield si sentisse forte abbastanza da camminare senza sostegno. Quando lo fece, Marquez lo accompagnò lungo il corridoio e gli mostrò la sua cabina. — Vada a rinfrescarsi, Ammiraglio — gli disse mentre apriva il portello e gli indicava di accomodarsi. — Si prenda tutto il tempo di cui ha bisogno. Quando sarà pronto mi troverà al centro di comando.

— Grazie, Capitano — rispose Koffield. — Non ci metterò molto. — Entrò nella cabina e si chiuse il portello alle spalle provando una chiara sensazione di sollievo. Aveva bisogno di una doccia e di un pasto caldo… ma aveva anche disperatamente bisogno di ricomporre i propri pensieri.

Sfilò la sottile tunica e aprì l'unità rinfrescante.

Anton Koffield non aveva un corpo particolarmente impressionante nemmeno nei momenti migliori e per di più era entrato nel contenitore di ibernazione al limite dell'esaurimento fisico per il superlavoro. Lo sforzo necessario per completare la ricerca in tempo per la partenza, la disperata urgenza della missione e la semplice e antica paura di quello che aveva scoperto avevano tutti congiurato contro di lui. Lo stress dell'ibernazione aveva fatto il resto. Aveva le guance incavate e la pelle tirata.

Azionò la doccia a pressione. I getti di acqua calda sembrarono tanto forti da schiacciarlo contro la parete opposta. Era una bella sensazione. "La mia prima doccia dopo oltre un secolo" pensò Koffield. "Direi che ne avevo proprio bisogno." Quella sciocca battuta era indubbiamente vecchia come il viaggio nei tunnel temporali, se non più vecchia ancora, ma riuscì comunque a sollevarlo un po'.

Il primo passo era stabilire quale fosse di preciso la situazione. Aveva abbastanza fiducia in Marquez da credergli, ma non così tanta da non voler

verificare tutto. Fidarsi di informazioni non confermate era il modo migliore per farsi ammazzare.

Di sicuro il Capitano Marquez, non essendo uno sciocco, si aspettava una verifica. Il buon capitano sarebbe rimasto entusiasta se Koffield avesse trovato un errore, ma Koffield non nutriva alcuna speranza al proposito e dubitava che Marquez ne avesse.

Anche la fretta poteva portarli alla morte. Fresco di ibernazione… se *fresco* era il termine giusto… nessuno poteva eseguire un lavoro di precisione. Uscì dalla doccia, si asciugò e si vestì con la biancheria e la tuta che trovò dall'armadietto della cabina. Poi estrasse un pasto confezionato dall'unità alimentare.

Richiuse l'unità rinfrescante all'interno di una paratia ed estrasse una sedia e un tavolo dalla paratia opposta. Attivò il modulo cucina e aspettò che esso avesse riscaldato il pasto. Si mosse a disagio sulla sedia. La tuta gli stava stretta sotto le ascelle e il tessuto risultava terribilmente ruvido. La sua pelle si era sempre dimostrata ipersensibile dopo l'ibernazione. La stoffa della tuta aveva un debole odore di muschio e umidità e gli fece venire in mente la cantina della casa di suo nonno appena fuori Berlino. Quella casa era ancora in piedi, centoventisette anni dopo che lui l'aveva vista per l'ultima volta? No, ormai erano passati più di duecento anni. Era rimasto insabbiato nel tempo ancora una volta, separato anche dalla più sottile e debole radice che aveva stabilito otto decenni prima, subito dopo il disastro *dell'Upholder*.

Il modulo cucina fischiò, segnalando che il pasto era caldo. Aprì il modulo e guardò il cibo che conteneva. Una ciotola piena di un denso liquido marrone–grigiastro che poteva essere una zuppa o uno stufato, un surrogato di purè e una specie di salsa verde.

Erano indubbiamente cibi commestibili e nutrienti, indispensabili dopo l'ibernazione, ma non per questo appetitosi.

Si concesse un sorrisetto. Ebbene, che cosa si aspettava? Il cibo era stato nei freezer a lungo quanto la tuta, quanto lui stesso. Tirò fuori la forchetta dallo scomparto sul fianco del modulo e cominciò a infilare la sbobba nutritiva in bocca, mangiando meccanicamente, non provando più piacere di quanto ne avrebbe provato una macchina riempiendosi di carburante, senza fare attenzione a ciò che mangiava.

Erano nei guai, in guai serissimi. La situazione era decisamente più complicata e pericolosa di quanto Marquez potesse sospettare. C'erano

ingranaggi all'interno di ingranaggi, possibilità nascoste e trabocchetti.

Continuando a riflettere sulla situazione, terminò il malinconico pasto il più in fretta possibile. Si alzò, ripiegò il tavolo e la sedia e inserì il modulo cucina nella nicchia di pulitura. Doveva vedere che cosa avesse scoperto il Capitano Marquez.

Il fatto era che Marquez non sapeva, non poteva sapere nemmeno metà della storia. Koffield aveva raggiunto la maniglia della porta della cabina quando si costrinse a fermarsi, a riflettere profondamente.

Per quanto fosse ansioso di dare un'occhiata ai dati, stava cominciando a intuire che farlo sarebbe stato un errore. Si sedette nuovamente a considerare le proprie opzioni. Doveva agire come in una partita a scacchi e cercare di prevedere qualche mossa.

Centoventisette anni erano un lungo periodo di tempo in termini umani. Le cose venivano perse, dimenticate o buttate via. Anche se i suoi avvertimenti preliminari, inviati tramite il *Chrono–Sei,* fossero arrivati e ar rivati alle persone giuste, quelle *potevano* avere agito? Lo *avrebbero* fatto?

I suoi dati non potevano essere messi in discussione. Ma chi avrebbe abbandonato un pianeta in base a nove pagine di oscure formule? Koffield aveva saputo che i dati da soli non sarebbero stati sufficienti il giorno stesso in cui aveva inviato le scoperte preliminari a bordo della *Chrono–Sei.* Ecco perché, da subito, aveva prenotato un posto sulla *Dom Pedro IV,* in modo da poter parlare dei dati, lavorare per assicurarsi che fossero letti e compresi.

A meno che non si fosse persa durante il viaggio, la *Chrono–Sei* era arrivata a Solace 127 anni prima e aveva consegnato i dati in questione. Che cosa era successo poi? Il rapporto preliminare di Koffield aveva cambiato la storia di quello e altri mondi… o era stato perduto e dimenticato? Era conservato in una teca in un posto d'onore negli archivi oppure non era stato nemmeno inserito nella documentazione pubblica?

Che genere di pianeta li aspettava, fuori dalla *Dom Pedro IV*? Marquez non gli aveva detto nulla al riguardo.

Sembravano esserci tre diverse possibilità.

Uno: lui aveva avuto ragione, lo avevano ascoltato, avevano testato i suoi dati, avevano visto che erano veri e avevano abbandonato il pianeta. Se era andata così, la *Dom Pedro IV* stava ora entrando in un sistema stellare pr aticamente privo di vita, disseminato di equipaggiamento abbandonato e popolato solamente dai discendenti degli inevitabili pazzi che si erano

rifiutati di abbandonare gli habitat nello spazio e da tutta la serie di batteri e microbi che avevano trovato un qualche modo per sopravvivere. Era improbabile, ma possibile.

Due: avevano perduto, ignorato, messo in dubbio, disapprovato o eliminato i suoi dati e gli eventi avevano smentito la sua teoria. In quel caso la DP–IV stava per arrivare sul pianeta–giardino che DeSilvo e tutti i suoi esperti avevano predetto. Le avanzate procedure di terraformazione avevano trionfato, Solace era un paradiso e lui, Koffield, era stato o completamente dimenticato oppure ricordato come una figura da deridere.

Tre: aveva avuto ragione ma essi avevano ignorato il suo lavoro, dimenticandolo, e il pianeta adesso era pieno di gente che stava morendo. Data la natura umana, la terza opzione appariva di gran lunga la più probabile.

In quel caso… in quel caso egli avrebbe dovuto dimostrare di aver fatto le proprie predizioni 127 anni nel passato e prima di avere modo di sapere in che stato si trovasse Solace.

Si alzò e trovò l'interfono sistemato nel solito posto, sulla paratia appena all'interno del portello. Dopo qualche istante, capì come contattare il centro di comando e lo fece. Il capitano rispose quasi subito. — Marquez. Cosa ce, Ammiraglio Koffield?

Per un istante Koffield si chiese come avesse fatto Marquez a sapere chi stesse chiamando. Poi sorrise fra sé. Chi altro poteva essere? Non avrebbe avuto un gran successo nel prevedere le mosse della sua partita a scacchi se non fosse riuscito a pensare con mente chiara. — Capitano, mi dispiace farla muovere, ma ho bisogno di fare una cosa che deve essere registrata e testimoniata. Al momento non posso dirle nulla di più. Potrei chiederle la cortesia di venire nei miei quartieri e di portare una telecamera a lunga durata e un contenitore blindato… grande abbastanza da contenere un pacco personale in ibernazione?

— Ammiraglio, ci sono un mare di sistemi che non ho ancora controllato dopo l'arrivo. Ho davvero molto lavoro da sbrigare…

— È importante, Capitano.

— Be', di che si tratta?

— Non posso dirglielo finché non sarà fatto.

— Allora perché mai dovrei…

— Mi scuso in anticipo per non poterle spiegare nulla adesso — disse

Koffield, interrompendolo in modo cortese — ma c'era una regola imprescindibile nel mio vecchio lavoro investigativo… il testimone più obbiettivo è quello che sa di meno e ha visto di più… e io ho bisogno che lei sia obbiettivo.

La linea restò silente per un istante e poi Marquez parlò, lasciando trapelare dalla voce quanto fossesconcertato e seccato. — Non sono dell'umore giusto per i giochetti, Ammiraglio, e non ho nemmeno tempo. Il suo grado non la autorizza a darmi ordini sulla mia nave.

— Lo so, Capitano. Immagino tuttavia che lei sappia abbastanza su di me da capire che nemmeno io ho tempo per i giochetti. Se potesse riservarmi dieci minuti per fare da testimone di una cosa, c'è almeno una possibilità che lei aiuterà a salvare delle vite, un gran numero di vite, su Solace.

— Non capisco proprio come questo sia possibile — replicò Marquez, l'incredulità era palese nella sua voce.

— Ma lo è, Capitano, glielo assicuro — insistette Koffield. — Lo è. Sarò felice di spiegarle tutto dopo. La prego.

Ci fu un brevissimo istante di silenzio prima che Marquez rispondesse, un silenzio che poteva significare moltissime cose. — Be', se l'ignoranza rende un uomo obbiettivo, immagino che lo sarò, visto che non so un accidente di niente. Mi occorrerà qualche minuto per recuperare l'equipaggiamento dal magazzino. Sarò li il più presto possibile.

8
La valigia di Heisenberg

Dall’espressione sul volto di Marquez quando Koffield aprì il portello della cabina, egli capì subito di aver perso più di un punto nella stima del capitano. Non importava. C'erano cose più importanti di quella. — Grazie per essere venuto, Capitano — disse Koffield. — Se ha portato la videocamera a lunga durata e il contenitore blindato possiamo cominciare subito.

— Come vuole lei, Ammiraglio — replicò ironicamente Marquez, mentre portava dentro l’equipaggiamento.

— So che può sembrare una follia, Capitano. Scommetto che lei si sta chiedendo se io mi sia ripreso completamente dall’ibernazione.

Marquez scrollò le spalle mentre appoggiava il contenitore a terra. — Alcune persone sono un po’ fuori di testa durante il primo o il secondo giorno. La chiamano sbronza da rianimazione. Fa agire in modo strano.

— L’assicuro che io non sono fra quelli. C’è un motivo per tutto questo e glielo spiegherò fra qualche minuto. Per adesso però… la prego di attivare la videocamera a lunga durata e di piazzarla dove sia in grado di riprenderci entrambi.

— D’accordo — disse Marquez, ancora chiaramente tutt’altro che convinto. Aprì il tavolo, attivò la videocamera e ve la appoggiò sopra.

La videocamera era una unità standard, un blocco nero arrotondato e oblungo di circa dieci per quattro centimetri. Aveva una lente in un’estremità e un treppiede con due o tre morsetti inseriti sulla base.

Le videocamere a lunga durata avevano un interruttore di accensione ma non di spegnimento. Quando cominciavano a registrare immagini e suoni si potevano fermare soltanto distruggendole. Esse continuavano a registrare per un anno standard, e poi si spegnevano. Era comunque possibile accedere ai suoni e alle immagini immagazzinate dalla memoria molecolare olografica mentre stavano ancora registrando. La videocamera registrava gli infrarossi così come la luce visibile. L’oscurità non era un problema. Marquez lanciò un’occhiata al data–orologio da polso. — Videocamera attivata approssimativamente il giorno 223, ore 4, minuti 16, secondi… *dieci…*

nell’anno standard 5339 — disse, seguendo la procedura standard per l’attivazione. — Coordinate temporali approssimate a causa di un guasto all’equipaggiamento. Il tempo indicato è stato dedotto dalla posizione planetaria. La videocamera si trova nella cabina dell’Ammiraglio Anton Koffield a bordo della *Dom Pedro IV*, sotto il comando del Capitano Felipe Henrique Marquez. E il Capitano Marquez che parla. Questa nave è al momento a circa due punto tre miliardi di chilometri dal pianeta Solace, in avvicinamento dal sistema planetario nord su una rotta esattamente perpendicolare al piano orbitale del pianeta stesso.

— Grazie Capitano — disse Koffield. Si mise davanti alla videocamera e si lasciò inquadrare per bene. — Io sono Anton Koffield, Contrammiraglio ritirato della Pattuglia Cronologica. — Si voltò verso Marquez e rifletté un istante. Era importante che egli formulasse le domande nel modo più neutrale possibile. Se quella registrazione doveva venire utilizzata come prova nel futuro, poteva essere di vitale importanza dimostrare che egli non aveva influenzato il testimone. Che genere di giuppo avrebbe visionato quella registrazione, di preciso? si chiese. Una commissione di scienziati? Una commissione di inchiesta? Una corte marziale? Un gruppo di esperti riuniti per determinare se lui, Koffield, era un malato di mente? Forse tutti quanti. Sempre che fosse rimasto qualcuno in vita per organizzare commissioni del genere. — Capitano, lei mi ha risvegliato dall’ibernazione, vero?

— Sì.

— Quando?

Marquez scrollò le spalle in atteggiamento un po’ stizzoso, e guardò nuovamente il data–orologio. — Vediamo un po’. Ho avviato la procedura circa sei ore fa. Lei si è svegliato completamente più o meno da novanta minuti ed è stato tanto forte da poter lasciare la camera di rianimazione già da un’ora.

— Che cosa ha fatto lei non appena io sono stato autosufficiente?

— L’ho condotta alla sua cabina. È stato in grado di camminare per suo conto quasi sempre, ma l’ho aiutata un po’.

— Che cosa ho fatto una volta arrivato lì?

Marquez guardò Koffield con espressione quasi sospettosa. — Lei *ha detto* che si sarebbe fatto una doccia, si sarebbe vestito e avrebbe mangiato. È quello che fa la maggior parte della gente e dal suo aspetto e… ehm… dal suo odore, è quello che deve avere fatto. Tuttavia, quando l’ho lasciata ho

chiuso il portello e sono andato al centro di comando. Non ho modo di sapere che cosa altro lei abbia fatto.

— Forse sì — disse Koffield. — Se questa nave funziona come una nave della Pattuglia Cronologica, c'è un registratore di eventi automatico che registra praticamente ogni azione meccanica o elettronica compiuta a bordo, dall'accensione dei motori principali a quali portelli si sono aperti e chiusi, alla miscela d'aria e alle rilevazioni di temperatura in ogni compartimento. Le registrazioni sono abbastanza utili per confermare la situazione della manutenzione, per monitorare i sistemi ambientali, per ricostruire la dinamica di incidenti e così via.

— Certo, la *Dom Pedro IV* ha un registratore di eventi. Il suo file era stato ripulito quando io sono uscito dalla stasi. Non riporta nulla sul nostro viaggio fin qui.

— Ma ha funzionato normalmente dal nostro arrivo?

— Per quello che ne so, sì.

— La prego di consultare adesso il registratore e di riferire lo stato del portello oltre che le comunicazioni vocali o la manipolazione di dati da questa cabina nelle ultime sei ore.

— Come vuole — disse Marquez. Il suo tono di voce era al limite dell'insolenza. Attivò i comandi sul dataorologio, collegandosi con i computer della nave e traendo le informazioni desiderate. — Secondo i miei dati, questo portello è stato aperto soltanto due volte… per trenta secondi alle 03.09 e per quaranta secondi alle 04.13. Nessuna comunicazione dati via terminale e il sistema di interfono è stato utilizzato soltanto una volta alle 04.02.

— Spieghi, per favore.

Marquez apparve sconcertato. — Be', in altre parole, io l'ho condotta qui, ho chiuso il portello alle mie spalle e quello non è più stato aperto finché non sono tornato e lei mi ha fatto entrare. Eccetto poi avere chiamato me perché venissi qui qualche minuto fa, lei non ha usato il sistema di comunicazione né il sistema dati.

— Benissimo. La prego, dia alla videocamera un bel primo piano del display del suo data–orologio.

Marquez sfilò il data–orologio, lo portò sotto la lente della videocamera e poi lo indossò di nuovo. — Molto bene — commentò. — E adesso?

— Abbiamo quasi finito — disse Koffield. — La prego di rispondere a

qualche altra domanda, lo sono stato sempre in sua presenza o in una camera sigillata dal momento della rianimazione, vero?

— Vero. Presumendo che lei non sia un mago e che il registro di bordo abbia funzionato correttamente.

— E non ho avuto accesso ad alcuna fonte di informazione significativa, che non fosse lei, riguardante le attuali condizioni del pianeta Solace o riguardo qualche altro argomento, dopo la mia rianimazione?

— Oh, certo — disse Marquez facendosi sempre più cauto e confuso. — Se il registro eventi funziona, è vero.

— La prego di dirmi tutto quello che sa sulle attuali condizioni di Solace.

— Come diavolo dovrei saperle? — domandò Marquez irritato. — Siamo centoventisette anni in ritardo. Direi che sono le stesse di quando sono venuto qui l’ultima volta. Tutto quello che so è che è ancora qui, perché sono riuscito a calcolarne la posizione. I sistemi di comunicazione sono ancora sigillati e non ho avuto tempo di inviare sonde a lunga gittata. Non ho ancora mandato un messaggio di arrivo.

— Lei non ha informazioni sul presente e quindi non può averle comunicate a me. È giusto?

— Giusto.

— Grazie. Stabilito questo, penso che adesso potrò lasciare i miei quartieri. Se vuole prendere la videocamera e tenerla puntata più o meno verso di me, vorrei che tornassimo alla camera di rianimazione, adesso. Io porterò il contenitore blindato.

Marquez non sembrò più in grado di reagire. Fece quello che Koffield gli aveva chiesto, seguendolo nel corridoio e fino alla camera di rianimazione.

Il contenitore di ibernazione di Koffield era ancora lì, appeso al supporto di servizio a circa un metro dal pavimento. Si trattava di una sagoma a losanga allungata e bianca, con il coperchio da bara ancora aperto e un leggero residuo di gel da ibernazione ancora visibile al suo interno. L’aria nella camera di rianimazione era impregnata dell’odore dolciastro e disgustoso di quel gel, marcito nel momento stesso in cui era entrato in contatto con l’aria respirabile. A Koffield tornarono in mente i ricordi di tanti incubi, ma li represse tutti.

A interessarlo in quel momento non era però la parte principale del contenitore, bensì uno scomparto più piccolo posto sul fondo, un cassetto di

quaranta centimetri situato direttamente sotto il punto in cui si trovavano i piedi dell'ibernato. Lo scompartimento per i bagagli.

L'uso dell'ibernazione non era limitato al viaggio spaziale. Molti pazienti lo sfruttavano per evitare ulteriore dolore o degenerazione fisica durante i mesi o gli anni che occorrevano per sviluppare un organo da trapiantare. Alcuni habitat spaziali sovraffollati mettevano una certa percentuale della popolazione in ibernazione per qualche tempo… volontariamente o coercitivamente… per prolungare la disponibilità di cibo o aria finché non venivano creati nuovi spazi abitativi. Molte organizzazioni militari addestravano i soldati coscritti e li ibernavano durante il periodo di servizio, rianimandoli soltanto alla fine della ferma oppure quando e dove si sviluppava una crisi. I cosiddetti soldati di ghiaccio.

A parte questi ultimi, soltanto le persone veramente agiate potevano permettersi un procedimento così costoso. Perciò i contenitori di bagagli personali erano protetti molto bene da eventuali furti.

Tali scomparti erano sigillati e chiusi con tecniche e dispositivi che sarebbero risultati estremamente familiari a qualsiasi cittadino agiato della Terra del diciannovesimo secolo. Un disco a combinazione o gocce di cera da sigillo potevano apparire metodi incredibilmente all'antica, se non addirittura arcaici, ma funzionavano.

Comunque, sia i lucchetti sia la cera da sigillo erano fatti di materiali decisamente moderni e sofisticati. Qualsiasi impulso di energia tanto forte da aprire la serratura avrebbe distrutto il contenitore del pacco e probabilmente ucciso il ladro. La "cera" da sigillo era una resina polimera memorizzata ad alta condensazione, tanto forte di suo da resistere a qualsiasi tentativo di toglierla, scioglierla, o staccarla. In teoria, quanto meno, i sigilli si dovevano sciogliere solo in risposta all'impronta digitale del proprietario. D'altra pane, 127 anni erano un periodo molto lungo perché un polimero memorizzato ricordasse un modello. A volte i sigilli diventavano inaffidabili dopo un periodo eccessivo di esposizione a temperature così basse.

Koffield si fermò a riflettere. Il compartimento di magazzinaggio era ben sigillato, questo era certo. Molto sicuro. Forse avrebbe dovuto lasciarlo così. Marquez però presto avrebbe cominciato a rianimare il suo equipaggio. A cosa serviva utilizzare misure estreme per dimostrare che non c'erano state manomissioni nella camera di ibernazione fino a quel momento, se poi ci si voltava e si lasciava girare tranquillamente attorno ad essa una dozzina di

persone? Non c'era modo di portare l’intero contenitore da ibernazione in un’area sicura. Inoltre egli avrebbe dovuto tirare fuori il suo pacco personale, prima o poi, per trasportarlo … verso quello che c'era là fuori. No, meglio farlo subito, mentre Marquez era ancora disponibile a registrare l’operazione.

— Capitano — disse Koffield, parlando tanto alla videocamera quanto all’uomo che la stava tenendo in mano — quello di cui ho bisogno adesso è che la videocamera registri l’attuale stato dello scomparto del bagaglio personale per dimostrare che è ancora sigillato e intatto. Se volesse quindi essere così cortese da registrare me che lo apro, che rimuovo l’oggetto in esso contenuto e che lo sistemo nel contenitore che abbiamo portato con noi, avremo finito.

— Bene — commentò Marquez. — Procediamo.

Koffield si inginocchiò davanti al portello e premette il pollice destro sul primo degli otto sigilli. Dopo pochi secondi sentì il sigillo che cominciava ad ammorbidirsi sotto il suo dito. Infine si dissolse in una sabbia grezza che scivolò giù dal portello dello scomparto e cadde sul pavimento con un delicato sfrigolio. I sigilli dal due al sei si comportarono altrettanto bene, ma il settimo gli fece passare un brutto momento, rifiutandosi categoricamente di reagire all’impronta del pollice finché egli non ebbe provato tre volte premendo pesantemente il dito per ben trenta secondi. Poi esso si ruppe in otto o dieci grossi pezzi che si infransero come vetro quando caddero al suolo. Be’, non importava. L’ottavo sigillo funzionò a dovere ed egli cominciò a lavorare sulla combinazione a trenta cifre, che si aprì senza problemi.

Koffield lanciò un’occhiata dietro di sé per controllare che Marquez stesse ancora registrando e aprì il comparto.

Due valigie da viaggio. Una marrone di media dimensione, comprata sul mercato civile, e una più piccola e grigia, della Pattuglia Cronologica, un po’ malconcia e consunta ma ancora in buono stato. Koffield le estrasse e le mostrò alla videocamera. — La valigia più grossa contiene degli abiti e altri oggetti personali di scarsa rilevanza. — La appoggiò a terra e sollevò la più piccola.

— Questa è più importante — disse. — Prego osservare che i sigilli sono intatti e il lucchetto chiuso. All’interno della valigia c’è il mio lavoro riguardante le previsioni di comportamento dei pianeti terraformati. Esso è memorizzato in forma stampata su carta da archivio e in un datacubo

olografico statico standard, studiato per mantenere la propria integrità per almeno cinquanta secoli. Questa valigia contiene anche un lettore a specifiche militari per il datacubo. Spero e mi aspetto che i dati in essi contenuti siano sopravvissuti al viaggio senza degradarsi o danneggiarsi. Ora sistemerò la valigia in questo contenitore blindato, sigillerò e chiuderò con lucchetti il contenitore e attaccherò la videocamera al contenitore blindato in modo che rimangano chiaramente visibili i lucchetti e i sigilli.

Koffield si sentì un po’ sciocco mentre parlava. Una volta aveva visto un prestigiatore di provincia che aveva impiegato così tanto tempo per spiegare il suo numero che questo era poi risultato deludente. Valeva la pena di fare tutto quel panegirico soltanto per stabilire che i dati nella valigia erano autentici e che venivano effettivamente dal secolo precedente?

Forse sì. Non lo avrebbe saputo finché non avesse dato una bella occhiata a Solace. Fino ad allora, poteva almeno sperare di essersi sbagliato e di avere soltanto sprecato il tempo di Marquez e il proprio.

Il contenitore blindato era studiato per reggere una videocamera standard a lunga durata su un morsetto sporgente e a Koffield non occorse molto tempo per inserire la valigia, sigillare il contenitore e posizionare la videocamera. — Tutto fatto, Capitano. Grazie per il suo aiuto.

— Aspetti un secondo — disse Marquez. — Lei ha fatto una previsione sui risultati della terraformazione? Di Solace?

Koffield si sentì soddisfatto all’idea che il Capitano Marquez fosse stato svelto a comprendere la questione. — Esattamente — rispose. — Una parte. Una parte importante. Io mi stavo recando qui per ammonirli di quello che pensavo sarebbe successo. C’è una cassaforte o qualcosa del genere nel centro di comando, Capitano? Vorrei mettere via questo contenitore.

— Certo — rispose Marquez. — Ce una piccola cassaforte nella cabina dell’ufficiale di guardia. Ma quello che… ehm aveva previsto dovrebbe già essere accaduto a questo punto?

— Sì — disse Koffield. — A meno che i miei calcoli non fossero completamente e assolutamente sbagliati. Ma non penso che sia così.

— Lei ha fatto tutto questo per dimostrare che ha realizzato quel lavoro centoventisette anni fa e che non lo ha falsificato, vero?

— Esattamente.

Marquez corrugò la fronte e annuì con espressione riflessiva, quindi scosse la testa. — Io però non capisco. Se lei ha ragione su… su qualsiasi

cosa fosse… ed è già accaduta, è troppo tardi. Non importa più comunque. O aveva ragione o torto. Abbiamo dovuto effettuare tutte quelle sciocche registrazioni soltanto perché lei potesse dimostrare quanto è bravo se dovesse saltare fuori che aveva ragione?

Koffield sorrise amaramente e scosse la testa. — No. Il mio ego non è poi così grande. Avevo un motivo migliore, anche se più triste, per giocare con sigilli e lucchetti.

— Quale? — domandò Marquez.

Koffield doveva per forza dire qualcosa, doveva far sì che Marquez pensasse di avere capito tutto, quanto meno al momento… se non altro per impedirgli di diventare troppo curioso e di andare a cercare delle risposte per proprio conto. Marquez meritava di conoscere la verità. La verità però era così brutta che Koffield non riusciva a trovare il coraggio di dirla. Forse si era davvero sbagliato. Forse aveva commesso qualche errore benedetto. No. Doveva evitare le spiegazioni dettagliate finché non fossero state assolutamente necessarie. — Se i miei calcoli sono corretti — disse — e posso dimostrare di averli eseguiti prima… che le cose accadessero… forse serviranno come prova che le mie tecniche sono valide. — Si chinò e sollevò il contenitore blindato. — E forse mi ascolteranno quando li ammonirò di quello che succederà *dopo.*

9
Arrivi

Marquez di sedette nella postazione del navigatore e fece cenno a Koffield perché prendesse posto di fianco a lui. Meglio che avere quell'uomo in piedi alle spalle, ad alitargli sul collo. Marquez si sentiva già nervoso a sufficienza così com'era senza doversi preoccupare di chi aveva dietro la schiena.

Innanzitutto doveva portare la nave di lato rispetto alla direzione di viaggio. Il lungo e affusolato cilindro della *Dom Pedro IV* era attualmente puntato verso la direzione di marcia. Marquez fece ruotare la nave di novanta gradi. Quella posizione gli consentiva di puntare i sensori laterali e contemporaneamente quelli di poppa verso il pianeta e gli rendeva possibile utilizzare l'interferometria così come gli altri trucchetti di potenziamento ad apertura multipla.

Controllò il settaggio dei comandi un'ultima volta e si considerò soddisfatto del fatto che i sistemi immagine e radar fossero pronti.

Attivò le telecamere a lunga gittata frontali e di poppa, subordinò le telecamere di poppa a quelle frontali e setto il sistema perché riproducesse l'immagine del pianeta. Ne risultò una bolla confusa e indistinta al centro del monitor principale.

— È il massimo che possiamo ottenere? — domandò Koffield. — Siamo troppo distanti per ricevere una immagine migliore?

— Abbia pazienza un minuto — rispose Marquez. — Forse la mia strumentazione non è veloce e moderna come quella della Pattuglia Cronologica, ma funziona. — Richiamò i potenziatoli, attivò i compensatori del tremolio dell'immagine e ordinò ai processori grafici di usare i dati dell'interferometria per rendere più nitida l'immagine. Il software di potenziamento dovette lavorare per qualche secondo sui dati di base prima di poter effettuare una qualche compensazione o correzione. Ripassò quindi l'immagine svariate volte, ottenendo un costante miglioramento.

Il pianeta si trasformò da una macchia indistinta a una palla sfuocata. Ci fu una pausa e poi la palla sfuocata divenne relativamente chiara; un'altra pausa e l'immagine divenne nitidissima.

I subprocessori erano già al lavoro e i loro risultati apparivano sui visori più piccoli posti sotto lo schermo principale. I sistemi cartografici si puntarono su formazioni di terre visibili, effettuarono un confronto di modelli rispetto alle mappe presenti nel computer della *DP–IV* e proiettarono una griglia di paralleli e meridiani sull'immagine del mondo. Gli analizzatori atmosferici cominciarono studi spettroscopici, rilevazioni di densità e analisi della copertura nuvolosa. Anche i mappatori termici presero a lavorare, sviluppando un modello termico della superficie planetaria. Il sistema di integrazione dati della DP–IV elaborò tutti i nuovi punti ottenuti, lanciando un'infinità di schermate di informazioni desunte riguardanti la superficie del pianeta Solace. Densità e composizione atmosferica. Estensione e profondità stimate delle calotte polari. Variazioni dell'uso del territorio rispetto alla mappa scansionata in archivio. Marquez tuttavia non ebbe bisogno di esaminare nessuno dei dati. Gli bastò semplicemente guardare l'immagine del pianeta, centrata lì, sullo schermo principale. La vista gli inspirò una sequela di imprecazioni eloquenti e disperate. Tutto quello che Koffield aveva detto e fatto aveva ammonito Marquez che la situazione potesse essere brutta. Non si sarebbe tuttavia mai aspettato che fosse *così* brutta.

Stavano fissando il relitto di un mondo. Perfino da lassù, a grande distanza dal margine del sistema planetario, la rovina di Solace era chiarissima. Era un mondo morente.

L'umanità non aveva mai trovato mondi dotati di specie viventi a parte la Terra. Tutti i pianeti abitati erano stati prodotti, creati dall'umanità come varianti della Terra stessa e quindi erano azzurri, bianchi e verdi, la vista delle loro superfici resa artisticamente opaca e oscura dalle nuvole e dalle atmosfeFre cariche di ossigeno.

Un mondo non abitato poteva avere molti aspetti. Poteva essere un posto deserto tutto baratri, profondi crateri e crude montagne, privo di colore e dolcezza. Poteva essere un gigante gassoso a strisce delle più sgargianti tonalità. Poteva essere una palla monocromatica e piatta color verde marcio, giallo sbiadito o rosso opaco.

Solace però non assomigliava a nulla di tutto ciò.

L'umanità aveva tentato di terraformare quasi un centinaio di mondi, nel complesso, e in molte occasioni aveva fallito completamente o in parte. Le terraformazioni sul baratro del fallimento avevano tutte lo stesso aspetto e il pianeta incorniciato nella vista telescopica ne era un esempio.

Marquez riusciva a vedere dove gli oceani azzurri erano divenuti verde alga nei punti in cui i microrganismi si erano moltiplicati in modo incontrollato e marrone morto dove le alghe erano morte, dopo aver consumato tutte le sostanze nutritive. Egli sapeva, senza nemmeno dovere esaminare i dati, che il bianco smagliante delle calotte polari scintillava troppo e si era allargato a dismisura verso l'equatore. Sapeva che la coltre di nubi planetaria si era congelata ed era poi evaporata quando le temperature erano andate agli estremi, spingendo il vapore acqueo fuori dall'atmosfera.

Koffield aveva ragione. Solace era nei guai.

Distolse lo sguardo dallo schermo e lo portò sull'Ammiraglio.

— La situazione è brutta quanto lei immaginava? — gli domandò. — O migliore? O peggiore?

Koffield non riusciva a staccare lo sguardo dai monitor. I suoi occhi sfrecciavano dallo schermo principale ai submonitor, all'immagine, ai diagrammi, ai grafici e alle tabelle di dati.

— Ammiraglio Koffield?

— Eh? — Koffield strizzò gli occhi e guardò Marquez. — Oh, sì. Mi scusi. — Emise un sospiro di stanchezza. — Proprio come me lo aspettavo, temo. Adesso qui abbiamo soltanto dati approssimativi e ovviamente non ho accesso ai miei dati e ai miei schemi, però sì. È quello che aveva predetto la mia ricerca.

Marquez guardò nuovamente lo schermo principale. Pensò all'ultima volta in cui era stato a Solace e alla volta prima ancora. Quanto era passato nel suo tempo personale bio–cronologico? Quanto tempo della sua vita era trascorso da allora? Sei anni e altri nove o dieci da quella precedente? Eppure, da allora, milioni di persone avevano vissuto intere vite. Mentre lui si era trovato nella camera di isolamento temporale, erano state create in laboratorio specie che si erano già estinte una volta messe in libertà.

Il tempo era passato ed egli faceva parte proprio di quel passato.

Si sforzò di allontanare tali pensieri. C'erano troppe cose da fare, troppe decisioni da Drendere. La procedu ra standard di arrivo nel sistema prevedeva che essi inviassero un messaggio alla Stazione Orbitante Centrale di Solace, presumendo che esistesse ancora. Forse però era meglio aspettare finché non avessero saputo molte più cose. — E adesso che facciamo? — domandò a Koffield. In teoria e anche in pratica, come capitano egli era l'assoluto

padrone della *Dom Pedro IV.* Sarebbe tuttavia stato pazzo a non chiedere consiglio a una fonte come Koffield, in un momento come quello.

— Non lo so — rispose l'ammiraglio. — lo e lei abbiamo bisogno di tempo per riflettere. — Sorrise con espressione grave. — Ne abbiamo perso già così tanto che non sarà un problema se ne spenderemo ancora un po'.

Marquez puntò un dito sull'immagine di Solace: — Loro però non devono sapere che noi ci troviamo qui, per il momento. Posti del genere non sono sempre i migliori da visitare.

— Ha ragione — disse Koffield. — Quanto meno dovremo metterci in ascolto di tutto il traffico radio che riusciamo a captare da qui.

— Innanzitutto — decise Marquez — tirerò i freni e rallenterò. Finché non sapremo di più e non avremo deciso cosa fare, rimarremo qui al buio, da soli e dove nessuno ci noterà.

— Proceda pure — approvò Koffield. — Non appena avremo frenato, lei mi aiuterà a risvegliare il resto dell'equipaggio — propose Marquez.

Indicò nuovamente l'immagine di Solace sullo schermo e scosse la testa, addolorato. — È un vero casino — disse. — Avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile per scoprire che cosa sta succedendo.

Neshobe Kalzant si inginocchiò alla sparuta ombra degli alberi brulli e morenti e recuperò una manciata di terreno quasi privo di vita. Ignorò gli scarafaggi che le corsero sulla mano. Ormai gli scarafaggi erano ovunque. Lo schifo che provava per loro le era passato da tempo. A disturbarla di più erano i cadaveri degli scarafaggi morii. Era difficile prendere una manciata di terra che non ne contenesse almeno qualcuno.

— Sembra davvero orribile — disse alzandosi. La residenza di campagna del Direttore Planetario non sarebbe dovuta essere messa così male. *Nessun* posto sul pianeta sarebbe dovuto esserlo. Come era la situazione nei luoghi in cui la vegetazione non veniva ben curala e viziata? Guardò il proprio compagno. — Quanto è grave?

— Immagino che lei voglia un rapporto sul clima in generale e non sulle condizioni del suo giardino — disse Parrige.

Neshobe si concesse un sorrisetto. — Su entrambi, in effetti. Lei è un vero giardiniere. Mi dia qualche consiglio.

— Per prima cosa le direi di licenziare chiunque si occupi del posto — disse Parrige, guardandosi attorno infelice. — Quella persona non sta ovviamene facendo un buon lavoro.

Neshobe rise amaramente. — Sta parlando del giardiniere che si occupa di questa tenuta o del politico che si occupa del pianeta?

Parrige si irrigidì per un momento e quindi scosse la testa. — Mi stavo ovviamente riferendo al giardiniere, madama. Ma mi rendo conto che potrebbe anche trovarsi nella stessa posizione del politico… di lei, madama. Relativamente nuova rispetto al lavoro, ha ereditato una situazione disastrosa.

— Lei è un vero diplomatico — commentò la donna. — Che mi dice però del rapporto della commissione?

— Che l'ecostruttura di base è in condizioni peggiori di quanto non sembri, in un certo senso, e migliore di quanto non sembri, in un altro. Tuttavia, come stiano ora le cose è quasi irrilevante. Ciò che è davvero preoccupante è la direzione della linea di tendenza, non la nostra attuale posizione su tale linea.

Neshobe sollevò lo sguardo verso Parrige. Che uomo serio e dignitoso. Sarebbe bastato mettergli una semplice tunica marrone e un cappuccio e sarebbe stato il perfetto archetipo di… di… come diavolo si diceva? Monaco, frate o papa. Qualcosa del genere. Qualsiasi fosse stato il nome che i neo–antichi avevano dato ai loro asceti religiosi, Parrige sembrava proprio uno di essi.

Parrige però indossava una normale tunica bianca e un paio di pantaloni lunghi perfettamente convenzionali, di genere quasi conservatore, per niente alla moda. Quell'uomo era quello che era, indossava ciò che indossava e non gli importava cosa il mondo pensasse di lui. Neshobe lo invidiava per questo.

— In altre parole, i suoi commissari hanno superato la fase in cui interessarsi se adesso le cose vanno male. Il problema è che stanno peggiorando. — La donna si guardò attorno nel paesaggio inaridito. Tutto secco. Lo Spazioporto di Solace City, il teatro della pioggia torrenziale e dei tafferugli di non molto tempo prima, si trovava a soli duemila chilometri a est. Perché diavolo non erano riusciti a spostare un po' della infinita pioggia di Solace City lì, dove sarebbe stata benefica? — Sta *ancora* peggiorando, vero? — domandò.

— Sì, signora. L'ecostruttura sta crollando a ritmi sempre più vertiginosi. La commissione consiglia fortemente di deviare tutte le risorse attualmente

dirette al rinnovamento e la rianimazione dell’ecosistema verso lo sforzo di conservare ciò che rimane. In tal modo, lo staff di pianificazione della commissione pensa che riusciremo a stabilizzare la situazione a breve termine ma…

— Stabilizzarla? — domandò lei, sollevando la manciata di terreno secco. — A che serve, se perfino gli scarafaggi muoiono di fame? Se tutto quello che faremo sarà stabilizzare la situazione, presto o tardi moriremo tutti.

Ci fu un momento di eloquente silenzio. Il suo interlocutore non avrebbe potuto dare una risposta più chiara. Neshobe sospirò stancamente e fece cadere la manciata di terriccio, si ripulì le mani e si alzò. Cominciò a incamminarsi verso l’abitazione principale e Parrige le si accostò. — Lo so — disse lei. — A lungo termine moriremo tutti. Immagino che, se risistemare il clima planetario non è al momento possibile, stabilizzarlo ci farebbe quanto meno guadagnare del tempo. Vada pure avanti con quello che stava dicendo, Parrige.

— Sì, signora. Ha ragione… valutando la situazione a lungo termine, la stabilizzazione è una sciocchezza. Il pianeta, nel suo stato attuale, non potrà sostenere permanentemente la vita umana. Rinnovare recostruttura va però al di là delle nostre attuali capacità. Puntellarla, cercare di tenerla insieme ancora un po’ è tutto ciò che possiamo fare. Ma forse in tal modo guadagneremo abbastanza tempo per ottenere risorse più cospicue e lavorare sul vero recupero. Questo, in breve, è il parere della commissione.

Neshobe guardò Parrige e poi fissò di nuovo il suolo morente e gli insetti che lo infestavano. L’umanità aveva fatto un gran pasticcio su quel mondo. Doveva quanto meno tentare di rimediare.

C'era una panchina sul lato del sentiero. Un tempo era stata all’ombra di un olmo, ma ora quell’albero era morto. Il tronco si era spezzato in due a circa due metri da terra, indubbiamente a causa di qualche tempesta di vento. Le termiti avevano trovato abbastanza acqua per sopravvivere e stavano ora lavorandoci sopra. Il legno esposto era ormai tutto traforato e appariva molle e friabile. Alla base dell’albero si potevano notare piccoli cumuli di segatura qui e lì.

Neshobe si sedette sulla panchina e guardò la strada da cui erano arrivati. Da quel punto, un tempo, si godeva di una vista magnifica. Ai tempi del suo predecessore, doveva essere stato decisamente gradevole stare seduti lì ad ammirare le colline ondulate di prati verdi e lussureggianti e i boschetti di

alberi, i cieli azzurro violetto di Solace e le spettacolari nuvole che li percorrevano. Adesso il verde era diventato marrone, il cielo arido era grigio di polvere e privo di nuvole e tutto era morto oppure morente.

Regnava un tale silenzio che a Neshobe sembrava di riuscire a sentire le termiti che aggredivano le parti vitali dell'albero morto, anche se non era in grado di vederle.

No, era soltanto la sua immaginazione. I nemici del pianeta erano così… invisibili, praticamente non identificabili ma indiscutibilmente presenti, e indiscutibilmente impossibili da sradicare perché penetrati troppo profondamente nella vita che stavano distruggendo.

Che cosa erano gli umani per quel pianeta? Scarafaggi, sgradevoli intrusi, che lottavano per sopravvivere nonostante la specie non fosse in grado di adattarsi e andare avanti? Oppure erano termiti, che assalivano ancora il cadavere di quel mondo molto tempo dopo averne ucciso il corpo?

"Non siamo nessuna delle due cose" disse a se stessa Neshobe, con decisione. "Non siamo fastidiosi spazzini o parassiti assassini. Abbiamo cercato di piantare un giardino, abbiamo cercato di portare la vita su un mondo c abbiamo fallito. Questo non significa ucciderlo."

Costrinse la propria mente a tornare alla realtà e guardò Parrige. — Bene — disse. — Ri focali zzeremo i nostri sforzi sulla stabilizzazione. Non esclusivamente, pelò. Se ci preoccuperemo soltanto del breve termine, non riusciremo nemmeno ad averne uno lungo. Voglio che ci sia gente che lavori su come possiamo sviluppare la capacità industriale e soprattutto la capacità bioindustriale, in modo da poterci lanciare alla controffensiva. Voglio ricostruire Solace, non soltanto impedire al pianeta di cadere a pezzi.

— Allora lei ci riporta a Sena — disse Parrige.

— Esattamente. Abbiamo accettato che *quel luogo* subisse un declino stabile per troppo tempo. Non penso che saremmo messi così male se avessimo mantenuto Serra in modo adeguato. Abbiamo bisogno di rianimarla, di farla diventare migliore di quanto fosse.

— Potrebbe essere impossibile — replicò Parrige. — Sarebbe necessario accendere una nuova Macchia Solare e farlo produrrebbe un'ondata di radiazioni tanto potente da uccidere tutto quello che c'è su Serra… senza creare grandi benefici sul resto del sistema planetario.

— Allora troveremo un altro modo — disse Neshobe. — In caso contrario, quando l'attuale Macchia Solare alla fine si spegnerà, Serra morirà.

E se morirà Serra…

—… non ci sarà più alcuna speranza di rianimare Solace. Nel migliore dei casi ci resterà il pianeta come è.

Neshobe annuì e si alzò nuovamente. — È arrivato il momento di tornare — disse e cominciò a incamminarsi con passo deciso verso la casa, senza aspettare che Parrige le si affiancasse. Non aveva senso continuare quella conversazione. Se il massimo che potevano fare era mantenere quel mezzo cadavere che era diventato il pianeta Solace… allora, forse, non valeva la pena parlare.

I motori della *Dom Pedro IV* si spensero. Marquez controllò un'ultima volta le console di stato e poi si sganciò la cintura scendendo dalla postazione di pilotaggio. La manovra di frenata era stata compiuta. Marquez non si era nemmeno preoccupato di effettuare calcoli troppo precisi rispetto alla posizione orbitale da raggiungere. Aveva semplicemente girato la nave in modo che la DP–IV viaggiasse di poppa, puntando i motori verso la direzione di marcia, poi aveva fatto in modo che si fermasse completamente.

Certo, la nave sarebbe stata attratta all'interno del sistema stellare di Solace dalla gravità della stella e avrebbe ricominciato a cadere. Ma sarebbe stata una caduta lenta che, per completarsi, avrebbe richiesto centinaia di anni. Avrebbero cambiato di nuovo rotta ben prima di allora.

In effetti, egli stava permettendo alla nave di andare alla deriva, per il momento. In seguito, quando avessero effettivamente deciso dove volevano andare e quando volevano arrivarci, avrebbe programmato la rotta con maggiore attenzione.

C'era però qualcosa riguardo al volo della nave che lo lasciava perplesso: la *Dom Pedro IV* era giunta sulla direttrice originale con una precisione quasi mostruosa. Le probabilità che una cosa simile accadesse per caso erano così remote da risultare quasi pari a zero.

Se la situazione in cui si trovavano era stata in qualche modo indotta, sarebbe stato più prudente spostare la nave da quella rotta in modo non pianificato, quasi casuale. Non desiderava apparire prevedibile.

In ogni caso, terminata la frenata, doveva rivolgere la sua attenzione agli altri compiti che rimanevano da svolgere. Li aspettava un sacco di lavoro… e nemmeno troppo gradevole.

Marquez si incamminò verso la postazione dell’ufficiale alle comunicazioni. Koffield era lì e stava lavorando lentamente e attentamente per disattivare i sigilli dei vari sistemi di comunicazione. Come su ogni altra nave da tunnel temporale, le IntArt che controllavano tali sistemi, insieme con le stesse unità di comunicazione, erano state progettate e installate dalla Pattuglia Cronologica, studiate per impedire qualsiasi infrazione alle complesse leggi della Pattuglia contro le comunicazioni non autorizzate dal futuro al passato.

Le unità di comunicazione erano sospettose di ogni operatore umano. Se, per qualsiasi motivo, il sistema sigillato non apprezzava la situazione o subodorava che fosse in atto un qualche tentativo di comunicazione illecita, era capace di autodistruggersi… usando un esplosivo incorporato tanto potente da poter distruggere l’intera nave. Marquez, di conseguenza, era stato più che disposto ad accettare l’offerta di Koffield di occuparsi della unità di comunicazione.

In teoria, il sistema era progettato con sufficiente flessibilità da consentire di agire in caso di emergenze e situazioni impreviste… come le difficoltà in cui si trovava la *DP–IV*. L’intero sistema era tuttavia così fortemente criptato e carico di circuiti di sicurezza e sbarramenti che Marquez riteneva quasi un miracolo che una nave riuscisse a inviare un messaggio senza venire abbattuta o fatta saltare in aria.

— Come sta andando? — domandò, mentre si sedeva accanto a Koffield.

— Ragionevolmente bene, strano a dirsi — rispose l’ammiraglio. — Il sistema di comunicazione sembra sorpreso come noi del tempo passato. Pare che anche il suo orologio interno sia stato azzerato. Non appena ha dato un’occhiata ai dati di posizionamento del Sistema di Solace, è stato pronto a credermi. Penso che il fatto di essere un ufficiale della Pattuglia Cronologica sia stato d’aiuto. È stato molto più disposto ad ascoltarmi non appena ha ricevuto qualche codice di riconoscimento e mi ha analizzato la retina.

— Ci sbloccherà il sistema?

Koffield annuì stancamente e sbadigliò. — Mi scusi — disse. — È stata un giornata lunga e faticosa. Sì, penso che il sistema si sbloccherà. Dopotutto è programmato per impedirci di andare nel passato e comunicare informazioni dal futuro. Non è programmato per la situazione opposta. In realtà, la situazione in cui ci troviamo è tanto strana da portare l’unità di comunicazione a sospettare che possa esserci un trucco. Penso tuttavia di

avere proposto un compromesso accettabile. Sta analizzando la mia offerta da qualche minuto, creando alberi decisionali e valutando tutte le opzioni. Non sono certo di quanto tempo le occorrerà per formulare abbastanza scenari da essere soddisfatta.

Marquez inarcò le sopracciglia. Sapeva perfettamente quanto tempo poteva durare quel genere di esame dei dati. Portato alla sua logica estrema e oltre di essa, una simile analisi a risposta aperta poteva proseguire a fare stime sul tempo rimanente fino all'esaurimento del calore dell'universo o prevedere cambiamenti nella distribuzione statistica di particelle atomiche attraverso l'universo stesso. Le unità di comunicazione avevano la fama di essere precise fino alla paranoia. Dovevano soltanto sperare che quell'unità in particolare fosse ragionevole. — Che patto le ha offerto? — domandò Marquez.

— Dubito che lei lo apprezzerà. Il sistema di comunicazione ci consente di entrare ma, in cambio, vuole effettuare un blocco irrevocabile di ogni comunicazione verso un tempo precedente all'attuale qui e ora.

Marquez corrugò la fronte. A livello logico non aveva alcun motivo per obbiettare. Sapeva benissimo che non sarebbero mai potuti tornare al loro tempo. Non rinunciava a molto precludendosi la possibilità di comunicare con quel passato. Il viaggio interstellare però non era sempre assolutamente preciso. Le navi da tunnel spaziale spesso arrivavano a destinazione qualche giorno, settimana o magari anche mese prima rispetto a quando erano partite. Una nave poteva arrivare nel proprio passato, anche se a decine o centinaia di anni luce rispetto a dove aveva vissuto quel passato. In quel caso doveva restare immobile e aspettare che il tempo la raggiungesse prima di poter comunicare, ma le era concesso di richiedere aiuto in una situazione di emergenza. Koffield voleva barattare quella possibilità. — Spero che avrebbe aspettato a consultarsi con me prima di finalizzare l'opzione con l'unità di comunicazione — disse Marquez. — Questa è ancora la mia nave.

— Sì, lo so — replicò Koffield, e si sfregò gli occhi con mano stanca. — Lo avrei fatto. In realtà avrei dovuto chiarire con lei la questione prima ancora di proporre l'offerta. Sono un po' intontito.

— Siamo entrambi stanchi — disse Marquez. — È stata una giornata infernale per tutti e due.

— È vero. Devo ritirare l'offerta?

Marquez rifletté qualche istante, quindi scosse la testa. — No — rispose.

— È sensata. Se avessi potuto pensarci attentamente, probabilmente avrei offerio anch’io all’unità di comunicazione qualcosa di simile. Penso solo di essere rimasto un po’ male quando mi è stato rammentato che non torneremo mai più a casa. Inoltre, se lei cercasse di ritirare l’offerta adesso, non farebbe altro che rendere ancor più sospettosa l’IntArt.

— Bene, allora. Facciamo partire l’ordine. — Koffield allungò la mano verso il pannello di controllo e inserì nuovi comandi nel sistema.

Si attivò uno schermo sopra le loro teste.

L’UNITÀ DI COMUNICAZIONE ACCETTA L’OFFERTA DELL’AMMIRAGLIO KOFFIELD. L’UNITÀ DI COMUNICAZIONE ABBANDONERÀ COMPLETAMENTE IL CONTROLLO DELLE COMUNICAZIONI DURANTE L’ATTUALE PERIODO NEL SISTEMA SOLACI ANO IN CAMBIO DI UN COMPLETO BLOCCO DELLE COMUNICAZIONI RISPETTO A QUALSIASI MOMENTO DEL LOCALE PASSA TO. L UNITÀ DI COMUNICAZIONE RENDERÀ ATTIVO L’ACCORDO IN SEGUITO ALLA CONFERMA DA PARTE DELL AMMIRAGLIO KOFFIELD E DEL CAPITANO MARQUEZ.

Koffield guardò Marquez con un sorriso amaro. — Pare che la sua unità di comunicazione non mi avrebbe comunque dato retta senza un suo ok — disse.

— Pare — commentò Marquez. Non era la prima volta che Koffield lo prendeva in contropiede, apparentemente senza averci provato e nemmeno essersene reso conto.

— Va bene così, allora? — domandò Kofficld.

— Eh? — Marquez sollevò lo sguardo. — Come? Sì. Unità di comunicazione… sono Marquez. Sono d’accordo.

— lo sono Koffield. Sono d’accordo anch’io.

Sullo schermo apparve un nuovo messaggio.

ACCORDO ACCETTATO. NON SARÀ CONCESSA ALCUNA COMUNICAZIONE DIRETTA DA UN TEMPO PRECEDENTE A QUELLO ATTUALE REGISTRATO. SI CONCEDE IL PERMESSO DI USARE LIBERAMENTE IL SISTEMA DI COMUNICAZIONE DURANTE IL PERIODO ATTUALE NEL SISTEMA SOLARE SOLACIANO.

I comandi manuali della console di comunicazione si animarono e Koffield si mise al lavoro mentre Marquez lo osservava.

Quell’uomo aveva la capacità di anticipare, scartare e superare senza mai sembrare niente altro che tranquillo, urbano e cortese. Le scelte che offriva non parevano mai realmente scelte. Quello che proponeva era sempre ragionevole e non c'erano mai altre opzioni.

Bisognava avere una personalità come quella, si chiese Marquez, per riuscire a distruggere un cunicolo di tarlo e un convoglio di navi, un cunicolo di tarlo che rappresentava il collegamento vitale fra un mondo derelitto e l'universo esterno? Per poter firmare la condanna a morte di un pianeta in difesa di qualcosa di intangibile come il sancta sanctorum della Causalità con la C maiuscola?

Koffield controllò due volte il settaggio dei comandi e poi annuì fra sé, soddisfatto del proprio lavoro. — Questo dovrebbe permetterci di cominciare — disse. — L'ho settato in modo che localizzi e controlli tutti i canali di trasmissione pubblica che riesce a trovare e che registri i dati grezzi e i sommari di quello che trova. Adesso possiamo lasciarlo lavorare e per domani dovremmo avere qualche risultato.

Marquez non si preoccupò di puntualizzare che quella era la sua nave e che Koffield aveva organizzato le cose senza nemmeno chiedergli nulla. — Molto bene — ap provò mentre si alzava, sforzandosi di rimanere cortese. — Allora vediamo di farci un bel sonno.

Anche Koffield si alzò e fissò Marquez negli occhi. Marquez pensò che quell'uomo sembrava vedere direttamente dentro di lui e sapere quello che egli voleva tenere nascosto. Koffield però non fece altro che sorridere. — Un bel sonno — confermò. — La situazione dovrebbe apparire un po' più chiara domani. Cercheremo di avere una giornata priva di sorprese.

Marquez ridacchiò fra sé. Koffield allungò il collo con espressione incuriosita, chiedendosi cosa ci fosse di divertente. Marquez però si concesse il lusso di non dare spiegazioni. *Priva di sorprese.* Se il Contrammiraglio Anton Koffield poteva fare in modo, tramite la mera forza della sua calma e della sua determinata personalità, che non ci fossero più sorprese… be', quanto meno rispetto a quello non avrebbe incontrato alcuna opposizione da parte sua.

10
Risvegliati dalla morte

“Il corpo non era più suo. Qualcuno o qualcos’altro glielo aveva strappato via a forza. Dei demoni lo stavano costringendo a sobbalzare e turbinare, a scuotersi e ondeggiare, mentre danzavano su una musica odiosa che gemeva e urlava a tutto volume, strillava e vociava tutto attorno a lei.”

Norla Chandray, secondo ufficiale della *Dom Pedro IV,* si svegliò nel bel mezzo dell’incubo… e si rese conto che l’incubo era reale.

Sonno prolungato. Sonno congelato. Ibernazione. Comunque si chiamasse, lei era stata in quella condizione e ne stava uscendo. Gli istruttori all’accademia mercantile l’avevano ammonita a più riprese che sarebbe stata dura, che si sarebbe svegliata senza avere controllo del proprio corpo, nel bel mezzo di qualcosa di molto simile a una crisi epilettica.

Avrebbero potuto dirle qualsiasi cosa. *Viverlo* era tutt’altra cosa

“È la prima volta per me” protestò con i demoni e con le altre forze che fossero state disposte a intercedere per lei. “È la prima volta. Non potete andarci leggeri?”

Era tutto irrazionale e andava al di sopra e al di là del fatto che lei stava cercando di trattare con esseri immaginari. Tutti le avevano detto che la prima volta era la peggiore. Non avevano fatto altro che ripeterglielo.

Una piccola parte della popolazione non riusciva nemmeno a sopportare lo shock della rianimazione e moriva a metà risveglio. Altri superavano la prova senza riportare alcun danno fisico ma non si riprendevano mai a livello mentale. A sentire alcuni dei vecchi marinai, in ogni città portuale dello Spazio Abitato c'erano vagabondi impossibilitati a tornare indietro… gente che aveva avuto intenzione di effettuare un viaggio di andata e ritorno su una nave da tunnel temporale, ma che non era riuscita ad affrontare un’altra rianimazione che non sopportava nemmeno l’idea di rientrare in un contenitore da ibernazione. Così passavano il resto della vita arenati ad anni luce da casa a guardare le navette che si portavano in orbita senza mai osare di salire a bordo.

Le gambe le sbatterono a destra e a sinistra e i muscoli dello stomaco le si contrassero violentemente. “Sarò una di quelli?” si chiese. “Diventerò una incapace di tornare?”

— Piano, adesso — disse la voce di un uomo che parlava con toni gentili e calmanti. — Non è bello, lo so. L’ho fatto ieri. Abbiamo avuto un piccolo problema nel rianimarla e non è ancora passata del tutto, ma lei starà bene.

Norla strizzò gli occhi e si schiarì la vista… quanto meno tentò di farlo. Né gli occhi né le palpebre sembravano funzionare ancora adeguatamente. Riusciva a vedere una sagoma indistinta sopra di lei, ma niente di più.

Norla cercò di parlare, però la sua voce risultò così impastata che nemmeno lei riuscì a capirsi. Cercò di chiedere: “Cos’è questo rumore?”. Ma uscì fuori una cosa come: “Cuss…cuss–stuoe?”.

Soltanto a quel punto si rese conto che le grida dei suoi sogni stavano continuando e che erano, apparentemente, reali.

— Adesso devo andare — disse la voce, calma eppure frettolosa. — C’è qualcuno altro che ha bisogno… ha bisogno… non imporla. Le farò un’iniezione, uno stimolatore neurale. Il suo corpo non si sta rianimando in fretta quanto dovrebbe. Non c’è assolutamente nulla di pericoloso in una rianimazione lenta, ma è meglio lasciarsela alle spalle. Lo stimolatore la aiuterà a riprendersi prima. Gli spasmi peggioreranno, ma non dovrebbero più durare a lungo. Dobbiamo lasciarla legata finché non saremo sicur i che gli spasmi siano terminati. Tornerò quando… quando potrò.

— Noo miasci. Pefaaore noo miasci! — Norla gridò e questa volta senti di avere il controllo… anche se imperfetto… di quello che stava dicendo. Proprio mentre stava per aprire di nuovo la bocca, una mano forte ma gentile le afferrò la mascella e gliela apri. Le venne infilato qualcosa fra le labbra. — È soltanto un morso di protezione — disse la voce. — Per impedirle di mordersi la lingua o di spezzarsi un dente se gli spasmi si fanno troppo violenti. Glielo devo fissare con del nastro adesivo. — Lei riuscì a percepire dei movimenti indistinti e sentì il nastro adesivo attaccarsi al suo volto. — Va bene così. Va tutto bene — la tranquillizzò la voce. Nonostante lo stato in cui si trovava, Norla non riuscì a fare a meno di domandarsi se il proprietario della voce non stesse cercando di rassicurare se stesso oltre che lei. Quel pensiero, da solo, era terrorizzante.

Non poteva però farci nulla. Sentì il gelido pizzicore di un iniettore a pressione alla base della mascella, appena sotto l’orecchio sinistro.

La voce dell’uomo era già sparita.

Qualunque cosa fosse lo stimolatore neurale, parve agire in fretta. All’improvviso la testa le si schiarì e la mente si fece lucida, allertata. La vista si focalizzò e il soffitto sopra la sua testa non fu più una macchia bianca indistinta ma una griglia di pannelli ben delineati. Sempre per effetto dello stimolatore, i muscoli dello stomaco le si serrarono così duramente da farle pensare che le si sarebbe spezzata una costola. Le braccia e le gambe si inarcarono contro le cinghie. Il respiro si fece rapido e leggero.

E le grida continuarono.

Grida? Per la prima volta si rese davvero conto che l’orribile suono proveniva dall’esterno e non era un’invenzione della sua mente confusa dall’ibernazione. Capì di riuscire a sentire anche altre voci. Due uomini, che parlavano con tono pressante, si sforzavano di farsi sentire al di sopra del terrificante urlare di un’anima in mortale agonia. La voce calma e incalzante dell’uomo che aveva parlato con lei e un’altra voce, più profonda e gutturale, più emotiva. Non riusciva a distinguere altro che brandelli delle loro parole.

— …fuori controllo…

— Lo tenga gi nghia si sta slacciando…

— Cos e andato stor

— Lo tenga! Lo tenga!

— Gli spasmi si fanno…

— Cristo! Lo tenga!

— Va in sho…

Le grida si fecero più forti, sopraffacendo qualsiasi altro suono per lunghi secondi. Poi udì un forte, netto schianto… qualcosa di duro che sbatteva a ripetizione contro una superficie solida, le grida che si interrompevano a ogni colpo prima di ricominciare.

— La testa è sfuggita alla cinghia!

— Si sfracellerà!

— Lo tenga giù prima che si rompa…

E con il disgustoso e odioso schianto di ossa che si spezzavano, le grida smisero ancora, questa volta per sempre.

Norla voleva urlare a sua volta, togliersi il morso dalla bocca e le cinghie dal corpo e fuggire il più lontano possibile dal rumore terrificante e dall’orribile silenzio che era seguito, più fragoroso di qualsiasi grido.

Il morso però rimase al suo posto, le cinghie tennero e lei riuscì a sentire

lo stimolatore neurale penetrare nel corpo e agire. La sua mente si acutizzò insieme con le sue paure. “Sarò io?” Si domandò. “Sarò io la prossima?” Si accorse all’improvviso del sudore che la inondava, della fronte madida e degli occhi che cercavano di chiudersi e di allontanare il pungente sale delle lacrime e del sudore mischiati insieme. Le sembrò di bruciare. Il soffitto pareva più vicino e i suoni acquistavano un timbro bizzarro. “È solo lo stimolatore” disse a se stessa. “Solo gli effetti collaterali dello stimolatore.” Almeno, lo sperava.

Gli spasmi però presero nuovamente il sopravvento, con maggiore crudeltà, violenza e dolore di prima, colpendola cosi duramente che la paura della morte stessa sembrò al confronto una sciocchezza.

Il corpo non era più suo. Legata e imbrigliata, sopraffatta dai medicinali per la rianimazione e dalla reazione alla ibernazione, non poteva fare assolutamente nulla.

Con un suono soffocato che poteva essere un singhiozzo, un gemito o una preghiera, si lasciò andare.

— Ci ha fatto prendere un bello spavento — disse la voce proveniente dalla dolce oscurità.

Occorse un attimo perché Norla tornasse in sé a sufficienza da capire di essere sveglia e viva. Si portò una mano sui volto… e rischiò di schiaffeggiarsi a causa dei muscoli a lungo inutilizzati e dei riflessi non ancora tornati alla normalità. Muovendo la mano e le dita con esagerata attenzione, si toccò il volto, la mascella, la bocca. I punti in cui il morso era stato fissato col nastro erano dolenti, come i denti e il palato che si erano serrati per minuti… o secondi o ore… — Mi sono spaventata parecchio anche io — disse.

— Ne aveva tutto il diritto — commentò la voce dell’uomo.

Norla si rese conto che doveva ancora aprire gli occhi e si chiese come mai non lo avesse già fatto. Aveva forse paura di vedere qualcosa anche peggiore di quello che era appena accaduto?

Si costrinse ad aprire le palpebre. Non scoprendo nulla di più terrorizzante del sof fitto metallico della cabina di una nave, si sedette sul letto, puntellandosi su un gomito. Quando una mezza dozzina di fasce muscolari protestarono, si contrasse. Il suo corpo era un ammasso di corde,

punti ammaccati e muscoli indolenziti, come se avesse fatto ginnastica tutto il giorno precedente. Eppure c'era qualcosa di stranamente gradevole e confortante nel sentirsi irrigidita e stanca. Era un luogo comune, una sensazione quotidiana, che il suo corpo riconosceva e che sapeva come gestire.

Ce l’aveva fatta.

— È sempre così ten ibile? — domandò. “È quello che dovrò passare a ogni rianimazione? Potrò fare il membro dell’equipaggio di una nave da tunnel temporale ed entrare in un contenitore da ibernazione sapendo di svegliarmi in un inferno alla fine di ogni singolo viaggio?”

— No, ringraziando le stelle — rispose l’uomo. — È raro. Molto raro. Ma è stato brutto per tutti, questa volta. Io ho fatto abbastanza salti nel tempo da acquisire una certa resistenza. Eppure, ho avuto un risveglio piuttosto brutto… anche se niente al confronto del suo.

— Lei è il passeggero pagante — notò Norla, di getto. — L’Ammiraglio Koffield.

— Giusto — rispose lui, con un debole sorriso sul volto gentile.

— Qualcun altro è morto durante la rianimazione — disse la donna. — L’ho sentito — aggiunse per chiarire che non si trattava di una domanda e che si era ripresa abbastanza da poter sopportare la verità.

Koffield la guardò dritto negli occhi, tanto a lungo che lei cominciò a chiedersi quanto fosse effettivamente pronta a sentire la verità. — Sì — disse infine. — Sono morti in due, in effetti. Il sottufficiale Yacobs, quello che lei ha sentito, è stato il secondo. Prima è morto il sottufficiale Lasitz. Il tasso di mortalità solito è di uno su cinquecento. Non sappiamo perché ci siano stati due morti o perché la rianimazione sia stata così dura per tutti noi. Potrebbe essersi trattato soltanto di sfortuna o forse di un guasto. Non lo sappiamo ancora.

“Yacobs e Lastiz” pensò Norla. Appena qualche ora prima di entrare nei contenitori da ibernazione, i tre avevano riso e scherzato sul fatto che i novellini dovevano restare uniti. Avevano frequentato gli stessi corsi di orientamento–ibernazione e avevano passato moltissimo tempo insieme. Joah Yacobs era stato così eccitato all’idea del suo primo viaggio interstellare, così orgoglioso di avere superato tutti i test pur essendo tanto giovane. Anche Zara Lastiz era stata eccitata, ovviamente, ma si era data da fare per tenerlo nascosto. Era una persona che credeva molto all’autocontrollo. Sia Joah sia

Zara si erano meritati la qualifica di viaggiatore stellare ben prima del loro ventunesimo anno standard. Norla era dieci anni più vecchia di loro, abbastanza da giocare a volte a fare la mamma. A livello inconscio si era imposta di prendersi cura di loro e, sempre a livello inconscio, essi avevano accettato.

Ora erano spariti, non avevano più bisogno di cure, non avevano più bisogno di nulla.

Sollevò lo sguardo sul volto gentile che la fissava. Koffield doveva saperlo. Quell'uomo non era un tipo che agiva senza preparazione o che parlava senza essere al corrente dei fatti. Sapeva che qualcosa aveva mietuto due vittime, ma non a caso. Sapeva che erano stati amici, che adesso era sola e che le ali dell'angelo della morte avevano sfiorato anche lei.

Non poteva tuttavia credere che le stesse dicendo quelle cose quando lei non si era ancora quasi ripresa dallo shock, a meno che… a meno che lei non dovesse sapere immediatamente, sapere tutto della situazione. A meno che non si trovassero così profondamente nei guai da non potersi permettere il lusso di perdere del tempo per preoccuparsi della sensibilità di qualcuno che aveva appena rischiato di morire nell'atto del risveglio. — Siamo nei guai — disse quindi. — È successo qualcosa di grave, qualcosa di molto grave.

Koffield inarcò leggermente un sopracciglio e permise a un angolo della bocca di sollevarsi in un mezzo sorriso. — Lei capisce al volo le cose, eh?

— Ho ragione?

Koffield annuì, anche se con riluttanza. — Direi di sì.

Il Capitano Marquez aggiornerà l'equipaggio fra una ventina di minuti.

— Allora farò meglio ad alzarmi — disse Norla. Si sedette completamente sul letto, poi buttò giù le gambe e appoggiò i piedi a terra. Quel semplice atto fu sufficiente a farle girare la testa e a farle apparire macchie nere davanti agli occhi. Afferrò il corrimano della cuccetta con entrambe le mani, il più stretto possibile, e poi si sollevò.

Koffield la osservò con attenzione ma non si mosse per aiutarla. Anche quello era un messaggio. "Siamo in una situazione di emergenza" le stava dicendo lì seduto, con le braccia conserte. "Non possiamo sprecare tempo ed energia, al momento, per occuparci degli invalidi che ancora non dovrebbero trovarsi fuori dal letto. Non ha senso incoraggiarla se non riesce a cavarsela da sola." — Pensa di potere presenziare alla riunione? — le domandò

l’uomo. Le parole che pronunciò furono più gentili del messaggio che Norla aveva immaginato, ma il significato era lo stesso.

Restò seduta un istante, cercando di schiarire la testa. Non poteva, non voleva, che il suo primo atto dopo la rianimazione fosse una rinuncia senza combattere. — No — disse alla fine. — Ma ci sarò comunque.

— Questo è quanto — concluse Marquez spegnendo l’ultimo monitor. — Oltre al fatto che effettuerò un servizio funebre per i nostri compagni defunti fra due ore, ce ben poco da riferire. Adesso sapete quello che so io sulla situazione. Per un motivo che non posso spiegare, ci troviamo dove dovevamo essere ma con un secolo di ritardo. E, per essere assolutamente chiari, non c’è modo di tornare indietro. La Pattuglia Cronologica ci farebbe saltare in aria se solo tentassimo di avvicinarci all’ingresso a monte di un tunnel temporale e cercassimo di tornare nel passato.

Il tavolo principale nella saletta di guardia era rotondo, con lo spazio appena suf ficiente per ospitare l’intero equipaggio della *Dom Pedro IV.* Due membri dell’equipaggio erano però nei contenitori di ibernazione, in attesa che Marquez decidesse cosa fare di loro. Nessuno tuttavia sembrava gradire lo spazio in più per appoggiare i gomiti.

Il capitano esaminò i volti delle persone attorno al tavolo. Koffield era seduto direttamente davanti a lui; Norla Chandray, quella che aveva rischiato di essere la loro terza vittima, era seduta a destra di Koffield. Il resto dell’equipaggio, tutti e dodici, avevano preso i posti restanti. Tredici membri dell’equipaggio più Koffield… e lui non li conosceva più di quanto li conoscesse Koffield. Poteva essere un problema. I membri degli equipaggi delle navi da tunnel temporali erano generalmente liberi professionisti, che firmavano per uno o due viaggi alla volta, piuttosto che rimanere nella stessa nave per anni di seguito. Non era insolito che una nave da tunnel temporale reclutasse parte dell’equipaggio all’ultimo minuto. C'erano soltanto tre persone con cui Marquez aveva già viaggiato in precedenza e, con ognuna di esse, aveva comunque viaggiato una volta sola.

Be’, adesso erano bloccati lì insieme. La *Dom Pedro IV* era vecchia di un secolo.

Uno dell’equipaggio… un certo Smiller… alzò la mano. — Sì, Smiller, che c’è?

— Signore, mi scusi, ma come diavolo è potuto accadere?

— Non lo sappiamo — rispose Marquez e guardò il volto di tutti quelli che si trovavano attorno al tavolo. — Perché non siamo entrati nel cunicolo di tarlo e non ci siamo nemmeno volati vicino? Perché il mio campo di isolamento temporale non si è disattivato quando avrebbe dovuto? Perché gli orologi si sono azzerati? Come abbiamo fatto ad arrivare comunque a destinazione, invece di perderci nello spazio? Perché la rianimazione da ibernazione è stata così dura per tutti e ha ucciso due persone? Posso fornirvi la stessa risposta per tutte le domande… non lo sappiamo.

— Signore?

Marquez si rivolse verso il nuovo interlocutore. Si trattava di un giovanotto che conosceva poco. Solitamente allegro, appariva preoccupato come tutti gli altri. Dixon Phelby, lo specialista del carico. — Mi dica.

— Penso di poterla aiutare almeno per le ultime domande. Ho viaggiato un paio di volte su grosse navi da trasporto coloni, signore. Quattro volte la dimensione di questa nave e niente carico… soltanto contenitori da ibernazione per umani e animali. Potevano trasportare tre o quattromila passeggeri. Non utilizzavano nemmeno contenitori da ibernazione individuali. Inserivano un centinaio di persone in una singola grossa camera e ibernavano l’intero compartimento. Lo fanno su vasta scala. Quaranta o cinquanta multicamere come quella per nave.

— Che intende dire? — domandò Koffield, parlando per la prima volta.

— Be’, signore, su una nave come questa — …mosse una mano a indicare la *Dom Pedro IV*… — c’è soltanto un equipaggio sano di età adulta a bordo e la maggior parte di esso ha esperienza di ibernazione. La nave non si può permettere uno staff medico a tempo pieno e in realtà non ne ha nemmeno bisogno. Non ci sono casi a rischio. Così, si infila un braccio nell’analizzatore criomedico. Esso effettua qualche analisi, prende campioni di pelle e sangue, controlla la storia medica di viaggio e somministra il giusto tipo e dosaggio di criomedicine. I dispositivi automatici sono tutto ciò di cui si ha bisogno realmente per gestire una popolazione limitata. Niente pasticci e niente guai.

Phelby scosse la testa. — Ma non si può operare così su una nave colonia. Ci sono anziani, malati che risulterebbero inabili per il servizio stellare, ragazzini, donne incinte, persone con documentazione medica parziale o mancante e così via. Le navi colonia devono accollarsi la spesa di tenere uno

staff medico in isolamento temporale. I dottori si svegliano circa una volta all'anno per controllare tutti e le IntArt di monitoraggio medico li possono svegliare nel caso di un'emergenza.

"Così, ho scoperto un paio di cose. Una è che le medicine somministrate ai soggetti in ibernazione sulle navi colonia sono dosate con grande attenzione, sia per l'individuo sia per la durata del viaggio. Su una nave da carico, invece, si tende a lasciare che se ne occupi il sistema medico. I membri dell'equipaggio assumono le medicine date dai sistemi automatici e basta. Il piano di volo prevedeva che noi rimanessimo in ibernazione per circa ottanta anni su questa nave e i dosaggi sono stati studiati per quello. C'è una notevole tolleranza di errore nei dosaggi… ma noi siamo rimasti ibernati per quaranta anni in più.

"L'altra cosa è che le persone giovani sono più suscettibili allo shock da rianimazione. Si permette alle donne incinte di entrare in ibernazione perché il corpo della madre protegge il feto, ma dagli zero ai tredici anni di vita non si può entrare in ibernazione e basta. Un corpo umano immaturo non resiste agli stress. Dopo i quattordici anni, i ragazzi possono farlo… ma c'è bisogno di effettuare delle variazioni nelle medicine standard rispetto all'età, e aumentare i dosaggi fino quasi ai ventiquattro anni."

— Quello che sta dicendo è che eravate tutti sul punto di esaurire le medicine di supporto criogenico… e che i due membri che sono morti erano troppo giovani e hanno consumato i dosaggi criomedici più velocemente del resto di noi? — chiese Marquez.

— Sissignore. Eravamo tutti al limite dell'esaurimento dei dosaggi. Nessuno di noi sarebbe sopravvissuto se fossimo rimasti in ibernazione molto più a lungo.

Marquez guardò le persone riunite attorno al tavolo. Lui era stato l'unico in isolamento temporale. Se Phelby aveva ragione, tutte le altre persone avevano rischiato di morire.

— È tutta teoria e basta — commentò Hues Renblant. Renblant era il primo ufficiale della DP–IV, ma si era arruolato appena prima del lancio della nave. Marquez lo conosceva a mala pena. L'aveva assunto per le sue doti di manovratore e non si era preoccupato troppo delle sue abilità di comando. Qualcosa nel suo tono di voce diceva che chiunque di basso rango come il Mastro di Carico Phelby non era qualificato ad avere opinioni su argomenti

simili. — Io comunque non ho alcuna intenzione di rientrare in un contenitore da ibernazione finché non sapremo qualcosa di più.

— Sono d’accordo — disse Phelby in tono alquanto rilassato. — Nemmeno io vorrei mettere in gioco la vita sulla base della mia spiegazione. Non senza averla prima verificata. È comunque un punto di partenza.

Marquez tamburellò le dita sul tavolo. Renblant sembrava intenzionato a continuare la discussione, ma Marquez Io interruppe. — Vediamo di restare calmi — disse. — Il Mastro di Carico Phelby ha suggerito un’ipotesi interessante ma noi dobbiamo scoprire tutto il possibile. I corpi dei nostri sfortunati colleghi sono in deposito e rimarranno lì finché non avremo capito meglio che cosa sia successo. Se raggiungeremo un centro dove sarà possibile farlo, eseguiremo delle autopsie complete. Abbiamo le informazioni mediche relative alla rianimazione di tutti noi e voglio che ognuno si sottoponga a un’analisi medica completa il più presto possibile, in modo da avere anche dei dati post–rianimazione.

— Le analisi potranno essere eseguite dagli automedici, ma chi le interpreterà? — domandò Renblant.

— Non ne ho la più pallida idea — rispose Marquez. — Non è escluso che dovremo istruirci personalmente per farlo… nel qual caso resteremo qui un bel po’. Potremmo ottenere un qualche genere di assistenza locale, ma non è assolutamente certo. L’Ammiraglio Koffield parlerà di questo punto fra qualche istante. Prima di passare a quell’argomento, tuttavia, vediamo di rammentare che ci sono più misteri di quelli che circondano le morti dei nostri colleglli. Nella nostra nave, non si sa come, qualcosa è andato malamente storto. Dobbiamo scoprire di cosa si è trattato… anche se non abbiamo la competenza per interpretare analisi mediche, dovremmo essere maledettamente in grado di capire una nave da tunnel temporale! Dobbiamo esaminare ogni sistema, ogni unità, ogni componente di questa nave. Non ordinerò altro che le manovre più semplici finché non avrò capito che cosa le è successo. Darò udienza ai capi sezione nella mia cabina alle diciotto per discutere strategie e programmi al riguardo.

Marquez lanciò un’occhiata attorno al tavolo e ottenne i cenni e i borbottii di assenso che stava cercando. Doveva per forza dimostrarsi deciso, duro, assertivo in quel momento. Quegli uomini avevano creduto di fare un viaggio mercantile di routine che li avrebbe dovuti riportare al porto di base dopo uno o due mesi di tempo soggettivo dopo la partenza. Si trovavano invece

bloccati senza speranza nel futuro, con due compagni morti, faccia a faccia con l’ignoto. Una disciplina ferrea era indispensabile.

Una simile situazione però innescava anche paura, rabbia e forse panico. Renblant in particolare era un tipo da tenere d’occhio. Quell’uomo aveva i nervi anche troppo a fior di pelle per i gusti di Marquez.

— Detto questo, invito l’Ammiraglio Koffield ad aggiornarci sulla situazione del sistema solaciano.

— Sissignore — disse Koffield nel tipico tono secco dei militari. Fece un cenno di saluto col capo e sembrò farsi un po’ più alto sulla sedia. Forse, pensò Marquez, stava cercando di rammentare all’equipaggio che una cortese richiesta da parte di Marquez doveva essere considerata un ordine. — Prima di cominciare, sappiate che ci sono molte ipotesi e congetture in quello che sto per dirvi. Penso tuttavia di poter affermare con sicurezza che le mie informazioni sono essenzialmente affidabili. Probabilmente mi sbaglio su qualche piccolo dettaglio, ma non sulla situazione generale.

Guardò le persone sedute attorno al tavolo, come se sfidasse chiunque a protestare, quindi proseguì. — Abbiamo monitorato tutte le comunicazioni che siamo riusciti a captare dal sistema solaciano… trasmissioni commerciali, segnali radio nave–nave, traffico radio in chiaro, notiziari televisivi e così via. Nulla di quello che abbiamo visto o sentito fa diretto riferimento al problema in questione. Nessun giornalista in video ha annunciato che vent’anni fa è iniziata la siccità né ha trasmesso un rapporto dettagliato sulla storia di Solace degli ultimi centotrenta anni standard. Non abbiamo captato rapporti statistici sui declino della popolazione o su eventuali malattie infettive. Quello che abbiamo visto sono state informazioni normali e routinarie di tutti i giorni, il genere di reportage che presume la conoscenza del background generale. Ovviamente a noi quel background manca.

“Quello che ho tentato di fare è stato proprio analizzare le notizie quotidiane per ricavarne informazioni sul background.”

— Signore, non sono sicuro di riuscire a seguirla — lo interruppe Phelby.

— Le mostrerò un breve esempio. — Koffield aprì un pannello a scomparsa sul tavolo e premette qualche pulsante. Pannelli larghi due metri si aprirono sulle quattro pareti della cabina, rivelando grossi schermi piatti. Gli schermi si accesero, ognuno mostrando le stesse immagini. Si trattava di uno scenario all’aperto, una dimostrazione di protesta non meglio precisata, gente infuriata che gridava e agitava striscioni. Koffield lasciò scorrere le immagini

senza audio per circa dieci secondi, quindi bloccò un'inquadratura. — Questo è stato trasmesso al mezzogiorno locale da un paese nel continente meridionale, dove è attualmente estate. La protesta era di un gruppo di contadini che facevano troppi straordinari per una paga troppo bassa. È quello che possiamo cogliere al di là della protesta a interessarci. Secondo i dati in archivio riguardanti il clima generale del pianeta, il tempo dovrebbe essere caldo e umido, con violenti acquazzoni pomeridiani. Notate che le persone indossano abiti pesanti, più adatti al tardo autunno che all'estate piena. Notate che il cielo è di un azzurro profondo mentre l'orizzonte è di un marrone fangoso, a indicare un clima secco con molta polvere nell'aria. Notate che tutti gli alberi sono spogli e che l'erba è secca. Non è un'estate molto fruttuosa.

La sala sprofondò nel silenzio e Koffield premette altri pulsanti per far sparire gli schermi. — Coloro ai quali era destinata la trasmissione non avranno di sicuro fatto attenzione a quei dettagli, perché ne erano al corrente già dal principio. Non avranno notato la presenza di tali informazioni. È abbastanza chiaro?

Phelby annuì.

— Molto bene. Abbiamo ottenuto moltissime notizie usando tecniche simili con altre forme di comunicazione. Le abbiamo confrontate con i dati che abbiamo ricavato dalla diretta osservazione del pianeta e con i dati in nostro possesso nella nave. Abbiamo utilizzato le informazioni provenienti da tutte queste fonti per sviluppare quella che riteniamo una sintesi plausibile.

Marquez osservò attentamente Koffield. L'uomo stava barando, usando indicazioni fuorvianti, nascondendo quello che stava facendo, portando tutti a guardare dall'altra parte. Non aveva detto nulla sulle proprie previsioni, nulla sul contenuto del bagaglio personale che si era tanto preoccupato di proteggere. Koffield sapeva tuttavia che Marquez era al corrente di tali cose e che avrebbe notato le omissioni. Si aspettava forse che gli reggesse il gioco? Che cosa stava nascondendo e perché?

Koffield proseguì. — Per definire la situazione a grandi linee — disse — il sistema solaciano è in crisi e detta crisi è stata provocata da importanti problemi climatici sul pianeta. Piove dove e quando non dovrebbe e non piove dove e quando dovrebbe. Ci sono luoghi in cui le estati sono troppo calde e gli inverni troppo freddi e altri che si trovano in condizione

esattamente contraria. Le calotte polari si stanno espandendo e i mari riducendo.

“Tutto questo significa ovviamente che la terra è meno produttiva in termini di cibo. Questo, in sé e per sé non significherebbe molto. La popolazione planetaria ammonta soltanto a pochi milioni di persone. Anche se le messi dovessero diminuire ulteriormente, ben al di sotto del livello attuale, ci sarebbe un sacco di terreno disponibile per la coltivazione. Tuttavia, è estremamente difficile preparare nuovo terreno agricolo su un mondo di recente terraformazione come Solace. Occorre moltissimo lavoro umano e meccanico anche solo per dissodare il suolo. Gli imponenti cambiamenti climatici attualmente in corso rendono improbabile per qualsiasi campo agricolo essere disponibile per più di qualche stagione prima di venire distrutto dalla siccità, spazzato via dalle inondazioni o rovinato da qualche altro disastro climatico. Ovviamente la crisi climatica al suolo ha avuto i suoi effetti anche fuori dal pianeta. Pare che al momento sia in corso una specie di evacuazione, con un gran numero di persone che viene trasportata dalla superficie alle strutture orbitanti. I servizi giornalistici indicano un numero pari a centomila unità.

— Nessuno costruisce tanto spazio abitativo in più — obbiettò Renblant. — Come diavolo sono riusciti ad avere una simile capacità extra in orbita?

— Non ci sono riusciti — ribatté Koffield. — O qualcuno mente per qualche motivo, o il giornalista ha riferito in modo scorretto i fatti o c’è qualcosa che abbiamo tralasciato. Un sacco di scampati stanno già tornando sul pianeta, il che è altamente indicativo. Ma persino un numero di esuli di molto inferiore sarebbe sufficiente per disgregare gravemente una stazione o un habitat orbitale. Noi non sappiamo quanti guai abbiano causato.

“E chi sarebbe ‘noi’?” si chiese Marquez. Come se una squadra di cinquanta persone avesse lavorato sull’argomento ventiquattrore su ventiquattro. Recuperare tutte quelle informazioni sarebbe stata una fatica immane anche per cinquanta persone, e ci avevano lavorato soltanto Koffield e il centro di comunicazione, nessun altro… senza contare che l’ammiraglio aveva passato la maggior parte della mattinata con Marquez nella camera di rianimazione. Come aveva fatto a scoprire così tante cose in fretta?

— Quindi — concluse il capitano Marquez — questo sistema stellare è un maledetto casino.

— Direi che ha riassunto bene la situazione — confermò Koffield.

— E la tecnologia? — domandò Phelby. — Sono passati centoventi anni. Quanto sono cambiate le cose?

Koffield corrugò la fronte e tamburellò le dita sul piano del tavolo. Marquez ebbe l’impressione che l’uomo avesse sperato di evitare quella domanda. — È strano, ma niente appare molto diverso — disse alla fine. — Qualche perfezionamento qui e lì. Ovviamente non ho ancora controllato tutti i dati e le informazioni continuano ad arrivare, ma al momento non ho evidenziato nulla di così avanzato da essere irriconoscibile e dovrei averlo già fatto. A volte la tecnologia rimane in stallo per un lungo periodo. Forse è capitato anche qui. Però non lo so.

Era, notò Marquez, la prima volta che Koffield non aveva parlato alla prima persona plurale. “È questo il punto?” si chiese. “Siamo ‘noi’ che abbiamo successo, ma ‘io’ l’unico che fallisce?” — Grazie signore — disse a Koffield. — Ci tenga informati.

— Lo farò, Capitano. Se posso però chiederle una cosa, signore… ci potrebbe dire che cosa ha intenzione di fare? Intendo dire, dopo aver fatto ispezionare la nave.

La stanza piombò in un silenzio mortale. Marquez non poté fare a meno di chiedersi perché l’uomo che aveva comandato *l’Upholder* potesse porre al capitano di una nave una domanda simile in un momento simile. Indubbiamente aveva un motivo per sfidare in modo così palese la sua autorità. Ma di che si trattava? — Dobbiamo ancora scoprire molte cose… ed è quello che propongo di fare… aspettare e imparare. Non intendo di certo farci riconoscere dai solaciani finché non sapremo di più.

— Signore? — domandò Koffield. — Che cosa intende dire?

— Voglio dire che questa nave e il suo carico hanno un valore e che laggiù ci sono persone disperate. Potremmo difenderci, certo, avendo tempo, ma questa nave è essenzialmente non armata. Se qualcuno volesse portarci via la DP–IV, potrebbe farlo. Se, per esempio, fossimo in banchina alla Centrale Orbitante di Solace e qualcuno… le autorità legali, un tumulto di folla o qualsiasi altra cosa… decidesse di dover ricorrere a misure disperate, o che dovessimo condividere i nostri beni con altri durante un momento di crisi o se si verificasse un qualsiasi altro tipo di razionamento. Cosa potremmo fare per fermarli? Non sarebbe la prima volta che una nave verrebbe confiscata.

— Nessun indizio fa supporre che la situazione laggiù sia così grave o

che…

— Ha appena finito di dire che non ha visto tutto, Ammiraglio Koffield. Non intendo mettere a rischio la mia nave.

Koffield lo fissò con espressione ferma ma non parlò. Il silenzio si protrasse per un lungo momento. Phelby fu il primo a parlare. O quell'uomo non si era accorto della tensione nella stanza o non gliene importava nulla. — Mi scusi, signore, ma se noi non ci faremo individuare, che… che cosa faremo?

— Ci nasconderemo — interloquì Renblant.

— Ha ragione, signor Renblant, la pregherei tuttavia di concedere a me il lusso di rispondere alle domande. In effetti ci nasconderemo, Signor Phelby. Quanto meno finché non avremo scoperto di più. Qualsiasi azione dovessimo intraprendere ora, verrebbe decisa sulla base dell'ignoranza. È meglio per noi restare qui, oppure dirigerci verso la Terra o verso qualche altro scalo portuario? Che genere di posto sarà oggi la Terra? Ogni sistema stellare che conosciamo potrebbe essere cambiato radicalmente. E la nave? Perché ha fallito? Lo farebbe ancora? E i sistemi di ibernazione? La spiegazione è semplice come quella suggerita dal signor Phelby o c'è sotto qualcosa di più grave, qualche guasto? È meglio rimanere qui a Solace solo per qualche tempo… o per sempre? Forse questo è il luogo migliore per noi, o forse la nostra nave spaziale non è riparabile.

— Sta dicendo che non possiamo allontanarci e nemmeno avvicinarci — disse Phelby. — Non ci possiamo fidare dei sistemi di ibernazione senza avere effettuato un controllo approfondito. Forse non potremo mai più entrare in ibernazione. Ma se non potremo farlo… Be', io non lo so, ma indipendentemente da quanto sia grave la situazione laggiù sarà sempre meglio che restare incagliati all'estremità di un sistema stellare per il resto delle nostre vite. Non potremo restare parcheggiati qui per sempre.

— Invece si sbaglia. Noi possiamo restare qui per sempre — ribatté Marquez. — O quanto meno per il resto delle nostre vite. Non lo desidero, e potrebbe non essere la più gradevole delle esistenze, ma sarebbe possibile e, probabilmente, preferibile al vivere su un pianeta che sta affrontando la carestia. Abbiamo energia, sistemi di sopravvivenza e sistemi per la produzione di cibo.

— Molte cose sono possibili in teoria ma diventano una follia quando vengono messe in pratica — obbiettò Koffield. — Noi dobbiamo scendere. È

a rischio l’intero scopo nella nostra… della mia… missione.

“Una piccola crepa nell’armatura” pensò Marquez.

— Non sto proponendo di restare qui. Indubbiamente sarebbe una vita tetra… ma quando lei dice che non sa quanto potrebbe essere grave la situazione laggiù, parla con maggiore precisione di quanto non immagini. Lei non lo sa. Io lo so. L’ho visto. Ho già visto tre volte pianeti in cui il clima stava crollando.

— So che li ha visti — disse Koffield. — Ma noi dobbiamo scendere comunque.

All’improvviso, scattò un meccanismo. Marquez sollevò lo sguardo su Koffield e comprese. Nonostante la calma dell’uomo, nonostante la sua espressione priva di emozioni, riuscì a leggere dentro di lui. Marquez aveva assistito a crolli climatici. “Ecco perché Koffield aveva scelto la sua nave.” C'erano state altre navi dirette a Solace, ma Koffield aveva insistito a lungo per ottenere un posto sulla *DP–IV*. Se le cose fossero andate come da programma e loro fossero arrivati a Solace nel secolo precedente, prima che la situazione cominciasse a deteriorarsi, Koffield si sarebbe trovato ad affrontare un pianeta pieno di scettici. Lo avrebbe aiutato avere dalla sua parte una persona che aveva assistito a un crollo climatico, qualcuno che sapeva che inferno fosse.

Adesso, invece, proprio quella paura, quella cautela che Kof field aveva cercato gli si stava ritorcendo contro.

— Oh, mi scusi, Ammiraglio Koffield — disse Phelby.

— Forse *lei* aveva un motivo per venire qui, ma siamo un secolo in ritardo. Qualsiasi cosa fosse non può essere ancora urgente, no?

Koffield guardò Phelby ma non rispose. Era facile tuttavia interpretare la sua espressione fredda e dura. “Non è saggio immischiarsi nei miei affari.”

Phelby deglutì e abbassò lo sguardo sul tavolo. — Be’, già. OK. Non importa.

Koffield rivolse nuovamente l’attenzione verso Marquez. — Il capitano conosce lo scopo del mio viaggio — disse. — Sa che è divenuto più e non meno urgente.

— Non posso mettere a rischio la mia nave e il mio equipaggio — tagliò corto Marquez. — La *Dow Pedro IV* e resterà nascosta finché non avremo effettuato tutti i controlli e studiato la situazione locale. Alla nostra attuale distanza dal sistema interno, possiamo evitare di venire identificati senza

gravi problemi. Possiamo ridurre il consumo di energia per nascondere la nostra traccia di calore, ridurre il nostro diametro visivo e radio il più possibile, forse celarci dietro il nucleo di una cometa non riportata sulle mappe e tentare qualche altro trucchetto. Nessuno nel sistema interno avrebbe la minima probabilità di trovarci… anche se sapesse che siamo qui o sapesse dove cercare.

— Allora mi permetta di scendere da solo — disse Koffield. — Mi lasci prendere una navetta ausiliaria. Userò delle precauzioni che impediranno alla DP–IV di essere individuata, che non consentiranno ad alcuno di rintracciare la sua rotta a partire dalla mia navetta.

Marquez si era aspettato quella proposta ed era pronto con le obbiezioni. — La DP–IV ha soltanto tre navette ausiliarie… due piccoli montacarichi, che non avrebbero l'autonomia per una missione simile, e una navetta più grande, un lighter modificato Corona Interspaziale Mark 300. I cantieri Corona producono buone navi, ma il loro mercato principale consiste in velivoli interplanetari e i comandi interplanetari non assomigliano affatto a quelli delle navi interstellari. Ha la licenza o la qualifica per pilotare un Corona Interspaziale?

Koffield sorrise a denti stretti. — Mi immagino che le nostre varie licenze e qualifiche siano ormai scadute… e inoltre non ho mai volato su una nave Corona. Tuttavia credo che non avrei problemi, una volta provato il suo lighter. Ho una licenza generale interplanetaria e una qualifica interstellare illimitata.

Quello sì alimentò un brusio di meraviglia attorno al tavolo. C'erano maledettamente poche qualifiche interstellari illimitate nello Spazio Abitato. Nemmeno Marquez ne aveva una. Comunque si sforzò di non apparire colpito. — Non dubito delle sue abilità generali, Ammiraglio, ma di certo concorderà con me che un pilota addestrato per quel velivolo in particolare andrebbe meglio, no? Se poi lei si portasse via il lighter, che scialuppa di salvataggio ci resterebbe? Se questa nave dovesse guastarsi del tutto, resteremmo arenati qui.

Koffield corrugò la fronte. — Non ci avevo pensato — ammise.

— Ehm, signori, scusate — intervenne Norla Chandray. — Secondo la documentazione che ho letto quando sono salita a bordo, i due montacarichi sono stati modificati in modo da poter essere usati come scialuppe di

salvataggio. Possono essere predisposti per trasportare l'intero equipaggio, per lo meno per un viaggio di sola andata se non di più.

"Maledizione" pensò Marquez. "Al diavolo il mio bluff." Be' qualcuno doveva per forza avere letto quella documentazione. — Ha ragione, Chandray. Me ne ero dimenticato. — Era una bugia, ma un capitano doveva salvare la faccia. — L'Ammiraglio Koffield resta comunque senza pilota. Io ho la qualifica per pilotare il lighter, ovviamente, ma credo di essere l'unico ad averla, qui. Avevo intenzione di far addestrare qualcuno di voi durante il nostro approccio al sistema interno. Ovviamente è ancora possibile farlo, ma il controllo di sicurezza approfondito della *Dom Pedro IV* dovrà avere la precedenza su…

— Io ho la qualifica per pilotare navi della Corona Interstellare. I Mark 250, 300 e 350–a — disse la Chandray.

Ancora una volta, un silenzio di tomba si impadronì della stanza.

A Marquez occorse un istante per riprendersi. — Non posso ordinarle di partire per una missione del genere. Le assicuro che il sistema interno non sarà un posto gradevole o sicuro.

— Non me lo deve ordinare — obbiettò la donna. — Mi offro volontaria. Ho firmato per un volo stellare perché avrei potuto vedere posti nuovi. Non lo farò se la *Dom Pedro* passerà i prossimi sei mesi a nascondersi dietro una palla di ghiaccio del sistema esterno.

— Grazie, Secondo Ufficiale Chandray — disse Koffield.

— Ma, ehm…

— Capitano Marquez. — La voce di Koffield era calma, decisa, il suo tono di comando. — Ho bisogno di arrivare a destinazione. Il mio scopo è diventato più urgente col passare del tempo. Lei lo sa. La prego di lasciarmi andare. Non glielo chiedo a cuor leggero.

Marquez lanciò un'occhiata truce alle persone sedute attorno al tavolo. Era stato circuito. Adesso lo capiva chiaramente. Se Koffield avesse effettuato la sua richiesta privatamente, avrebbe potuto tergiversare. Se la Chandray gli avesse parlato da sola, avrebbe potuto impedirle di offrirsi volontaria… o quando meno avrebbe potuto dissuaderla dal farlo. Avrebbe avuto più tempo per trovare delle scuse. — Non mi piace questa storia, Koffield — disse, tralasciando deliberatamente "Ammiraglio".

— Lo so, signore — commentò Anton Koffield, con voce calma e studiata. — Ma è necessario. Inoltre, signore, posso aggiungere che saremo in

grado di ottenere maggiori e più precise informazioni sulle condizioni del sistema interno se saremo lì. Sono certo che riusciremo a studiare un modo per trasmetterle i dati senza indicare la posizione o la condizione della DP–IV.

Purtroppo, quell'uomo aveva ragione. Se le sue teorie sul collasso climatico erano corrette anche solo per metà, Solace non stava soltanto attraversando un momento difficile… stava proprio morendo. Le persone che vi abitavano avevano il diritto e la necessità di saperlo e sarebbe stato immorale e criminale da parte di Marquez celare loro tale informazione, soltanto per tenere lontana da un potenziale danno immaginario una miserabile, vecchia e obsoleta nave da tunnel temporale. E che diavolo, anche loro avevano bisogno di informazioni migliori e più dettagliate.

Soltanto, Koffield non avrebbe dovuto gestire la cosa in quel modo, sfidando la sua autorità. Quell'uomo giocava duro, molto duro, e rischiava parecchio per ottenere quello che voleva. Sarebbe stato pieno diritto di Marquez confinarlo nei suoi quartieri a tempo indeterminato.

D'altra parte, avevano bisogno di informazioni. Forse avrebbero scoperto qualcosa su Solace.

— Molto bene, Ammiraglio Koffield — disse alla fine. — Vada pure. Vada a fare quello che ritiene necessario fare.

Come se fosse stato possibile impedirglielo.

Lighter ausiliario
Cruzeiro do Sul

11
Pareti di vetro e acciaio

— Controlli di metà volo completati — annunciò Norla.

— Tutti i sistemi normali, siamo in rotta.

— Molto bene — replicò Koffield usando l’interfono, con voce distratta.

Il Secondo Ufficiale Norla Chandray fece ruotare la sedia di comando e guardò attraverso la parete di vetro della postazione di pilotaggio. Koffield stava leggendo, seduto nell’area di riposo dall’altra parte del ponte operatori del lighter *Cruzeiro do Sul*. Con il portello di accesso alla stazione di pilotaggio aperto, non avrebbero realmente avuto bisogno dell’interfono. Sarebbe loro bastato gridare o anche soltanto alzare un po’ la voce per sentirsi.

Il *Cruzeiro* era essenzialmente un grosso cilindro, di quindici metri di altezza e venti di diametro. In alto c'erano il sistema di aggancio e il ponte superiore piatto, aperto nello spazio, adatto al trasporto di carichi ingombranti. Il ponte principale, il ponte operatori, era poco più di un grosso scompartimento aperto che poteva essere riadattato organizzando lo spazio in diversi modi per il carico o per le strutture per passeggeri. Sotto di esso si trovava il ponte della strumentazione e, sotto quello, nell’estremità di poppa, i motori principali della navetta.

Per l’occasione, avevano creato nel ponte operatori due piccole cabine private, una per Norla e una per Koffield, e un ampio spazio aperto che serviva come sala e guardaroba.

La postazione di pilotaggio era inserita nello scafo in mezzo alle uniche due strutture permanenti del ponte… il passaggio che portava al ponte strumentazione alla sinistra del pilota e il portello principale posto a destra. Il portello era sovradimensionato per consentire viaggi in cui il *Cruzeiro*

dovesse trasportare un carico ingombrante anche sul ponte principale. Per quel viaggio, tuttavia, lo spazio del ponte centrale era grande, e i pannelli grigi canna di fucile formavano un'ampia e fredda distesa fra Norla Chandray e Anton Koffield.

Il lighter aveva quattro oblò posizionati nello scafo a intervalli regolari, che fornivano alla stazione di pilotaggio, al salone e a ogni cabina una vista sull'esterno.

Per la maggior parte delle operazioni, comunque, il pilota si affidava a telecamere esterne, radar e altri sistemi di sensori che trasferivano informazioni sui monitor. L'oblò aveva essenzialmente la funzione psicologica di dare al pilota la possibilità di guardare fuori.

Nei due giorni che avevano trascorso a bordo, Norla e Koffield si erano praticamente ignorati. Avevano consumato insieme i pasti, ma senza parlare veramente.

Era come se i due avessero tagliato l'interno della navetta in sezioni di territorio privato e zone neutrali. Il che non significava che Koffield si fosse comportato male. Al contrario. Era sempre cortese e gentile, ma riservato e distante.

Non importava. Norla aveva del lavoro da svolgere. Ruotò nuovamente la sedia e cominciò a resettare i comandi da diagnostici a operativi.

La postazione di pilotaggio conteneva due sedie di comando e la strumentazione di controllo circondate da un cubo trasparente. Al momento, era rinchiusa nello scafo. Bastava però sigillare i portelli del guscio trasparente esterno e della paratia interna, quindi premere un paio di pulsanti e la postazione di pilotaggio, resa a tenuta stagna, poteva essere posizionata sullo scafo nella faccia superiore del cilindro. Quando la postazione di pilotaggio veniva estesa, Norla aveva una visuale aperta in ogni direzione a parte quella sottostante.

Sarebbe stato bello poter avere una chiara visione di Koffield semplicemente sigillando un portello e premendo un pulsante. Mentre finiva di riconfigurare i comandi, si scoprì, ancora una volta, a pensare all'uomo misterioso con cui viaggiava.

Una volta terminata la riconfigurazione, mise in attesa i comandi principali, si alzò e uscì dalla postazione di pilotaggio. Si fermò un attimo sull'ingresso e osservò Koffield seduto sul divano dell'area–salotto a leggere.

Una strana canzone ossessionante, cantata in un linguaggio a lei sconosciuto, proveniva dagli altoparlanti della sala di guardia.

L'ammiraglio non aveva fatto nemmeno una delle cose che lei si era aspettata, durante il viaggio. Il fatto di non essere qualificato per quel tipo di aeromobile era soltanto una sciocchezza. Dopo dieci minuti di pratica lui era risultato in grado di pilotare la navetta come lei, forse anche meglio. Così, si era aspettata continue ingerenze da parte sua, se non addirittura di essere sostituita.

Koffield invece, dopo aver imparato a gestire tutti i comandi, nel caso di un'emergenza, non aveva più messo piede nella postazione. Addirittura, l'aveva a malapena degnata di attenzione da quando era salito a bordo del lighter.

Si era portato dietro un grande numero di libri. Da quello che Norla poteva vedere leggendo i titoli, o i gusti di quell'uomo erano estremamente eclettici oppure le scelte erano state dettate dal caso. Lo stesso valeva per la musica che ascoltava. Norla non riusciva praticamente a riconoscere nemmeno un pezzo. Alcuni erano, belli da mozzare il fiato ma altri erano quasi indistinguibili dal rumore.

C'era qualcosa di inquietante nel distacco e nella calma di quell'uomo. Qualcosa che faceva pensare all'ultimo pasto del condannato a morte, a un accorato addio a tutte le cose che rendevano la vita degna di essere vissuta. Ma non era tutto. Qualcosa nei suoi gesti diceva che quell'uomo aveva familiarità con gli schemi che stava seguendo, che aveva già fatto le stesse cose in precedenza e nello stesso modo. I pasti, i libri, i pezzi musicali facevano parte di un rituale eseguito molte volte.

Norla finalmente cominciò a capire. L'ammiraglio si preparava alla battaglia dicendo un ultimo addio, un addio rituale, a tutto ciò che amava. Avrebbe iniziato a combattere con il ricordo fresco e chiaro delle cose che rendevano degno il combattimento.

Ma se Koffield stava andando in battaglia, allora ci stava andando anche lei. Se lui sentiva il bisogno di essere preparato, lo sentiva anche lei. Norla aveva bisogno di sapere. E c'era soltanto un modo per riuscirci. Attraversò il ponte e si sedette sulla sedia davanti all'uomo, osservandolo attentamente. Passò un momento prima lui sollevasse lo sguardo dal libro e la notasse. — Che c'è, Ufficiale Chandray? — le domandò.

— È esattamente quello che stavo per chiederle io — rispose lei. — Che

cosa succederà? Che cosa si sta preparando ad affrontare? Ci sarà una lotta? Una battaglia? Se così fosse, vorrei saperlo in modo da potermi preparare anche io… e per preparare la nave.

— Questa navetta non è fatta per combattere — replicò Koffield.

— No, signore. Non è dotata di armamenti. Ma anche se significasse piazzarsi sullo scafo con un'arma a mano, preferirei saperlo… se dovremo combattere. Quando vedo un uomo effettuare il suo rituale di preparazione alla battaglia, vorrei sapere di che si tratta. Dovremo combattere… chi, cosa, dove e quando?

Koffield abbassò lo sguardo sul libro, quindi lo chiuse e lo appoggiò sul divano accanto a sé. — "Rituale di preparazione alla battaglia" — disse — non ci avevo mai pensato in questi termini, ma immagino che sia esatto. — Estrasse dalla tasca sul petto un telecomando e premette un pulsante. La musica si interruppe. — In effetti mi aspetto una battaglia — disse. — Ma non coinvolgerà lei. Non verrà combattuta con fucili, bom be o cannoni laser, ma con parole… quanto meno inizialmente. Dubito che verrò ucciso, o anche solo ferito, anche se andrà male… però potrei venire arrestato o sbattuto in prigione o in un campo di concentramento… o in manicomio.

Norla ripensò al pettegolezzo che aveva sentito a bordo della DP–IV: voci di terza e quarta mano su quello che il capitano aveva detto in un momento di distrazione. — Si dice che non appena lei è stato rianimato, prima ancora di sapere che cosa fosse andato storto, si aspettava di venire arrestato… per avere ammonito i solaciani che il loro clima sarebbe crollato.

— Infatti.

— Se lo aspetta ancora?

— In un certo senso, sì.

— Anche se le sue previsioni si sono già avverate.

— Non tutte le mie previsioni si sono avverate… per il momento. Secondo i miei studi e le mie ricerche, il peggio deve ancora venire.

— Lei non pensa che l'ecostruttura planetaria si riprenderà — disse Norla, attenta a non farla suonare come una domanda. — Ma non capisco perché questa dovrebbe essere una notizia così scioccante da farle sbattere in galera. Se le cose laggiù sono messe così male, di certo qualcun altro lo avrà già pensato… e detto.

— Direi di sì — annuì Koffield, senza che la sua espressione rivelasse nulla.

— Ma se fosse stato solo questo — proseguì Norla — lei non avrebbe insistito tanto per scendere nel sistema.

— Lei ha ragione ancora una volta.

— Allora, di che si tratta? Lei sta nascondendo qualcosa.

Koffield scosse la testa, come per negare, poi però smise e sospirò. — Perché continuo a nasconderlo? Questa è la successiva domanda logica. La migliore risposta che posso darle è: forza dell'abitudine. Paura che il panico si diffonda, che le chiacchiere comincino a girare senza che ci sia un modo per fermarle se… o me glio quando… la notizia finisce fuori controllo. Forse c'è una parte di me che ancora crede alla magia, che pensa che se non dici una cosa a voce alta, non si avvera. Lei però ha ragione. Io so un sacco di cose e non le ho nemmeno dette a Marquez. Lui *pensa* di sapere tutto… e quello che sa è già abbastanza grave, ma non ha mai il quadro completo. — Koffield si interruppe un istante per riflettere. — Forse è stato un errore. Se mi accadrà qualcosa, non resterà nessuno abbastanza influente da continuare a insistere. Avrei dovuto prendermi un po' di tempo, avrei dovuto convincerli. Adesso è troppo tardi.

— Forse è così, signore. Ma a *me* non ha ancora detto nulla.

Koffield scoppiò a ridere e ci fu perfino qualcosa di cauto e riservato nel modo in cui rise. — Non le sfugge molto, sa come mettere insieme i pezzi ed è maledettamente insistente. Sono ottime qualità, Ufficiale Chandray. Le torneranno utili.

— Bene, signore, gradirei poterle sfruttare subito. Parli con me. Che sta succedendo? Qual è il quadro generale? *Di che si tratta?*

Koffield sprofondò nuovamente sul divano, si sfregò il volto con le mani ed emise un sospiro. Quando le mani scesero dal suo volto, sembrò quasi che gli fosse scivolata via una maschera. All'improvviso apparvero la stanchezza, la preoccupazione, l'ansia. Le stava permettendo di vedere. — Di che si tratta? — domandò, ripetendo le parole di lei. — Di un disastro. Un disastro a lungo termine, esplosivo, per la nostra intera civiltà… e anche la nostra specie, per quel che importa.

Lei sbarrò gli occhi e lo fissò. Il tono della sua voce, la sua espressione rendevano impossibile non credergli. Non stava sputando fuori iperboli che lo facessero sentire grande e importante. Stava dicendo la verità. Il fatto che fosse occorso tanto sforzo per cavargliela di bocca lo rendeva ancora più convincente. Parlava sul serio.

— Mi dica tutto — gli disse.

Koffield la fissò per un momento e poi annuì. — D'accordo. — Si alzò e si mise a camminare avanti e indietro nell'area guardaroba–salotto. — È difficile decidere da dove cominciare. — Si interruppe e guardò fuori dall'oblò della sala. — Dopo aver taciuto così a lungo, è duro anche soltanto cominciare — ammise.

Guardò le gelide stelle per qualche istante, i suoi pensieri apparentemente distanti da Norla quanto gli astri stessi. All'improvviso si girò verso di lei e disse: — Immagino che il modo migliore per spiegarle tutto sia raccontarle come mi sono trovato coinvolto. Penso proprio che lei sappia… cosa è successo… quello che ho fatto… al Cunicolo di Tarlo Circum Centrale, no?

— In generale — rispose lei. — Non conosco i dettagli. — "So che a Glister maledicono il suo nome e che il semplice fatto che la Pattuglia Cronologica abbia approvato le sue azioni è bastato al governo di Glister, prima del crollo, per ordinare la chiusura di tutte le strutture della Pattuglia presenti nel sistema e per cacciare l'intero contingente della Pattuglia stessa" pensò lei. "Non si sono mai più fidati della Pattuglia né di alcun altro estraneo." Ma era vero? "Mai più" era un periodo davvero lungo… e l'incidente era ormai avvenuto oltre un secolo prima. Che cosa era diventato Koffield per Glister dopo tanto tempo? Un nome che richiamava una nota a piè di pagina nei libri di storia o era ancora un mostro il cui nome sarebbe riecheggiato per epoche intere? — Io… penso di sapere il necessario.

— Ehm. Lei potrebbe… non so… dover sapere decisamente molto di più in futuro. Ma mettiamo da parte quella storia. Non è del Circum Centrale che voglio parlare adesso.

"Né mai" aggiunse fra sé Norla. Se fossero state sue le mani insanguinate, non avrebbe voluto parlarne affatto. — Vada avanti, signore.

Koffield sospirò, girò le spalle all'oblò, si appoggiò contro la paratia e si mise a braccia conserte, stancamente. — L'Incidente al Circum Centrale. Alla fine l'hanno chiamato così. Le racconterò tutto in breve. Una parte di ciò che le dirò la sapevo già allora, una parte l'ho scoperta in seguito. Cercherò di essere veloce e chiaro per quanto possibile. C'era un picchetto di difesa standard al tunnel temporale del cunicolo di tarlo. Una nave, la *Standfast* si trovava nell'estremità del passato, o a valle del tempo, della singolarità. Un'altra nave, la mia, la *Upholder*, era transitata dal lato a valle del tempo verso il lato nel futuro, o a monte del tempo, del cunicolo di tarlo. La

Standfast, venne aggredita da trentadue navette intruse prive di equipaggio che sembrarono uscir fuori dal nulla, manovrare e accelerare a velocità altissime. Sedici degli intrusi dovevano fungere da diversivo, per tenere occupata la *Standfast* mentre gli altri attraversavano il cunicolo di tarlo. La *Standfast* venne distrutta mentre a sua volta faceva esplodere la maggior parte dei sedici intrusi diretti verso il cunicolo di tarlo. Sei di loro lo attraversarono… come, nessuno lo sa. Si riteneva che i codici e i sistemi di controllo fossero assolutamente impossibili da decrittare.

"La mia nave, la *Upholder,* distrusse tre di quei sei intrusi e restò gravemente danneggiata nel combattimento. Io… noi… perdemmo sei membri dell'equipaggio. Gli altri tre intrusi scapparono e sembrarono… sottolineo la parola… *sembrarono* accelerare oltre la velocità della luce.

"Due navi di sostituzione… la *Guardian* e la *Watchkeeper…* arrivarono all'estremità passata del cunicolo di tarlo e inviarono segnali minimi alla mia nave per riferire del loro arrivo. Io ipotizzai erroneamente che una delle navi di soccorso sarebbe arrivata dal passato mentre l'altra sarebbe giunta dall'estremità futura.

"Il piano originale era stato di inviare la *Watchkeeper* attraverso il cunicolo di tarlo nel futuro mentre la *Guardian* sarebbe rimasta all'estremità del passato. Tuttavia, prima che la *Guardian* fosse pronta a prendere servizio o la *Watchkeeper* avesse rianimato il proprio equipaggio ed effettuato il transito attraverso il cunicolo di tarlo, scoppiò un'altra crisi.

"Qualche tempo dopo il primo assalto degli intrusi, arrivò un convoglio di cinque navi cariche di rifornimenti di soccorso diretto a Glister su una rotta di avvicinamento standard all'estremità futura del cunicolo di tarlo. Proprio mentre stavano cominciando l'approccio finale, anche sei dei veicoli che furono poi denominati Intrusi con la 'I' maiuscola entrarono nel sistema. Tre di essi cercarono di speronare la *Upholder* e si distrussero a vicenda. Noi distruggemmo due Intrusi prima che essi riuscissero a raggiungere il cunicolo di tarlo. Il terzo venne distrutto all'interno del cunicolo mentre il nexus del cunicolo stesso si chiudeva con la navetta intrappolata dentro.

"Una volta distrutto il cunicolo di tarlo, essendo chiaro che non sarebbe arrivata alcuna nave di soccorso, decisi di dirigermi verso casa. La *Upholder* tornò al Sistema Solare usando altri tunnel temporali in modo da arrivare senza essere ulteriormente distaccata dal proprio tempo. La nave non era in

buone condizioni nemmeno quando iniziammo il viaggio. Basti dire che non fu un ritorno gradevole.”

Koffield smise di parlare e guardò, senza vedere, lo scompartimento. Norla aveva letto abbastanza sull’Incidente del Circum Centrale da sapere che il viaggio di ritorno *dell’Upholder* era stato una saga di per se stesso. Tuttavia non parlò e aspettò che Koffield ricominciasse. Alla fine egli lo fece, ma non aggiunse nulla sul ritorno *dell’Upholder.*

— Una nave del convoglio, la *Herakles IX,* riuscì a passare attraverso il cunicolo di tarlo. Tre vennero fatte a pezzi dalla singolarità mentre tentavano di annullare la manovra di approccio. La quinta e ultima del convoglio, la *Stardrifter Gamma,* annullò con successo la manovra e si allontanò… o forse, più correttamente fuggì… dal Circum Centrale immediatamente, per trovarsi bloccata sul lato a monte del tempo del cunicolo di tarlo. Otto anni dopo, la legge dei Commercianti dichiarò prioritaria la denuncia di un incidente rispetto alla consegna della merce. La *Stardrifter Gamma* tornò zoppicando al Cunicolo di Tarlo del Reno di Thor e riferì ciò che aveva visto.

“La legge dei Commercianti e la Pattuglia Cronologica, tuttavia, pongono la difesa della cronologia al di sopra di tutto il resto. Quindi la nave che riuscì a passare attraverso il cunicolo di tarlo non poté riferire gli eventi cui aveva assistito finché tali eventi non furono effettivamente accaduti. Secondo la procedura standard, soltanto il capitano della *Herakles IX* era stato rianimato per il passaggio attraverso il cunicolo di tarlo. Il resto dell’equipaggio aveva dormito durante tutto l’avvenimento. Il capitano e gli strumenti di registrazione dati della nave, però, avevano visto parecchio del futuro. La Pattuglia Cronologica doveva fare due cose. Innanzi tutto doveva impedire che una qualsiasi descrizione dell’incidente venisse divulgata prima del momento nel futuro in cui esso sarebbe avvenuto. A nessuno, nemmeno alla Pattuglia, poteva venire consentito di scoprire di più sul Circum Centrale prima che l’incidente avesse avuto luogo. Come seconda cosa, la Pattuglia doveva sigillare tali informazioni e farle pervenire al Quartier Generale il più presto possibile non appena il momento fosse passato.

“Visto che il cunicolo di tarlo era stato distrutto, la *Watchkeeper* non poté più attraversarlo per dare il cambio alla mia nave. Di conseguenza, venne inviata alle calcagna della *Herakles IX* in modo tale da raggiungere i due scopi suddetti. Come di norma, nel piano di volo di una nave da tunnel temporale, si era stabilito che la nave arrivasse a destinazione un paio di mesi

dopo la sua partenza originale. Si trovò quindi a un mese o due da Glister quando raggiunse l'originale data di partenza e circa quaranta anni nel passato rispetto all'Incidente del Circum Centrale.

"Una squadra scelta della *Watchkeeper* salì a bordo nella *H–IX* prima che il capitano uscisse dall'isolamento temporale, lo prese in custodia e scaricò integralmente i dati contenuti nel computer della nave e nel sistema di IntArt. A quel punto la squadra speciale ripulì le memorie della nave da tutto quello che era accaduto dopo il suo arrivo al Circum Centrale. I dati e il capitano vennero messi e sigillati in un'unità di isolamento temporale. Una volta che tutto fu sequestrato e cancellato, rianimarono il primo ufficiale informandolo che il capitano e i dati erano stati involontariamente coinvolti in un 'incidente di dislocamento temporale' e lasciarono che fosse il primo ufficiale stesso a portare la nave a Glister nel miglior modo possibile. A titolo di cronaca, la H–IX arrivò sana e salva, anche se senza capitano e con i registri di bordo operativi cancellati."

— Sembra quasi quello che è successo a noi — commentò Norla.

Koffield corrugò la fronte per la sorpresa. — È vero. Non ci avevo pensato.

— Pensa che sia possibile? La *Dom Pedro IV* è stata accidentalmente testimone di qualcosa? La sua strumentazione ha forse registrato qualcosa che ha costretto la Pattuglia Cronologica a salire a bordo, ripulire le sue memorie e dirigerla verso Solace senza farle effettuare un transito nel tunnel temporale?

Koffield scosse la testa. — Potrebbe essere, direi. Dovrò rifletterci meglio… ma non so perché non mi sembra l'ipotesi corretta. Non è il modo di agire della Pattuglia. A loro non piace creare più misteri del necessario. Quando intervengono, lasciano un messaggio oppure fanno una dichiarazione. Al primo ufficiale della *H–IX* spiegarono che il capitano e la nave non avevano infranto alcuna legge, che si erano semplicemente trovati nel momento sbagliato nel posto sbagliato. Lo fanno per impedire alla gente di specularci sopra. Se non avessero detto nulla al primo ufficiale, tutti nello Spazio Abitato avrebbero passato i successivi quarant'anni a trascinare nel fango il nome del capitano.

"Come ci hanno trascinato il suo" pensò Norla. Meglio però non addentrarsi in quell'argomento, in quel momento. — E poi cos'è successo? — domandò. — Al capitano e ai dati.

— Be’, essi erano nell’unità di isolamento temporale a bordo della *Watchkeeper*. Ci pensi bene e si accorgerà che, per seguire la *Herakles IX,* la *Watchkeeper* si era arenata di quarant’anni nel proprio futuro. Non poteva tornare indietro. Il capitano non voleva però nemmeno spingersi ulteriormente avanti. Richiese un piano di volo con transito standard da tunnel temporale per tornare al Sistema Solare. Effettuarono un viaggio in ibernazione standard attraverso l’Ammasso Energetico di Sirio e arrivarono nel Sistema Solare circa un mese di tempo oggettivo dopo essere partiti da Glister. Consegnarono capitano e dati al Quartier Generale della Pattuglia Cronologica e proseguirono verso altre missioni. Il Quartier Generale della PC tenne il capitano della *Herakles IX* e le registrazioni dati in isolamento temporale fino all’anno, giorno, minuto e secondo di tempo oggettivo corrispondente all’ingresso della nave nell’estremità futura del Cunicolo di Tarlo Circum Centrale.

“Più o meno nello stesso tempo, la mia nave, l’*Upholder,* tornò al Sistema Solare e la *Stardrifter Gamma* giunse al Regno di Thor. Per circa ottant’anni, l’unica informazione riguardo l’Incidente al Circum Centrale era stato il resoconto ridotto all’osso che la mia nave aveva avuto il permesso di inviare nel passato… niente di più di una ripetizione di quello che la *Standfast* aveva inviato nel futuro. E quella informazione, glielo posso assicurare, era stata tenuta accuratamente nascosta. L’unica altra notizia che tutti avevano era che quattro navi su cinque del convoglio di Glister erano sparite, insieme con la *Upholder*. Quando rientrammo alla base, la storia e il mistero erano più o meno morti di vecchiaia… eccetto che su Glister, immagino.

“Quindi la *Stardrifter Gamma, l’Upholder* e le informazioni della *Herakles IX* saltarono tutte fuori, una dopo l’altra. Cominciarono a girare le voci. Gli equipaggi delle navi presero a circolare e a parlare. I messaggi rilasciati dal Regno di Thor al Sistema Solare e viceversa si diffusero qui e lì… e ovviamente i dati riguardanti gli Intrusi disorientarono tutti. L’intera leggenda tornò in vita. Il Servizio Segreto della Pattuglia interrogò il capitano della *Herakles IX* per tre giorni di fila e riesaminò ogni bit dei dati della *Herakles*. La Pattuglia mise quindi le mani sulla *Stardrifter,* sulla *Upholder…* e su di me.

“Gli interrogatori proseguirono per un’eternità. Studiarono ogni cosa e la ristudiarono da capo. Esaminarono perfino il pezzo di scheggia che si presumeva po tesse essere parte dell’Intruso che io avevo fatto saltare in aria,

che aveva attraversato il mio ponte e si era andato a conficcare nella testa del mio ufficiale ai radar. Il campione era tuttavia troppo contaminato dall'esplosione, dall'impatto e dai rimbalzi effettuati all'interno del ponte. Non fu di nessun aiuto. Niente fu di aiuto. Il mistero si rianimò dopo ottant'anni di attesa ma morì subito.

"Eccetto che su Glister. Glister era in brutte acque quando io avevo distiamo le navi del convoglio. Ottanta anni dopo si trovava sull'orlo del collasso finale. All'improvviso, quando le nuove e più complete storie sul Circum Centrale si erano diffuse, avevano qualcuno da incolpare. Tutte le loro decisioni sbagliate, i tagli delle spese e la sfortuna persero di importanza. Ero stato *io.* A causa mia, ottanta anni prima, quattro navi su cinque di un convoglio non erano mai arrivate. E per quel motivo, per il carico magico e fondamentale che doveva trovarsi su quelle quattro navi tutto era andato storto. *Io* avevo ucciso il loro pianeta. Ovviamente era un'immensa sciocchezza. Non erano del tutto isolati. C'erano altre vie… ahimè più difficili e costose… per andare e tornare da Glister. Gente e rifornimenti potevano passare."

— Ma non facilmente — disse Norla.

Kofi ield si bloccò un istante. — No — ammise. — Non facilmente. Il Circum Centrale era in posizione ottimale per il trasporto verso Glister. Con il Circum Centrale funzionante, il viaggio verso la Terra era di ottanta anni oggettivi. Senza di esso, la via più breve lo portava a circa centoquaranta anni. Questo raddoppiava quasi l'usura delle navi, rendeva l'ibernazione più pericolosa e complicava decisamente il trasporto del materiale biologico di cui Glister necessitava. Sempre meno navi erano disposte a percorrere la tratta verso Glister e c'erano sempre più vittime fra quelli che accettavano di farlo. Questo, ne sono certo, rese le cose ben più difficili per quel pianeta e io, immagino, posso venire incolpato.

"Ma la vera ironia, dal mio punto di vista, è che gli Intrusi, chiunque o qualunque cosa fossero o sono, non vennero mai incolpati. Ero stato *io.* Non le navette che mi avevano attaccato. Per Glister, gli Intrusi erano incidentali rispetto all'intera storia. Forse avrei distrutto il cunicolo di tarlo anche se quelli non fossero esistiti, per il puro gusto di farlo. Forse gli Intrusi non esistevano affatto. Forse li avevo inventati io, non si sa come, per fornire un motivo plausibile del crimine che avevo commesso contro la buona popolazione di Glister.

“L’interesse per gli intrusi era sicuramente maggiore sugli altri pianeti. Nel momento in cui uscì fuori la storia del Circum Centrale, ci furono un gran numero di falsi avvistamenti di Intrusi che andavano e venivano da ogni cunicolo di tarlo dello spazio, che circolavano attorno a ogni pianeta che stava vivendo un momento sfortunato. Tutto ciò che andava da un breve periodo di brutto tempo all’attuale collasso, poteva essere colpa degli intrusi. Ci furono infinite ipotesi riguardo chi potessero essere. Alieni, intelligenze non umane che non avevamo mai trovato. Una squadra operativa segreta inviata dalla Pattuglia Cronologica o da quasi qualsiasi altra organizzazione, per eseguire missioni misteriose e complesse. Erano un bizzarro fenomeno naturale e il loro comportamento apparentemente intelligente era del tutto spiegabile considerando qualche poco conosciuta… e inesistente… regola fisica o matematica.

“Non trovandosi le risposte, dopo qualche tempo, la maggior parte delle domande, delle teorie e degli avvistamenti sparì, anche se frange di invasati e di teorizzatori folli continuarono le ricerche a un livello di rumore di fondo, come sempre accade quando succede qualcosa di grosso e inspiegabile.

“Avevano comunque ancora me. Io ero qualcuno… qualcosa… contro cui potevano puntare il dito. Scoprii in fretta che non c’era nulla che potessi dire o fare, che fosse in grado di impedirlo. Smisi di tentare. Il silenzio cominciò ad assumere maggior significato.”

— E la Pattuglia Cronologica? — domandò Norla. — Lei ha eseguito i loro ordini, ha fatto ciò che loro avevano chiesto. Non l’hanno sostenuta?

Koffield rimase in silenzio per mezzo minuto. — La Pattuglia — disse alla fine — è stata parte del mio silenzio. Mi hanno mandato parecchi segnali perché stessi zitto. Devono addirittura aver sperato che io sparissi del tutto.

— Ma l’hanno promossa. Decorata. Hanno detto a tutti che lei era un eroe.

Koffield annuì. — Ci sono occasioni, in qualsiasi organizzazione, in cui i pezzi grossi spalleggiano fino in fondo in pubblico… ma trattano in modo molto differente in privato.

— L’hanno punita?

— I miei superiori mi hanno appoggiato in privato esattamente quanto avevano fatto in pubblico. Francamente non avrebbero potuto fare altrimenti. Quello che io feci a Glister era assolutamente, al cento per cento, in linea con la politica della Pattuglia. L’intero *scopo* della Pattuglia era fare in modo che

quello che sarebbe potuto accadere al Circum Centrale, quello che *quasi* accadde, non accadesse mai. Quello che avvenne… quello che io feci… fu terribile. Ma l'alternativa sarebbe stata infinitamente peggiore… e i miei superiori lo sapevano.

— Ho sentito difendere entrambi i punti di vista dopo… dopo l'incidente — disse Norla. — Tutti l'hanno sentito. — "Per quale punto di vista propendi tu?" si domandò. Lei stessa non lo sapeva.

— All'interno della Pattuglia non ci furono discussioni, non potevano essercene — rispose Koff ield con voce ancora calma. — Esisteva soltanto la dottrina della Pattuglia… io l'avevo seguita e la Pattuglia mi spalleggiò in pubblico e in privato.

Koffield restò in silenzio per un momento e Norla capì che avrebbe dovuto incalzarlo. — Ma? — domandò. — C'è un "ma" in tutto questo, no?

— Sì — rispose Koffield. — Mi hanno spalleggiato in pubblico e in privato. Ma. — Si voltò nuovamente verso l'oblò e ancora una volta guardò le stelle. — Ma. Esiste una cosa che si chiama realismo. Ed esistono cose che si chiamano sussurri, dita puntate e storie che si ingigantiscono ogni volta che vengono raccontate. Per un ufficiale superiore esistono cose che si chiamano ricevimenti ufficiali, delegazioni da accogliere, visite di cortesia ad altri comandi, occasioni pubbliche.

"I miei superiori sapevano, e lo sapevo anch'io, che dopo il Circum Centrale, non avrei più potuto restare in comando. Non per lungo tempo. Forse mai più. Pi ima o poi, infatti, qualche persona importante e con un molo pubblico mi avrebbe versato un drink in faccia. Un Glistemiano con spirito di vendetta avrebbe potuto tentare di uccidermi con un pugnale o una pistola, finendo col farsi ammazzare dalla mia scorta… oppure provare con un attacco suicida uccidendo anche un centinaio di innocenti passanti. O forse ci sarebbe stato qualcosa di volgare come un grezzo e l'umoroso ubriaco che mi poteva insultare a una festa. Perfino un atto così banale avrebbe potuto creare una sgradevole situazione se fosse accaduto nel momento e nel luogo sbagliati.

"il Circum Centrale e il crollo di Glister sarebbero sempre stati lì, fra me e il lavoro che mi fossi accinto a svolgere."

— Che hanno fatto, allora?

— Mi hanno dato una medaglia e hanno pronunciato discorsi con un certo imbarazzo durante una cerimonia pubblica che venne poco pubblicizzata e

tenuta dove nessuno potesse presenziare. Mi hanno quindi tolto dalla lista degli incarichi operativi e si sono impegnati a trovarmi un lavoro che mi tenesse affaccendato e zitto finché il peggio non fosse passato.

Koffield scrollò le spalle. — Mi hanno messo su una mensola e io sono rimasto lì finché Oskar DeSilvo non ha allungato una mano e non mi ha tirato giù.

Noria restò profondamente impressionata. — Ha conosciuto Oskar DeSilvo?

Koffield rise, più per amarezza che per divertimento. — Sì. Oskar DeSilvo. Il grand'uomo in persona. — Si avvicinò all'oblò della sala e guardò fuori. Il pianeta Solace era visibile, una piccola sfera azzurra, verde e marrone appesa nell'oscurità. — L'uomo che ha costruito Solace. Nel bene e nel male.

Anton Koffield si voltò a guardare Norla. — Se può scusarmi un momento — disse. — C'è una cosa che devo prendere. Una cosa che le vorrei mostrare.

Detto quello, si avviò alla propria cabina e chiuse la porta dietro di sé. Norla scrollò le spalle. La pazienza era una virtù essenziale quando si aveva a che fare con Anton Koffield.

Lei si alzò e andò a guardare fuori dall'oblò. Solace era sempre più vicino. Con un po' di fortuna avrebbero fatto scalo alla Stazione Centrale Orbitante nel giro di un paio di giorni. O non c'era giù più alcuna Stazione COS? Non importava quasi. C'era per forza una qualche stazione e loro vi avrebbero attraccato, organizzandosi per ottenere un passaggio verso la superficie. Norla avrebbe visto di persona il suo primo mondo terraformato.

A giudicare dal modo in cui Koffield parlava, tuttavia, aveva la sensazione che non ci sarebbe stato molto che valesse la pena di vedere.

12
Tanto tempo e tanto mondo

Si stava facendo notte e un gruppo di scampati, tutti uomini, aveva deciso di uscire dal Parco Anello e sgranchire le gambe sul Lungo Viale della Stazione Centrale Orbitante di Solace. Zak e alcuni altri erano andati all'accampamento per spingerlo a convincere Elber a unirsi a loro.

Elber era riluttante a lasciare sua moglie, Jassa, da sola. La donna era ancora in lutto per la morte del figlio, il piccolo Belrad, avvenuta l'anno prima. L'avevano sepolto nei campi ora inondati della loro fattoria, appena fuori casa, sulla superficie di Solace. Tomba, casa, fattoria… tutto era stato ormai spazzato via dalle inondazioni provocate dalle piogge incessanti.

Jassa però lo aveva spinto ad andare con gli altri uomini. — Esci dall'accampamento per un po' — gli aveva detto, seduta presso il piccolo falò nella fredda e cavernosa oscurità di Parco Anello. — Stare qui tutta la notte senza niente che ti occupi la testa ti fa diventare matto. Vai. Cerca di divertirti.

Forse, pensò lui, avrebbe fatto bene *a lei* se fosse riuscita a distrarsi. Sapeva che le spezzava il cuore vederlo rimuginare una notte dopo l'altra. Così, aveva deciso di seguire Zak e gli altri, restando indietro solo di qualche passo mentre il gruppo si dirigeva all'uscita del Parco.

Tre o quattro dei più smargiassi si stavano passando una bottiglia recuperata non si sa dove e stavano cercando di coinvolgere il resto del gruppo in un canto, una vecchia ballata sconcia sul bere e sulle ragazze di campagna. Zak era quello che cantava più forte.

Quasi tutti si unirono al coro, mentre si avvicinavano all'uscita del Parco, ma Elber non riuscì a trovare la forza per cantare. Non gli piaceva quel genere di canzoni e non gradiva l'idea di lasciare il Parco Anello a così laida ora. C'erano già stati problemi e ce ne sarebbero stati sicuramente altri.

Elber non aveva mai incontrato nessuno dei suoi compagni prima di arrivare in quella strana stazione spaziale. Ma non importava. Li conosceva lo stesso. Erano tutti come lui. Erano stati contadini, avevano vissuto secondo uno strano accordo con i superiori, la grande città, l'istruito mondo esterno.

“Si occupano di noi, ci tengono al sicuro e noi ci occuperemo dell’agricoltura e del lavoro duro.”

Poi erano arrivati i periodi di maltempo e i campi si erano inondati, seccati, gelati, induriti o erano semplicemente morti. Loro si erano rivolti ai superiori e non avevano ricevuto alcun aiuto. Con le fattorie distrutte, i contadini si erano ritirati nelle città e non erano stati i benvenuti.

Erano quindi giunti i timori, il panico, le rivolte e le voci che i superiori stessero trasferendo tutti fuori dal pianeta. Senza sapere come, Elber e la sua famiglia erano rimasti coinvolti, e si erano trovati a far parte di un gruppo che aveva accettato l’offerta di scappare dal pianeta e dall’incessante pioggia di Solace City.

E così adesso Elber Malloon e la sua famiglia erano esuli in quel bizzarro luogo interno–esterno dove camminare in linea retta portava a percorrere un cerchio che faceva arrivare nuovamente proprio da dove si era partiti. Persi e confusi, Elber e la sua famiglia, così come tutti gli altri, si erano stanziati nel Parco Anello, l’unico sito in cui era stato concesso loro di stare, nel bel mezzo del cielo.

Era difficile credere di trovarsi nello spazio, ma Elber era riuscito a guardare attraverso uno dei grossi oblò, prima che la sicurezza della Stazione COS ne vietasse l’accesso. Aveva visto il mondo, il pianeta Solace, lontano, laggiù. Era tutto vero.

I suoi compagni erano gente per bene, per la maggior parte. Erano però spaventati, confusi, senza la minima idea di cosa li aspettava. Alcuni di loro cercavano di nascondere la paura dietro le spacconate, ma non erano quelli che creavano i problemi. Erano gli arrabbiati, come Zak, che sollevavano vespai. Zak spaventava molto Elber. Parlava sempre di come la Dirigente Planetaria Kalzant e gli altri pezzi grossi li avessero abbandonati, ingannati e truffati. Spettava ai superiori occuparsi del clima. Era stato il brutto tempo a danneggiare le fattorie. Allora perché il Direttore Planetario e la sua banda non provvedevano invece di rinchiuderli in quel posto?

Elber non era un gran filosofo, ma anche lui si rendeva conto che quel genere di discorso era pericoloso. Sembrava che avesse un senso ma non lo aveva, non fino in fondo. Inoltre rischiava di aizzare la gente spaventata, trasformare la paura in rabbia, far pensare alle persone di avere diritto a cose che in realtà non erano dovute e che non avevano alcuna speranza di ottenere.

Ancora più pericoloso era parlare in quel modo a uomini che avevano

perduto tutto, intrappolati in un mondo che non capivano… un mondo che non li voleva lì.

La gente della Stazione COS era stata inizialmente abbastanza disponibile. Poi però gli esuli erano aumentati. La stazione era divenuta sovraffollata e sempre più sporca. I macchinari avevano cominciato a rompersi, i rifornimenti a scarseggiare. L'aria aveva smesso di profumare. Gli esuli avevano continuato ad arrivare, senza sapere assolutamente nulla sulla vita a bordo della stazione. Elber, quanto meno, sapeva leggere, ma molti no e fra quelli c'era sicuramente anche Zak.

Il gruppetto raggiunse l'uscita del Parco e si incamminò verso i marciapiedi del Lungo Viale.

Elber non capiva il significato di quel Viale. I negozi erano pieni di cose preziose di cui nessuno aveva realmente bisogno, i ristoranti e i bar lavoravano sodo per servire porzioni piccolissime di cibo strano, la gente andava lì non per fare qualcosa ma per vedere ed essere vista. Era un mondo di fantasia, un gioco che non si addiceva a Elber. Era un posto per i superiori, non per quelli come lui.

Sicuramente anche i negozianti e i proprietari del Lungo Viale la pensavano allo stesso modo. Gli sguardi che seguivano il loro gruppo mentre si muoveva sul marciapiede erano palesi. Non era difficile notare gli uomini nerboruti che si trovavano davanti alle porte della maggior parte dei locali. Buttafuori, muscoli per tenere lontana la marmaglia.

Elber vide anche i negozi e i ristoranti ormai vuoti o sprangati che erano stati aperti non molto tempo prima.

— Fermiamoci qui! — gridò Zak. Elber tornò alla realtà. Zak si era fermato davanti all'entrata di un bar lussuoso, con tavolini e sedie bianche apparentemente troppo delicati per reggere il peso di rozzi contadini. I suoi compagni stavano già trascinando sedie e mettendo insieme i tavolini, ridendo e gridando come se fossero a mensa. Elber si sedette al margine del gruppo, il più vicino possibile all'uscita.

Zak si abbandonò su una sedia che rischiò di cedere. Si attaccò alla bottiglia che aveva in mano, la scolò e la buttò con negligenza al suolo. Essa atterrò con un tonfo sordo, ma non si ruppe. — Beviamo qualcosa — disse a voce alta, guardandosi attorno. Era già ubriaco.

L'uomo che si materializzò al suo fianco non era un cameriere. — Levate le vostre chiappe da zozzi, zotici contadini da queste sedie — disse il

buttafuori. — Questo è un locale di classe per superiori, non per gente come voi.

— Abbiamo gli stessi diritti di stare di qui di tutti gli altri — replicò Zak, la voce infuriata, gli occhi appena due fessure.

— Col cavolo — latrò il buttafuori sporgendosi più vicino. — Questo posto è per quelli della stazione, superiori coi soldi, gente che si fa il bagno e non puzza. E tu non corrispondi alla descrizione. Adesso fuori.

Calò il silenzio. — No — ripeté Zak. — Noi restiamo.

— Andate via — disse il buttafuori — o vi pentirete di non averlo fatto.

Zak si alzò lentamente e spostò la sedia. Stranamente, la bottiglia gettata via gli era tornata in mano, tenuta per il collo. Si avvicinò al buttafuori. — Noi restiamo — disse nuovamente con voce dura e aspra. — Adesso facci portare da bere.

La mano del buttafuori si sollevò, ma Zak fu più veloce. La bottiglia cozzò diritto contro la sua tempia, con violenza.

Il buttafuori barcollò, poi si lanciò in avanti con un ruggito, dando un gran colpo nello stomaco a Zak.

In un batter d'occhio divampò una rissa. Altri tre buttafuori privati e un'intera squadra di Sicurezza della Stazione apparvero dal nulla e ogni esule presente nel quartiere si trovò improvvisamente nel locale, gridando, fischiando, imprecando o buttandosi a capofitto nella rissa.

Ogni esule meno uno. Elber sgattaiolò via dal bar e tornò sulla strada che portava all'entrata del Parco Anello. Non voleva essere coinvolto in cose simili. Il suo mondo era già pieno di problemi.

Una sirena cominciò a ululare ed Elber aumentò il passo fino a quando non raggiunse l'accampamento, Jassa e sua figlia Zari, le due persone che costituivano l'unico ricordo della vita che egli aveva avuto.

Riuscì a entrare prima che iniziassero il coprifuoco e i giri di ronda della sicurezza.

Soltanto la mattina successiva scoprirono che la rissa si era talmente allargata da portare alla chiusura dell'intero Lungo Viale.

Dopo venti minuti buoni, Anton Koffield riemerse dalla cabina, pollando qualcosa in mano, una foto in 3–D o una specie di immagine incorniciata.

— Ha trovato quello che stava cercando? — domandò Norla.

— Sì — rispose irrigidito Koffield. Si sedette a un lato del tavolo posando la foto capovolta, e Norla prese posto dirimpetto a lui.

— Mi stupisce che le sia occorso tanto tempo per trovarla — disse la donna, cercando di mantenere un tono allegro. — Non pensavo che si fosse portato tanti bagagli.

— Ho portato pochissimo — rettificò Koffield. Corrugò la fronte per un istante e scosse la testa. — A pensarci bene, mi rendo conto che io *possegga* davvero poco. Non penso proprio che gli oggetti che ho messo in deposito prima di partire con *l'Upholder* siano ancora lì. E anche se non fossero stati buttati via tanto tempo fa, non posso considerarli effettivamente in mio possesso, a tutti quegli anni luce di distanza. In effetti, direi che le uniche cose che realmente ho sono quelle contenute nel contenitore blindato e nella mia valigia in cabina. Ovviamente, poi, c'è questa. — Toccò la parte posteriore della cornice. — Mi sono occorsi trenta secondi per trovarla. Il resto del tempo, devo confessarlo, l'ho passato a fissarla e cercando di trovare il coraggio per mostrarla a lei. Ovviamente, l'hanno vista altre persone, ma a loro non ho dovuto dare spiegazioni. *Lei* invece deve comprendere.

Voltò la fotografia e la fece scivolare sul tavolo davanti alla donna.

Ritraeva due uomini a una festa, con altri partecipanti alle spalle. Entrambi tenevano un bicchiere in mano e stavano sorridendo davanti all'obbiettivo. Uno dei due era Anton Koffield, con l'uniforme di gala da contrammiraglio della Pattuglia Cronologica. Il suo sorriso appariva forzato, poco convincente. Sorreggeva il bicchiere con entrambe le mani, quasi avesse paura che potesse sfuggirgli.

L'altro uomo era di una bellezza che colpiva. Indossava una tunica lunga e fluente da accademico. Teneva il bicchiere con disinvoltura, sollevandolo in un brindisi davanti all'obbiettivo mentre appoggiava l'altra mano sulla spalla di Koffield. Il suo sorriso era invitante come un'oasi in pieno deserto, caldo e onesto come un raggio di sole del mattino.

Sul fondo della foto c'era una scritta, apposta con mano ferma e molto ben leggibile, I MIGLIORI AUGURI AD ANTON KOFFIELD DA OSKAR DESILVO.

— È stata scattata da un fotografo del suo staff la sera in cui ci siamo incontrati. Mi è stata consegnata la mattina dopo, firmata e incorniciata.

"DeSilvo aveva un intero ufficio incaricato della distribuzione di foto,

dell’invio di lettere di ringraziamento e così via. Io lo sapevo, ai tempi. Nonostante tutto, però, ricevere quella foto significò molto. La appesi alla parete del mio studio come ricordo.

“In seguito la tenni per altri motivi. Quando seguivo le indagini per il Servizio Segreto della Pattuglia, mi comportavo come la maggior parte dei poliziotti, agenti o investigatori, compresa l’abitudine di appendere le foto del principale sospetto al centro della parete che si guarda di più. Una foto fornisce una focalizzazione, rammenta che il sospetto è una persona reale e non una pila di indizi e di voci in un file. La foto che lei ha in mano divenne da sola la schiera dei miei furfanti.

“Ma… e questa è la parte che faccio più fatica a spiegarle… l’altra ragione per cui ho tenuto questa foto è stata perché mi rammentasse della mia stessa follia, della mia debolezza di essermi fatto sedurre e abbindolare. Oskar DeSilvo mi ha ingannato portandomi ad apprezzarlo, perfino ad amarlo, quanto meno per un certo periodo di tempo. Saperlo, e ammetterlo davanti a lei, è per me profondamente umiliante. Pensi alla moglie fedele che non riesce a credere, nonostante le prove, ai tradimenti del marito. Pensi alla fiducia della vittima di un truffatore, che non riesce ad andare alla polizia perché significherebbe ammettere di essersi comportato da sciocco credulone. Ecco che COS e per me quella foto. Quando mi sembra di essere stato scaltro, intuitivo, oppure penso di avere capito tutto alla perfezione, di aver schivato ogni inganno… allora guardo per un po’ quella foto.”

Norla fissò la foto ancora per un momento e poi la appoggiò sul tavolo. — Mi racconti dell’incontro con lui — disse.

Koffield annuì. — Avvenne quando mi fu assegnata una ricerca generale alla Grande Biblioteca. Quando mi chiesero dove volessi andare, probabilmente scelsi quel posto solo perché primo nell’elenco delle opzioni. Così, mi spedirono all’habitat della Grande Biblioteca, in orbita attorno a Nettuno. In tal modo, restava abbastanza vicino alla Terra da poter essere controllato senza tuttavia essere *troppo* visibile. Poi incontrai Oskar DeSilvo. — Koffield si alzò e guardò dall’altra parte della cabina al di sopra della spalle di Norla, verso il nulla. — Ne avevo sentito parlare, proprio come lei. Quello è… era… il suo grande talento. Assicurarsi che la gente sapesse chi era e credesse di sapere che cosa faceva.

— Credesse di sapere? — domandò Norla. — Era un terraformatore, no? *Il* terraformatore. Ha pianificato e supervisionato la terraformazione di

pianeti.

— Esatto. Quanto meno è ciò che fece in teoria.

— Non la seguo. Se terraformava soltanto in teoria, che cosa faceva in pratica?

Koffield scosse la testa tristemente e si sedette sul divano davanti a Norla. — Secondo me? L’unica cosa che faceva in modo brillante era convincere la gente che lui fosse brillante. In ogni caso, DeSilvo aveva sentito parlare di me e mi avvicinò a quella festa. Fu l’unico che si degnò di parlarmi. Quando mi si avvicinò provocò una grande agitazione nella folla… e toccò qualcosa dentro di me che non sapevo nemmeno di avere ancora. Insomma, ottenne il suo scopo.

“DeSilvo aveva donato i propri documenti alla Grande Biblioteca e stava supervisionando la catalogazione di tutto il materiale. Onesto, più o meno, racchiude la sua essenza. Alitava sul collo di tutti gli specialisti, assicurandosi che procedessero a suo modo, perché soltanto il suo modo poteva essere quello giusto, verificando che il proprio lavoro venisse notato, ammirato, riconosciuto.”

— Così DeSilvo era più bravo a rivendicare credito che non a lavorare— insinuò Norla.

— Sembrerebbe. Terraformare un pianeta significa ricostruirlo nella sua molteplice complessità. Nessuno può farlo da solo. È un’impresa per generazioni, un compito lasciato da genitore a figlio, a ripetizione.

Koffield si interruppe e ridacchiò fra sé. — E DeSilvo stesso non l’aveva mai realmente compiuto prima di Solace. Non si era mai considerato un tecnico. Era troppo superbo per cose simili. Lui era un *pensatore*. Puntava il dito su tutti gli errori cruciali commessi nel passato… fin dal principio, dal disastro dei primi tentativi di terraformazionedi Marte. Identificava i punti precisi in cui tutti i gran di terraformatori avevano fallito.

In una mezza dozzina di progetti di terraformazione lo chiamarono come consulente, ascoltarono ciò che aveva da dire e gli credettero.

“Le persone che effettivamente lavoravano si andarono a sedere alle ginocchia dell’uomo che pareva conoscere la loro professione, la loro vocazione, meglio di loro stessi. Quelli che rimodellavano vecchi mondi ascoltarono le parole e seguirono i consigli di un uomo che non aveva mai rivoltato una palata di terra.”

— In altre parole, divenne il grande vecchio e nessuno notò che non ce

nera alcun motivo — disse Norla.

— Esattamente. Non sto dicendo che DeSilvo non avesse abilità. Sapeva effettuare i calcoli. Comprendeva la teoria e la pratica incredibilmente complicate della terraformazione. Bastava buttargli davanti una pila di pacchetti–dati riguardante qualche lavoro in corso e lui comprendeva l'intero materiale, ti diceva quello che stava funzionando e quello che c'era di sbagliato. Però non era un genio. Non sapeva fare niente che non fosse stato già fatto.

"Alcuni però cominciarono a capire e a spettegolare: il Maestro Costruiscimondi non ne aveva mai costruito uno. Alcuni dei geni che lui aveva assoldalo e sfruttato iniziarono a lamentarsi per il fatto che DeSilvo si prendeva decisamente troppo credito.

"Molto tempo prima che io lo conoscessi, però, egli trovò il genio perfetto da sfruttare. Uno che non poteva replicare. Uno che non si sarebbe potuto fare avanti a gomitate per rivendicare parte dell'attenzione. Un bel genio educato, tranquillo… e molto morto. Un genio che lei, sono sicuro, non ha mai nemmeno sentito nominare. Perfino su Solace, il mondo costruito secondo la visione di Ulan Baskavv, sono convinto che sia difficile, se non impossibile, trovare alcun riferimento a lei nelle biblioteche pubbliche. Di certo DeSilvo non ne ha mai parlato.

"DeSilvo trovò Ulan Baskaw nelle voci di riferimento della Grande Biblioteca. La donna era morta secoli prima della sua nascita, ma il suo lavoro… quello che restava… era ancora lì. Tre libri brevi, piccoli. Il primo non era molto importante, ma il secondo sembrava un gioiello inestimabile. La risposta. Da lì ebbero origine Serra, Macchia Solare e l'intero progetto di Solace. Il terzo ribaltava completamente la risposta."

— La risposta a che cosa? — domandò Norla.

Koffield scoppiò a ridere e sorrise con espressione sincera. — La risposta a una domanda antichissima, la pietra su cui inciampa ogni progetto di terraformazione: come si trasporta qualcosa di prezioso, delicato e raro attraverso il vasto oceano tempestoso? La risposta è: non si può. Lo si trasporta attraverso una piccola e calma pozza artificiale. E molto più sicuro e facile.

— Non riesco proprio a capire.

Koffield scrollò le spalle. — Non importa. Le basti comprendere che la parte più complessa, il fattore limitante di qualsiasi lavoro di terraformazione

stellare era il trasporto, attraverso lo spazio interstellare, di un gran numero di esseri viventi, sufficienti ad animare un mondo terraformato. Lei trovò una soluzione al problema, una soluzione che divenne nota, nel sistema di Solace, come Serra e Macchia Solare.

"Sen a non era altro che una nuda palla di roccia, un satellite che orbitava attorno a Comfort, pianeta gassoso gigante del sistema Solaciano esterno. Costruirono sulla sua superficie un gran numero di cupole habitat. Piazzarono Macchia Solare in un'orbita di Serra che corrispondesse al giorno solaciano. Macchia Solare era… è… un enorme generatore a fusione inserito in un gigantesco riflettore parabolico regolabile che può venire focalizzato e puntato in modo che nulla della sua luce e del suo calore si perda nello spazio e tutto vada a finire direttamente sul satellite sottostante. Era, semplicemente, il più grosso faro mai costruito. Una volta innescata la reazione di fusione, brillò sulla superficie di Serra con la stessa intensità che il sole locale fornisce a Solace. Prese a orbitare attorno a Serra una volta al giorno dando luce e calore a tutte le cupole habitat.

"Le cupole potevano venire usate per produne una numerosa popolazione di qualsiasi essere vivente necessario. Senza Serra, i terraformatori dovevano affidarsi a piccoli e fragili gruppi di riproduzione, posti a bordo delle navi operative o alla superficie incontrollata del pianeta, che si sarebbero poi dovuti diffondere esattamente nel momento giusto, con un margine di errore limitatissimo o inesistente. Con Serra, i terraformatori potevano far crescere una popolazione mista più grande, resistente, meglio controllata e più sana rispetto a molte specie interagenti da nutrire e tenere in attesa finché il pianeta non fosse stato pronto.

"Potevano raffinare le relazioni, sperimentarle e modificarle prima di inserire anche un solo campione libero su Solace. Cosa più importante ancora, gli esseri viventi potevano essere trasportati direttamente da Serra senza dover ricorrere alle tecniche criogeniche di procreazione in nave che necessitavano di biota inviati dalla Terra.

"Potrei passare giorni interi a parlarne, ma basti dire che la tecnica di Serra rendeva la logistica molto più economica e facile dando la possibilità di ridurre il lavoro millenario della terraformazione completa a un solo paio di secoli. Ulan Baskaw non aveva mai trovato un modo per implementare l'idea ma DeSilvo sì… nel sistema Solaciano."

— Ed è questo il motivo per cui lei voleva scendere su Solace?

— Indirettamente sì. Ma ce un’altra palle della storia che non le ho ancora raccontato. DeSilvo trovò il libro della Baskaw… o quanto meno il data–cubo che conservava le parole del suo libro… più di quattrocento anni fa.

Norla corrugò la fronte, confusa. — Mi sembrava di aver capito che lei lo avesse conosciuto — protestò. — Come poteva essere vivo già quattrocento anni fa? Come avrebbe potuto vivere così a lungo?

— Perché, forse, DeSilvo possedeva un altro tipo di genialità. Era capace di convincere le persone… tanto per cominciare della propria indispensabilità. I melodi della Baskaw avrebbero reso possibile la terraformazione di un pianeta in tempi molto brevi… ma comunque, maggiori di una normale vita umana. *Normale.* DeSilvo decise che la sua vita non sarebbe stata normale. Entrò in ibernazione. Ripetutamente. Un anno fuori, diciannove anni dentro, in media. Gran palle dello staff dirigente di terraformazione di Solace fece la stessa cosa.

Norla ripensò alla propria rianimazione e rabbrividì.

— Non è così terribile dopo la prima volta e la sua prima volta è stata ben peggiore della media — le disse Koffield. — Il corpo si adegua. Non è mai piacevole, ma le garantisco che non è sempre un passaggio attraverso l’inferno.

Lei lo fissò sorpresa… poi si rese conto che non doveva essere stato difficile capire i suoi pensieri. — Lo… lo dicono… ma è vero?

— È verissimo — annuì Koffield. — Quanto meno nella media. Questa ultima rianimazione è stata molto brutta anche per me… forse a causa dell’esaurimento dei medicinali di cui parlava Phelbv. O forse per un motivo completamente diverso. Non lo so. Potremmo non scoprirlo mai.

Norla si trovò a tremare, al solo pensiero. — La prego… la prego — disse. — Non ne parliamo. Mi dica di più su DeSilvo… e di che cosa abbia a che fare con lei. Si è sottoposto a ibernazione ripetutamente… e poi?

Kolfield guardò fuori dall’oblò, con un’espressione pensosa in volto. — L’idea di sottoporsi ripetutamente all’ibernazione è stata forse il solo e più grande contributo di DeSilvo alla tecnica di terrafonnazione — disse. — Quell’idea, unita a un processo semplificato, significava che il lavoro di terraformazione poteva essere effettuato entro una vita umana prolungata.

“DeSilvo non si stancò mai di dire alla gente quanto fosse rivoluzionario quel cambiamento. Forse aveva ragione. Basta guardare nei libri di storia e ci si accorge di quanti progetti di terraformazione sono falliti perché il sogno si

è spento alla terza generazione, o perché la quarta generazione si è ribellata o perché la quinta era semplicemente così indebolita e impoverita dall'impresa da non potere più andare avanti. DeSilvo cambiò il concetto. Non c'era alcun bisogno di addestrare… o reclutare con la forza… una generazione dopo l'altra di specialisti. Bastava ibernare l'intera squadra e far rianimare il personale di cui si aveva bisogno nel momento giusto.

"Era una cosa sensata. La maggior parte del lavoro di terraformazione consiste nell'attendere che gli effetti si manifestino. Occorre far cadere le alghe seminate nell'atmosfera superiore e consentire loro di riprodursi per trent'anni; spostare le orbite di dieci o venti comete in modo che colpiscano il pianeta e vi portino acqua, quindi aspettare il centinaio di anni necessario perché anche l'ultima labbia colpito e un altro decennio circa perché la polvere si sedimenti e l'atmosfera si ristabilizzi; mettere al lavoro un esercito di robot perché seminino un deserto e ricontrollare quindici anni dopo per vedere come stanno andando le cose. Negli intervalli in cui non sono necessari, i tecnici restano in ibernazione."

Norla corrugò la fronte. — Ma non sarà stato possibile per tutti. Ci sarà sempre stato un certo numero di persone… probabilmente un bel numero… il cui lavoro non consentiva di agire così… soprattutto i lavoratori di bassa manovalanza. Ci sarà poi stato un certo numero di persone che avrà scoperto di non riuscire o di non essere in grado di sopportare tanta ibernazione. Ne sarà derivata un'enorme divisione in classi, forse di tipo permanente. Una classe alta dalla lunga vita che non si sporca le mani e una classe bassa che non vive altrettanto a lungo e che è tenuta a svolgere tutto il lavoro più duro. Presumendo che la maggior parte della gente che ricostruisce un pianeta tende a restarci per vivere, quel genere di sistema deve avere avuto un effetto profondo sulla struttura sociale del pianeta stesso.

Koffield scoppiò a ridere. — Esattamente. Anche se per capire quello che lei ha compreso in trenta secondi, gli scienziati sociali ci hanno messo intere generazioni… e l'hanno poi chiamato "conseguenza inaspettata". Ha forgiato la società solaciana, fino al giorno d'oggi, a giudicare dalle trasmissioni che ho monitorato.

"In ogni caso, DeSilvo promise mari e monti a tutti quelli che si dissero disponibili a investire fondi e gli consentirono quindi di fare un tentativo con Solace. Egli riformò quel mondo, a sua immagine… e fu vivo per vederlo e per essere trattato come una celebrità alle cerimonie ufficiali di

inaugurazione, quando Solace venne dichiarato abitabile, anche se ovviamente c'erano ancor a molte cose da fare. Nel frattempo era, effettivamente, diventato il Grande Vecchio."

— E poi?

— E poi scoprì che c'erano pochi posti peggiori di un pianeta recentemente terraformato in cui vivere da Grande Vecchio della Terraformazione. In realtà non si finisce mai di terraformare un mondo, più di quanto non si finisca di costruire una città… o anche solo una casa. C'è sempre qualcosa da fare, qualche cambiamento da effettuare, qualche errore da correggere. Dettagli, stupidi dettagli e, non si sa come, c'era sempre qualcuno che riteneva di doverlo consultare. Ma lui era interessato alle grandi visioni, non ai dettagli.

"Peggio ancora, Solace era un luogo remoto. Nessuna personalità importante vi si recava. Inoltre a lui non era mai piaciuta troppo la vita di frontiera, sporcarsi le scarpe o avere la terra sotto le unghie. Strani gusti per un uomo che creava tene di frontiera di mestiere, ma così stavano le cose. Cominciò quindi a cercare una scusa per lasciare Solace… la trovò e la colse al volo."

— Donare le sue carte alla Grande Biblioteca.

— Cosa che, per rimarchevole coincidenza, lo riportò nel Sistema Solare, dove poteva tenere banco e dare il benvenuto agli ammiratori, consigliare studenti, posare davanti agli obbiettivi…

— Ed ecco quando e dove lei lo ha conosciuto — disse Norla.

— Sì — confermò Koffield. — Quando il suo trionfo a Solace aveva appena pochi anni e il mio disastro a Glister era avvenuto soltanto pochi mesi nel passato. Quando egli era all'apice della carriera e, in molti modi, io ero al fondo della mia. Probabilmente, se così non fosse stato, non sarei mai arrivato a conoscerlo. Non mi sarei mai trovato coinvolto. — Koffield guardò attentamente Norla, come se stesse vedendo qualcosa che non aveva notato prima. — Né lo sarebbe lei, in realtà. I Glisterniani avrebbero dovuto cercare vendetta da un'altra parte. Mi dispiace.

Koffield si zittì. "Incolpa forse i Glisterniani per quello che è accaduto alla *Dom Pedro IV*?" si domandò lei. "Proprio quando pensavo di avere infranto il silenzio e il mistero, ecco che ricomincia con i suoi rompicapi." Cercò di farlo parlare ancora. — Comunque sia, adesso ci troviamo entrambi qui. Ma che cosa è accaduto fra lei e DeSilvo?

Koffield tacque a lungo, tanto che Norla cominciò a chiedersi se non lo avesse in qualche modo offeso. Koffield stava seduto lì, completamente immobile.

Alla fine riprese il discorso. — Che cosa è accaduto? Io sono stato un pazzo e DeSilvo mi ha sedotto proprio come ha sedotto tutti gli altri. Soltanto che con me non lo ha fatto adulandomi, colmandomi di attenzioni o facendomi sembrare speciale e importante. Ce riuscito non sapendo… o forse semplicemente non curandosi di… chi io fossi.

“Una sera ci fu una delle tante feste in suo onore. Ricevetti un invito, a causa del mio rango.

“Siccome per la prima volta sembrava che la mia presenza non avrebbe imbarazzato nessuno, ci andai. Vennero tenuti dei discorsi. Qualche funzionario si alzò e ci disse quanto fosse meraviglioso DeSilvo, quindi gli consegnò un riconoscimento… una targa, una medaglia, una cosa del genere. DeSilvo si alzò e accettò il premio, quindi tenne il proprio discorso… un discorso molto trascinante, commovente e intelligente, riguardo a come i nuovi metodi di terraformazione avrebbero rivoluzionato ogni cosa, ribaltato lo status quo, rimesso in movimento l’umanità. Saremmo stati in grado di espanderci dieci volte più velocemente, in dieci volte tanti mondi. Scoppiarono applausi e grida di acclamazione e nessuno si fermò a pensare se creare dieci volte tanti luoghi isolati, sotlopopolati, remoti e costosi fosse poi una grande idea.

“Non ci pensai nemmeno io, non quella notte. DeSilvo era un ottimo oratore e io venni contagiato dalle sue parole, proprio come tutti gli altri presenti.

“Dopo i discorsi, DeSilvo passò a tappeto per la stanza, lentamente e con cura come un politico, assicurandosi che ognuno ricevesse un saluto speciale e un augurio personale. Arrivò anche a me e, non si sa per quale motivo, sembrò interessarsi a me in modo particolare.”

Koflield tornò in silenzio, ma Norla non lece nulla, non disse nulla, per incalzarlo. In un certo senso lei capiva che doveva aspettare, lasciare che il tempo passasse finché lui non avesse nessun’altra possibilità se non proseguire. Quell’uomo si era eretto attorno una muraglia di silenzio e soltanto lui poteva abbatterla. Non aveva mai rivelato il minimo dettaglio su di sé. Adesso non gli restava altra scelta.

Alla fine, Koflield proseguì.

— Per qualche motivo DeSilvo quella sera mi scelse.

Forse era interessato a qualcosa che pensava io potessi dargli. Forse era un valido scopritore di talenti e aveva percepito, non si sa come, che avrebbe potuto usarmi.

“Infatti mi usò decisamente. Mi invitò a visitare la sua suite di uffici alla Grande Biblioteca e io mi ci recai subito la mattina seguente. Dopo avermi fatto fare il giro completo… tutti gli archivi, tutti i nodi di raccolta informazioni, i sistemi di recupero… mi spiegò con precisione quello che voleva. Per farla breve, DeSilvo stava tentando di ottenere una documentazione assolutamente completa della terraformazione di Solace, e gli archivi della Pattuglia Cronologica possedevano informazioni che lui desiderava sulla iniziale scoperta del pianeta tramite telescopi da trenta anni luce di distanza, sulle prime sonde inviate su Solace e sui servizi di trasporto forniti dalla PC durante il progetto.

“Era qualcosa da fare, era ricerca ed era forse utile. Immaginai qualche bambino solaciano seduto un giorno a studiare la fondazione del proprio pianeta e a leggere le informazioni che io avevo recuperato. L’idea mi piaceva. Mi misi al lavoro per trovare i riferimenti e ottenere i codici lasciapassare. Essendo un membro della PC, mi occorsero soltanto pochi giorni per svolgere il lavoro. Un civile ci avrebbe messo mesi o forse anni per recuperare i dati in mezzo a tutta quella burocrazia.

“Decisi di scrivere una storia del progetto di Solace, rivolta a un lettore medio, piuttosto che a uno studioso. Sembrava un progetto perfetto per me. Era un lavoro sufficientemente complesso da tenermi occupato per un bel po’. Sono certo che fosse proprio il genere di cosa che al Quartier Generale della PC speravano avrei deciso di fare.

“DeSilvo voleva assistermi in ogni modo possibile, ma io feci del mio meglio per tenerlo a distanza. A dire la verità, non lo volevo troppo vicino perché desideravo che il mio libro fosse un po’ più obbiettivo rispetto alla sua versione.

“Non voglio prendermi un merito eccessivo. Non avevo ancora cominciato a notare gli errori e le inesattezze nella versione ufficiale, figuriamoci poi l’intenzionalità dietro quegli errori nemmeno troppo innocenti. C’era tuttavia qualcosa di strano. Gli addetti all’archivio avevano tutti lavorato sulla terraformazione di Solace fondamentalmente sotto la

diretta influenza di DeSilvo. Perciò stavano mettendo insieme un archivio, una fonte storica, che rifletteva i piani del fondatore.

"Non andai a *cercare* i buchi, i file accantonati, le cose nascoste sotto al tappeto. Avendo tuttavia lavorato per anni come ufficiale dei servizi segreti della PC era per me un riflesso condizionato, qualcosa di automatico, andare a scovare le falle.

"Era tutta roba microscopica e al momento non ci feci particolarmente caso. Attribuii la cosa all'ottimismo e all'orgoglio, a un impulso inconscio di ricordare il buono e dimenticare il cattivo. Gli altri ricercatori non erano stati molto obbiettivi. Presto cominciai però a dubitare che fosse tutto così casuale o innocente. Penso che DeSilvo stesse intenzionalmente rimodellando la documentazione, in modo da rendere l'Archivio di Solace un più adeguato monumento a se stesso.

"Procedendo nelle ricerche, notai un numero sempre maggiore di buchi, falle e omissioni. Mi trovai, inconsciamente, a verificare tutto, semplicemente perché ero abituato a farlo. Mi interessai quindi ai riferimenti mancanti, lessi i testi personalmente e confrontai gli indici. Quando scoprii quanto fossero incompleti, mi misi al lavoro per creare dei miei riferimenti incrociati. E non pensi che sia stato un lavoro da poco.

"Mi trovai a passare più tempo a colmare i buchi nella storia ufficiale di quanto non ne passassi a scrivere la mia. E poi… trovai la chiave di tutto, il cardine su cui tutto girava. Trovai un riferimento a un libro di un'autrice di nome Ulan Baskaw, un riferimento che si erano dimenticati di eliminare. Il nome non mi diceva nulla… e quello di per sé era significativo, considerando l'ammontare di tempo che avevo passato a leggere i file dell'archivio.

"Sarebbe dovuto essere facilissimo recuperare tutti i riferimenti a Ulan Baskaw. Il sistema di ricerca della Grande Biblioteca mi avrebbe dovuto presentare una serie completa di informazioni e riferimenti incrociati su quel nome o le sue varianti. Ma non lo fece. Fu un buco nell'acqua. Nulla. Assolutamente nulla. Io sapevo però dal numero del riferimento in cui mi ero imbattuto, che doveva esserci stata almeno una voce corrispondente a quel nome nella Grande Biblioteca in un momento imprecisato del passato. Il fatto che fosse stato perso era, di per sé, prova *prima facie*, se non addirittura prova lampante, di un illecito. *Nulla* doveva mai uscire dalla Grande Biblioteca, l'estremo deposito e il rifugio sicuro di ogni conoscenza. Una

volta che qualcosa aveva un numero di riferimento della GB, non *poteva* sparire."

Koffield corrugò la fronte. — Ma era successo. DeSilvo l'aveva cancellato. Potrebbe non sembrare un illecito grave, ma nel mondo accademico, nel *suo* mondo, alterare o manomettere la Grande Biblioteca era… be', un vero sacrilegio. Non riuscivo nemmeno a immaginare un motivo tanto importante da spingere un uomo come DeSilvo a commettere un'azione simile. Tuttavia, una ragione c'era. Una ragione tanto grossa da giustificare la manomissione della Grande Biblioteca.

Un cicalino suonò sul pannello di controllo di Norla. Non si trattava di un avvertimento e nemmeno di un allarme, ma l'umore di Koffield e il tono del suo racconto l'avevano resa così tesa, che lei si trovò già a metà strada sul ponte prima ancora di rendersi conto del rumore. Si sedette pesantemente sulla sedia di pilotaggio e controllò la console, quindi guardò al di sopra della sua spalla dove si era aspettata di vedere Koffield, torreggiante, a controllare personalmente i codici. Invece, lui non si era nemmeno mosso. Si trovava ancora nel salotto.

Maledetto. Che cosa aveva quell'uomo nelle vene oltre al ghiaccio? — Ci hanno avvistato — annunciò, alzando la voce in modo che egli la potesse sentire dalla cabina. — Il Controllo del Traffico della Stazione Orbitante Centrale di Solace ci chiede di identificarci e di comunicare il piano di volo. Sembra una trasmissione automatica.

— Risponda — disse Koffield, la sua voce già più distante e distratta di quanto non fosse stata prima. — Ma non risponda troppo approfonditamente. Se forniremo dettagli su chi siamo e come siamo arrivati qui, passeremo il resto del volo a ripetere la storia della nostra vita a ogni capo ufficio, capo sezione e capo dipartimento. Dica soltanto il nome della nave del pubblico registro, e richieda un piano di volo per la Stazione Orbitante Centrale di Solace. Veda se basta per farci ottenere il lasciapassare. Se così non fosse e se vorranno più informazioni, operi secondo lo stesso principio. Non dia loro più di quanto non chiedano.

— Sissignore — rispose Norla. — Mi preparo a rispondere. — Era proprio un tipo reticente. Che cosa importava se avessero dovuto raccontare la loro storia una dozzina di volte, risalendo nella catena di comando? Che cos'altro avevano da fare?

Koffield si alzò, tornò al tavolo e recuperò la foto con i due uomini

sorridenti, Anton Koffield e Oskar DeSilvo. Guardò fuori dall'oblò della stanza. — Sarò nella mia cabina per il resto della serata — disse e si voltò verso la porta.

Norla terminò di fornire la risposta al sistema di comunicazione e sollevò lo sguardo. — Ma, ehm, signore… non ha finito di raccontarmi di… di… — Koffield si fermò e la fissò. L'espressione sul suo volto la fece zittire prima ancora che avesse cominciato a formulare la domanda. L'uomo aveva le mascelle serrate e gli occhi, solitamente caldi e gentili, si mostrarono all'improvviso gelidi e duri come vetro antiproiettile.

— Non vorrei più parlare della questione al momento — disse con una voce dura quanto la sua espressione. Quindi il tono si raddolcì di un briciolo. — Un'altra volta, Ufficiale Chandray — aggiunse. — Se ci hanno trovato, la situazione potrebbe cominciare a evolversi piuttosto rapidamente. Devo ancora pensare a molte cose e chiarirne altre, prima che incontriamo i solaciani. Sarebbe meglio per tutti che io mi concentrassi su quello che sta per accadere invece di farmi distrarre da cose che sono accadute parecchio tempo fa.

— Capito, signore — disse Norla, anche se in effetti stava capendo ben poco.

— Le prometto, Ufficiale Chandray, che saprà tutto quello di cui avrà bisogno prima di averne bisogno. — Con quelle parole il Contrammiraglio Anton Koffield le fece un saluto appena accennato col capo e sparì nella propria cabina.

"Tutto quello che avrà bisogno di sapere prima di averne bisogno." Norla scosse la testa. Anton Koffield poteva anche essere un uomo di parola, ma la promessa che aveva fatto sarebbe stata difficile da mantenere per chiunque.

Ancor di più per una persona che era già cento e più anni in ritardo.

13
Rottura della bolla

— Controllo traffico COS, qui *Cruzeiro do Sul.* Motori spenti. Orbita di parcheggio circolare sul piano equatoriale, come da istruzioni, novanta–nove–punto–nove con orbita assegnata Easy–27–44. Chiudo.

Norla spense il microfono e lanciò un'occhiata al proprio compagno. Quell'uomo la rendeva nervosa.

Da quando la Centrale di Solace li aveva contattati, Anton Koffield non faceva altro che guardare, osservare, controllare i propri dispositivi di registrazione per confermare che stessero ricevendo tutto. Stava seduto lì nella postazione del copilota con le braccia incrociate, a guardare ogni suo movimento, ad ascoltare ogni comunicazione che si verificasse fra il *Cruzeiro* e il Controllo Traffico della Stazione Orbitante di Solace.

Quando lei ci pensò attentamente, capì il motivo di quel comportamento: il contrammiraglio sapeva tutto del *Cruzeiro* e sapeva che Norla era un ottimo pilota. Non aveva quindi avuto alcun motivo per stare in guardia, prima. Non sapeva invece pressoché nulla sulle attuali condizioni di Solace o del sistema solaciano. In qualsiasi momento, poteva arrivare un'informazione vitale, qualcosa che si sarebbe potuto rivelare il pezzo cruciale del puzzle, di un puzzle che essi forse non sapevano nemmeno ancora che esistesse. Lui *doveva* scoprire tutto quello che concerneva l'ignoto.

— *Cruzeiro do Sul*, qui il Controllo Traffico COS. — Era la voce preoccupata di un giovanotto che cercava di mostrarsi calmo e professionale. — Mantenete l'orbita attuale. Non effettuate manovre finché non vi verranno date istruzioni al proposito.

— Controllo Traffico COS, qui *Cruzeiro do Sul.* Istruzioni ricevute, eseguiamo. Restiamo in attesa. — Noria spense il microfono. — È la prima voce che ho sentito dalla COS che non sembrasse automatizzata — disse. — Pensa che abbiamo attirato l'attenzione umana?

— È possibile — ammise Koffield. — Se io fossi una IntArt sarebbe questo il momento in cui farei intervenire un umano. Pare che si stiano cominciando a porre domande su di noi.

— Be’, non siamo esattamente inseriti nel registro del giorno — replicò Norla. — Sono sorpresa che siamo riusciti ad avanzare tanto.

— È il vantaggio di non fornire volontariamente informazioni — commentò Koffield ridacchiando. — Impedisce alla gente di incuriosirsi per le cose che *non* le si dicono.

— E adesso? — domandò lei.

— Adesso faremo ciò che ha detto quell’uomo — rispose Koffield. — Aspettiamo. Non mi chieda per quanto tempo. Potrebbero essere ore o anche di più. Dipende da che genere di burocrazia hanno di questi te…

— *Cruzeiro do Sul,* qui Controllo Traffico COS. Prego ripetere.

Norla sogghignò. — Piuttosto efficiente, si direbbe. — Riaccese il microfono. — Qui *Cruzeiro do Sul* — rispose. — Procedete, Controllo COS.

— *Cruzeiro,* ci arrivano strani dati dal vostro autotrasponder. Vi rendete conto di utilizzare un frequenza molto antica? Passo.

Norla inarcò un sopracciglio e guardò Koffield. — Non mi sorprende. Passo.

— Oh, già. Be’, la frequenza non è l’unica cosa antica. Le nostre IntArt hanno dovuto scavare a fondo negli archivi per trovare i vostri dati di registrazione. Vi abbiamo in elenco come lighter di un grosso vascello a nucleo. Potete confermare?

Vascello a nucleo? Non aveva mai sentito quel termine prima, ma era abbastanza facile capire che cosa significasse. — Corretto. Il nostro vascello a nucleo è la *Dom Pedro IV,* registrazione terrestre. — Fu tentata di dire altro, ma Koffield scosse la testa. — Passo.

— Oh, certo — rispose il giovanotto. — Corrisponde alle informazioni in archivio. Solo che la *Dom Pedro IV* è stata dichiarata dispersa con tutto l’equipaggio ehm, centoventidue anni fa. Ehm, passo.

Era giusto. Di solito davano tempo cinque anni a una nave in ritardo per saltar fuori. Norla alzò le spalle. — Be’ — disse — direi che ci siamo persi ma adesso abbiamo ritrovato la strada, COS, passo.

— In attesa, *Cruzeiro.* — A quel punto la linea sarebbe dovuta cadere, ma il controllore evidentemente dimenticò di spegnere il microfono. Koffield e Norla sentirono due o tre voci che sussurravano con urgenza in sottofondo. Alla fine il controllore tornò in linea. — Diavolo, ho il microfono ancora acceso. Oh, *Cruzeiro,* un’informazione. Dov’è la *Dom Pedro IV?*

Norla guardò Koffield. Egli bisbigliò le parole “Dica la verità”.

— La *Dom Pedro* è nel sistema, Controllo COS. Il nostro capitano ha ritenuto utile inviare prima una, ehm, nave in vedetta per verificare quale fosse la situazione. Date le circostanze. Passo.

— Bene, *Cruzeiro.* Capisco. Almeno credo. In attesa.

Questa volta il controllore spense il microfono. Koffield scosse la testa e sorrise tristemente. — Si comincia. Siamo usciti allo scoperto. Mi chiedo se non penseranno che siamo degli scherzi di natura, pittoreschi sopravvissuti, tesori storici o se non sospetteranno che facciamo parte di un grosso complotto segreto.

Una cosa era certa. Quell'uomo sapeva proprio cogliere il lato positivo di ogni situazione.

Dopo una breve attesa, il controllore tornò in linea. — *Cmzeiro,* Controllo Traffico COS. Chiariamo bene le cose. Ci state dicendo che la vostra nave a nucleo, la *Dom Pedro IV,* è appena arrivata, centoventisette anni in ritardo?

— Esatto, COS. Non lo capiamo nemmeno noi. Non ancora. Però è quello che è successo.

— Molto bene, *Cmzeiro.* Restate ancora in attesa. — La linea cadde un'altra volta. Non importava più. Ormai erano usciti allo scoperto. Adesso l'universo esterno sapeva della loro esistenza. Prima di quel momento, Norla aveva potuto fingere che si trattasse soltanto di un brutto sogno. Erano stati avvolti da una bolla di irrealtà perché l'universo esterno non aveva saputo della loro esistenza. Adesso quella bolla era scoppiata.

Alla fine, arrivò la chiamata. — *Cmzeiro do Sul,* qui Controllo Traffico COS. Rispondete prego. — Questa volta la voce era di una donna, più anziana, più sicura di sé e autoritaria.

— Pare che siamo saliti di un altro livello — mormorò Norla e poi accese il microfono. — Qui *Cmzeiro do Sul.* Parlate, Controllo Traffico COS.

— *Cmzeiro.* Se le IntArt e la strumentazione automatica ci sta fornendo dati corretti, pare che i vostri sistemi di auto–navigazione risalgano a otto generazioni fa. Noi dovremmo essere compatibili con i sistemi precedenti, ma qui nessuno scommetterebbe su otto generazioni di programmi privi di bachi. Vorremmo che effettuaste approccio, rendez–vous e attracco manualmente. Siete d'accordo? Passo.

— Mi sembra sensato, passo.

— Molto bene. C'é qualcuno a bordo qualificato per operazioni di volo e attracco manuali? Se fosse necessario potremmo inviarvi un pilota.

Norla stava quasi per offendersi, poi si rese conto che la domanda era perfettamente legittima. Dopotutto stavano anivando con centoventisette anni di ritardo. L'equipaggio della *Dom Pedro* poteva benissimo avere subito delle perdite… e in effetti era accaduto. La Stazione Orbitante Centrale di Solace non aveva modo di sapere se loro ci ano svegli, in salute e addestrati o se erano a malapena vivi e si stavano avvicinando zoppicanti, basandosi sulla fortuna e i dispositivi automatici. — Non ce ne è bisogno, Controllo Traffico COS. Abbiamo due piloti a bordo, entrambi perfettamente addestrati e qualificati per il pilotaggio di questa navetta, anche se penso che le nostre licenze ormai siano scadute.

— Be', lasceremo perdere i requisiti delle licenze, data la situazione, *Cruzeiro*. Vi inviamo un piano di volo in banda due. Vi preghiamo di esaminarlo e rispondere. La vostra finestra di manovra è di dieci minuti e cinque secondi e si aprirà fra quarantasei minuti e sei secondi da ora. Passo.

Ricevuto, Controllo Traffico COS. Ho il piano di volo sul monitor. Restate in attesa un attimo. — Norla controllò il piano di volo e annuì fra sé. Nessun problema. Una normale orbita di trasferimento e un approccio diretto molto semplice. Non era il modo più rapido per arrivare ma avevano ormai perso il diritto di avere fretta, con più di un secolo di ritardo. Immaginava che la COS le stesse proponendo una manovra di semplice sicurezza. Come potevano sapere cosa avrebbe fatto una nave del secolo precedente? — Controllo Traffico COS, qui *Cruzeiro do Sul*. Il piano di volo va bene. Cominceremo la manovra iniziale all'apertura della finestra. *Cruzeiro do Sul*. Chiudo

Norla non aveva modo di sapere come andassero le cose in quel periodo, ma ai suoi tempi era stato estremamente raro che un pilota avesse l'occasione di effettuare una manovra di approccio in manuale, per non parlare di un rendez–vous finale o dell'effettivo attracco. Si occupava di tutto la strumentazione e i piloti stavano con le mani in mano, meri sistemi di backup per i macchinari che non fallivano mai. I piloti erano presenti, per l'imprevisto, l'imprevedibile. Dopo migliaia di anni di volo spaziale, tuttavia, non era rimasto molto che fosse imprevisto. Tutto era accaduto, quanto meno una volta, ed era stato registrato e inserito nelle memorie delle infallibili macchine.

Eccetto quello che era accaduto a loro. *Quella* crisi non potevano gestirla le macchine. Era tutta sua. Lei avrebbe pilotato per l'intera sequenza, lo avrebbe fatto bene e ne avrebbe goduto.

Avrebbe infatti potuto non averne più l'occasione. La battuta sul fatto che le loro licenze erano scadute non era affatto una battuta. Tutto quello che lei sapeva era vecchio di più di un centinaio di anni. Sarebbe stata in grado di riconoscere una moderna postazione di pilotaggio? Forse ormai le navi non *avevano* nemmeno postazioni di pilotaggio. Sarebbe stata fortunata se le avessero concesso di salire a bordo di una moderna nave spaziale, figuriamoci di pilotarne una. Se non si fosse potuta annoiare in un equipaggio, che cosa avrebbe potuto fare? Per quale genere di lavoro poteva essere qualificata lì e in quel momento?

Inoltre, effettuare l'approccio in manuale non sarebbe poi stato così manuale. Per il modo in cui si stava agitando, un esterno avrebbe potuto pensare che si stesse preparando a scendere e spingere. Alla fine, in realtà, quello che significava realmente operazione manuale era che lei avrebbe programmato i computer invece di lasciare che la stazione lo facesse per lei da lontano.

A meno che… a meno che lei non scegliesse di volare *davvero* in manuale. Avrebbe potuto eliminare tutti i comandi automatici e pilotare il volo da sola. Provò un improvviso brivido di eccitazione. Perché no? Era stata istruita a volare in "manuale" e ne era sicuramente capace.

Avvertì una strana sensazione di ribellione, un gradevole desiderio di prendere per il naso le autorità e le regole mentre eliminava ogni controllo automatico e si metteva personalmente ai comandi. Lanciò un'occhiata a Koffield aspettandosi una dura protesta o nessuna reazione. Come al solito ottenne qualcosa di completamente diverso da quello che si era immaginata.

L'uomo stava sorridendo, quasi ridendo, il senso dell'umorismo nei caldi e cortesi occhi visibile per la prima volta da giorni. "Anche lui è un pilota" rammentò Norla. "Probabilmente odia i comandi automatici quanto me."

Senza sprecare ulteriore tempo a riflettere su cosa gli altri potessero pensare di lei, Norla effettuò un controllo pre–manovra, si concentrò, alzò il livello dei propulsori e si accomodò meglio per aspettare il conto alla rovescia.

I motori si accesero brevemente. Aspettarono due ore, quindici minuti e nove secondi, finché la navetta non fu in posizione, per la seconda

accensione. Un altro breve impulso da parte dei motori principali e il lavoro fu compiuto.

La seconda accensione li portò in un'orbita di quasi perfetta corrispondenza, cinque chilometri a prua della Centrale Orbitante di Solace. Si trovavano in un'orbita appena un po' più bassa, più veloce, e si stavano avvicinando molto lentamente al bersaglio. Se Norla non avesse effettuato ulteriori manovre, il *Cruzeiro do Sul* avrebbe avuto l'approccio più vicino alla stazione esattamente a un chilometro e poi l'avrebbe superata.

Quanto meno era ciò che le diceva la strumentazione. Norla però voleva vedere con i propri occhi… non soltanto per confermare il settaggio della strumentazione, ma per dare un'occhiata.

— Benissimo — annunciò, parlando con se stessa quanto con Koffield. — Adesso estenderò la cabina di pilotaggio. Inizio procedura di autoestensione.

— Molto bene — commentò Koffield.

— Inizio — esclamò Norla. Controllò che le porte pressurizzate interne della postazione fossero sigillate quindi attivò la copertura di protezione e premette il dito sul pulsante di autoestensione un po' più duramente del necessario. La porta pressurizzata esterna della postazione di pilotaggio si chiuse, il movimento dei pannelli trasparenti appena visibile. Ci fu un profondo ronzio mentre le pompe del vuoto eliminavano la ridotta quantità di aria fra lo scafo interno ed esterno della cabina di pilotaggio. Ci fu un momento di silenzio e poi si sentì un profondo e rimbombante rumore sordo sopra le loro teste.

Norla sollevò lo sguardo e vide le due metà nel portello dello scafo superiore separarsi, rivelando la faccia di Solace brillantissima e illuminata dal sole, apparentemente così vicina e nitida da darle l'impressione di poterla toccare con le dita. Il pomello dello scafo superiore si aprì completamente e, con un cupo ronzio, uno sbatacchiare e un paio di scricchiolii, la postazione di pilotaggio cominciò a innalzarsi completamente fuori dallo scafo.

Norla strizzò gli occhi e sbattè le palpebre nell'improvvisa luminosità. — Occhiali a puntamento luminosità — disse. Aprì un piccolo scompartimento sul pannello di controllo e tirò fuori due paia di quelli che apparivano come normalissimi occhiali da vista del genere che nessuno usava più da almeno un paio di millenni. Ne consegnò un paio a Koffield ed entrambi li indossarono.

Gli occhiali inviavano un segnale al sistema di controllo fotonico dello

scafo della stazione di pilotaggio, indicando esattamente in quale direzione stesse guardando colui che li indossava. Il sistema fotonico poteva a quel punto, selettivamente e istantaneamente, oscurare la vetrata dello scafo della postazione se un oggetto dalla luminosità accecante fosse apparso in quella zona del cielo. Il sistema si assicurava che non ci fosse mai nulla di troppo luminoso da guardare.

Solace si stagliava grosso e brillante direttamente sopra le loro teste e Norla si prese qualche istante per ammirare quella vista. Il lato del pianeta illuminato dal sole si oscurò a un livello di opacità gradevole nel momento stesso in cui lei ebbe indossato gli occhiali. Il terminatore del pianeta si trovava quasi esattamente sopra le loro teste e lo divideva in luce e ombra.

Solace era uno spettacolo: gigantesco, vivido, brillante. Forse la situazione non era affatto tragica come Koffield l'aveva dipinta. Forse la luce della stella locale era soltanto di una sfumatura che lei non era abituata a vedere. Avrebbe fatto meglio ad ammirare la vista incredibile e a lasciare ad altri le interpretazioni. Ogni pianeta visto dall'orbita era uno spettacolo fantastico.

Ci sarebbe tuttavia stato un sacco di tempo per ammirare Solace in seguito. Norla al momento aveva altre cose da fare. Si accomodò meglio sulla poltrona in modo da essere stesa completamente sulla schiena. Attivò un interruttore e la faccia superiore del cubo trasparente che era lo scafo della postazione di pilotaggio si illuminò di mezza dozzina di monitor carichi di informazioni.

Eliminò tutto a parte i dati relativi al rendez–vous con la Centrale Orbitante di Solace. La maggior parte dei numeri scomparve dallo scafo trasparente, lasciando soltanto distanza e velocità assoluta, velocità orbitale e vettori di avvicinamento.

Un grosso cerchio a forma di bersaglio si illuminò attorno a un pezzo di cielo al di sopra della faccia notturna di Solace, indicando la posizione della Centrale Orbitante di Solace. Anche a quella distanza, tuttavia, Norla non avrebbe avuto bisogno di quell'aiuto. La COS era grossa a sufficienza da essere visibile a occhio nudo, un cilindro bianco a media distanza che ruotava lentamente nel cielo. Una stazione doveva essere tanto grossa da giustificare una rotazione gravitazionale, più facile ed economica da ottenere, senza dover sfruttare i generatol i di gravità utilizzati a bordo delle navi. La COS era decisamente grande.

La COS era costituita da una serie di dischi piatti, uno sopra l'altro, ogni disco con un foro nel centro. Per motivi ormai persi nella profonda antichità, il concetto del progetto di base era definito pila di salvagente. La progettazione a dischi sovrapposti rendeva molto facile l'estensione della stazione, in quanto bastava semplicemente apporre ulteriori dischi a una delle estremità della pila. Il foro al centro della pila semplificava enormemente il movimento delle navi spaziali, che dovevano solo adeguarsi alla rotazione della stazione ed entrare da un lato o dall'altro, invece di dover effettuare le complesse e rischiose manovre necessarie per mettersi al passo con un porto esterno fuori asse di una stazione ruotante.

Norla però si rese conto che mancava qualcosa. *Traffico.* I suoi monitor non mostravano altre navi in avvicinamento alla stazione, nessun velivolo in partenza. Forse il commercio era stagnante ma, più probabilmente, il Controllo Traffico COS aveva soltanto ammonito tutti di tenersi alla larga mentre la strana navetta del passato effettuava il proprio avvicinamento lento, cauto e in manuale.

La stazione COS si ingigantì nel cielo.

Adesso risultava chiaro che non era un semplice cilindro. Norla attivò le telecamere a lunga gittata per ottenere una vista migliore. Dozzine di guglie scintillanti e complicati tralicci si ergevano dalla circonferenza dei dischi centrali. Scuri edifici simili a torrette… se si poteva definirli edifici… spuntavano dagli scafi dei dischi esterni, insieme a oggetti che assomigliavano a scheletri di antenne paraboliche. Molti di loro apparivano rotti e, guardandole più da vicino, le torrette rivelavano che buona parte del loro rivestimento esterno si era staccato. Un bel numero delle strutture estruse mostrava segni di uso prolungato. Più si osservava, più si vedeva logorio strutturale. Parti mancanti, isolamento perduto, pezzi riparati che non corrispondevano esattamente all'originale. All'incirca una su dieci, se non una su cinque, delle strutture esterne mostrava qualche difetto chiaramente visibile perfino a lunga distanza.

Secondo le informazioni della biblioteca della DP–IV, la Stazione COS era una pila di quattro dischi, che si pensava di espandere a sei nel futuro. Nessuna delle immagini che Norla aveva visto di quel posto aveva indicato che ci fosse qualcosa di costruito all'esterno dello scafo.

La stazione che stava guardando in quel momento però era chiaramente una pila di otto dischi, quelli al centro più vecchi di quelli esterni, con

l’isolamento scurito dal sole e consumato. Se anche non ci fosse stato altro a convincerla che il tempo era passato, quei dischi extra e le torrette scintillanti ma trascurate, lo avrebbero fatto.

Si stavano avvicinando sempre di più alla stazione e la loro visuale si stava facendo sempre più ridotta mentre si portavano sulla rotta orbitale di corrispondenza. Alla fine, tutto quello che riuscirono a vedere dell’immenso cilindro non fu altro che la sua estremità di poppa, un ampio disco piatto appeso nel cielo, proprio davanti a loro e leggermente più in alto.

Norla lanciò un’occhiata al pianeta sottostante. Com’era la situazione laggiù? Che cosa stava facendo la gente?

Il *Cruzeiro do Sul* si mosse lentamente finché lei non si trovò a un solo chilometro dalla stazione. Controllò i monitor. Un minuto dall’accensione finale che avrebbe sollevato l’orbita del *Cruzeiro* di un pelo, rallentandolo in modo da farla combaciare perfettamente con quella della stazione. Il disco dell’estremità di poppa della COS si stava facendo sempre più grande, inghiottendo una pane sempre maggiore di cielo mentre loro si avvicinavano. Adesso il foro al centro della pila di dischi era chiaramente visibile, una bocca spalancata che sembrava in procinto di ingoiarli… e lo stava facendo davvero.

Norla ruotò il flighter per portarlo in posizione corretta per l’accensione finale dei motori, così da trovarsi di spalle rispetto alla stazione. Controllò console e ripetitori un’ultima volta e osservò l’orologio del conto alla rovescia. Portò i motori ausiliari al tre per cento per due secondi e si trovarono perfettamente allineati con la stazione. Esaminò nuovamente i comandi di assetto e ruotò il *Cruzeiro do Sul* in modo che guardasse in avanti, in direzione di volo. La nave si girò agilmente e fermò la rotazione con la prua diretta alla Stazione COS.

Erano arrivati. Si trovavano a meno di cento metri dall’estremità di poppa della stazione, perfettamente allineati con il centro, proprio sopra il tunnel di accesso centrale, e guardandovi dentro, vedevano chiaramente le stelle del cielo dall’altra parte. Perfetto.

Il passo successivo era far combaciare la rotazione con quella della stazione. Norla passò i propulsori dalla modalità di assetto a quella di rotazione e dette appena una toccatina ai propulsori che giravano in senso orario, tenendo gli occhi incollati all’estremità di poppa della stazione COS. Attivò nuovamente i propulsori e poi una volta ancora. Mentre il *Cruzeiro do*

Sul si avvicinava sempre più alla velocità di rotazione corretta, da dove era seduta Norla sembrava che fosse la stazione a ruotare sempre più lentamente.

Soltanto le stelle e i pianeti che turbinavano inosservati sullo sfondo, nella sua visione periferica, tradivano quell'illusione. Un nuovo delicato tocco ai propulsori di rotazione e poi un altro.

Provò un improvviso senso di disorientamento. La sua mente inconscia non riusciva a decidere quale fosse la sua prospettiva. Un momento il suo cervello le faceva pensare di trovarsi supina, a fissare direttamente l'immenso condotto del tunnel sopra la sua testa, pronto a caderle addosso. In un batter d'occhio poi le pareva di essere appesa al soffitto di un'enorme stanza immaginaria, tanto profonda da avere le stelle sul fondo, e di essere lei quella che stava per precipitare. Poi, non si sa come, tutto si faceva orizzontale e lei si trovava seduta su un sedile perfettamente normale a guardare attraverso un tunnel piatto senza precipitare da nessuna parte.

Norla resistette alla tentazione di aggrapparsi a quell ultima idea. Se ci si attaccava a una confortante illusione, le cose non potevano fare altro che peggiorare, qualora qualcosa l'avesse infranta. Meglio, molto meglio, sintonizzarsi saldamente sulla realtà di una città ruotante nello spazio. Se si riusciva ad accettarla, non si rischiava più di cadere in confortanti finzioni. Norla guardò con determinazione l'accesso centrale della Stazione Centrale Orbitante di Solace.

Il tunnel aveva un diametro di 150 metri e percorreva tutto il chilometro di lunghezza della stazione. La sua superficie era una vera e propria foresta di complesse sagome. La rotazione della stazione, ovviamente, produceva una gravità simulata, grazie all'effetto centripeto. Il basso era fuori, verso l'esterno della stazione e l'alto era dentro, verso la linea centrale del cilindro. L'orizzonte, in effetti, si avvolgeva su se stesso. Sui ponti esterni della stazione, verso il margine del cilindro, la gravità simulata doveva essere ben più potente che sulla superficie interna, dove era tuttavia sufficiente a trattenere le cose contro la parete curva del tunnel.

Parte del mondo si trovava eretta, parte rovesciata e il resto appoggiato sul fianco: navi attraccate, carichi in magazzinaggio, lampade fotoelettriche da lavoro, aracnidei bracci manipolatori, robot in volo libero e piccole figure con tute spaziali inginocchiate o in piedi, a effettuare il genere di mansione che non poteva essere svolta se non da mani e occhi umani, direttamente sul posto.

E il sistema di attracco della stazione? Norla ripensò ai manuali di istruzione. Trasportatori Primari, li chiamavano, ed erano bracci robotici montati su carrelli da trasporto. I carrelli si spostavano su monorotaie che correvano per tutta la lunghezza della stazione. I manuali parlavano di due monorotaie, a 180 gradi di distanza l'una dall'altra, ma Norla vide quattro enormi travi a I che percorrevano l'intera stazione, poste a intervalli regolari all'interno del tunnel, ognuna dipinta di un rosso brillante allo scopo di essere il più visibile ed evidente possibile. Ancora una volta, era facile distinguere la coppia più vecchia, consunta e ammaccata, dalla coppia più nuova. I carrelli dei Bracci Primari di Trasporto scorrevano su ruote che li trattenevano fermamente alle monorotaie mentre procedevano su e giù per tutta la lunghezza della stazione.

Era difficile vederlo a quella distanza, ma sembrava che al momento due dei bracci fossero stati riposti e fermati in fondo alla stazione. Il terzo stava effettuando un lavoro di sollevamento circa a metà del tunnel.

Norla si accorse all'improvviso che il quarto le stava arrivando contro, montato sul carrello di trasporto che procedeva lungo la monorotaia, aprendosi mentre si avvicinava. Il carrello si fermò lentamente alla fine della rotaia e il braccio si allungò protendendosi e ghermendo pigramente il *Cruzeiro do Sul.*

Norla resistette alla tentazione di lanciarsi sui comandi e fare indietreggiare la navetta, in fretta e con decisione.

Si costrinse a calmarsi. Cinque minuti prima si era congratulata con se stessa per essere riuscita ad allontanare le proprie paure immaginarie. Non sarebbe affatto servito alla sua autostima che le illusioni avessero di nuovo e così in fretta la meglio su di lei.

Il braccio si fermò con la sonda di attracco a cinquanta metri dal *Cruzeiro do Sul.*

— Sembra che vada tutto bene — sospirò, rivolgendosi a Koffield, più per avere qualcosa da dire che non per un effettivo desiderio di comunicare. Lo guardò nuovamente. L'uomo era concentrato sulla Stazione COS, e non la degnò della minima attenzione. Gli occhiali a puntamento luminosità rendevano la sua espressione soltanto più difficile da decifrare. Maledizione, non provava mai il bisogno di parlare, lui? — Siamo pronti all'attracco — gli disse, sperando di catturale la sua attenzione.

— Già — rispose Koffield, con estrema calma.

— Che gliene pare? — domandò Norla, sforzandosi di ottenere da lui una qualche reazione. Era un momento importante. Voleva solo una reazione *qualsiasi.*

— Rischioso — rispose lui. — Non l'attracco. Sono certo che quello andrà bene. Dopo, tuttavia… be', saremo nelle loro mani, no? E da quello che ho potuto vedere non so se la cosa mi piacerà.

— Signore? — di che diavolo stava parlando? Che cosa aveva visto che lei non aveva notato?

— Proceda, Ufficiale Chandray. Con attenzione. Non smetta mai di essere cauta una volta che avremo attraccato.

— Certo — rispose Norla, del tutto confusa. — Assolutamente.

I monitor le confermarono che le IntArt a bordo del *Cruzeiro do Sul* e della Stazione COS avevano soddisfatto vicendevolmente le richieste di trasmissione dati. La stazione sapeva tutto ciò di cui aveva bisogno sulla navetta e viceversa. Il Controllo Traffico COS le aveva dato il via libera per la manovra di attracco finale. Norla controllò il monitor del radar di poppa e vide quattro navi che si avvicinavano alla Stazione COS e una quinta che cominciava la manovra proprio in quel momento. Tutte le navi si muovevano a velocità ben più elevate e su piani di volo ben più diretti di quello che era stato assegnato a loro. Era abbastanza ovv io che avessero allontanato tutto il traffico in arrivo per far spazio alla navetta fossile che era giunta dal nulla.

Il fatto che le altre navi avessero ripreso a muoversi le disse anche che perfino il Controllo Traffico COS era pronto ad ammettere che il *Crumiro do Sul* era riuscito ad attraccare correttamente e in sicurezza. "Adesso viene la parte più facile" si disse lei. Non c'era bisogno di essere nervosi. Non c'era nulla da temere. Nulla che lei non avesse fatto già un migliaio di volte. L'unica cosa differente era che si trovava ad anni luce di distanza da casa, incagliata nel secolo sbagliato e con l'ignoto e il futuro ad attenderla. Koffield aveva ragione. Non era della manovra di attracco che aveva paura. Era quello che sarebbe anivato dopo, una volta che si fossero trovati a bordo della stazione.

Quella consapevolezza, in qualche modo, l'aiutò. Le si erano seccate le labbra; vi passò sopra la lingua e deglutì. Ruotò la postazione di comando finché la sonda di attracco non si trovò davanti alla sua spalla sinistra, dove lei poteva vederla bene. Inserì sullo schermo principale la visuale dalla telecamera della sonda e ottenne una vista diretta del Braccio di TP. Riportò i

comandi dei propulsori da rullaggio a manovra e accese i jet posteriori al minimo per un quarto di secondo. La navetta si mosse lentamente in avanti, a un metro al secondo.

Norla controllò gli indicatoti di allineamento e vide che stava scivolando leggermente in alto rispetto all'asse Y. Attivò i propulsori laterali, interrompendo la scivolata. La regolazione rispetto all'asse Y l'aveva forse spostata di qualche centimetro dall'allineamento perfetto con la sonda di attracco, ma lei non tentò nemmeno di correggere. Era ben all'interno della tolleranza e ogni tentativo di compensare avrebbe probabilmente comportato una correzione eccessiva, costringendola a una serie di ulteriori modifiche che avrebbero causato ben più guai che non una posizione scentrata di qualche centimetro.

Avanzò lentamente, guardando la sonda di attracco avvicinarsi. A quindici metri di distanza, frenò quasi tutto il movimento in avanti, portandolo a un quarto di metro al secondo.

La sonda del BTP era ormai così vicina che lei non la vedeva più dritta davanti a sé. Le si stava avvicinando sulla sinistra, verso la sonda di attracco del *Cruzeiro do Sul.* Tanto più vicina si faceva, tanto più grossa e terribile pareva essere, le sue mandibole spalancate in modo da ghermire la sua navetta.

Continuò a procedere lentamente, rallentando ancora, una volta a cinque metri di distanza, a otto centimetri al secondo scarsi. Controllò la posizione. Notò con sollievo che la scivolata di qualche centimetro fuori dall'asse Y si era corretta da sola e che ormai si trovavano perfettamente a bersaglio.

Tolse le mani dai comandi. Era esattamente dove voleva essere. Non le restava altro da fare che guardare fuori dall'oblò posto nella stazione di pilotaggio e osservare le due sonde che si chiudevano l'una sull'altra.

Al *Cruzeiro do Sul* occorse poco più di un minuto per percorrere quegli ultimi pochi metri. Era strano muoversi così lentamente a bordo di una nave che poteva andare tanto forte, che poteva passare dall'esterno di un sistema stellare a Solace nel giro di pochi giorni.

Ed era strano che un minuto potesse sembrare così lungo.

Norla guardò l'artiglio della sonda di attracco del BTP avvicinarsi sempre di più alla navetta. Era terrorizzata. Il mondo esterno, l'universo del presente li stava prendendo. Finché erano in attracco, finché erano nella navetta, non facevano ancora effettivamente parte del futuro. Potevano quanto meno

immaginare di ritirarsi, al sicuro, nel passato scomparso. Gli ultimi secondi in cui loro facevano parte del passato, della vita e del tempo cui lei non sarebbe mai più potuta tornare, le stavano evaporando davanti agli occhi.

La sonda della navetta e quella della stazione si avvicinarono sempre di più. Si toccarono. Le mandibole della sonda della stazione si chiusero sul *Cruzeiro do Sul* e l'intera navetta fremette leggermente al contatto. I propulsori di auto–bloccaggio da attracco interruppero completamente il loro movimento in avanti.

Il futuro li aveva afferrati.

14
Giona e Pandora

Anton Koffield guardò e ascoltò il suono d'allarme e le linee di testo che apparivano sul display della postazione di pilotaggio del *Cruzeiro do Sul.*

SPENTI COMANDI ASSETTO TUTTI. SISTEMI PROPULSIONE TUTTI.

ESTENDERE ATTREZZATURA ATTERRAGGIO NAVE. NON PROCEDERE FINO A EVIDENZIATO ADEMPIMENTO.

La sintassi era un po' strana, ma l'intento assolutamente chiaro. La Stazione COS non voleva che ci fossero navi svolazzanti al suo interno.

Anton Koffield lanciò un'occhiata a Norla Chandray e fece un cenno d'assenso col capo alla domanda non formulata di lei. La donna emise un sospiro preoccupato e spense tutti gli interruttori appropriati.

EVIDENZIATO ADEMPIMENTO. SISTEMA TP TRASPORTA ORA A BANCHINA NAVE GAMMA DUE (G2). MANTENERE PASSIVO STATO.

Interessante. Non c'era stato nessun rilevante cambiamento nella lingua o nella sintassi quando il Secondo Ufficiale Norla Chandray aveva parlato con i controllori umani. Perché mai un sistema automatico doveva utilizzare una fraseologia così strana?

Koffield osservò di nuovo la sua compagna. Alla donna non piaceva affatto l'idea di spegnere la navetta. Be', non poteva biasimarla. Nemmeno in circostanze normali un pilota gradiva cedere i comandi del proprio velivolo… e quelle circostanze non avevano assolutamente nulla di normale.

Il Braccio di TP si ripiegò su se stesso, attirando il *Cruzeiro do Sul* verso la stazione. Koffield sbirciò nel tunnel di accesso centrale alla stazione e vide il carrello del Braccio di TP cominciare a spingersi in avanti, trascinandosi dietro il braccio e il *Cruzeiro.* Con un cigolio nella struttura del sistema di attracco, la navetta cominciò a muoversi lentamente in avanti verso la stazione. Giona ingoiato dalla balena. Be', Giona se l'era cavata bene. Forse anche loro sarebbero stati altrettanto fortunati.

Il *Cruzeiro* passò dalla luce del sole all'ombra della stazione. Senza distogliere lo sguardo dal tunnel, Koffield si tolse gli occhiali a puntamento

luminosità e li consegnò alla Chandray, che tolse anche i propri e li ripose nell'apposito scompartimento.

L'attenzione di Koffield era focalizzata sull'interno della Stazione Centrale Orbitante di Solace. Quel posto era raddoppiato di dimensione nel corso dell'ultimo secolo. Quello, di per sé, non era significativo. Era il *modo* in cui il tempo e l'uso avevano lasciato il loro segno che disse a Koffield quello che aveva bisogno di sapere e che gli dette motivo di allarmarsi.

Passarono oltre una banchina di carico cannibalizzata fino alla struttura, con i pannelli strappati via più o meno a caso, e parte dell'hardware strutturale mancante. Esattamente lo stesso tipo di pannello era stato usato per aggiungere una nuova banchina di manutenzione in una zona limitrofa. Un ammaccato e vecchio rimorchiatore orbitale in quella banchina di manutenzione era a sua volta mezzo disassemblato, ma era impossibile stabilire se fosse stato smontato o se lo stessero ripristinando. Non c'erano fari accesi, cavi attaccati, strumentazione di controllo in funzione, operai al lavoro. Koffield ebbe la precisa impressione che in quella officina, o a quei rimorchiatore, non avesse più lavorato nessuno da molto tempo.

A un quarto di rotazione attorno al cilindro di distanza, c'era un'officina nuova fiammante, con tutti i fari accesi e il personale in tute pressurizzate affaccendato attorno a una nuovissima navetta atmosferica.

Ecco come andavano le cose. Il vecchio non veniva conservato o ripristinato, ma lasciato in declino e in rovina, cannibalizzato e sfruttato per ottenere parti di ricambio. Le sezioni e i sistemi di nuova costruzione non erano integrati ai vecchi, ma semplicemente appiccicati sopra di essi. Non era un modo razionale di lavorare, né efficiente. Le cose non sarebbero state così a meno che alcuni, probabilmente un cospicuo gruppo di alcuni, generazioni di alcuni, traessero un beneficio dall'agire con quel criterio irrazionale e avessero il potere necessario per ottenere tali benefici.

In altri luoghi, in altre circostanze… sulla superficie del pianeta, per esempio… abbandonare una vecchia gru da carico a cento metri di distanza dal punto in cui stava per costruirne una nuova più grossa e potente, poteva non essere così significativo, o servire come indizio di problemi maggiori. Era però tutto diverso nei limitati quartieri di una stazione orbitale, per quanto grande. — Hanno raddoppiato la dimensione di questo posto — disse a Norla. — Ma la metà appare prossima all'abbandono. Che cosa ne deduce?

— Non saprei esattamente, signore — replicò lei. — Forse sono pessimi

pianificatori o forse si tratta soltanto della solita vecchia corruzione. Oppure invece la vecchia guardia si è rifiutata di ricostruire o effettuare migliorie e i giovani emergenti l’hanno lasciata dove era e l’hanno scavalcata.

Non per la prima volta, Koffield assegnò a Norla voti molto alti. Non era un’osservatrice addestrata, ma era perspicace e sapeva come interpretare ciò che vedeva.

Mentre venivano rimorchiati verso i più vecchi dischi centrali, lo schema divenne anche più evidente e più estremo. Banchine di servizio in rovina, non più animate di città fantasma, si trovavano fianco a fianco con brulicanti depositi di rifornimenti. Finestroni panoramici per VIP illuminati a giorno davano sui portelli di stazioni di rifornimento annerite e spaccate. Anche quello sembrava far parte dello schema. Non soltanto il brillante nuovo accanto all’impoverito vecchio ma anche lo sfarzoso lusso presso l’essenziale bancarotta.

Non andava bene. Nulla di tutto ciò andava bene.

Il Braccio di TP li trascinò lentamente oltre il punto centrale della stazione, verso l’estremità del cilindro. Arrivarono al complesso di attracco anteriore e furono salutati dalla vista di uno schema diverso… o forse, rifletté Koffield, semplicemente da una variazione.

Ogni banchina di attracco era piena e questo non aveva alcun senso. Se c’era una cosa che non mancava mai, nello spazio, era lo spazio stesso. In ogni altra stazione che Koffield aveva visto, c'era sempre stato un modo molto semplice per gestire la sovrappopolazione. Se era necessaria una banchina, si aspettava che la nave che vi era attraccata avesse finito di scaricare e poi la si faceva staccare e la si lasciava in orbita di parcheggio appena fuori dalla stazione. Supponendo di aver preso basilari precauzioni anti–collisione e che le navi avessero energia sufficiente per la propulsione e la sopravvivenza, non c'era praticamente limite al numero di navi che si potevano parcheggiare in orbita e non era di alcuna utilità lasciare le navi attraccate. Koffield sbirciò verso l’estremità anteriore del tunnel di accesso, verso lo spazio aperto. Anche solo a occhio nudo, riuscì a vedere una decina o una ventina di navi… per lo più da interorbite… tutte chiaramente sistemate nell’orbita di parcheggio standard. Allora le normali tecniche erano ancora valide.

In tal caso perché le banchine di attracco erano piene da scoppiare?

Koffield trovò la risposta alla propria domanda osservando le navi che si

trovavano agli attracchi. Erano quasi tutti mezzi di trasporto atmosferici. Tutti di un design vagamente futuristico, secondo la prospettiva di un secolo e un quarto prima, e quasi tutti con evidenti segni di utilizzo pesante e prolungato. Pochi mostravano qualcosa di più di qualche luce interna che filtrava dagli oblò. Pochi avevano collegati tubi di propellente o tunnel di accesso per il personale… ma tutti avevano connessi quelli che sembravano cordoni ombelicali di sopravvivenza. Soltanto pochi avevano i lampeggianti di posizione accesi e a nessun pilota piaceva disattivarli se non era strettamente necessario.

Il Secondo Ufficiale Norla Chandray era un passo davanti a lui. — Penso che sulla superficie del pianeta ci siano guai peggiori di quanto avessimo pensato — disse. — Quelle sono tutte navi terra–orbita, non mezzi di sola–orbita. Ecco perché hanno attaccato le Unità di Sopravvivenza ma non tubi per il propellente o tunnel per l'accesso del personale.

Koffield annuì. Era arrivato anche lui alle stesse conclusioni. Le navi lì sotto non avevano abbastanza riserve di propellente o di energia per poter tornare indietro e quindi erano rimaste attraccate. La stazione le stava rifornendo di energia e aria perché esse non ne avevano abbastanza di proprie. I Tunnel per l'Accesso del Personale non erano stati estesi perché un TAP consentiva… come dire… un accesso. Per un imprecisato motivo, la Stazione COS voleva che nessuno potesse uscire da quelle navi. I passeggeri e l'equipaggio erano intrappolati lì.

Ma allora perché la stazione non le riforniva anche di carburante? Nessuna delle tre risposte possibili che vennero in mente a Koffield lo fece sentire meglio. O la stazione non aveva il carburante da fornire alle navi, o la navi non si potevano permettere di pagarlo o le navi si rifiutavano di accettarlo per paura di essere rispedite indietro.

Ma chi poteva volare dalla superficie alla Stazione COS in tali circostanze? A meno che…

A meno che la situazione sulla superficie di Solace non fosse davvero terribile.

— Come stiamo *noi* a carburante? — domandò Koffield. Avrebbe potuto controllare da solo, ma non riusciva a staccare lo sguardo dalla flotta arenata di mendicanti che si estendeva sotto ai suoi occhi.

— I serbatoi sono appena sotto all'ottanta percento — rispose Norla. — Possiamo arrivare ovunque nel sistema o tornare alla *Dom Pedro* senza

problemi.

— La *Dom Pedro* non sarebbe una brutta scelta, al momento — disse Koffield. — Non riesco a pensare ad alcun altro posto in questo sistema in cui mi piacerebbe andare.

— Io sto bene qui con lei, signore — replicò la Chandray. — Quello che mi piacerebbe sapere è: dove ci sbatteranno?

— L'ha visto nelle indicazioni — spiegò Koffield. — Banchina di Attracco Gamma Due.

— Sì, signore. Ma pare che ci sia già qualcun altro. — La donna indicò sopra la sua spalla. Non era stato attento ai cartelli, ma la Chandray evidentemente sì. Lì, molto chiaramente, c'era l'insegna che indicava G2. E, altrettanto chiaramente, c'era già una nave, un lander atmosferico balistico a forma di cono che era decisamente troppo grosso per condividere il G2 anche con un minirimorchio, figuriamoci poi con un mezzo di trasporto intersistema della dimensione del *Cruzeiro do Sul*. Il nome della nave, *Pilot's Ease*, era dipinto a lettere cubitali sul fianco.

La risposta alla domanda di Norla arrivò quasi prima che lei avesse finito di formularla. Il Braccio di TP rallentò fino a fermarsi e la sovrastruttura del *Cruzeiro* scricchiolò e gemette mentre le tensioni si riequilibravano. Un altro Braccio di TP arrivò sul carrello trasportatore e si fermò appena davanti al *Cruzeiro do Sul*. Si sollevò sopra la Banchina di Attracco Gamma Due e collegò la sonda di attracco con quella a prua della *Pilot's Ease*. Il braccio staccò la *Ease* dalla banchina e la porlo sulla linea centrale della stazione, poi ruotò il collare di attracco finché la base del veicolo balistico non fu puntata direttamente verso l'estremità anteriore della stazione.

Il braccio si mosse, spingendo davanti a sé la *Pilot's Ease*. A circa venti metri dalla fine del tunnel, lasciò la presa e fece scivolare la *Pilot's Ease* alla deriva. La grossa nave balistica si diresse lentamente verso lo spazio aperto. Per quel che poté vedere Koffield, la nave non fece il minimo sforzo di correggere la rotta o di rallentare. Il Braccio di TP non l'aveva spinta violentemente, ma aveva impresso alla nave una velocità di qualche metro al secondo, sufficiente a farla spostare un po' di orbita. Se non avesse rallentato, la *Ease* si sarebbe allontanata gradatamente dalla stazione. Koffield non scorse fari di navigazione o luci interne nel velivolo.

Norla e Koffield si guardarono a vicenda. Il capitano della *Pilot's Ease* era soltanto estremamente… o follemente… parsimonioso con l'energia a

bordo o avevano appena assistito al deliberato abbandono di una nave alla deriva, alla creazione di un relitto? C’era stato un equipaggio a bordo di quella nave? E se c’era stato, qualcuno dei membri era forse ancora in vita?

Non c'era tempo per domande simili. Il loro Braccio di TP aveva ricominciato a muoversi, ruotando il *Cruzeiro do Sul* di novanta gradi così che la sua base e i ganci di attracco puntassero direttamente verso la Banchina di Attracco Gamma Due. Il braccio cominciò ad abbassarsi, appoggiando il *Cruzeiro* al proprio posto, un pedone sistemato su una gigantesca scacchiera. Cosa gli sarebbe successo se ci fosse stato bisogno della loro casella? Chi lo aveva trasferito in quel posto e in quel tempo e perché?

Con un improvviso e secco tonfo il *Cruzeiro do Sul* atterrò sul ponte della banchina di attracco. Erano arrivati.

Adesso, comprese Koffield, era *sua* la mossa. E non aveva la minima idea di quali fossero le regole del gioco.

Ora che si trovavano lì, senza la possibilità di tornare indietro, ora che avevano attraversato il loro Rubicone, Norla era bramosa di scendere dalla nave e vedere ciò che c’era da vedere di quel posto.

Perfino il grande Anton Koffield in persona mostrò un briciolo di ansia e impazienza e fece addirittura qualcosa di soltanto microscopicamente irrazionale. Mentre Norla stava completando i controlli post–volo, Koffield andò nella propria cabina a prendere il prezioso contenitore blindato e lo appoggiò presso il portello di uscita. Norla lo guardò ed egli le sorrise, alzò le spalle, quindi rientrò nella propria cabina senza dire una parola. Era assurdo. Quanto tempo avrebbe risparmiato per il fatto di avere il bagaglio così vicino al portello quando questo si fosse aperto? Del resto, che senso aveva avuto tenere il contenitore blindato nella sua cabina per tutto quel tempo? Si era forse aspettato che lei cercasse di rubarglielo o di sottrargli il contenuto?

Comunque, alla fine, Koffield aveva dimostrato di essere umano. Anche lui, proprio come Norla, era pronto, disposto e bramoso di proseguire.

La Stazione COS però non era pronta per loro. A fermarli ci pensò la Stazione Medica. Senza dare spiegazioni, gli venne semplicemente detto che non sarebbe stato loro concesso di scendere dalla navetta finché non fossero

stati sottoposti a una serie di analisi mediche ben più rigorose del solito. Un robot di servizio arrivò al portello esterno del *Cruzeiro* e fornì loro due kit per campioni.

Una volta recuperati i kit dal portello, entrambi dovettero sottoporsi allo sgradevole e poco dignitoso processo di fornire i campioni richiesti di capelli, unghie, saliva, feci, urina, cerume, un palloncino di aria respirata e perfino una scarificazione dell'interno della bocca.

Norla non si fidò di prelevarsi da sola il sangue. Evidentemente l'esperienza aveva insegnato a Koffield la stessa lezione perché egli fu più che felice di scambiare il favore.

Mentre ognuno dei due arrotolava la manica e denudava la carne perché l'altro lo pungesse con un ago, si venne a creare una specie di intimità.

Norla trovò strano e un po' imbarazzante sentire sul braccio la mano di Koffield, che la massaggiava in modo esperto per evidenziare una vena. Nessuno dei due aveva mai toccato l'altro dal giorno in cui lei era stata rianimata dall'ibernazione. C'era qualcosa di *pericoloso* in quel contatto. La puntura dell'ago fu secca, netta, precisa non realmente dolorosa. Il sangue che si accumulò nella siringa mentre l'uomo tirava indietro lo stantuffo apparve più rosso di quanto sarebbe dovuto essere.

A Norla sembrò tutto troppo perfetto e archetipico per essere vero. Non erano però il sangue e l'ago a preoccuparla. Era, una parte di lei lo sapeva bene nel profondo, Anton Koffield a essere pericoloso.

Koffield le pulì e le bendò il segno della puntura, quindi staccò la siringa dall'ago.

— Adesso tocca a me — disse Koffield, arrotolando la manica. Fu questione di un solo minuto prelevargli il sangue e inserire la provetta col campione nel kit. Non occorse molto di più per sigillare le due cassette, controllare che fossero etichettate correttamente e inserirle nella camera pressurizzata. Norla chiuse il portello e premette il pulsante per iniziare la depressurizzazione.

— Dovrebbe bastare — disse. — Mi chiedo che cosa abbiano paura di prendersi da noi.

— O che cosa abbiano paura che noi possiamo prendere da loro — osservò lui. — I vettori di malattia funzionano a doppio senso.

— Non ci avevo pensato — ammise lei. — E non posso biasimarli per essere cauti con gente che potrebbe portare una pestilenza di un altro secolo e

che non possiede assolutamente gli anticorpi per le malattie di questo. Però l’idea di essere bloccata qui ad aspettare non mi piace.

— Nemmeno a me — ammise Koffield. — Tutto considerato, abbiamo già aspettato abbastanza, non pensa?

Norla sorrise per la battuta, quindi abbassò lo sguardo sul contenitore blindato che si trovava ancora dalla loro parte del portello. Il bagaglio a cui Koffield aveva fatto la guardia così attentamente era ancora sul ponte, pronto per essere trasportato attraverso il portello nel momento stesso in cui fosse stato dato loro il permesso di uscire dalla nave.

— lo ho aspettato anche dell’altro — gli fece notare.

— Ho aspettato di ascoltare la fine della sua storia. Che c’è in quella sua scatola di Pandora? Di che si tratta?

— Ho letto la storia di Pandora, insieme a tutti i miti possibili, quando ero ragazzo. In effetti, Koffield non stava rispondendo alla domanda. — Per come la ricordo io, tutti i mali del mondo uscirono fuori dalla scatola nel momento stesso in cui la donna la aprì. Una volta che i mali furono scappati, lei guardò all’interno della scatola e vide che l’unica cosa rimasta era la speranza. Mi ha sempre sconcertato… chi poteva aver messo male e speranza nella stessa scatola, e perché? E come mai la speranza si era nascosta sul fondo, impaurita di uscire, quando i mali erano stati tanto arditi da sfrecciar fuori appena possibile?

— Immagino che lei non avrebbe mai riempito una scatola di mali per portarla così lontano — commentò Norla. “O sì?” si chiese. “Chiunque a Glister la crederebbe capace di una cosa simile.” Lei però voleva delle risposte ed era maledettamente decisa a ottenerle. — Allora, se non ci sono mali, che cosa c’è nella sua scatola? Speranza?

Koffield corrugò la fronte, quindi scrollò le spalle. Era strano vedere segni di incertezza in quell’uomo. — Forse — rispose. — Speranza, forse, per qualcuno comunque. Conoscenza, sicuramente. E un monito, se qualcuno vorrà ascoltarlo.

— Ha detto che mi avrebbe raccontato il resto della storia — insistette Norla. Si sentì come una bambina petulante che pretendeva un’altra favola prima di andare a dormire. — Ha detto che mi avrebbe raccontato tutto prima che avessi avuto bisogno di saperlo. Una volta che ci avranno dato il lasciapassare medico e avremo aperto nuovamente quel portello, non penso che ci sarà tempo. Devo sapere *prima* che si apra il portello. Mi racconti.

Koffield abbassò lo sguardo sul contenitore blindato e poi lo riportò su Norla. Annuì in un modo che sembrò quasi un segnale, se non di volontario accordo, quanto meno di accettazione.

L'ultima delle barriere però doveva ancora abbassarsi. — Non è il genere di cosa che si possa dire in due minuti, in piedi — disse. — Ci vorranno parecchie ore prima che ci diano il lasciapassare. Questa sera. Questa sera a cena le racconterò la fine.

Norla lo fissò negli occhi facendogli a sua volta un cenno di assenso. Avrebbe voluto insistere, farlo uscire allo scoperto, una volta per tutte… ma capiva che, chiedendogli di più, avrebbe probabilmente ottenuto di meno. — Va bene — disse. — Questa sera.

Koffield le sorrise un po' irrigidito. — Allora d'accordo. — Si voltò, tornò nella propria cabina e chiuse la porta.

Norla restò lì a fissare la porta chiusa. Le sembrò un ottimo simbolo per spiegare il tempo passato con Anton Koffield. — A cena — disse alla porta.

Non era un pasto che si aspettava di godere troppo.

15
Teoria del domino

— È stata colpa di questo — annunciò Hues Renblant. Sollevò un cubo di memoria da programma archivio di tipo standard, di dieci centimetri, all’altezza della spalla così che il Capitano Marquez potesse vederlo. — O meglio, è stata colpa della persona che ha riprogrammato questo cubo.

Il Capitano Felipe Henrique Marquez era seduto in postazione di comando sul ponte della *Dom Pedro IV,* anche se al momento c’era davvero poco che potesse comandare. La metà dei sistemi della nave erano spenti per permettere ai membri dell’equipaggio di effettuare approfonditi test diagnostici su tutto quello che veniva loro in mente.

Marquez allungò la mano per prendere il cubo. Un esame a occhio nudo non avrebbe potuto rivelare niente a nessuno, ma Marquez voleva guardare e toccare da vicino il dispositivo che lo aveva tradito.

Era un data–cubo proprio come tutti gli altri. Il capitano lo appoggiò sulla console di comando e guardò i due uomini che gli stavano di fronte, Hues Renblant e Dixon Phelby. — Come ha fatto? — domandò.

— Superbamente — rispose Renblant.

Marquez gli lanciò un’occhiata tagliente. Fino a quel momento, avrebbe giurato che lo specialista di propulsione e guida non possedesse uno spiccato senso dell’umorismo… e non ne era ancora sicuro. L’uomo poteva avere fatto una battuta, ma era più probabile che stesse riferendo la propria onesta opinione sulle abilità di chiunque avesse sabotato il cubo. — Non potrebbe essere un tantino più specifico? — domandò.

— Certamente, signore — rispose Renblant. — Le navi da tunnel temporale usano memorie e sistemi dati il più stabili possibili a livello di archiviazione. Devono avere vite funzionali misurate in migliaia e decine di migliaia di anni e sono realizzate con un’enorme ridondanza interna allo scopo di rendere facile il recupero di dati accidentalmente cancellali.

— È stato comunque cancellato tutto — commentò impaziente Marquez. Come se non conoscesse i sistemi della propria nave.

— Sì, signore. Ma non accidentalmente. Abbiamo stabilito, al di là di ogni possibilità di dubbio, che è stato fatto deliberatamente.

— Allora che cosa importa l'abilità di recupero in caso di una cancellazione accidentale?

— Importa perché il nostro sabotatore non è riuscito a scavalcare completamente tale caratteristica. Il cubo in questione conteneva l'intero programma per riposizionare la nave e farla volare direttamente verso Solace attraverso Io spazio normale senza sfruttare il transito da un tunnel temporale. Ma conteneva anche dell'altro. Una volta che la nave è arrivata, il cubo ha attivato una serie di comandi di manutenzione interna… anche se il termine distruzione interna sarebbe più appropriato.

— Allora tutte le memorie e i registri della nave erano intatti fino all'arrivo?

— Sì, signore.

— Capisco — disse Marquez, sforzandosi di mantenere i nervi saldi davanti a una notizia così irritante. Per centoventisette anni la nave… *la sua* nave… aveva metodicamente registrato un rapporto chiaro e dettagliato di tutto quello che le era accaduto, di quello che era andato storto. Poi, qualche minuto o forse qualche secondo prima che lui venisse rianimato, era stato cancellato tutto. Dire che si aggiungeva l'insulto alla beffa era sottovalutare il loro caso in scala macroscopica. — La prego, continui.

— Gli ultimi quattro comandi della sequenza di manutenzione prevedevano la cancellazione del sistema di registrazione eventi e tutti i suoi backup, del programma principale di riposizionamento, il settaggio di un comando a tempo che azzerasse gli orologi e poi la cancellazione della stessa sequenza di manutenzione. Il comando di azzeramento orologi era programmaato per partire *dopo* che fosse stato cancellato tutto il resto, altrimenti sarebbe rimasto un timbro–data sul registro eventi, che avrebbe indicato il momento esatto in cui l'orologio era stato azzerato. Tale comando doveva quindi venire eseguito per ultimo, direttamente dal sequenziatore del sistema principale.

— E questo è il punto in cui la manutenzione non è stata precisa quanto sarebbe dovuta essere — interruppe Phelby allegramente, parlando per la prima volta.

Renblant lanciò uno sguardo irritato allo specialista del carico. I due uomini potevano anche avere formato un'ottima squadra di lavoro, ma questo

a dispetto e non a causa della loro relazione personale. — Sì — disse Renblant. — Il Mastro di Carico Phelby ha localizzato l'unica traccia rimasta del sabotaggio.

— Ebbene, Phelby?

— Sì, signore. L'intero sistema di controllo della nave è progettato per rendere tacile un recupero dagli errori. È stato costruito per rendere impossibile a ogni comando, sequenza o programma di autocancellarsi ed è stato anche dotato della capacità di effettuare un recupero a cascata. Più o meno come far scorrere al contrario una fila di tessere di domino cadute. Si rimette in piedi l'ultima tessera e quella fa rialzare quella prima di lei. Questa fa rialzare quella prima ancora e così via. Quindi io… noi… sapevamo che *qualcosa…* probabilmente il comando per azzerare tutti gli orologi… doveva ancora trovarsi da qualche parte all'interno del sistema. — Phelby lanciò un'occhiata al compagno. — Il nostro sabotatore ha nascosto abbastanza bene il proprio lavoro, ma noi sapevamo che doveva esserci. L'abbiamo cercato entrambi e per caso l'ho trovato io. Una volta individuata la sequenza di azzeramento orologi il resto è stato abbastanza semplice.

— Molto noioso — confermò Renblant.

— Una noia mortale — commentò Phelby, sorridendo al proprio partner. — Siamo tuttavia riusciti a far rialzare un bel po' di tessere del domino. Non tutte quante.

— La prego, continuate — li incalzò Marquez.

— Sissignore — disse Renblant. — Abbiamo recuperato gran parte del programma di sabotaggio. Il recupero a cascata ha i suoi limiti e parti del programma sono andate irrimediabilmente perse. Abbiamo tuttavia trovato abbastanza da poter capire molte cose. Le notizie sono buone.

— Buone per quanto possano esserlo date le circostanze — commentò Phelbv.

— E cioè? — domandò Marquez.

— Crediamo che adesso la nave sia pulita. Una volta in possesso del programma di sabotaggio, siamo stati in grado di individuare diversi schemi usati dal sabotatore. Si potrebbe dire che abbiamo imparato che aspetto avesse la sua calligrafia. Abbiamo ricercato quegli schemi negli altri sistemi della nave e non abbiamo trovato nulla. Non esiste ulteriore traccia di manomissione.

— Allora non ci aspettano più trappole?

Renblant inarcò leggermente un sopracciglio e alzò le spalle. — Una nave da tunnel temporale è estremamente complessa. Esisterà sempre un modo per nascondere qualcosa a bordo, specialmente qualcosa di microscopico e invisibile come il bit di un codice nascosto. Abbiamo però stabilito che nessun programma all'interno dei sistemi evidenzia alcune delle caratteristiche rinvenute nel programma di sabotaggio. Inoltro, il sabotatore non aveva motivo per sistemare altre trappole.

— Perché no?

— La prima ha funzionato — spiegò Phelby. — Perché sistemarne una seconda? Non ho idea dei motivi che hanno spinto il sabotatore ad agire, comunque ha ottenuto il suo scopo. Possiamo cominciare a ricaricare i sistemi di controllo di navigazione e propulsione dai backup non volatili quando lei desidera.

Marquez annuì. La logica di quel discorso era chiara, ma non aveva alcuna intenzione di scommettere la sicurezza della nave su simili basi. — Molto bene — disse. — Ottimo lavoro, da parte di entrambi. Tuttavia procederemo presumendo che possa attenderci qualcos'altro. Continueremo con i test diagnostici sull'intera nave. Una volta completati quelli, desidero ancora ricevere rapporti scritti da ogni reparto… e un rapporto da Koffield e dalla Chandrav sulle condizioni all'interno del sistema. Solo dopo aver esaminato tutto il materiale… cominceremo a pensare al ricaricamento dei sistemi e al successivo passo da intraprendere. Quello che mi avete detto è estremamente rassicurante… ma non vedo il motivo percorrere rischi.

Renblant non mostrò alcuna reazione, Phelby invece piegò la testa da una parte e alzò le spalle. — Immaginavamo che avrebbe reagito così — disse. — Non posso certo dire di non essere d'accordo. — Sogghignò, ma nella sua espressione apparve qualcosa di triste e depresso. — Dopotutto — aggiunse — non siamo più particolarmente di fretta.

Norla ormai avrebbe dovuto abituarsi al fatto che Koffield la sorprendesse. "Aspettati l'inaspettato" era uno slogan geniale, ma Norla non era ancora riuscita ad accettarlo.

Se anche avesse trascorso l'intero pomeriggio ad aspettarsi l'inaspettato, sarebbe comunque rimasta stupefatta dalla cena preparata dall'Ammiraglio Anton Koffield della Pattuglia Cronologica. Non si era aspettata che fosse

capace di cucinare. Di certo non aveva mostrato segno di un simile talento durante il viaggio.

La cambusa a scomparsa del *Cruzeiro do Sul* non era un granché e non era stata rifornita con grande immaginazione ma, nonostante tutto, quell'uomo aveva preparato un pasto dal profumino delizioso, anche se lei non aveva la minima idea di cosa fosse. Era forse un tentativo per distrarla dalle sue domande? Norla non poteva credere che uno stratega brillante come Anton Koffield potesse pensare una cosa del genere vestito con un abito da sera, una formale tunica e un kilt, probabilmente vedeva in quella cena soltanto l'ultimo, abbondante pasto del condannato.

O forse… forse Koffield riteneva che la fine di *quella* storia meritasse una forma di celebrazione.

Durante la cena parlarono di cose assolutamente futili.

Terminata la portata principale, Koffield servì un dolce preso dal magazzino della nave che aveva esattamente il sapore di qualcosa rimasto congelato per cento anni. Alla fine le chiacchiere si estinsero nel nulla e un silenzio carico di aspettativa incombette sopra il tavolo.

— Molto bene — disse Koffield come se, al posto del silenzio, la stanza fosse stata piena delle insistenti domande di Norla affinché lui terminasse il racconto. — Immagino sia meglio che io le riveli il resto di quello che so. Quanto meno riguardo a questo argomento. Come si ricorderà, ci eravamo lasciati con la mia scoperta che qualcuno avesse manomesso la Grande Biblioteca. Quella scoperta mi colpì molto duramente, l'assicuro. Perfino dopotutto quello che avevo visto, credevo ancora in DeSilvo.

Koffield rifletté un istante e scosse la testa. — No, devo essere più preciso. Dopo… dopo il Circum Centrale e Glister ero ancora in fondo al pozzo. DeSilvo era stata l'unica persona disposta ad avvicinarmi, a darmi una possibilità. Per me eia difficilissimo smettere di credere nell'unico uomo che aveva quanto meno dato l'impressione di avere fiducia *in me.*

"Eppure avevo già cominciato a capire che lui aveva visto in me uno strumento facile da avere e da sfruttare. Anch'io ho usato molte persone in vita mia e so che ci sono cose peggiori di essere usati… ho tuttavia sempre cercato di essere onesto, assicurandomi che quelle persone capissero lo scambio, che capissero cosa veniva preso e dato da entrambe le parti."

Norla si trovò a sorridere. Anche lei si sentiva usata da Koffield, ma non aveva la minima idea dei termini dello scambio.

Koffield proseguì. — DeSilvo però non fece nulla di tutto ciò. Finse che io fossi un suo grande amico, un uomo indispensabile. Inganno e frode… e anche abbastanza evidenti. Era davvero un insulto che egli non si aspettasse nemmeno che io potessi accorgermene.

"Suppongo che la cosa più normale e sensata da fare, una volta scoperta la mancanza dei libri, sarebbe stata rivolgermi a un bibliotecario, o forse a uno degli archivisti di DeSilvo, se non a DeSilvo stesso, per chiederne conto. Ma se anche fosse saltato fuori che si trattava del solito innocente sbaglio, non avrei più potuto crederci. Ormai avevo notato la strategia dietro le mancanze.

"L'altra cosa normale da fare sarebbe stata condurre personalmente una ricerca al computer. C'è quasi sempre un modo per recuperare dei dati cancellati o spostati. Però sapevo che qualcuno… e avevo già una mezza idea di chi fosse… stava giocando con il sistema informatico della Grande Biblioteca. Occorreva una persona con grandi doti e un'imponente capacità di accesso per manipolare quel sistema.

"Una simile persona poteva anche piazzare trappole, monitoraggi di ricerca, altre difese e sistemi di individuazione nel sistema informatico. Sicuramente, se avessi effettuato una ricerca, DeSilvo lo avrebbe saputo subito. Non volevo rivelare le mie carte troppo presto.

"Il mio lavoro di indagine mi aveva rivelato anche un'altra cosa: una persona che sa gestire così bene un sistema informatico tende anche a *pensare* nei termini di un operatore di sistemi e IntArt, come se il mondo *fosse* quello che i computer e le IntArt dicono loro che è. Se la documentazione informatica mostra che un libro è stato cancellato, allora lo è stato. Stando così le cose avevo ancora un punto a mio vantaggio… una ricerca fisica. Non molta gente si rende conto che è ancora possibile; di solito le persone non pensano che la conoscenza possa avere una localizzazione fisica o possedere un'esistenza; la ritengono una nuvola di dati invisibili che si può trovare ovunque sia necessario. La conoscenza però è ancora reale, e può essere… deve essere… contenuta in oggetti fisici, in libri.

"C'è un'importante regola empirica che i documentatoli dell'era nuovo–antica hanno dovuto imparare a loro spese: quanto più tecnicamente sofisticato è un sistema di memorizzazione dati, tanto prima diventerà difficile o impossibile leggere o recuperare i dati così memorizzati una volta

che tale tecnologia sia divenuta obsoleta. Possiamo ancora leggere la Stele di Rosetta perché è stata incisa nella pietra.

“La soluzione più ovvia a tale problema è riporre documenti di importanza vitale in un modo che resti leggibile, sotto forma di rotoli o libri rilegati o sistemi ad auto–decodifica permanente.

“Premesso questo, stabilii che qualcuno, in un momento imprecisato, doveva avere ritenuto il lavoro di Ulan Baskaw abbastanza importante da inserirlo nella Collezione Fisica Permanente della Grande Biblioteca.

“Decisi di provare a guardare lì, anche se il solo arrivarci rappresentava una autentica sfida. Esistono in effetti due CFP, una studiata per essere il duplicato dell’altra… anche se è ovviamente impossibile tenere le due collezioni in perfetta sincronia reciproca. La CFP Principale è un vecchio habitat orbitante attorno a Nettuno, completamente a sé rispetto all’habitat della Grande Biblioteca. La CFP di riserva è sepolta da qualche parte sulla Faccia Nascosta della Luna, mi sembra. Ne tengono segreta la reale posizione. Nessuna catastrofe, a parte il Sole che esplodesse in supernova, potrebbe distruggere la Grande Biblioteca ed entrambe le collezioni permanenti.

“Sapevo di dovermi muovere con attenzione, senza sollevare i sospetti di DeSilvo. Così, mi creai una storia di copertura plausibile, un motivo accettabile per lasciare abbastanza a lungo l’habitat della Grande Biblioteca ed effettuare la mia ricerca nella CFP.”

Koffield si interruppe nuovamente e sogghignò con espressione infelice prima di proseguire. — Feci qualcosa di cui non sono affatto orgoglioso. Dissi ai miei superiori di aver bisogno di una licenza per malattia. Mi spettava di diritto, dopo l’incidente al Circum Centrale e le… difficoltà… del nostro viaggio di ritorno. Ero stato perfino invitato a prenderne una. I dottori avevano continuato a insistere sulla possibilità di un esaurimento mentale ed emotivo, sul pericolo di un collasso nervoso, Ma io avevo sempre rifiutato.

“Tomai da loro e dissi che avevano ragione, che avevo bisogno di andare via per un po’. Poteva anche essere vero. Forse i miei sospetti su DeSilvo non erano altro che folle paranoia.

“Ottenni la mia licenza e dissi a tutti che mi sarei fatto una vacanza a Nuovo Port–au–Prince sul lato di Vecchia Haiti dell’isola di Hispaniola, sulla Tema. Era plausibile che volessi recarmi lì. Mi ero sempre interessato di storia Caraibica, dello scontro fra la popolazione haitiana e dell’eco–

ricostruzione. Alcuni storici indicano la ricostruzione di Hispaniola come il vero inizio della terraformazione. — Koffield restò in silenzio per qualche istante. — Si potrebbe dire che Haiti fu il successo che ci incoraggiò a tuffarci in un migliaio di fallimenti — commentò.

Norla corrugò la fronte. — Non capisco. Che fallimenti?

Koffield la guardò con espressione triste. — Quelli che abbiamo attorno — spiegò in tono gentile. — Quelli in cui abbiamo vissuto le nostre intere vite, senza nemmeno accorgercene.

Non era la più chiara delle spiegazioni, ma Norla lasciò perdere. — Forse capirò dopo — disse. — Proceda.

— Capirà — confermò lui. — Molto presto. In ogni caso, una volta che mi trovai ufficialmente in licenza, non ebbi più l'obbligo di riferire dove mi trovassi o quali fossero i miei piani di volo. Le leggi sulla privacy erano applicate con forza e rigidità. Decisi tuttavia di non fidarmi troppo di tali leggi. Prenotai voli, trasporto terrestre e una villa a Nuovo Port–au–Prince senza avere la minima intenzione di usarli. Volevo lasciare una falsa pista nel caso in cui DeSilvo avesse avuto intenzione di rintracciarmi. Pagai tutto in anticipo. Se la camera d'albergo è pagata, l'IntArt che dirige il complesso non sprecherà grandi risorse a chiedersi se viene effettivamente occupata.

"Usai un sacco di trucchi che avevo imparato nel periodo in cui lavoravo ai servizi segreti, non soltanto per creare una falsa pista che DeSilvo potesse seguire, ma anche per rendere del tutto impossibile a DeSilvo seguire i miei reali movimenti, semmai gli fosse venuto in mente di farlo. Non sapevo nemmeno se sospettasse di me.

"Per farla breve, la nave diretta verso la Terra partì senza di me, ma qualsiasi fonte DeSilvo fosse stato in grado di consultare avrebbe mostrato che io mi trovavo a bordo. Presi invece una navetta locale diretta all'habitat della Collezione Fisica Permanente.

"Non ero mai stato prima alla CFP, ma mi ero informato per bene. È un luogo immenso, lungo venti chilometri, quasi completamente immerso in un'atmosfera di azoto puro, per impedire alla carta antica di ossidarsi. L'ambiente della stazione è progettato per il benessere dei libri, non delle persone. Ero pronto per la bassa gravità e mi ero portato la maschera a ossigeno, l'abbigliamento per il freddo e l'attrezzatura da campeggio.

"Solo la mattina del terzo giorno giunsi effettivamente nella sezione giusta. Per ore intere vagai lungo le infinite mensole di libri con una torcia

portatile a illuminarmi il cammino. Non accendono le luci sugli scaffali per un semplice ricercatore indipendente.

“Alla fine, però, mi trovai davanti al dorso dei tre libri di Ulan Baskaw proprio all’altezza degli occhi. Provai una strana sensazione di piacere in quel momento.

“Presi tutti e tre i volumi e mi avviai verso la sala di lettura più vicina. Accesi la stufetta e attivai il sistema di aerazione, poi mi sedetti e lessi quello che Ulan Baskaw aveva scritto, secoli prima, cercando di scoprire che cosa avesse spinto DeSilvo a far sparire quei testi.

Il primo libro si intitolava *Analisi statistica della popolazione di specie negli ambienti artificiali*. Lo lessi tutto d’un fiato: non era altro che un esempio particolarmente pedante e noioso di una forma di scrittura famosa per essere pedante e noiosa. Le formule matematiche erano vecchio stile e contorte, ma ancora valide. Il linguaggio arcaico. Non riuscii a trovare nulla che potesse rappresentare uno scheletro nell’armadio di DeSilvo.

“Il secondo libro però… era una fonte preziosa. *Nuova proposta di metodo per la terrafonnazione* rappresentava chiaramente la base per l’intero progetto Serra–Macchia Solare utilizzato a Solace. Restai esterrefatto. Un dettaglio dietro l’altro, era tutto lì. Ulan Baskaw aveva affidato alla carta tutte le idee che DeSilvo rivendicava come proprie. Davanti ai miei occhi c’era la prova inconfutabile che l’intero processo usato per terraformare il pianeta Solace era un immenso atto di plagio.”

— E allora? — domandò Norla. — Che differenza può fare chi si prende il merito per l’idea? Non cambia nulla. Se si tratta soltanto di questo, non ne vale la pena!

Koffield la fissò con un’espressione seccata. — Non sia assurda — la interruppe bruscamente. — Non avrei sprecato né il mio né il suo tempo a raccontarle la storia… o a intraprendere il viaggio verso Solace… se fosse tutto qui. — La sua espressione si raddolcì un poco mentre lui procedeva. — Ammetto che in quel momento mi sentii deluso. Ha ragione a dire che non sarebbe stato sufficiente a meritare tutti i *miei* sforzi. Quel secondo libro sarebbe stato tuttavia un motivo più che sufficiente perché DeSilvo eliminasse ogni menzione della Baskaw nel sistema bibliotecario.

“Ma dal mio… dal nostro… punto di vista… be’, che senso poteva avere insistere? Avrei potuto consegnare i miei appunti alla Bibliotecaria Capo e lasciarla gestire le accuse contro DeSilvo.

“Poi però pensai che quello che egli aveva fatto cancellando la Baskaw dalla documentazione principale della Grande Biblioteca era ben peggio che un atto di plagio… e gli faceva correre un rischio assai maggiore.

In fondo, era stata proprio quella cancellazione a farmi scoprire il suo inganno. Se avesse lasciato stare il libro, sarebbe stato al sicuro.

— E allora perché l’aveva fatto?

— Fu ciò che mi chiesi anche io. Perché correre simili rischi? DeSilvo era stato nell’ambiente accademico per tutta la vita. Doveva aver sentito storie di plagi, di come venivano scoperti, di quali fossero i rischi… e doveva altresì sapere quanto fossero severe le pene per la manomissione delle registrazioni della Grande Biblioteca, per non parlare delle difficoltà che avrebbe affrontato per cercare di agire senza essere scoperto. I vantaggi e i rischi non si bilanciavano. A meno che non ci fosse sotto dell’altro. A meno che non avesse ben di più da nascondere. E c’era.

“Nell’ultimo capitolo di *Nuova proposta di metodo per la terraforinazione*, la Baskaw parlava delle potenziali pecche della sua idea… l’idea che divenne Solace. Affrontava i punti deboli e gli argomenti controversi che si sarebbero dovuti risolvere prima di mettere quell’idea in pratica. Proprio alla fine dell’ultimo capitolo, c’era un riferimento al suo primo libro: statistiche di popolazioni negli ambienti artificiali. Si trattava soltanto di qualche pagina di materiale, qualche equazione relativamente semplice. Quelle equazioni, tuttavia erano realmente ispiratrici. Erano *davvero* nuove per me. In seguito, ho controllato la letteratura ed esse sono nuove per tutti, fino ai giorni nostri. Aprono nuove porte. Meglio ancora… aprono porte che non sapevamo nemmeno che esistessero.

“La Baskaw le usò per evidenziare le potenziali lacune della sua teoria, in particolare riguardo al problema di mantenere l’iniziale popolazione di specie multiple in equilibrio simultaneo, senza che una specie si allargasse troppo o si estinguesse, deformando la catena alimentare. Le formule matematiche erano brillanti, ma vennero utilizzate per trattare un problema decisamente troppo limitato, risultandone limitate a loro volta.

“Comunque, le questioni che la Baskaw sollevava in quelle ultime pagine erano il pezzo da lungo tempo mancante di un puzzle. Nel corso dei secoli, abbiamo accumulato una gran quantità di conoscenze pratiche sulla terraformazione e sulla statistica riguardante le popolazioni multispecie. I dati che avevamo però messo insieme non avevano mai formato un tutt’uno

coerente. I fatti non si erano mai organizzati a creare una vera conoscenza. Se però si usano le proiezioni matematiche della Baskaw e si applicano le sue formule matematiche all'immensa, contorta e confusa massa di dati, proiezioni, risultati e fallimenti nella terraformazione, all'improvviso il quadro si ricompone. L'ho capito immediatamente. Anche DeSilvo avrebbe dovuto capirlo."

Koffield si sfregò le mani in un gesto d'ansia. — E se l'ha capito come avrebbe dovuto, se ha letto quel libro fino in fondo, allora i suoi crimini sono enormi a livello incommensurabile. — Koffield ricadde in un silenzio cupo e si mise a fissare fuori dall'oblò le pareti nude della banchina di attracco.

"Di quali crimini sta parlando?" si chiese Norla mentre il tempo passava e Koffield continuava a tacere. — Lei pensa che lui labbia effettivamente letto? — gli domandò infine.

Koffield le lanciò un'occhiata e poi riportò lo sguardo all'oblò. — È improbabile che avrebbe ricostruito un intero pianeta se non lo avesse letto tutto, no? La Lama di Occam ci dice di seguire la spiegazione più semplice ed evidente — rispose. — Eppure. — Tacque nuovamente per qualche istante. — Eppure, eppure, eppure. A volte capita che il destino di milioni venga determinato da qualche evento banale e improbabile. La ricerca sui tunnel temporali per esempio restò in un vicolo cieco per quasi quarant'anni perché nessuno si rese conto che uno strumento di misura era stato montato al contrario e così continuava a dare la risposta che ci si aspettava invece di quella giusta.

"Forse DeSilvo lesse il libro più di una dozzina di volte, sempre eccitato dalle possibilità delle prime pagine ma senza mai arrivare fino ai passaggi pessimistici della fine. Forse scartò l'ultima sezione ritenendola eccessivamente cauta. Ho elucubrato almeno una mezza dozzina di scappatoie a cui appigliarmi. Alcune di esse sono perfino credibili. L'alternativa è infatti che il Dottor Oskar DeSilvo abbia scientemente condannato l'intera popolazione, l'intero pianeta, l'intero futuro di Solace a vantaggio del proprio ego." Ancora una volta Koffield tornò a fissare fuori dall'oblò. Qualcosa nel suo silenzio, nella sua immobilità, indicava che non ci fosse altro da dire, che il suo racconto era giunto alla fine.

Ma non era possibile che fosse quella la fine. A meno che lei non comprendesse il resto da sola. Norla si rese conto che, forse, poteva riuscirvi.

Non aveva bisogno di imbeccate. All'improvviso, tutto si ricompose. "Collega i punti" disse a se stessa.

In quel momento capì. — Quello che dicevano le ultime pagine del secondo libro era che una terraformazione tipo quella di Solace poteva *forse* non funzionare — disse lei. — Ma se messe insieme con le conoscenze da noi accumulate nel frattempo, le formule matematiche del libro erano sufficienti a dire, a chiunque disposto a capire, che la tecnica di terraformazione non poteva assolutamente funzionare.

Koffield socchiuse gli occhi leggermente sorpreso e riportò la propria attenzione su di lei. — Più o meno — disse tranquillamente. — Vada avanti.

— Il terzo libro — chiese Norla. — C'era dell'altro nel terzo libro. Che cosa? La Baskaw ha intuito la potenzialità delle proprie formule matematiche?

— Punteggio pieno — esclamò Koffield. — Proprio così. La Baskaw si accorse di ciò di cui mi ero accorto io e proseguì nel cammino di cui lei stessa aveva posto le basi. Chiamò il terzo libro *Stabilità ecologica e climatica di ambienti artificiali creati tramite certi mezzi.*

"A volte mi pongo delle domande su Ulan Baskaw. Non esiste alcuna informazione su di lei. Nemmeno una nota biografica sul retro di alcuno dei libri. Non si menzionano la sua data e luogo di nascita o morte. Non sono nemmeno del tutto certo che fosse una donna. Ulan poteva essere anche un nome maschile. Tutto quello che ci è rimasto sono i suoi libri, le loro date di pubblicazione e altri indizi interni, per esempio il modo in cui le frasi vengono unite nel testo. Probabilmente gli esperti potrebbero trarre maggiori informazioni dai testi, ma dubito che sarebbero molte.

"Le date però… Le date dei libri. I volumi erano tutti e tre insieme sulla scansia, copertine e stampa identiche, come se fossero un tutt'uno e fossero stati così fin dal principio.

"Le date però… e perfino il tono della scrittura… raccontano una storia diversa. Lei… o forse lui… scrisse o quanto meno pubblicò il primo volume nell'anno 4306, Era di Riferimento Comune Terrestre, e venne indicato come la sua tesi all'Università di Toowoomba… per che genere di diploma o laurea non è dato capirlo. Comunque, attualmente non esiste più alcuna università di Toowoomba. Demolita secoli fa. Lei era giovane ed entusiasta dell'argomento, anche se per noi la statistica delle popolazioni risulta un boccone alquanto indigesto. La gioventù e l'entusiasmo trapelano qui e lì

attraverso la pedanteria. Dedicò il libro a un professore. È il genere di cosa che fa una persona giovane.

“Il secondo libro è datato 4316, dieci anni più tardi. Lo stile è più solido, più maturo, più equilibrato. C’è una sicurezza, una forza, un *orgoglio* nella scrittura. La Baskaw sa di avere scoperto qualcosa di nuovo ed eccitante, forse perfino di importante. È compiaciuta ma cauta, perfino riservata.

“Il terzo libro è datato 4359, cinquantatré anni dopo il primo, quarantatré dopo il secondo. C’è stata un’epoca nella storia umana in cui cinquantatré anni venivano considerati una vita intera. In qualsiasi vita umana, cinquantatré anni sono un tempo lunghissimo. Che cosa è accaduto nella vita di lei fra il primo libro e l’ultimo? Come e quando aveva scoperto i propri errori?

“Io penso di essere riuscito a leggere fra le righe di quel terzo e sottile volume. C'erano senso di colpa, dispiacere e rammarico. Credo che la vecchia donna… o uomo… che scrisse quel terzo libro, lo fece alla ricerca di una specie di assoluzione, come per rimettere a posto qualcosa che era andato storto. Che cosa, esattamente, non lo sapremo mai.”

— I suoi errori. Quali furono i suoi errori?

Koffield si alzò e voltò la schiena all’oblò. Si incamminò verso il centro esatto del ponte e si girò per guardare Norla. Parlò alzando la voce in modo tale che lei potesse sentirlo nonostante la distanza che egli aveva frapposto fra loro. — Il centro di tutto — disse. Una particolarità dell’acustica dello scompartimento fece riecheggiare leggermente la voce di lui. Norla sentì la tensione e l’ansia nella sua espressione. — Il centro di tutto. Nel secondo libro, pare che a lei non fosse mai venuto in mente di utilizzare le formule matematiche che aveva inventato per esaminare le proprie idee sulla terraformazione.

“Nel terzo libro, fa esattamente quello. I‘Certi Mezzi’ del titolo sono proprio le idee che lei stessa aveva promosso. In quel terzo libro lei dimostrò che quei ‘certi mezzi’ *dovevano* avere come risultato un’ecologia planetaria instabile. Qualsiasi pianeta terraformato tramite tali mezzi sarebbe stato un fallimento. Inevitabilmente e assolutamente.”

— E fu il metodo usato da DeSilvo — commentò Norla. — Egli costruì Solace sull’orlo di un precipizio.

— E adesso sta per cadere di sotto — concluse Koffield. — Se fossimo arrivati qui quando avremmo dovuto, ci sarebbe stato il tempo per avvertirli,

per farli evacuare. Adesso però… è troppo tardi. Potrebbero ascoltarmi, ma potrebbero anche non farlo. Comunque, è difficile sapere se servirà a qualcosa.

— Perché non è andato subito da DeSilvo? — domandò Norla. — Possibile che fosse davvero disposto ad assassinare tutta quella gente?

— Probabilmente no. Penso che se fossi riuscito a fargli capire la situazione, sarebbe intervenuto… se non altro per salvare l'opera della sua vita. Quell'uomo considerava Solace un monumento a se stesso e non avrebbe voluto che venisse rovinato. Volevo andare da lui, una volta pronto. Volevo essere sicuro, possedere un chiaro e solido insieme di argomentazioni che egli non potesse confutare. Non mi fidavo affatto di lui, ma mi rendevo conto che avrei dovuto rendere pubblica l'informazione. E una volta che l'avessi fatto, egli sarebbe comunque venuto a saperlo.

"Quando tornai dalla CFP Principale, la prima cosa che feci fu prenotare un posto sulla *Dom Pedro IV*, diretta a Solace, in modo da poter presentare il mio avvertimento personalmente. Mi misi quindi a lavorare sulle mie analisi. Me ne stavo occupando da soli pochi giorni, quando scoprii che il *Chrononaut VI* si trovava nell'orbita terrestre e aveva cambiato la propria rotta. Si sarebbe diretto a Solace partendo di lì a cinque giorni. Misi insieme tutto il materiale che riuscii e inviai un lasergramma al *Chrononaut*, chiedendo che lo recapitassero alle autorità di Solace. Il lasergramma conteneva il testo di un breve rapporto preliminare e un messaggio di accompagnamento che diceva che io sarei stato a bordo della *Dom Pedro IV* qualche settimana dopo, con informazioni complete e dettagliate.

"Poi, tre giorni dopo la partenza del *Chrononaut*, DeSilvo morì, nuovamente."

— Nuovamente? — domandò Norla.

— Morte medica, non legale — spiegò Koffield. — De Silvo era un uomo vecchissimo ed era morto svariate volte. Era tuttavia anche ricco e influente e viveva in un posto dotato di superbe strutture mediche. La Grande Biblioteca ha… o quanto meno aveva cento anni fa… un proprio ospedale. In effetti tutti i membri dello staff di archivio e ricerca di DeSilvo avevano una loro clinica medica privata, molto avanzata.

"Mi dissero che DeSilvo si era fatto impiantare un nuovo cuore, un clone ricavato direttamente dal suo DNA, qualche mese prima. Si trattava della terza sostituzione. Apparentemente il nuovo cuore non aveva funzionato… cosa

non insolita in un uomo così vecchio che aveva subito così tante sostituzioni di organi. DeSilvo si era fatto reimpiantare praticamente tutto, nel corso della sua vita. Cuore, polmoni, fegato, milza, occhi. Alla lunga gli stress delle ripetute operazioni chirurgiche possono diventare troppo. DeSilvo era crollato. Avevano estratto da lui nuovi campioni di DNA e poi lo avevano messo in isolamento temporale al massimo della dilatazione temporale stessa… in pratica fermarono il tempo per lui mentre gli creavano un nuovo cuore. Si tratta di un processo lungo e complesso e i medici non videro motivo per accelerarlo. Si trovava ancora in isolamento temporale quando io salii a bordo della *Dom Pedro IV*. Non ebbi l'occasione di parlare con lui di quello che avevo scoperto. Adesso, non saprò mai come avrebbe reagito."

Koffield si portò le mani sul volto e si stregò stancamente gli occhi. — Non gli potei quindi mai chiedere… lesse il terzo libro? Se lo fece e poi andò avanti col progetto di Solace, ha le mani sporche del sangue di un intero pianeta, di intere generazioni. Eppure anche tutto quel sangue non sarebbe nulla. Nulla, alla distanza. Non sarebbe altro che una goccia persa nel più profondo degli oceani.

Norla si alzò in piedi e gli si avvicinò di un paio di passi. Le stava improvvisamente battendo il cuore all'impazzata, il sangue le scorreva fragoroso nelle vene. Qualcosa spaventava Anton Koffield, e per spaventare lui doveva essere davvero terrificante. — Ma come è possibile? — domandò lei. — Perdere un intero pianeta… che cosa potrebbe fare sembrare insignificante una cosa simile?

Egli si allontanò da lei di qualche passo.

"Avvicinati a qualcosa e soffrirai quando la perderai" pensò Norla e indietreggiò a sua volta. — Cosa ce di peggio? — domandò nuovamente.

— Basta elaborare le formule matematiche — spiegò amaramente Koffield, con voce pacata e gelida. — Tutto quel che si deve fare è elaborare le formule matematiche. Eliminare tutte le variabili possibili. Semplificare cancellando tutto quello che si può da entrambe le parti dell'equazione. A volte, più si riesce a cancellare, più generalizzata si fa l'equazione e più cose può rivelare.

"Possono volerci cinquanta o cento anni per imparare abbastanza da riuscire a individuare le variabili, i valori e le intere sub–equazioni di cui si ci può liberare; può occorrere altrettanto tempo per scoprire cosa una graziosa equazione che sembrava non dire nulla ci stava effettivamente dicendo."

Koffield fissò Norla con espressione dura, come se la sfidasse a confutare quello che aveva da dire. — Il commento della Baskaw alla fine del secondo libro utilizzava alcune complesse formule matematiche per mostrare che le tecniche usate a Solace *forse* potevano essere instabili. Il terzo libro usò alcune versioni semplificate e generalizzate delle stesse formule matematiche per dimostrare che Solace, o qualsiasi altro mondo terraformato allo stesso modo, dovevano *per forza* risultare instabili. La Baskaw non aveva una base sufficientemente ampia di conoscenze e dati per proseguire. Oggi c'è. Io ho fatto quello che qualsiasi moderno ricercatore del campo sarebbe stato in grado di fare. Ho ripulito un bel po' di sottobosco nelle sue formule matematiche, ho eliminato cose di cui non c'era necessità e ho ridotto tutto in termini molto semplici.

"Fra l'altro, quello che le formule della Baskaw ci dicono è che, a parità di condizioni, il periodo di stabilità di un ecosistema artificiale noto è una funzione della sua complessità inerente interna e del tempo che è occorso per fondare l'ecosistema stesso. La Stabilità corrisponde alla Complessità per il Tempo di Sviluppo. Più semplice è l'ecologia, più velocemente viene creata, più breve è il tempo che durerà. Solace ha un'ecologia molto semplice ed è stato creato in tutta fretta. Solace è condannato a morte."

— Ma questo me lo aveva già detto. Ha detto che si trattava di qualcosa di peggiore.

— Ma certo! — gridò quasi Koffield. — Possibile che non capisca? La stessa formula si applica a *tutti* gli ambienti artificiali e il valore di complessità non è particolarmente alto in nessuno di essi. Ci sono già stati crolli ecologici… a cominciare dal disastro di Marte, fino al giorno d'oggi.

"Ci siamo sempre detti che si trattava di singoli sbagli, provocati da questo o quell'errore specifico. Bastava risolvere quel problema, potenziare quel sistema, riprovare e tutto sarebbe andato bene. Ma non è vero. Il problema è sistematico. È inerente al processo. Si applica ovunque e sempre. Ci sono un sacco di modi per mascherare il problema e molti modi per rimediare alle cose, quanto meno per qualche tempo. Si può raddoppiare o triplicare il periodo di stabilità, se ci si impegna abbastanza e si ha fortuna. Si può fare anche di meglio importando ulteriori specie e bioma. Ma se questo genere di manipolazione non avviene, il finale è questo: mettici cinquemila anni a costruire un'ecologia completamente isolata ed essa durerà circa cinquemila anni. Mettici cinque anni e ne durerà circa cinque.

Koffield indicò fuori dall’oblò la stazione, Solace, l’universo. — Ogni pianeta terraformato, ogni habitat, è condannato a morte. Prima o poi *tutti* si distruggeranno. Tutti quanti. E noi non possiamo farci assolutamente nulla.

Stazione centrale orbitante di Solace

16
La più profonda delle torri

Norla rimboccò la manica e premette l'iniettore subcutaneo contro la spalla destra. Il dispositivo iniettò i farmaci, gli anticorpi e i vaccini sotto la sua pelle. Non sapeva, e non le importava nemmeno, se il cocktail di sostanze chimiche dell'iniettore doveva impedirle di diffondere all'interno della stazione una malattia di cui lei era affetta o di contrarre una malattia che era già diffusa là fuori. Norla si sentiva inebetita, perduta, abbattuta. Se avesse contratto le loro malattie, o se loro avessero contratto una delle sue, che importanza aveva? Sarebbero comunque morti tutti. Il pianeta stava per collassare.

Koffield usò il proprio iniettore, quindi rimise a posto la manica della tunica e si aggiustò meglio il colletto, anche se non era necessario. Aveva tutto l'aspetto del militare rigoroso, privo di emozioni, imperturbabile. Norla lo invidiava per quello. Lei non aveva alcun ruolo precostituito a cui adeguarsi o dietro cui nascondersi. Aveva soltanto se stessa.

Se però Koffield aveva la propria immagine da militare dietro cui celarsi, da usare come scudo fra il mondo esterno e il suo sé interiore, doveva pagarlo a caro prezzo. Quanto dell'uomo interno sopravviveva ancora dietro quella muraglia–scudo? Quanto della sua anima era stata erosa dall'infinita disciplina, dal rigido autocontrollo?

— Pronta? — le domandò.

— No — rispose lei, onestamente. — Ma andiamo.

Egli annuì e attivò i comandi del portello pressurizzato. La porta interna si aprì ed essi entrarono nella camera. Koffield teneva in mano il contenitore blindato e la valigia con i vestiti di ricambio, il necessario da bagno e così via. Norla aveva una valigia simile con i propri effetti personali e una valigetta, ma quest'ultima le serviva più per una questione di forma che per

altro. Conteneva una telecamera portatile e un registratore ma, a parte quello, non riusciva a pensare ad altro che potesse realmente servirle. Non aveva la minima idea di che cosa sarebbe successo. Le venivano in mente migliaia di oggetti di cui avrebbe potuto avere bisogno, da una maschera antigas a fucili laser d'assalto a traduttori tascabili di IntArt a radar inerziali. Ma nonostante i chiaii indizi che non tutto era come sarebbe dovuto essere a bordo della stazione COS, le sembrò più diplomatico presumere… o quanto meno fingere … che fosse tutto normale.

Entrò nella cabina pressurizzata, sigillò la porla interna e allungò una mano verso il pulsante che avrebbe aperto quella esterna.

L'Assistente Supervisore alle Operazioni della Stazione, Yuri Sparten, si trovava sul passaggio pedonale all'interno del Tunnel di Accesso del Personale, a un metro o due dalla sua estremità, intento a fissare con espressione riflessiva lo scafo della… come dire, *nave del mistero* era forse il termine più appropriato. Aveva dovuto scavare a fondo nella documentazione in archivio della stazione per riuscire a trovare dettagli riguardanti la storia del *Cruzeiro do Sul*, ma tutta quella faccenda assomigliava troppo al genere di favola che si inventava per spaventare i bambini seduti attorno a un falò. La nave fantasma che tornava dal passato, l'equipaggio morto restituito alla vita.

Yuri si sentiva teso, ansioso, come se dovesse fare qualcosa. Più per scaricare un po' di energia nervosa che non perché ce ne fosse un reale bisogno, avanzò fino alla fine del TAP e cominciò a effettuare un controllo manuale della guarnizione del punto di contatto del PAT con lo scafo della nave. Ovviamente era una cosa inutile. Dall'altra parte della chiusura c'era il vuoto. Se ci fosse stata una perdita, l'avrebbe saputo senza dover passare la mano attorno al bordo della chiusura.

Yuri udì un colpo e un clangore provenire dall'interno della nave. Doveva trattarsi della chiusura del portello interno. Sarebbero venuti fuori da un momento all'altro. Adesso che aveva iniziato, tuttavia, si sentì in obbligo di terminare l'inutile controllo della chiusura ermetica. Si inginocchiò presso la fine del TAP e fece scorrere una mano sulla chiusura alla base del portello.

Un debole scatto e un indistinto sibilo furono l'unico indizio che il portello esterno stava per aprirsi. Si tirò subito in piedi, rischiando quasi di

ribaltarsi a causa della bassa gravità dei ponti situati in prossimità dell'asse. Si allontanò di un paio di passi dal portello, stranamente imbarazzato, quasi fosse stato colto a fare qualcosa di irregolare.

Riuscì a portarsi in una rispettabile versione della posizione di riposo appena una frazione di secondo troppo tardi. Se ne accorse nel momento stesso in cui colse lo sguardo dell'uomo che stava' uscendo. Doveva aver fatto un notevole sforzo di volontà per non dare a Yuri una strigliata lì, su due piedi. Yuri non aveva mai visto un uomo del genere. Sembrava che avesse stampate sulla fronte le parole UFFICIALE SUPERIORE.

L'assistente supervisore si sentì immediatamente molto a disagio, come se l'uomo lo stesse sottoponendo a un'ispezione. — Benvenuti alla Stazione Centrale Orbitante di Solace — disse loro, parlando più lentamente e attentamente del solito. La parlata poteva essere cambiata parecchio nel corso dell'ultimo secolo. — Sono il Secondo Assistente Supervisore alle Operazioni della Stazione, Yuri Sparten. — Incerto sul gesto di saluto più opportuno… una stretta di mano, un saluto militare, un bacio su entrambe le guance… non fece nulla.

— Grazie — rispose l'uomo. — Io sono Anton Koffield e lei è Norla Chandray. La nostra navetta spaziale è il lighter *Cruzeiro do Sul*, della fregata da tunnel spaziale *Dom Pedro IV*.

— Piacere — salutò Norla, sorridendo meccanicamente.

— Sono incantato di conoscere entrambi — rispose Yuri, mentre le parole suonavano imbarazzate e poco sincere perfino a lui stesso. Aveva l'impressione che Koffield lo stesse fissando con intensità.

Yuri si rese improvvisamente conto della propria giovinezza e se ne sentì imbarazzato, come se si trattasse di una pecca o di un handicap che doveva superare.

Ma non era il momento per preoccuparsi del proprio aspetto. Doveva valutare i visitatori. Si costrinse a calmarsi. Decise di concentrarsi sulla donna che lo spaventava meno. Era chiaramente una civile quanto Koffield era un militare. Era un tipo difficilmente definibile, un po' al di sopra dei trent'anni standard, un chilo o due soprappeso, volto rotondo e pallido coi capelli biondo cenere così corti che non ricadevano nemmeno.

— Grazie per avere accolto la nostra navetta — disse la Chandray e il giovane si rese improvvisamente conto di avere prolungato eccessivamente il silenzio.

— È un mio privilegio essere qui per servirvi — rispose, pronunciando la frase formale con un inchino appena accennato ed estremamente corretto.

— Grazie — disse Koffield. — È un onore venire ricevuti così bene.

Non si trattava esattamente della risposta convenzionale, ma i due non avevano avuto grandi occasioni per esercitarsi sugli standard moderni dell'etichetta. Andava bene così. I due visitatori parlavano con un accento strano ma perfettamente comprensibile.

La donna guardò tutto attorno al complesso e Yuri la colse a storcere il naso e a fare una smorfia. Era più che evidente che i filtri dell'aerazione non ottenevano l'approvazione di lei. Koffield pensava probabilmente la stessa cosa, ma non era assolutamente possibile dedurre nulla dalla sua espressione. Be', se credevano che l'aria lì fosse un po' stagnante, che aspettassero ad arrivare al Livello del Perimetro. Perfino Yuri riteneva che il Perimetro puzzasse di cinquemila persone che non si facevano il bagno da decisamente troppo tempo… e non andava molto lontano dal segno.

Entrambi i visitatori avevano l'aspetto leggermente emaciato e stordito tipico di chi non si è ancora completamente ripreso da un lungo periodo in ibernazione. Nemmeno lo sguardo perso sul volto della donna era poi così inaspettato. Yuri aveva notato la stessa espressione sui volti degli abbandonati e dei diseredati che sembravano affollare ogni parte della stazione.

Erano i lineamenti di Koffield, il volto duro come pietra, a sorprenderlo. L'uomo non sembrava uno sfollato, bensì un soldato pronto per la battaglia.

— Se desiderate qualcosa — disse Yuri — non esitate a chiederlo.

— Grazie ancora — rispose Koffield. — Confido che mi perdonerà se sfrutterò immediatamente la sua gentile offerta. Non so quale possa essere il titolo adeguato, ma io… noi… dovremmo parlare con il comandante o il direttore o il dirigente della stazione il più presto possibile. La questione è decisamente urgente. — Koffield toccò la maniglia del grosso bagaglio che aveva con sé e Yuri dedusse che i contenuti di quel bagaglio dovevano avere qualcosa a che fare con la questione urgente.

— Non deve scusarsi, signore. In effetti, il Comandante della Stazione Raenau ha chiesto di vedervi non appena fosse possibile. — Per essere sinceri, Raenau aveva ordinato seccamente che l'equipaggio del *Crumiro do Sul* venisse portato all'istante al suo cospetto, che lo volessero o meno. Sparten non trovava tuttavia nulla di male nell'essere un po' più diplomatico.

— Se gradite vederlo subito, prima di essere condotti alle vostre camere, sono certo di potervi accontentare.

Koffield inarcò le sopracciglia in un’espressione sorpresa. — Sono entusiasta della notizia, ma devo ammettere che non mi aspettavo che il vostro comandante fosse così ansioso di vedere *noi.* Potrei chiederle se le ha dato una qualche motivazione?

— No, signore. Non lo ha fatto. — “Non più di quanto lei non abbia dato le sue” pensò Yuri. — Ma se mi concederete il tempo di una breve chiamata, andremo direttamente nel suo ufficio e poi vi accompagnerò alle vostre camere, dove sarete i benvenuti come ospiti del comandante.

Era un modo diplomatico per dire che non avrebbero dovuto pagare l’alloggio. — Eccellente — disse. — Siamo entusiasti della vostra ospitalità.

La parola *ospitalità* fece bloccare Yuri. Rifletté per un istante e poi decise che forse era giunto il momento di dare la cattiva notizia. — Riguardo l’ospitalità… temo che potrebbe non essere all’altezza dei nostri normali standard. In effetti non possiamo offrire molto in quanto a comfort. Come potreste sapere, oppure no, la stazione è alquanto sovraffollata al momento.

— Non lo sapevamo — commentò Koffield in modo asciutto — ma stavamo cominciando a sospettarlo. Le banchine di attracco sono piene e le navi ferme non sembrano essere in uno stato di manutenzione di prima classe.

Di prima classe? A Yuri occorse un attimo per capire che cosa significasse quell’espressione antica. — Oh, certo — disse. — Proprio così. In ogni caso, possiamo quanto meno ospitarvi.

— Se la stazione è così sovraffollata, Signor Sparten — disse la donna — potemmo anche rimanere all’interno del nostro lighter.

Yuri la guardò sorpreso… Anche Koffield lo fece. Era indubbio che quelle parole erano abbastanza cortesi e corretti nel luogo… e nel tempo… da cui lei proveniva. Ma a Yuri vennero in mente almeno una mezza dozzina di culture dove anche solo l’accenno a rifiutare l’ospitalità sarebbe risultato un affronto mortale. Persino su Solace c'erano posti in cui quello sarebbe stato un errore spaventoso. Nessuno che avesse esperienza di altre culture avrebbe mai fatto una gaffe simile. La donna doveva essere molto meno esperta di Koffield.

— Sono certo che l’offerta del Signor Sparten fosse più che sincera, Secondo Ufficiale Chandray — la redarguì Koffield. — E non ho dubbio che

troveremo l'alloggio nella stazione più confortevole e più comodo di quello all'interno della nostra nave.

Norla arrossì visibilmente. — Sì, sì, certamente. La prego di perdonarmi — disse poi rivolta a Yuri. — Se l'ho offesa, non intendevo davvero farlo.

— Niente affatto — replicò Yuri. Osservò i due per un istante. Quel breve scambio gli aveva detto molto. Uno sapeva come essere cauto nell'approccio con un'altra cultura e l'altra no. Era il genere di cosa che poteva tornare utile sapere, nel corso del tempo. — In ogni caso noi abbiamo alloggio per voi e il comandante della stazione è ansioso di vedervi. Se vorrete seguirmi, ce un velo–libero che ci aspetta.

— Un cosa? — domandò la donna.

— Un velo–libero. È un piccolo veicolo aperto non legato al sistema di transito in tunnel che può viaggiare liberamente per tutta la stazione. Potete seguirmi da questa parte?

— Certamente — disse Koffield.

— Un secondo solo — replicò la Chandrav. — Devo chiudere prima i portelli esterni. — Si spostò verso un fianco del portello e aprì un pannello sullo scafo esterno del *Cruzeiro do Sul* che rivelò una specie di tastiera. Deliberatamente o per caso, Norla si spostò per frapporre il proprio corpo fra Yuri e il pannello e fece qualcosa con i comandi che l'uomo non poté vedere. Il portello più esterno si chiuse e Yuri sentì un profondo e solido triplice scatto provenire dall'interno. — Benissimo. Serrature settate, combinazioni codificate e chiavi tolte — disse lei. — Andiamo.

Dopo l'avvertimento che aveva appena ricevuto, Noria avrebbe dovuto capire che serrare le porte così completamente e in modo così sfacciato davanti al proprio ospite poteva essere considerato un insulto micidiale.

Lei però si voltò e guardò Yuri diritto negli occhi. Nessun imbarazzo, nessuna scusa. Sapeva perfettamente ciò che stava facendo. Yuri notò anche che Koffield non obbiettò. Il giovane sorrise tristemente fra sé. Non poteva biasimarli. Avevano visto l'aspetto delle banchine di attracco e delle navi a esse agganciate. Potevano perfino avere assistito al sacrificio della *Pilot's Ease,* perciò dovevano aver immaginato parte, se non tutto, di quello che stava accadendo all'interno della stazione. La cortesia era una cosa. Fare il possibile per proteggere la propria unica possibilità di fuga era decisamente un'altra.

— Da questa parte — disse Yuri. Koffield sollevò il contenitore rigido e

ingombrante che aveva portato fuori dalla nave e Norla chiuse il pannello di accesso affiancandosi a lui, pronta a seguire Yuri. Il giovane li condusse lungo il Tunnel di Accesso del Personale verso il centro decompressione delle Banchine di Attracco Gamma, tutti e tre ben intenzionati a ignorare quello che era stato appena rivelato. Yuri si chiese quante altre cose avrebbero avuto bisogno di ignorare l'uno dell'altro.

Yuri fece un cenno ai due ospiti affinché si sedessero sul sedile posteriore del velo–libero. — Vedrete meglio guardando in avanti — spiegò. — Al Parco Anello, ingresso Torre DeSilvo, attraverso un qualsiasi percorso panoramico a velocità di crociera — disse, una volta seduto. Alcune luci sul pannello di controllo si accesero, indicando che il veicolo aveva compreso le istruzioni. Una proposta di rotta si evidenziò sullo schermo principale mappe. — Rotta approvata — disse Yuri, quindi fece ruotare la sedia per guardare i suoi ospiti mentre il veicolo si avviava. Esso si allontanò dal centro decompressione delle Banchine Gamma, scese lungo la rampa asse–veicoli e prese la svolta laterale per infilarsi nel tunnel di transito dell'asse–inferiore del quadrante occidentale.

I tunnel di transito erano strutture spartane, sporche, prive di finestre, malamente illuminate e un po' malconce. Mentre lo percorreva, il veicolo accese i fari e le luci interne.

— Questa è la via panoramica? — domandò la donna.

Yuri si mise a ridere. — Non siamo ancora ani vati alla zona panoramica. Usciremo presto dal tunnel di transito e vedrete… be', quello che vedrete. Francamente, perfino le zone panoramiche non sono particolarmente panoramiche al momento. Si dà il caso che il percorso panoramico sia il più veloce modo per arrivare a destinazione, a quest'ora del giorno. Non ha però alcun senso nascondervi la situazione. Ci vedrete come siamo, nel bene e nel male.

Norla e Koffield si guardarono per un momento a vicenda. Sembravano interessati a quello che lui stava dicendo, ma non sorpresi. — Perché le aree panoramiche non sono panoramiche? — domandò lei. Cercò di farla suonare come una domanda superficiale ma era chiaro, dall'espressione del suo volto, che l'argomento li interessava. Quella donna non avrebbe mai fatto strada

nella vita se avesse dovuto confidare nella propria abilità di nascondere le emozioni.

Non aveva tuttavia alcun senso cercare di negare ciò che i due avrebbero comunque visto da soli nel giro di qualche istante. C'erano cose che non si potevano nemmeno fingere di ignorare. Yuri alzò le spalle, triste. — L'intera stazione brulica di esuli e probabilmente ne vedremo moltissimi. Era ben peggio di così non molto tempo fa, ma la situazione è ancora grave. Lo vedrete.

— Avevamo immaginato qualcosa del genere — replicò Koffield. — Durante il viaggio abbiamo captato qualche trasmissione riguardante una rissa da panico da evacuazione. Una cosa è collegata all'altra, immagino.

Yuri annuì. — Si è sparsa una voce che non è stata smentita subito. Una diceria riguardo all'evacuazione di parte della popolazione. Madama Kalzant… ehm, Madama Neshobe Kalzant, il Direttore Planetario, ha deciso che l'unico modo per placare la situazione sulla superficie era dare a chiunque lo volesse la possibilità di scappare dal pianeta, dimostrando che eravamo in grado di gestire il traffico. Immagino che abbia pensato che se avesse dimostrato che non esistevano carenze o blocchi nel traffico, il panico si sarebbe placato. E in effetti così è stato. Anche se è stato terribilmente duro per noi, il piano ha funzionato. Il panico è rientrato, il traffico in uscita è tornato alla normalità… o perlomeno a livelli inferiori. Il traffico di ritorno a Solace si è rialzato. Sembra che quasi tutti abbiano deciso di tornare sulla superficie del pianeta.

— "Quasi" tutti? — domandò gentilmente Koffield.

Yuri sollevò le mani in un gesto di impotenza. — Noi siamo una struttura di transito, un punto di trasferimento di carico. Abbiamo una discreta popolazione, ma questa è una stazione di lavoro, non un habitat ricreativo con una grande capacità in eccesso. Non avevamo i servizi di sopravvivenza necessari per sostentare tutti quelli che sono venuti. Perciò abbiamo trasferito il maggior numero di persone possibili su altre stazioni e habitat, perfino su altre colonie sotto cupola nel sistema esterno. Ci siamo trovati subissati di lavoro dovendo far passare tutti da qui. E adesso siamo decisamente indaffarati a farli tornare su Solace. Alcuni dei rifugiati però sono rimasti bloccati qui. Niente soldi, niente equipaggiamento, niente abilità per lavorare fuori dal pianeta. Sono arrivati su navi che non avrebbero nemmeno dovuto

lasciare la superficie, prive di carburante, col sistema di sopravvivenza a zero, la propulsione ferma, alcune soltanto con cadaveri a bordo.

Il velo–libero si spostò su una rampa di discesa e si portò nella cabina di un montacarichi in attesa. La cabina dell'ascensore chiuse le porte e cominciò a scendere nel momento stesso in cui il velo–libero si fermò. Per un motivo imprecisato, la prima metà del percorso verso il basso avvenne in silenzio. Cosa c'era negli ascensori e i montacarichi, pensò Yuri, che scoraggiasse così la conversazione? Per essere onesti, una corsa su un montacarichi della Stazione COS poteva risultare un'esperienza sconcertante. Mentre ci si allontanava dall'asse della stazione, l'apparente forza di gravità cresceva in modo impressionante. Ci si portava da un decimo a quasi mezza g nel giro di un minuto. A Yuri non era mai piaciuta quella sensazione, anche se la normale velocità degli ascensori veniva mantenuta bassa per cercare di impedire alla transizione di risultare ancora peggiore.

In ogni caso, quel momentaneo silenzio offrì a Yuri l'occasione perfetta per annunciarsi. Estrasse dalla tasca il telefono cellulare, digitò il numero di collegamento all'ufficio del comandante e si appoggiò il dispositivo all'orecchio, in modo da poter udire soltanto lui quello che veniva detto dall'altra parte.

— Risponde sistema operativo, ufficio, comandante — annunciò l'IntArt all'altro capo. — Istruzioni al mittente: conferma identità mittente via controllo vocale come Yuri Sparten.

— Sparten, conferma — disse Yuri.

— Voce corrisponde — rispose l'IntArt, quindi rimase in silenzio, in attesa che Yuri parlasse.

— Ospiti, due, dal *Cruzeiro do Sul* arrivati — annunciò Yuri alla macchina. — Diretto, con gli stessi, all'ufficio, comandante. Previsto tempo di arrivo circa venti minuti. Immediato incontro con comandante confermato.

— Conferma ridondante. Conferma già annotata e registrata.

Yuri annuì fra sé, quindi spense il telefono e lo reinserí in tasca senza aggiungere altro. Non aveva senso perdere tempo in saluti di cortesia con le macchine. Soprattutto quando, come aveva sottolineato l'IntArt, la chiamata era perfettamente ridondante. Egli, tuttavia, aveva chiamato a uso e consumo dei visitatori, non dell'IntArt. Richiedendo una conferma, aveva fatto apparire la convocazione del comandante più un invito che non l'ordine perentorio che era. Yuri passava gran parte del proprio tempo a occuparsi di

tali manovre. Il Comandante Raenau non era noto per le proprie qualità di diplomatico.

Il giovane lanciò un’occhiata all’indicatore dell’ascensore e vide che si stavano avvicinando al fondo. Guardò di nuovo gli ospiti e notò un’espressione perplessa sul volto della Chandray. — Dal modo in cui stava parlando… — disse lei — immagino che stesse comunicando con un robot o con un macchinario, vero?

— Esatto — rispose Yuri. — Ma perché le suona strano? Sono certo che anche voi avevate macchinari parlanti cento anni fa.

— Oh, certo che ne abbiamo… ne avevamo — commentò la donna. — È la sintassi, il modo in cui lei stava parlando che mi incuriosisce. Sembra quasi un linguaggio a parte. Adesso che ci penso, il sistema del Controllo Traffico usava lo stesso tipo di strano linguaggio. — Corrugò la fronte riflettendo e poi le si illuminarono gli occhi. — È così? — domandò. — Si tratta di un linguaggio distinto che si usa quando ci si rivolge alle macchine?

Forse quella Chandray non era un gran che in quanto a etichetta ma sicuramente non era una stupida. — Esatto — disse Yuri. — Pare sia stata un’idea del Fondatore DeSilvo.

— DeSilvo? — domandò Koffield.

Quel nome suscitò una forte reazione da parte di entrambi. Un altro interessante dettaglio da annotare. — È stato tramandato dal suo tempo, e si è diffuso in tutto il sistema di Solace. Le macchine possono capire e usare il linguaggio standard se necessario, ovviamente, ma è convenzione che noi ed esse utilizziamo un linguaggio macchina quando interagiamo. Penso che l’idea di base fosse che se si parla loro con un linguaggio diverso dal normale, si ricorderà sempre, a livello inconscio, che non sono esseri umani. In un momento di crisi, non si perderà tempo a urlare con loro o a offrire argomentazioni o motivi che avrebbero senso soltanto per un umano.

— È uno stratagemma sottile — commentò Koffield, in parte a sé e in parte alla Chandray. — Interessante, astuto e sottile. Ha sempre saputo come comportarsi con le macchine.

Il che implicava che Koffield avesse conosciuto personalmente DeSilvo! Yuri effettuò qualche calcolo a mente e concluse che era possibilissimo. Eppure ecco un’altra utile e anche affascinante informazione per gli interrogatori. — Si suppone che sia anche un indicatore di stato — continuò Yuri. — Quanto meno così lo chiamava il mio insegnante di struttura sociale.

Usiamo il linguaggio macchina per parlare con i robot servitori, non fra di noi. Dovrebbe essere psicologicamente positivo, secondo i miei insegnanti.

L’ascensore si fermò al Livello Perimetro, il livello abitabile più vicino alla zona perimetrale esterna della stazione. Le porte dell’ascensore si aprirono e il velo–libero uscì lentamente retrocedendo, si voltò e si infilò in un passaggio laterale e quindi sul Lungo Viale, l’unica via che percorreva l’intera lunghezza della stazione.

Dove un tempo c’erano stati luci brillanti, risate e musica, ora c'erano soltanto vetrine di negozi vuote e il ruggito del traffico. L’odore, la puzza, li colpì con la violenza di un pugno e la situazione sarebbe soltanto peggiorata mentre si fossero avvicinati al Parco Anello. Il Lungo Viale aveva perso tutta la propria eleganza e il proprio orgoglio per lasciare il posto a un miasma disgustoso di coipi non lavati e di sistemi sanitari guasti.

Il Lungo Viale non era un semplice tunnel di transito ma la via principale della stazione, l’unica abbastanza grande e lunga da potere essere considerata un vero e proprio viale se si fosse trovata in una città di superficie. Era così ampio e alto di diametro che la circonferenza della stazione doveva essere notevole. Yuri guardò dritto sul Lungo Viale e lanciò un’occhiata al Centro di Carico dell’Estremità di Poppa, in fondo alla stazione, a più di mezzo chilometro di distanza.

I negozi e le botteghe, gli uffici di spedizione e i caffè, i teatri e i night club si allineavano su entrambi i lati del Viale.

Veicoli liberi di ogni genere affollavano le due strette carreggiate. Rimorchi robotici, quadriciclette a pedali, velo–liberi privati e robotaxi andavano e venivano dalla via principale. Come al solito, il traffico veicolare del Viale sembrava al limite del collasso, ma Yuri non era preoccupato. I sistemi di controllo del traffico automatizzati erano molto efficienti e avrebbero fatto in modo che tutti i mezzi di trasporto arrivassero dove stavano andando.

Erano i marciapiedi e i negozi… e la gente che li frequentava… a preoccuparlo. Ventiquattro ore su ventiquattro, nei turni di giorno e di notte, il Viale era pronto a ribollire in nuovi tumulti da un momento all’altro. Più si avvicinavano al Parco Anello, più densa, trasandata e sgarbata si faceva la massa.

Il velo–libero rallentò a un nodo di traffico particolarmente denso. Si fermarono del tutto all’incrocio successivo e restarono lì fermi in attesa di

ripartire.

— Esuli? — domandò Koffield, indicando un capannello di uomini sudici e dall'aspetto disorientato ammassati insieme all'angolo di una strada. Yuri non restò affatto sorpreso dal fatto che Koffield li avesse identificati. Tutto, dal taglio di capelli allo stile degli abiti, dal pallore dei volti al sudiciume della pelle, gridava che quella era gente che non apparteneva alla stazione, che non aveva un luogo in cui stare, per cui non c'era posto.

— Esuli — confermò Yuri, cercando di non far trapelare dalla voce il risentimento e la frustrazione. Quegli uomini trascurati apparivano innocui, perfino patetici. Ma proprio quegli uomini da compatire, le loro mogli, i loro figli, tramite la loro semplice presenza, avevano messo in pericolo di vita l'intera Stazione COS. Era stata la fortuna che le aveva impedito di crollare definitivamente, per il momento.

Generalmente, la stazione era abitata da circa quattromila persone, un po' al di sopra dell'ufficiale "optimum" di tremila e cinquecento. Al picco della crisi, nella stazione erano stati presenti circa duemila esuli oltre la normale popolazione. Il sistema di condizionamento dell'aria era stato a malapena in condizione di resistere e i rifornimenti alimentari avevano raggiunto livelli critici. Acqua, riciclo dei rifiuti, condizioni igieniche generali, servizio medico… tutto era stato al limite del collasso. C'erano ancora circa mille rifugiati a bordo che non mostravano segno di volersene andare. La situazione era migliorata, ma i sistemi di servizio e rifomimento non avevano avuto l'occasione di recuperare ed erano ancora sotto pressione.

— È difficile da spiegare agli estranei — disse Yuri. — Ma per un sacco di gente, il peggio non è stato che gli esuli siano venuti e che ci abbiano preso tutto quello che avevamo. È stato che hanno preso tutto e non è servito a niente, a meno di niente. Le nostre risene di aria sono quasi a zero, l'intera stazione è sotto razionamento di acqua e viveri, siamo completamente sprovv isti di medicinali… ed è sparito tutto per nulla. Loro sono ancora qui, la maggior parte di essi non sta assolutamente meglio di quando è arrivata. È come se noi non avessimo fatto nulla… mentre abbiamo fatto così tanto che abbiamo rischiato di distruggere la stazione uccidendo tutti i suoi abitanti.

— Avreste potuto fare il doppio e non sarebbe comunque servito a nulla — commentò Koffield. — Capisco. Voirei che non fosse così. Ma l'ho imparato sulla mia pelle quando ero molto più giovane di lei. Ero soltanto un semplice ufficiale in una semplice missione di evacuazione. Tutta la squadra

di soccorso continuava a chiedersi come fossimo arrivati a essere così infuriati contro la gente che stavamo cercando di salvare.

Yuri annuì ansioso. — Esattamente, signore. Soltanto che… come dire, voi eravate partiti *con l'intenzione* di salvare quella gente. Noi ce la siamo vista scaricare addosso. — Yuri alzò le spalle. — Non siamo sempre arrabbiati, ovviamente. Ci dispiace per loro. Ci occupiamo di loro. Non posso realmente biasimarli di voler restare qui. La maggior parte di essi viene da zone sul pianeta che sono messe così male che nessuno sano di mente potrebbe volerci tornare, posti che fanno sembrare il macello in cui viviamo un vero e proprio paradiso.

— Perché gli avete consentito di venire qui? — domandò Norla.

— Non è stata una scelta nostra — rispose Yuri. — Ordini da parte del governo planetario. La linea di condotta ufficiale era che chiunque volesse partire dal pianeta poteva farlo. Probabilmente è stata anche una politica giusta, anche se qui non è risultata troppo popolare. Ha impedito al panico di peggiorare. La maggior parte della gente che ha lasciato il pianeta ci è tornata. Quasi tutti quelli che non sono tornati indietro, però, sono qui da noi.

— E adesso ne avete due in più — disse la donna, a mezza bocca.

Yuri non fu certo che fosse una battuta e nemmeno che fosse stata detta perché lui la sentisse. Per un momento pensò di doverla ignorare, ma le parole della Chandray erano troppo vicine alla verità. Dovevano per forza trattare quell'argomento. — Se posso rassicurarvi un poco, quanto meno su questo punto, vi posso garantire che l'Amministrazione della Stazione non vi considera della stessa categoria dei piedi di colla. — Arrossì non appena quelle parole gli furono sfuggite dalla bocca.

— Chiamate i rifugiati "piedi di colla"? — domandò Norla.

— Be', sì, piedi di colla o incollati. Perché rimangono fermi qui. Non si riesce a farli andare via.

Per un momento nessuno parlò. Yuri si vergognò di se stesso. Un collega abitante della stazione avrebbe capito e si sarebbe dimostrato solidale, ma quei due? In un primo tempo Yuri si era sforzato di credere che gli esuli fossero persone proprio come tutte le altre. Potevano essere contadini portati via dai loro campi che non avevano nulla in comune con i tecnici e i commercianti che abitavano nella stazione, ma erano comunque persone. Ma poi erano cominciati gli infiniti guai che essi avevano provocato, l'affollamento, il razionamento, le sommosse… e la puzza. A volte Yuri

pensava che avrebbe potuto perdonare tutto il resto ai piedi di colla se soltanto i loro accampamenti non avessero puzzato tanto. Stava diventando sempre più difficile non considerare gli esuli come il nemico, un'intenzionale fonte di guai, clandestini che non offrivano nulla e chiedevano tutto. Gli abitanti della stazione giudicavano i rifugiati con lo squallore in cui vivevano. Era difficile, maledettamente difficile, ricordare che i piedi di colla fossero qualcos'altro oltre un branco di sudici piantagrane.

Tutti però sapevano, Yuri sapeva, che gli scampati erano come loro, *erano* esseri umani. Gli esuli mostravano agli abitanti della stazione che cosa anch'essi sarebbero potuti diventare, se fossero stati sfortunati. Se altri potevano cadere così in basso, forse potevano farlo anche loro.

— Mi dispiace — si scusò Yuri. — Non è il modo più cortese di chiamare un gruppo di persone. Ma, come dire, è il nomignolo che è stato loro affibbiato. Quello che stavo cercando di dire, anche se l'ho fatto malissimo, è che nel bene o nel male voi non siete come loro.

La Chandray lo guardò con espressione dura e fredda, prima di riportare lo sguardo sugli uomini trasandati all'angolo della strada. — Mi vengono in mente parecchie cose che abbiamo in comune — disse. — Loro e noi siamo molto distanti da casa… e né loro né noi possiamo tornare indietro.

Il traffico ricominciò a muoversi e il velo–libero avanzò lentamente, lasciandosi alle spalle il piccolo assembramento di uomini stanchi e sconfitti.

Norla Chandray avrebbe voluto gridare, piangere. Aveva sognato così a lungo di vedere altri sistemi stellari! Adesso lo sapeva. Sapeva che le persone in alto erano grette e insensibili rispetto ai deboli e quelle in basso si vedevano strappare via tutta la vita, tutta la speranza. Sapeva che quel luogo era uno sconcertante, af follato, puzzolente dedalo infernale. Sapeva anche di essere intrappolata lì. Anche se fossero riusciti a riparare la *Dom Pedro IV,* Norla dubitava che sarebbe mai riuscita a rimettere piede nel contenitore di ibernazione che aveva rischiato di uccidere lei e ammazzato i suoi due amici. Forse però la morte per ibernazione sarebbe stata preferibile alla vita in quell'incubo. Norla rabbrividì. Come aveva potuto finire in un tempo e in un posto in cui le possibilità di scelta erano così poche e così sgradevoli?

Il velo–libero avanzò nel folto del traffico. I cartelli indicavano che si stavano avvicinando al Parco Anello, qualunque cosa fosse. Il traffico

veicolare si stava facendo più rado, ma la folla di esuli sui marciapiedi diveniva sempre più densa. Avanti a loro, i tunnel di transito superiori si separarono, sui due lati del viale. Entrambi puntarono verso il basso e svanirono al di sotto del livello della strada. Le file di negozi ed edifici vennero di colpo interrotti da una piatta parete azzurra priva di segni caratteristici, con un'ampia apertura circolare nel mezzo. La via davanti a loro era libera e dava direttamente in quello che doveva essere il Parco Anello.

Da un'altra apertura circolare nella parete opposta era visibile l'estremità di poppa della stazione. Un immenso spazio verde… o quanto meno un posto che era stato un tempo verde… si aprì tutto davanti a loro mentre superavano la barriera. Il Parco Anello girava tutto attorno al Livello Perimetro. Norla sollevò lo sguardo al soffitto color azzurro cielo e calcolò che il parco doveva occupare due o tre livelli della stazione. Al di là di quel soffitto dovevano esistere altri ponti e poi il tunnel di accesso centrale, attraverso cui era passato il *Cruzeiro do Sul*.

Non avevano nemmeno tentato di far sembrare il soffitto superiore qualcosa di diverso da un alto plafone dipinto di azzurro. Stazioni con parchi simili usavano a volte proiezioni olografiche e altri trucchi per simulare nuvole, sole, eccetera. In fondo, però, era meglio così, stabilì Norla, lasciando che il soffitto restasse un soffitto. Qui e lì erano state dipinte figure volanti e scene celesti di leggenda e storia, ma si trattava di mere decorazioni che non erano intese a ingannare nessuno.

Le paratie anteriori e di poppa erano dipinte con disegni astratti dalle tonalità marroni e verdi che gradatamente si fondevano con il blu soprastante. Evocavamo immaginarie foreste, ma non tanto da nascondere la realtà. L'illuminazione era normale e diretta, senza nessuna illusione ottica. L'unico elfetto luminoso che lei non riuscì a capire era un improvviso, breve e debole lampo di luce che proveniva da destra ogni tre minuti circa.

Il terreno del parco era… o quanto meno era stato… una approssimazione abbastanza convenzionale di un parco all'aperto. Ampi prati con piccoli stagni qui e lì e boschetti di alberi.

Le cose però non erano più come dovevano essere. La poca erba rimasta era marrone. L'acqua negli stagni era di un grigio verde untuoso decisamente poco decorativo. Norla vide qualcuno che stava svuotando un pentolone di sbobba nello stagno più vicino mentre un altro prelevava acqua dalla stessa

fonte. Quasi tutti gli alberi erano stati abbattuti e restava soltanto una collezione di mozziconi sfrangiati. In mezzo a tutti gli altri odori che impregnavano l’aria, Norla sentì quello del fumo da legna. Guardandosi intorno, riuscì a scorgere il bagliore di una mezza dozzina di falò.

L’aria era fosca per il fumo e carica di odori grevi.

Ovunque, poi, in gruppi di cinque, dieci o dodici persone accovacciate attorno ai falò, vaganti senza meta o sedute da sole, c'erano i rifugiati. I piedi di colla di Sparten.

Il velo–libero svoltò dal Lungo Viale su un sentiero laterale lastricato che conduceva a destra, in direzione dei lampi di luce. — Comando veicolo. Ferma qui — ordinò Yuri Sparten. Il velo–libero rallentò, accostò al lato della strada e si fermò. — Eccoci arrivati, Secondo Ufficiale Chandray — disse il giovane. — Voleva vedere la parte panoramica della via panoramica? Eccola qui.

— Maledizione — commentò Koffield. Era difficile stabilire se stesse imprecando o soltanto facendo un commento sul luogo. I tre restarono seduti a guardare quella scena sconvolgente.

— È qui che li avete sistemati? — domandò Norla. — In un parco all’aperto?

— Il parco è al chiuso esattamente come tutto il resto della stazione — replicò Sparten. — Non esiste il maltempo. I quartieri abitativi per gli equipaggi in visita sono praticamente esauriti. Dove altro avremmo dovuto sistemare duemila persone?

Norla avrebbe voluto disperatamente avere una risposta da sbattergli in faccia.

— Mi stupisce che i vostri sistemi ambientali abbiano retto così bene — disse Koffield. — Con così tante persone extra a bordo, dovete esservi trovati all’orlo del precipizio.

— All’orlo e oltre. Ma stiamo tornando indietro, stiamo recuperando. Che ci crediate o no, è stato molto peggio di così. Tanto per cominciare la puzza non è nemmeno la metà di quello che era. — Sparten proseguì con tono studiato e prosaico. — Quasi tutto quello che vedete è un residuo di quando le cose andavano realmente male. Il riciclo dell’aria sta cominciando finalmente a eliminare il peggio. Adesso poi siamo quasi al top rispetto alla situazione igienica. Per un certo periodo hanno seppellito qui i loro morti, solo che il terreno non è profondo abbastanza per farlo adeguatamente.

Adesso abbiamo dissotterrato quei cadaveri e abbiamo messo fine a nuove sepolture. Quanto meno pensiamo.

Norla fissò truce Sparten. Quell’uomo parlava quasi come se gli esuli avessero seppellito lì i loro morti per gioco, per sport, senza rendersi conto della seccatura che provocavano. Si chiese che cosa ne fosse stato di quei corpi e decise di non volerlo scoprire. Sparten, inoltre, stava ancora parlando.

— Il problema più grosso che abbiamo adesso è quello di fargli accendere falò — stava dicendo. — Non possiamo permetterci di sprecare ossigeno e il fumo e la caligine sono veleno per il riciclo dell’aria.

— Perché lo fanno? — domandò Norla.

— Per scaldarsi — rispose Yuri, come se fosse evidente. — Qui nel parco diventa freddo durante il turno di notte. La maggior parte dei piedi di colla appartengono alla classe lavoratrice, ma dovrebbero avere il buon senso di non accendere falò. È dannoso oltre che inutile. Il parco è stato costruito sopra le serpentine termiche superconduttrici dello scafo esterno. L’abbassamento di calore era una delle sue prerogative. Il sistema di aerazione della stazione spinge aria calda nel parco. Vedete quel cubo grigio alto un metro, laggiù? Ce ne sono molti altri in tutto il parco, anche se la maggior parte è nascosta nel paesaggio. Alcuni sono bocchettoni per l’ingresso dell’aria, altri per l’uscita. Un sistema di pompaggio fa passare aria attraverso le serpentine termiche superconduttive, la raffredda, condensa il vapore acqueo e poi scarica tutto nel parco.

— Se la gente ha così freddo, non potreste chiudere i refrigeratori delle serpentine?

Yuri scosse la testa. — Fanno parte integrante del sistema di raffreddamento della stazione. Noi generiamo un sacco di calore di scarico qua, se non raffreddassimo, nel giro di pochi giorni l’intera stazione supererebbe le temperature consentite. Finiremmo arrosto. *Dobbiamo* raffreddare la stazione e utilizziamo il parco come bacino di raffreddamento. Qui diventa freddo, i rifugiati tagliano gli alberi e accendono i falò per scaldarsi e così facendo pompano altro calore proprio sopra il sistema di raffreddamento che compensa automaticamente; finché noi possiamo correggere manualmente… be’, potrei proseguire ma è solo un gran casino. L’unica cosa positiva è che ormai è quasi finita la roba da bruciare.

— E così adesso congeleranno.

— Staranno al freddo, tutto qui — ribatté bruscamente Sparien. Corrugò

la fronte e scrollò le spalle. — So che sembra crudele, ma più di tanto non possiamo fare. Stiamo riconvertendo macchinari per produrre coperte, abiti caldi, stufette portatili e così via ma non abbiamo la capacità produttiva o le materie prime per farlo molto in fretta. Per dare loro tutto quello di cui hanno bisogno il più in fretta possibile, distruggeremmo la stazione. Probabilmente moriremmo tutti. È questa la corda su cui stiamo camminando, quanto meno in una dozzina di modi diversi. Comando veicolo. Proseguire. — Il velo–libero si riportò sul sentiero lastricato e andò avanti.

Il sentiero deviava seguendo la circonferenza interna della stazione. Gli occhi di Norla insistevano a dirle che erano costantemente in procinto di affrontare una collina che si faceva sempre più ripida, mentre una collina altrettanto ripida si trovava appena alle loro spalle.

Il panorama restava immutato: stessa distruzione, stessi gruppi ammassati di gente, stessa polvere, fumo e squallore.

Alla fine il velo–libero rallentò e svoltò in un sentiero laterale. C'era quello che sembrava un nuovo stagno decorativo, un buco scuro e tondo nel prato. Norla notò tuttavia che c'era una cosa diversa in quello stagno… e poi un'altra e un'altra ancora. Gli altri stagni avevano tutti avuto forme artisticamente rotondeggianti e astratte. Questo era perfettamente circolare. Gli altri non avevano avuto recinzioni, questo aveva attorno una balaustra di metallo alta un metro e piuttosto robusta. Nessuno degli altri stagni era sorvegliato mentre Norla contò sei guardie armate di fucile attorno a quello.

A un cero punto dallo stagno fuoriuscì un altro lampo di luce.

— Che cos'è questo posto? — domandò Norla mentre il velo–libero si fermava.

— La Torre DeSilvo — rispose Yuri. — Venite. — Scese dal velo–libero e fece cenno ai due ospiti affinché lo seguissero.

Koffield afferrò il contenitore blindato per la maniglia, lo sollevò e lo trasportò fuori dal veicolo. Norla lo seguì. — A me non sembra precisamente una torre — mormorò a Koffield.

— Lo sembrava sì quando l'abbiamo vista dall'altra parte — rispose Koffield con un sogghigno.

A Norla occorse un istante per comprendere. — Oh! — esclamò. — È chiaro. — Non stavano guardando la *cima* della torre. Si incamminò verso la

base della torre con un atteggiamento più ansioso. Per la prima volta da quando aveva messo piede fuori dal *Cruzeiro do Sul*, era curiosa e bramosa di vedere qualcosa.

Sparten fece cenno a una delle guardie, che annuì e segnalò agli altri di far passare il gruppetto. Il giovane si fermò presso la recinzione e sorrise con l’espressione leggermente stanca e tollerante, propria di chi ha accompagnato un infinito numero di turisti nello stesso sito e sa perfettamente come si svolge il rituale.

Voltò la schiena alla recinzione e ci si appoggiò contro. — Date un’occhiata — disse. — Vale la pena vederla, anche nello stato attuale.

Norla si mosse con cautela verso la recinzione e si sporse in avanti… vide tre torri che si proiettavano verso l’universo. Al di là di un’immensa lastra di vetro non riflettente e del tutto trasparente del diametro di oltre dieci metri, non c’era nulla oltre lo spazio stesso. Lo spazio e… una struttura. Tre condotti di vetro e acciaio, ognuno di sezione esagonale, si protendevano sotto renorme osservatorio. Erano equidistanti l’uno dall’altro ed erano inclinati in modo tale da connettersi con la base di uno scintillante ed esagonale *qualcosa*, sempre di vetro e acciaio, che si trovava sotto. La vista era decisamente strana, sconcertante, tanto che le ci volle un po’ per capire cosa stava vedendo.

— La Torre DeSilvo sono in effetti tre torri in una — rispose Sparten, prima che lei potesse porre domande, con la cadenza leggermente cantilenante di chi ha ripetuto la stessa solfa moltissime volte. — I tre piloni formano le zampe di un tripode. Alla loro estremità, guardando dalla stazione, si collegano alla base della struttura esagonale che potete vedere. Ufficialmente, la struttura a sei lati sostenuta dai piloni è chiamata Grande Padiglione, ma alcuni la chiamano Fuoriscalmo o Padiglione Fuoriscalmo. Io non so bene cosa voglia dire quel nome, ma mi è stato detto che il fuoriscalmo è una specie di struttura ausiliaria in alcune imbarcazioni da acqua. La maggior parte della gente la chiama Gondola, che per me ha un po’ più senso.

“Voi vi trovate a guardare direttamente dalla base della struttura principale. A seconda di come consideriate la cosa, è o il punto più alto o quello più profondo della stazione. In ogni caso, l’ufficio del comandante della stazione è situato sul ponte più esterno della Gondola e, di conseguenza, è il punto della stazione più lontano dal centro.

“I tre piloni che vedete si ergono direttamente dallo scafo della stazione. Sono alti dieci piani… o altrettanto profondi. Da questa angolazione non si vede, visto che noi ci troviamo direttamente sotto di esso, ma il Padiglione è alto sei piani.”

— Deve esserci un enorme contrappeso dall’altra parte — commentò Koffield.

— Be’, ovviamente abbiamo dovuto costruire tutte le strutture sporgenti in tandem altrimenti la rotazione sarebbe andata a rotoli — spiegò Sparten. — Ci sono stati problemi di bilanciamento momentaneo, ovviamente. In effetti il vero contrappeso è la Torre DeSilvo. Uno dei motivi per cui venne costruita è stato per bilanciare le massicce torri di magazzinaggio situate nella parte opposta della stazione.

“Potete vedere che i tre piloni non sono soltanto strutture di supporto, ma veri edifici in sé e per sé. Apparentemente assomigliano alle antiche torri in vetro e acciaio che venivano costruite sulla Terra, anche se non so molto al proposito. Adesso prenderemo l’ascensore in una delle torri per scendere al Padiglione dove si trovano i vostri alloggi.”

Norla si attardò il più possibile, affascinata da queirincredibile struttura. Sembrava una follia costruire una cosa simile su una stazione che mostrava chiaramente, sullo scafo esterno, riparazioni vecchie, completate a metà, ma quella follia quasi… quasi… non importava. La sua magnificenza era un motivo sufficiente in sé per giustificare la sua costruzione.

Mentre guardava, il cielo girò sotto la stazione rotante e la superficie di Solace apparve alla vista al di là della struttura fissa della Torre DeSilvo. La brillantezza del pianeta inondò di luce l’intero lastrone di vetro panoramico e sembrò quasi illuminare l’intero interno del Parco Anello. Quanto meno, spiegava i lampi di luce.

Norla si chiese come mai i dirigenti della stazione non opacizzassero il lastrone panoramico per eliminare i lampi. Forse un meccanismo simile esisteva, ma era stato danneggiato. Forse lasciare trasparente il lastrone panoramico aiutava a risolvere il problema della temperatura. Oppure, forse, i dirigenti della stazione speravano che un lampo di luce ogni pochi minuti li aiutasse ad allontanare i piedi di colla.

Norla si schermò gli occhi finché il fascio di luce non fu passato e guardò nuovamente, abbacinata, le stelle che si muovevano al di là delle tre torri. Riuscì a scorgere delle persone all’interno degli edifici a forma di pilone, che

si muovevano dietro pareti di vetro. Un movimento al margine del suo campo visivo catturò la sua attenzione. Lungo uno dei tre piloni c'era la cabina in vetro di un ascensore esterno che saliva dal Padiglione verso la stazione. Vide gente dentro la cabina, coi volti appiccicati al vetro, a bocca spalancata per la visuale.

Quello era l'ascensore che avrebbero dovuto prendere. Norla sollevò lo sguardo con l'intenzione di indicare la cabina a Koffield, ma si accorse che lui e Sparten si stavano già dirigendo verso un basso edificio posto all'interno di una collina artificiale. A giudicare dall'angolazione, doveva trattarsi dell'accesso al pilone di poppa.

Si affrettò per raggiungerli.

Yuri Sparten si fermò all'ingresso dell'ascensore lasciando che i due visitatori entrassero per primi e si ponessero più vicini alla parete esterna in vetro.

Koffield non poté fare a meno di ridacchiare alla vista di Norla che avanzava tutta agitata verso il vetro, anche se si trovavano ancora all'interno della stazione e non c'era nulla da vedere eccetto il nero alloggiamento dell'ascensore.

Lui aveva fatto del proprio meglio per tenersi indietro e osservare Sparten insieme con tutto il resto… ma anche il migliore osservatore umano non poteva guardare in ogni direzione. Il comportamento di Sparten gli aveva già detto molto e indubbiamente il panorama dall'ascensore doveva valere la pena di essere visto. Così, spostò l'attenzione sulla vista all'esterno della parete di vetro proprio mentre la cabina cominciava la discesa verso il Fuoriscalmo, il Padiglione, la Gondola o come diamine volevano chiamarlo. La cabina si mosse, rivelando un universo di oggetti sfolgoranti… il pianeta, le navi spaziali in avvicinamento, le stelle distanti… che si stagliavano contro i cieli nero inchiostro dello spazio profondo.

Il panorama era, ovviamente, spettacolare. Anton Koffield non si era aspettato nulla di meno. Probabilmente l'intero complesso era stato costruito solo per quello.

Gli altri due piloni erano scintillanti toni azzurre di vetro e acciaio, inserite nello scafo della stazione davanti a quello in cui si trovavano loro e fungevano da cornice allo spettacolo.

Koffield sollevò lo sguardo verso la stazione mentre si allontanavano lentamente da essa.

Sotto di loro, la struttura principale di quella follia ingegneristica si stava avvicinando sempre di più scintillando nella luce del sole.

Mentre si allontanavano dall'asse centrale della stazione, l'aumento del loro peso divenne sempre più sensibile. Il potenziamento di gravità simulata fece pensare a Koffield alla questione delle masse, delle tensioni e dei carichi. Che genere di montanti e di strutture di rinforzo erano occorse per sospendere la mostruosa Torre DeSilvo al di fuori dello scafo della stazione? Lo scafo non era certamente stato progettato per sopportare uno stress simile. Quanto era stato difficile e costoso rinforzarla? Avevano eseguito il lavoro correttamente?

La luce del sole colpì i piloni anteriori e poi l'estremità anteriore della Gondola. Subito, il freddo azzurro del loro esterno scintillò di brillante argento mentre il vetro passava dalla modalità trasparente a quella completamente riflettente.

Perfino così, però, non era possibile escludere tutta la luce. L'afflusso di calore doveva essere enorme. Koffield non riuscì nemmeno a immaginare il costo energetico del sistema di controllo ambientale della Gondola.

Anche presumendo che il vetro fosse temprato e isolato e che riflettesse quasi tutta l'indesiderata luce solare diretta, una scatola di vetro piena d'aria come quella doveva per forza assorbire e trattenere una quantità immensa di calore. E ovviamente si doveva mantenere la temperatura interna costante anche quando la torre finiva in ombra. Forse dovevano addirittura produrre calore per mantenere un equilibrio.

Non c'era da meravigliarsi che le regolazioni termiche e dell'aria della stazione fossero fuori fase. Il fardello di mantenere la Gondola e tutte le altre toni in condizioni agiate, doveva avere intaccato le risorse ben prima dell'arrivo dei primi scampati.

Una follia dall'inizio alla fine, ma niente affatto sorprendente, dato tutto quello che egli aveva visto e scoperto fino a quel momento. Forse era perfino prevedibile, per quanto l'idea risultasse deprimente.

Il gioiello scintillante a sei facce che era la Gondola si fece sempre più vicino, finché la cabina non scivolò all'interno del ponte superiore. Tutti sbatterono le palpebre e sgranarono gli occhi, sforzandosi di farli riadattare all'improvviso calo di luce.

Erano arrivati alla Gondola, un posto che, tanto per cominciare, non sarebbe mai dovuto esistere.

Elber Malloon era seduto davanti al suo falò, con la piccola Zari in grembo, e fissava l'ingresso dell'ascensore che portava alla Gondola presso il grande lastrone panoramico, il lastrone che loro non avevano più il permesso di guardare. Li aveva visti arrivare e poi li aveva visti andare via.

Il giovanotto dai lineamenti severi con l'uniforme dei Servizi della Stazione era una faccia nota. I due che aveva accompagnato quel giorno, però, l'uomo più anziano con l'atteggiamento da militare e la giovane donna che era con lui… erano diversi, molto diversi dagli alili ufficiali che arrivavano e li fissavano come se i piedi di colla non fossero altro che una strana specie di animali tenuta in gabbia per molivi di studio.

I loro volti mostravano un genuino stupore. Erano sorpresi. Non avevano mai né visto né sentito nulla di simile, prima, e non si aspettavano la scena. Tutti gli altri che arrivavano sui velo–liberi erano annoiati burocrati, come il giovanotto dall'espressione seria, stanchi di vedere, pronti a chiudere gli occhi davanti a quello che si trovava proprio di fronte a loro, oppure gente che arrivava sulla scena con idee già preconcette. Erano arrabbiati, inorriditi, grondanti solidarietà, prima ancora di an ivare al Parco Anello.

Quei due no. Erano sbalorditi per quello che stavano vedendo.

Ma c'era dell'altro. Soltanto quando sua moglie tornò con la razione di cibo ed egli la guardò in volto, riconobbe l'espressione. Indubbiamente la stessa che aveva lui. Ecco cos'era. — Una cosa stranissima — disse a Jassa quando lei gli si sedette accanto. — Sono appena passati altri due superiori per il giro.

— Che c'è di strano? — domandò lei, prendendo Zari. — Vengono a vederci in continuazione.

— Niente — rispose Elber. — Ma l'espressione delle loro facce. Erano superiori di sicuro, eleganti, abiti puliti. Erano ben nutriti… forse un po' magri e pallidi, ma non troppo. Il guidatore del velo–libero li trattava bene. Superiori, di sicuro. Ma… l'espressione che avevano. Erano come noi. *Come noi.*

Jassa lo guardò e corrugò la fronte. — Che vuol dire "come noi"?

— Quei due. Glielo si vedeva in faccia, negli occhi, perfino da lontano. Scioccati, impauriti e sorpresi… e qualcos’altro. Lo si vedeva negli occhi. Avevano perduto tutto, erano abbandonati e finiti in un mondo che non conoscevano. Erano perduti e lontani da casa esattamente come noi. Forse anche di più.

17
La camera dell’illusionista

Sparten li condusse con passo spedito attraverso lo scintillante atrio superiore e direttamente sotto il lastrone panoramico esagonale. Norla ebbe soltanto una brevissima occasione per guardare in alto verso la massiccia mole della Stazione COS che incombeva sopra la sua testa, poi dovette accelerare al trotto per riprendere gli altri due, rischiando quasi di inciampare per la gravità sensibilmente più alta. Aveva dimenticato che seccatura fosse la gravità variabile all’interno di una stazione rotante.

Subito sotto il lastrone panoramico c'era uno spazio aperto circolare nel ponte, o pavimento, comunque lo si volesse chiamare, con una bassa ringhiera attorno. L’apertura occupava circa la metà dello spazio sotto il lastrone panoramico ed era posizionata esattamente nel centro. Norla guardò giù e vide un vasto atrio, un grande spazio aperto, di sezione circolare. Si estendeva per cinque livelli verso il basso. Su ogni livello c'erano persone appoggiate alle ringhiere che guardavano sopra, sotto o dall’altra parte, additando qualcosa.

Al livello più basso, c'erano tre pozze di acqua ferma a forma di mezzaluna, con minime increspature che ne muovevano la superficie specchiante. Norla guardò nella pozza direttamente sotto di lei e avvistò il proprio distante riflesso, incorniciato dalla vista del portello esagonale che aveva sopra la testa. Fra le falci d’acqua c'erano tre corridoi che si incontravano in mezzo in una predella circolare, esattamente al centro. Se ci si poneva su quella predella, si poteva guardare su direttamente al lastrone panoramico del Parco Anello attraverso cui Norla aveva visto la stazione.

Koffield lanciò un’occhiata lungo l’atrio ma non interruppe la marcia. Continuò ad avanzare, con il suo contenitore blindato, e Sparten gli rimase al fianco. Norla si affrettò a recuperarli nella cabina di un altro ascensore.

Si trattava di una specie di scatolone privo di finestre di tipo più convenzionale. Quando lei entrò, la porta si chiuse, e cominciarono a scendere. Nessuno parlò. Mentre si allontanavano ulteriormente dall’asse della rotazione, il peso apparente di Norla aumentò ancora, fino ad arrivare

circa a tre quarti della gravità terrestre. La sensazione di diventare più pesanti le dava l'impressione di essere in salita e non in discesa, cosa che la lasciò più confusa che mai in quell'edificio tutto dentro–fuori, sopra–sotto. Guardò i numeri sull'indicatore dal *Livello Superiore,* a *5, 4,3,2,* e poi *Livello Principale,* dove si trovava la base dell'atrio. La cabina però continuò a scendere. Il dispositivo si spense, come se il livello in cui stavano andando non avesse nome, non avesse numero.

L'ascensore si fermò e la porta si aprì. Uscirono, Norla per prima.

Ebbe soltanto il tempo per vedere che si trovavano in un ufficio, con un uomo a una scrivania sulla sinistra, prima che il fumo la colpisse. Il pungente odore di foglie bruciate assalì il naso di Norla, che cercò di mandare indietro le lacrime mentre una nube di fumo le aggrediva gli occhi e la gola. Starnutì due volte, violentemente, e poi tossì.

Sembrava quasi che l'aria cattiva provocata dalla crisi degli esuli si fosse addensata lì, proprio alla base della Gondola. Mezzo accecata dalle lacrime, si voltò nuovamente verso la porta dell'ascensore. Dovevano andarsene, ritornare sopra, allertare gli addetti al sistema di sopravvivenza…

— Mi spiace — disse una voce inespressiva e laconica. — A volte mi dimentico che qualcuno non lo sopporta. Aspettate un secondo che attivo il condizionatore e il filtro dell'aria.

Una breve folata di aria fresca e pulita avvolse Nor ia, aiutandola a respirare meglio.

Il mondo davanti ai suoi occhi si appannò e scintillò prima di schiarirsi mostrando l'uomo dietro la scrivania che si era alzato per accoglier li.

Era un uomo dal volto rotondo, dall'aspetto rude e arrabbiato. Basso, tozzo, quasi tarchiato. Aveva la pelle molto scura e la testa quasi completamente calva. I suoi occhi scuri erano profondamente incavati e penetranti, con la sclera stranamente giallastra. Aveva uno sguardo truce mentre li fissava, ma Norla ebbe l'impressione che non ce l'avesse con loro. Il piglio irato doveva essere l'espressione naturale di quel volto.

— Venite avanti — disse, prendendo qualcosa da un basso contenitore sulla scrivania e infilandoselo in un lato della bocca. Si trattava di un cilindro marrone lungo circa quindici centimetri e spesso circa un centimetro e mezzo. Il suo volto si contrasse e l'estremità del cilindro si illuminò di arancione per un secondo. Egli estrasse la cosa dalla bocca, soffiò un flusso di fumo nell'aria e rimise in bocca l'oggetto.

Norla lo fissava affascinata. Non aveva mai visto nessuno piima di allora fumare un sigaro.

— Sono il Comandante Karlin Raenau — si presentò l'uomo. — Sono io a gestire la baracca di questi tempi. Sedetevi pure. — Raenau lanciò un'occhiata a Sparten.

— Non c'è bisogno che lei resti qui a gingillarsi — disse.

— Vada a fare qualcosa di utile.

— Sissignore — rispose Sparten. Fece un saluto militare e si ritirò. Norla lo vide rientrare nell'ascensore. Quando la cabina arrivò al soffitto, Norla notò con stupore che nel centro dell'enorme ufficio circolare non era rimasto che un punto vuoto, nascosto da una botola a iride.

— È un bravo ragazzo, ma mi rende nervoso — disse Raenau, a nessuno in particolare. Si sedette nuovamente dietro la scrivania e osservò attentamente i suoi ospiti, senza parlare.

Norla sfr uttò quel momento per guardarsi attorno nell'ufficio. L'ascensore scomparso non era assolutamente l'unica strana caratteristica di quel posto. La stanza era circolare, grande circa la metà del ponte principale del *Cruzeiro do Sul.* Il soffitto era color canna di fucile mentre il pavimento e le pareti erano di una singola tonalità di argento opaco. Soltanto quando notò l'indistinta immagine di una nave che passava sotto il pavimento e oltre una delle pareti, si rese conto che l'intera camera, a eccezione del soffitto, era fatta di vetro a riflesso regolabile, settato alla massima opacità.

Un arazzo decorativo intessuto con un motivo astratto era appeso a un cavalletto che si trovava dietro la sedia di lei, esattamente all'altezza degli occhi di Raenau quando era seduto alla scrivania. Ciò che sembrava un grosso paravento pieghevole con un bel disegno di pesci che nuotavano era posto di fianco alla scrivania, proprio davanti al punto in cui si era trovata la cabina dell'ascensore. Era un oggetto troppo grosso e posizionato troppo accuratamente per voler essere soltanto grazioso. Norla immaginò che si trattasse di una specie di schermo dati.

Sul pavimento erano sparsi spessi e sontuosi tappeti decorativi mentre non c'era nulla che fosse appeso alle pareti.

La camera pareva occupare l'intero livello dell'edificio. Non si vedevano porte e chiaramente non c'era altro se non lo spazio e le stelle al di là del vetro opacizzato. Norla sollevò lo sguardo al soffitto e notò svariate botole a iride, di diverse dimensioni. Alcune erano grandi abbastanza da lasciar

passare una cucina compatta o un bagno. La stanza era chiaramente studiata per poter assumere almeno una mezza dozzina di aspetti diversi.

Per quanto fosse spaziosa, però, non era assolutamente grande come i livelli superiori della Gondola. Quell'ufficio sporgeva dal resto della struttura da solo, una bolla inserita nella base della torre più profonda, senza alcun modo per entrarvi o uscirne se non attraverso il soffitto.

— Ci sono un sacco di giocattoli qui dentro — disse Raenau, come a confermare le riflessioni di Norla. — Non li uso nemmeno molto. Avevo bisogno di un posto in cui lavorare e mi hanno dato un campo da gioco da schiaccia–pulsanti.

— Questo è tutto vetro riflettente regolabile, vero? — domandò Norla, indicando pareti e pavimento.

— Multivetro, esatto. Non lo uso praticamente *mai*. Vuole vedere?

Prima che entrambi potessero rispondere, Raenau premette il dito su un pulsante e girò una manopola.

Le luci si spensero, facendo sprofondare la camera nella totale oscurità. Le pareti e il pavimento svanirono nel nulla assoluto. Norla gridò per la sorpresa e lo spavento. Perfino l'impassibile Anton Koffield emise un debole gemito di sorpresa. Norla chiuse gli occhi, serrò le mani sulla poltrona in una presa mortale e si costrinse a calmarsi. Poi riaprì le palpebre guardando direttamente Raenau… o meglio il punto in cui Raenau si sarebbe dovuto trovare. Non c'era nulla se non un piccolo e indistinto punto arancione che si accendeva e sbiadiva, si accendeva e sbiadiva. Si trattava della punta del sigaro, la brace che bruciava mentre lui aspirava.

Abbassò lo sguardo e vide il nero profilo del tappeto e il pianeta che passava sotto di esso. Le stelle sfrecciavano e un piccolo rimorchiatore orbitale apparve alla vista. Norla si alzò, deglutì e si incamminò verso il bordo del tappeto, esitò un momento e poi si portò sul nulla assoluto al di là di esso. Sentì il rumore dei propri tacchi sul ponte e riuscì a percepire la solidità di esso sotto ai piedi. Nonostante tutto però, quando abbassò lo sguardo non vide nulla sotto di sé. In mezzo ai suoi piedi, l'universo, le stelle, il pianeta, l'oscurità del vuoto ruotavano in una costante processione.

Si accorse di avere le mani serrate e si costrinse a rilassarsi. Guardò alle sue spalle la struttura decorativa sul cavalletto e finalmente capì quindi il motivo dei tappeti e degli arazzi accuratamente posizionati. Perfino quando il vetro veniva regolato alla massima opacità, c'era un certo grado di

trasparenza. Nessuno gradiva vedere il fantasma del pianeta che gli passava davanti ogni paio di minuti. Notò che non c'erano arazzi dietro la scrivania di Raenau. O l’uomo non ci aveva pensato o riteneva che gli sarebbe tornato utile distrarre i suoi visitatori.

La sua vista si stava adeguando all’oscurità. Si fece forza e guardò, fuori dalla parete anteriore, la flotta di navi, operative o relitti, che accompagnavano la stazione nella sua orbita. La stanza venne nuovamente inondata di luce quando il pianeta illuminato dal sole girò attorno a loro.

A quel punto le luci della stanza si riaccesero lentamente, anche se le pareti e il pavimento rimasero trasparenti. Le persone e gli oggetti, che erano stati semplici profili e ombre, riacquistarono la loro forma solida. Era una cosa ancora più strana vedere oggetti ben illuminati e reali apparentemente sospesi, immobili, nello spazio.

Raenau girò attorno alla scrivania e scese dal tappeto sul pavimento completamente trasparente. Si muoveva con una disinvoltura che appariva eccessivamente studiata.

Guardò le stelle in mezzo ai suoi piedi e, riflessivo, sbuffò fumo dal sigaro. — Eccomi qui — disse — padrone di tutto quello che non supervisionò.

— Come scusi? — domandò Koffield. Era ancora seduto, composto, sulla poltrona, apparentemente immune allo shock che aveva colto la sua compagna quando il pavimento era svanito. Era una cosa interessante. Sia Raenau che Norla avevano ritenuto necessario mettersi alla prova, dimostrare il proprio coraggio, ponendosi in piedi nel nulla. Koffield era rimasto al proprio posto.

— Padrone di tutto quello che non supervisionò — ripeté Raenau e indicò verso il basso con entrambe le mani. — Posso letteralmente vedere l’intero universo da qui, mentre la stazione ruota sul proprio asse e orbita attorno al pianeta. Prima o poi ogni direzione arriva alla mia vista. L’unica cosa che non posso vedere, l’unica direzione in cui non posso guardare, è la stazione che sarei tenuto a gestire. *Quella* è sempre invisibile. Hanno costruito questo ufficio… l’intera maledetta Gondola… soprattutto come mezzo per impressionare la gente, per ottenere un effetto di tipo psicologico. Tutto deve apparire imponente e grandioso. Questo rende il fatto di non essere in grado di vedere la stazione da qui anche più strano, non pensate?

— Per essere sincero — disse Koffield — ci ho pensato molto dal

momento in cui siamo saliti a bordo. La Gondola è un santuario allo spirito del narcisismo. Sembra progettata per il solo scopo di essere guardata da angolazioni differenti, costruita solamente per venire costantemente ammirata.

Raenau annuì. — Non so se l'architetto ammetterebbe qualcuna di queste cose, ma probabilmente è tutto vero.

— Chi era l'architetto? Non vorrei sembrare offensivo ma la persona che ha costruito la Gondola mi sembrava estremamente egocentrica e allo stesso tempo estremamente incosciente.

Raenau scoppiò in una fragorosa risata, tolse il sigaro dalla bocca e appoggiò teatralmente un dito sulle labbra, segnalando di fare silenzio. — Attento a chi dovesse sentirla parlare così — disse in un sonoro sussurro da palcoscenico. — La Gondola e la Torre DeSilvo sono basati su schizzi lasciati dal grande Dottor Oskar DeSilvo in persona.

— Questo — commentò Koffield — non mi sorprende affatto.

Raenau sogghignò fra sé ancora un istante e tornò alla propria scrivania. Si sedette e girò una manopola sul pannello di controllo incassato. Il nulla, le stelle e il cielo sotto i piedi di Norla, sbiadirono nell'opaco argento del solido pavimento. Guardando molto attentamente, si poteva ancora cogliere qualche barlume degli oggetti più brillanti che passavano, ma non era facile.

All'improvviso Norma si rese conto di quanto dovesse essere apparsa sciocca, in piedi a fissare il pavimento in mezzo ai suoi piedi. Arrossendo per un imbarazzo del tutto inutile, tornò alla propria poltrona e si sedette.

— Maledette pareti traslucide — latrò Raenau. — Mi fanno impazzire. Le zone private della Gondola sono così. Tutti vi entrano entusiasti della vista, la vista, la vista… e poi si rendono conto che non riescono a sopportare l'universo che ruota loro attorno ogni minuto del giorno. Questo posto è stato costruito per amore della vista… e noi abbiamo messo tende, schermi e arazzi per coprirla.

Raenau spense il sigaro nel ricettacolo a forma di disco… portacenere, ecco come si chiamava… e tirò fuori una scatola da un cassetto della scrivania. La aprì e ne prese un altro sigaro. Era sul punto di rimettere via la scatola quando esitò per un istante. Norla sperò che l'uomo avesse capito quanto fosse scortese accendere un'altra di quelle cose odiose davanti ai suoi ospiti e, di conseguenza, stesse per rimetterle via.

L'esitazione di Raenau però aveva un altro motivo. — Scusate — disse.

— Avrei dovuto offrirne anche a voi — sollevò la scatola… — Ma non penso che gradiate un sigaro, vero?

— Infatti. Grazie — rispose Norla, sperando che il tono della voce non risultasse troppo veemente. — Io, ehm, non fumo.

— Non lo fa quasi più nessuno — commentò Raenau tristemente. — Ammiraglio Koffield? E lei?

Norla si era aspettata un rifiuto deciso quanto il proprio, anche se forse un po' più diplomatico. Anton Koffield invece sembrò stranamente distratto. — Non ho più fumato un sigaro decente da venti anni soggettivi — rispose. — Circa un secolo e mezzo di tempo oggettivo.

— Cubani — sottolineò Raenau, offrendogli la scatola. — Non semi cubani coltivati a venti anni luce dalla Terra, o fatti a Cuba con foglie del Texas, o qualche altra sciocchezza del genere. Quelli veri. — Stava cercando di tentare Koffield, ma l'elencazione delle virtù di Cuba non significava nulla per Norla.

— Come diavolo è riuscito a procurarsi sigari cubani qui? — domandò Koffield alzandosi e prendendo la scatola. La aprì e ammirò il contenuto con un'espressione al limite della reverenza.

— Diciamo che ho degli amici nei posti giusti e che le tecniche di trasporto sono alquanto migliorate nel periodo in cui lei è stato… fuori dalla circolazione.

Koffield scelse un sigaro e riconsegnò la scatola a Raenau che la mise via con grande cura., Koffield si portò il sigaro sotto al naso e lo annusò profondamente, quindi lo appoggiò all'orecchio e sembrò ascoltarlo mentre lo rotolava fra il pollice e l'indice. Raenau tirò fuori dalla tasca della giacca un piccolo oggetto dall'aspetto complicato e lo consegnò a Koffield che lo usò per mozzare l'estremità del sigaro. Dalla stessa tasca, Raenau estrasse un secondo aggeggio e Koffield dovette esaminarlo qualche istante prima di riuscire a fargli sputare una fiammella. Si infilò il sigaro in bocca e fece passare il fuoco dello sputa–fiamma sull'estremità del sigaro mentre aspirava il fumo in modo studiato.

Occorse un bel po' perché il sigaro si accendesse in modo soddisfacente e poi, ovviamente, Raenau dovette ripetere l'intera procedura per far sì che anche il *proprio* sigaro fosse acceso.

Doveva esserci un senso di rituale in quelle mosse, e Koffield doveva aver acquistato parecchi punti con Raenau. I sigari erano stati una prova,

proprio come la scomparsa del pavimento. Norla non riusciva esattamente a capire che prova fosse… ma era chiaro che Koffield l'avesse superata alla grande.

— Non vorrei essere scortese — mentì. Sapeva maledettamente che *voleva* essere scortese nei riguardi di entrambi. — Ma lei voleva vederci con urgenza e noi abbiamo viaggiato molto a lungo per arrivare qui per riferire quelle che l'Ammiraglio Koffield riteneva questioni importanti. Potremmo cominciare?

— Ha ragione — disse Raenau. — Vediamo di andare avanti. Immagino di avere soltanto voluto godermi il momento, adesso che voi due siete finalmente arrivati. Non so se ve ne rendete conto, ma questo istante segna la fine di un mistero che è sopravvissuto per lunghissimo tempo. E sarò proprio io quello che per primo potrà sentire la soluzione.

— Temo di avere brutte notizie al riguardo, Comandante Raenau — replicò Koffield. — Quando abbiamo lasciato la nave, nessuno a bordo della *Dom Pedro IV* aveva ancora la minima idea di che cosa fosse andato storto o del perché la nave si fosse guastata. Né sappiamo ancora come sia riuscita ad arrivare fin qui.

— No, no, mi avete frainteso — disse Raenau. — Il mistero che interessa me non è il guasto della vostra nave. Siete *voi*. Voi e il messaggio che pensiamo abbiate inviato.

— Che cosa abbiamo di così speciale? — domandò Norla. — Eravamo a bordo di una nave che non è mai arrivata e di certo non è stata l'unica.

— È vero — ammise Raenau alzando le spalle. — Non vi posso fornire alcun buon motivo. Alcuni casi diventano famosi, altri no. C'è qualcosa di abbastanza strano, o di abbastanza bizzarro da attirare l'immaginazione. La gente inventa cospirazioni, o elabora spiegazioni. Probabilmente è stato determinante il fatto che la *Chrononaut VI* non sia mai tornata e la *Pulvrick* sia morta prima che potesse occuparsi del messaggio. Comunque, c'è un'intera leggenda… un'intera serie di leggende… che è fiorita attorno alla scomparsa della *Dom Pedro IV*.

— E così siamo famosi? — domandò Norla, divertita all'idea.

Raenau esitò, ovviamente incerto sulla risposta.

— Ci faccia capire bene, Comandante — intervenne Koffield. — Non sia vago. Abbiamo più bisogno di informazioni che di cortesia. Se pensavate a noi come mostri con dieci centimetri di zanne, ce lo dica.

Raenau fissò Koffield un po’ sorpreso. — Strano che per notorietà lei abbia pensato subito a quello. Ha la coscienza sporca?

Norla avrebbe dato qualsiasi cosa per sentire la risposta di Koffield a quella domanda, ma egli non replicò.

Il loro ospite rise e proseguì. — Be’, chi non ha qualcosa per cui sentirsi in colpa? L’assicuro però che non è nulla del genere. Noi non discendiamo dagli scampati di Glister.

Norla restò decisamente sconcertata da quell’accenno, ma Koffield non fece trapelare nulla. Qualcosa nell’espressione di Raenau le suggeriva che il comandante voleva essere interrogato al proposito, ma quello non era né il momento né il luogo. C'erano altre cose che loro avevano bisogno di sapere. — Restiamo al punto, Comandante — disse. — Noi non siamo molto aggiornati. Che cosa sta cercando di dirci? Chi è la *Pulvrick* e che centra la *Chrononaut*?

— Già, non potete saperlo. Le mie scuse. In breve: la scomparsa della *Dom Pedro IV* ha avuto una grande risonanza a suo tempo. Al giorno d’oggi però fate parte di una vecchia storia che la maggior parte della gente conosce appena. La gente sa che esiste una leggenda, o un mistero, ma non sa esattamente di cosa si tratti. I fatti si sono mischiati e sono stati dimenticati. Sono certo che il vostro arrivo innescherà una scintilla di rinnovato interesse, ma ho scavato abbastanza nella documentazione per sapere che le versioni più note della vostra storia sono decisamente fuori bersaglio. Ho dovuto faticare un bel po’ prima di riuscire a capire la situazione abbastanza da sentirmi soddisfatto.

Kolfield sorrise. — Da come ne parla, sembra che ci aspettasse da un sacco di tempo.

— Infatti — disse Raenau. — Io sono uno di quelli che *deve* essere al corrente delle cose. Voi avete fatto impazzire me, e anche ogni altro povero bastardo che abbia ricoperto questo ruolo, dal primo giorno in cui ho assunto l’incarico. Ci siete stati costantemente davanti agli occhi.

— Com’è possibile? — domandò Norla.

Raenau apri un pannello sulla scrivania e premette qualche pulsante. L’immagine dei pesci che nuotavano sul paravento decorativo svanì, lo schermo divenne nero e la metà superiore dell’unità mostrò un monitor con scritte lampeggianti.

— La mia agenda quotidiana — disse Raenau. — Prima voce.

Norla non ebbe bisogno di altre spiegazioni. La frase le balzò all’occhio. Tutte le altre voci sullo schermo erano scritte in lettere di dimensione normale nere o blu scure. La prima voce invece era formata da lettere rosso acceso, grosse il doppio di tutte le altre. Perf ino la forma delle lettere era diversa. Tutto il resto era scritto con lo stesso carattere ornato e lezioso che lei aveva notato anche sulla maggior parte dei cartelli e dei segnali all’interno della stazione. La prima voce era invece scritta con lo stile gr osso, tozzo e semplice che si usava anche a bordo della *Dom Pedro IV* e del *Cruzeiro do Std.* Diceva:

(CODICE DATA 05FEB521 STANDARD TERRESTRE) PRIORITÀ ASSOLUTA, ORDINE PERMANENTE DA MANTENERE FINO A ESECUZIONE AVVENUTA: STARE IN ALLERTA PER L’ARRIVO DELLA NAVE DA TUNNEL TEMPORALE DOM PEDRO VI. OGNI PASSEGGERO IN ARRIVO DA QUELLA NAVE DEVE ESSERE CONDOTTO NELL’UFFICIO DEL DIRETTORE DELLA STAZIONE AL PIÙ PRESTO. SE ARRIVA ANTON KOFFILED, CONDURLO IMMEDIATAMENTE NELL’UFFICIO DEL DIRETTORE E ALLERTARE IL DIRETTORE INDIPENDENTEMENTE DALL’ORARIO O DALLA CIRCOSTANZA. IL FILE ALLEGATO SI DECRITTERÀ IN QUEL MOMENTO.

Norla si accorse che la sintassi del comando era relativamente normale. Tutto il resto sullo schermo era caratterizzato dallo strano linguaggio macchina che aveva usato Sparten.

— *Da mantenere fino a esecuzione avvenuta* — disse Raenau. — Io ho fissato quelle parole da quando ho assunto questo incarico, così come ogni altro uomo o donna che ha gestito questa stazione da quando il messaggio è stato scritto. Sia lodato il cielo, il gran giorno è arrivato!

— Non potevate cancellare il messaggio? — domandò Norla.

— No — rispose Raenau. — Il direttore della stazione di quel tempo, una donna che si chiamava Pulvrick, se ne è premurata. Non ho potuto nemmeno cambiare l’errore di battitura e scrivere *Dom Pedro IV* al posto di *Dom Pedro VI.* Probabilmente hanno fatto confusione con *Chrononaut VI.*

— Aspetti un attimo — disse Norla. — Torni un momento indietro. Noi sappiamo qualcosa della *Chrononaut VI* ma non tutto.

— Mi spiace. Continuo a presumere che voi siate al corrente di questi fatti perché riguardano tutti quanti voi. Tre giorni dopo che la *Chrononaut VI* fu arrivata all’interno del sistema, la Pulvrick disse al sistema di intelligenza–artificiale della stazione di imprimere quel messaggio… — puntò verso lo

schermo col sigaro… — nel nucleo profondo di memoria della stazione. Ogni direttore della stazione, da quel giorno, è stato costretto a leggerlo.

— E perché non vi siete semplicemente liberati del messaggio… o del sistema che lo inviava? — domandò Norla.

— Perché non sono realmente io a gestire questa stazione — rispose Raenau. — Lo fa il sistema di intelligenza–artificiale della stazione stessa. Deve per forza essere così, in una struttura complicata come questa stazione. La complessità dei sistemi operativi della stazione si avvicina a quella del corpo umano. Non si può strappare via un cervello e inserirne uno nuovo. Bisogna lasciare sempre qualche sistema in funzione intanto che se ne aggiornano altri. Ci sono backup in ogni sottosistema, ogni genere di ridondanza. Ho controllato. Ci sono stati almeno sei sostituzioni e quattordici aggiornamenti importanti del sistema dell'intelligenza artificiale della stazione, nel corso dell'ultimo secolo. E ogni generazione di IntArt della stazione si è assicurata che quel maledetto messaggio lampeggiasse in cima allo schermo nell'agenda del direttore, indipendentemente da tutto.

— La Pulvrick doveva pensare che noi avessimo qualcosa di importante da dire — commentò Koffield con espressione mite.

— La gente si è posta domande al proposito, di tanto in tanto — ammise Raenau. — È stato di gran moda quando sono giunti gli esuli da Glister, prima che io nascessi e quando ero appena un bambino. Ovviamente non lo è più ai nostri giorni, ma sono girate un sacco di teorie. Si è sempre presunto che la *Chrononaut VI* portasse un qualche messaggio da parte sua, ammiraglio, che diceva che lei stava lavorando su qualcosa di gr osso, o che avesse informazioni di importanza vitale, o chissà che, ma nessuno ha mai visto il messaggio. *Quello sì* che ha fatto ipotizzare la gente! Sono stati scritti interi libri al riguardo. Dia un'occhiata agli archivi quando ne avrà la possibilità, se le interessa. — Raenau sogghignò all'improvviso. — Ma immagino che *lei* sappia se c'era un messaggio, no? Immagino che lei non abbia bisogno di leggere niente.

Koffield lanciò una profonda occhiata a Raenau. — Si è presunto che io avessi inviato un messaggio con la *Chrononaut?* Perché presunto? Come mai non lo sapevano? E se non lo sapevano, perché ipotizzare?

Raenau puntò un dito bovino contro lo schermo col messaggio. — A causa di quello. *Il file allegato si decritterà. È* stato inserito tre giorni dopo l'arrivo della *Chrononaut* e c'è un file codificato allegato a esso. A causa di

quello e a causa del fatto che il messaggio nomina lei in particolare, si è sempre presunto che quello che la Pulvrick aveva allegato a quel comando fosse un messaggio da parte sua. La gente ha cercato di trovarlo e di decrittarlo, di tanto in tanto, ma l'IntArt della stazione aveva ordine di proteggere quel messaggio e ha sempre trovato il modo per farlo. Perfino la localizzazione del messaggio nel sistema di memoria è codificata.

— Io ho effettivamente inviato un messaggio con la *Chrononaut* al direttore della stazione… indirizzato all'ufficio, visto che non avevo idea di chi avesse quell'incarico. Non volevo che rimanesse segreto — spiegò Koffield. — La Pulvrick avrebbe dovuto decodificare il messaggio una volta notato che eravamo in forte ritardo.

— Giusto — commentò Raenau. — Solo che a quel punto quella donna era indaffarata a essere morta. Un brutto virus attaccò la stazione e uccise un sacco di gente… inclusa la Pulvrick e la maggior parte del suo staff. La *Chrononaut VI,* inoltre, non passò mai più attraverso il sistema solaciano. Trascorsero anni prima che a qualcuno venisse in mente di rintracciarla. Ormai però era stata venduta come rottame e l'equipaggio si era disperso in tutto lo Spazio Abitato. Per scoprire solo quel poco occorsero anni. Vennero rintracciati un paio di membri dell'equipaggio, ma nessuno di loro sapeva nulla. Era il capitano quello con cui si doveva parlare, ma la ricerca richiese un sacco di soldi e di tempo e, dopo un po', la gente smise di cercarlo.

Koffield stava fissando dritto in volto Raenau eppure non sembrava vederlo affatto. — Intende dire che nessuno sa, che nessuno in questo sistema solare ha mai saputo, eccetto questa Pulvrick, che cosa ci fosse nel mio messaggio?

— No.

— Per centoventisette anni è rimasto nella memoria dell'IntArt della stazione aspettando che io mi presentassi?

— Esattamente. Quanto meno è ciò che pensiamo. Siamo convinti che quando daremo all'IntArt una conferma positiva della sua identità, essa ci consegnerà il messaggio. Ma non ne siamo certi.

Koffield era chiaramente sbalordito. Con tutte le possibilità che aveva preso in considerazione, questa gli era sfuggita. — Allora non sapete — ripeté. — Non sapete.

— No, non sappiamo — confermò Raenau. — E francamente, non vorrei essere troppo brusco, ma voi due fate letteralmente parte della storia. Forse

non lo avete ancora compreso. Forse le vostre informazioni erano vitali cento anni fa, ma adesso, come dire… siete in ritardo. Gli storici vorranno parlare con voi e anch'io sono curioso di sapere il contenuto del messaggio ma, ehm… è passato molto tempo.

— Se siamo così poco importanti, perché siamo stati portati direttamente qui? — domandò Norla, con espressione alquanto belligerante.

— Non avevo altra scelta. Non appena la vostra nave è stata identificata come un lighter della *Dom Pedro IV,* il sistema di IntArt della stazione ha cominciato a sparare una serie di allarmi a raffica, insistendo che venissero eseguite le istruzioni previste. Badate bene, sono stato più che contento di cooperare. Voglio che quel messaggio sparisca e che la mia agenda si liberi. Sono stanco morto di fissare quelle grosse parole in rosso tutte le mattine. Allora… possiamo procedere con l'identificazione e liberarci della questione?

Norla stava per protestare ulteriormente quando Koffield attirò il suo sguardo e scosse la testa. — Quello che abbiamo da dire e quello che c'era nel messaggio è ancora decisamente importante, Comandante. Una volta che il messaggio sarà stato decrittato e io avrò aperto questo contenitore blindato, glielo proveremo.

— Ehm. Immagino di dover comunque ammirare la sua sicurezza. Mi faccia settare l'IntArt in modalità vocale e sbrighiamoci. — Toccò qualche altro comando nascosto sul suo desktop.

Una voce smunta, priva di espressione e di genere parlò, giungendo da nessuna parte e da ogni punto della stanza al tempo stesso. — Modalità vocale, sistemi controllo, attivati — annunciò.

— Odio parlare con questo maledetto aggeggio — latrò Raenau. — Mi sembra di parlare alla rovescia a un assistente saccente che vuole dimostrarmi di essere più sveglio di me. — Si schiarì la voce e parlò con attenzione esagerata. — Comando IntArt, ricevere comando. Test identità, soggetto, seduto poltrona due. Confrontare risultati, ordini di stato, lista agenda, voce uno, agenda direttore stazione. Procedere.

— Soggetto, seduto poltrona due, indicare nome, indicare frase di identità personale.

— Anton Koffield. "Avviso di cose a venire."

— Confronto, preliminare, formato. In attesa.

Uno dei portelli del soffitto, uno diverso da quello usato dall'ascensore, si

aprì a iride. Un piccolo carrello da strumentazione sorretto da un braccio idraulico scese nell’ufficio del comandante. Il braccio appoggiò a terra il carrello e lo lasciò. Esso avanzò fino a Koffield e si fermò di fronte a lui.

— Impronta digitale, campione di sangue, per esame DNA, scansione retina — annunciò la voce inespressiva. — Analizzatore campioni attivo. Fessura indicata, inserire mano, palmo in basso. — Koffield infilò la mano nella fessura con una prontezza ben maggiore di quella che avrebbe mostrato Norla. Lei lo vide contrarsi leggermente, quando l’ago per il campione gli prese il sangue dalla punta di un dito. — Mano da ritirare. Soggetto in attesa.

Sulla parte anteriore del carrello si aprì una seconda fessura e ne uscì una maschera da scansione che si sollevò sull’estremità di un braccio telescopico. Si posizionò all’altezza degli occhi, a pochi centimetri dal volto di Koffield. — Faccia, premere contro maschera, occhi, allineare con scanner. Occhi aperti, guardare dritto davanti. — Koffield si sporse in avanti vicino alla maschera e vi premette contro il volto. — Completato — annunciò la voce. — Identità, soggetto, stabilita come Koffield, Anton. Ordini di stato, lista agenda, voce uno, programma, confronto comandante. Azione, richiesta, eseguire.

Il carrello si ritirò. Il braccio tornò giù dal soffitto, lo recuperò e si ritrasse. La botola sul soffitto si richiuse a iride.

— È sparita — disse Raenau, con tono meravigliato e deliziato. — È davvero sparita.

Stava ovviamente guardando lo schermo e il grosso spazio libero in cui erano state per così tanto tempo le lettere rosse vecchio stile. Sul volto pugnace di Raenau si illuminò l’espressione di un uomo che avesse appena assistito a un miracolo.

— Il file c’è? — domandò Koffield. — Ha decrittato il messaggio?

— Eh? — disse Raenau, ancora sbalordito per la scomparsa del messaggio.

— Il file. L’IntArt ha consegnato il file decrittato? — domandò imperioso Koffield. Era improvvisamente più in allerta, più animato di quanto non fosse stato un istante prima.

— Oh! Già. Certo. — Raenau attivò un altro schermo, inserito sulla superficie della scrivania. — È appena arrivato. Diavoli del cielo, quel messaggio deve essere stato codificato e avere fatto avanti e indietro dall’inferno per metterci così tanto a descrittarsi.

— Molto bene — commentò Koffield. — Quello che c’è scritto dovrebbe corrispondere con i file che ho qui dentro — disse quindi, toccando il contenitore blindato.

“Ci siamo” pensò Norla. Koffield aveva bisogno che il file fosse lì, che venisse letto, prima di potere procedere. Se Raenau avesse potuto confrontare il file codificato che era rimasto lì per così tanto tempo con le informazioni che Koffield forniva ora, avrebbero avuto una prova di prima mano dell’autenticità dell’informazione. Nessuno avrebbe mai potuto sostenere che fosse stata manipolata o truccata. Koffield era arrivato in fondo alla sua lunga, lunga strada. Lei riusciva a leggerglielo in faccia. Un secolo in ritardo, forse, ma adesso, alla fine, stava per completare la missione che si era affidato.

Koffield sollevò il contenitore blindato sul piano della scrivania di Raenau, muovendosi in fretta, con ansia, rischiando di ribaltare il portacenere che conteneva il sigaro ormai dimenticato. — I dati in questo contenitore blindato corrisponderanno a quelli nel suo file — disse. — Entrambi aiuteranno a dimostrare che sono rispettivamente autentici.

— Ehi! Stia attento a non graffiarmi il piano della scrivania con quell’affare — lo ammonì Raenau, balzando sulla sedia.

“Siamo qui per avvertirlo della fine del mondo e lui si preoccupa del piano della scrivania.” Norla si trovò a dovere trattenere a fatica un risolino mezzo isterico.

— La sua scrivania è perfettamente al sicuro, Comandante — disse Koffield con un tono di voce molto prossimo alla secca impazienza. — È il suo *pianeta* a essere in pericolo. Dovrà esaminare le informazioni nel file che ha appena decrittato e quelle che ho in questo contenitore.

— Aspetti un minuto…

— C’è un sommario di due pagine all’inizio del mio messaggio che vi è stato inviato dalla *Chrononaut VI*. Lo legga.

— Ho cose migliori da fare che…

— Il mio grado può essere vecchio di cent’anni, ma sono comunque suo superiore. *Lo legga.* Subito!

Raenau fissò Koffield e il tempo si bloccò per lo spazio di una dozzina di battiti cardiaci. Quindi, lentamente, Raenau si appoggiò allo schienale, spense il sigaro nel portacenere e aprì il file sul monitor inserito nella scrivania. Norla lo osservò intensamente. Quell’uomo avrebbe potuto fingere in mille

modi, premere un pulsante d’allarme e fare calare una dozzina di guardie armate dal soffitto. Però non fece nulla del genere. Rimase seduto e lesse mentre il bagliore dello schermo gli illuminava appena il volto.

La stanza era in un perfetto silenzio. Norla trattenne il fiato senza sapere nemmeno il perché. Si costrinse a respirare. Fissò il volto del comandante della stazione.

Raenau lasciava trapelare pochissimo. A un certo punto corrugò la fronte e sembrò riprendere un passaggio nel testo, prima di continuare.

Alla fine terminò e spense lo schermo. Restò seduto immobile per almeno mezzo minuto, guardando con espressione truce la superficie vuota della scrivania. Alla fine parlò, continuando a fissare in basso, il nulla.

— Il mio primo istinto è di sbattervi fuori da questo ufficio e di farv i rinchiudere come un paio di pazzi scatenati — disse. — Il suo sommario, Ammiraglio Koffield, sembra una lista attentamente studiata, riflessivamente elaborata, vecchia di secoli di allucinazioni paranoiche e chiacchiere apocalittiche. Sono davvero sorpreso che la Pulvrick labbia presa sul serio. — Emise un sospiro stanco, quindi sollevò lo sguardo su di loro. — Il problema è che tutto quello che lei ha predetto nel sommario si è avverato. Questo mi rende più difficile pensare che lei sia pazzo. Non impossibile. Soltanto più difficile.

— Mi permetta di renderlo ancora più difficile — disse Koffield. — Apra questo contenitore blindato e poi la cassetta che c’è dentro. Prima stacchi la telecamera a lunga durata e la punti in modo che possa registrare quello che lei sta facendo.

— Lo fa per dimostrarmi di *non* essere pazzo? — domandò Raenau. Lanciò un’occhiata all’impassibile Koffield c quindi scrollò le spalle. — Molto bene. Starò al gioco. Il modo più veloce per farla finita con questa storia è aprire il contenitore e sbattervi fuori da qui. — Abbassò lo sguardo sul contenitore blindato, vide come era fissata la telecamera a lunga durata e la rimosse. La appoggiò dalla parte opposta della scrivania in modo che potesse registrare chiaramente il procedimento, quindi rivolse nuovamente l’attenzione al contenitore blindato. — Allora, come funziona questo affare? Non proprio come quelli che abbiamo ai giorni nostri.

— È un sistema ad apertura unica — spiegò Koffield.

— L’apertura dei sigilli principali distrugge il meccanismo di bloccaggio in modo tale da non poter venire nuovamente sigillato. Credo che ci sia

un’etichetta con le istruzioni presso i sigilli.

— Oh, dove… oh, oh, eccola. — Raenau lesse le istruzioni e sciolse i sigilli uno alla volta. Il contenitore si aprì. Egli spalancò il coperchio e trovò la cassetta personale di Koffield, la valigetta da viaggio in dotazione alla Pattuglia Cronologica. Raenau la sollevò, la appoggiò sulla scrivania, tolse il contenitore blindato ormai aperto e lo mise sul pavimento. Norla non poté fare a meno di chiedersi se Raenau volesse semplicemente più spazio per lavorare o se fosse ancora preoccupato di rovinare la superficie della preziosa scrivania.

Koffield si stava visibilmente trattenendo. Finché egli non avesse toccato la valigetta, nessuno avrebbe mai potuto pensare che lui avesse sistemato una “predizione” appena scritta di quello che era accaduto durante gli ultimi centoventisette anni.

— Proceda — disse Koffield con voce ansiosa e occhi scintillanti. — La apra. La apra.

Norla fissò Anton Koffield e, per la prima volta, riuscì a capirlo. Poteva leggergli nel pensiero e nei sentimenti come se fosse stato scritto tutto sul monitor di Raenau. Era il momento per cui aveva lavorato fino ad allora. Una volta che il suo rapporto fosse stato consegnato a un alto ufficiale locale, in modo tale che nessuno potesse mai accusarlo di frode, il peggio sarebbe terminato.

— D’accordo, d’accordo — disse Raenau. — La sto aprendo. — Ruppe i sigilli della valigetta personale, aprì il coperchio e fissò il contenuto.

La stanza restò in un silenzio mortale per un periodo che sarebbe potuto essere un singolo istante o una vita intera.

— È uno scherzo? — domandò imperioso Raenau. — Perché io ho qui una stazione in crisi. Non ho affatto tempo per giochi e maledette farse.

Norla vide l’imbottitura interna della valigetta sbiadita dal tempo e macchiata dalla ruggine e le nicchie accuratamente intagliate che dovevano servire per contenere libri e datacubi.

Non c’era però alcun libro, alcun datacubo. Niente se non un blocco di antica plastica e metallo fuso pressati, inserito indubbiamente per sostituire il peso delle cose tirate fuori.

Il rapporto, il file con i dati, l’avvertimento erano spariti, perduti come le decine di migliaia di ieri che erano morti da quando Anton Koffield aveva chiuso per l’ultima volta la valigetta da viaggio.

18
Bruschi risvegli

Norla Chandray vagava per i corridoi della Gondola senza sapere o preoccuparsi di dove stesse andando. Solo non voleva tornare al proprio alloggio. La sua stanza era piccolissima, ma non era quello il problema. Lei aveva vissuto per metà della sua vita nello spazio, in navi che avevano sempre camerette piccolissime.

La sua stanza attuale aveva un'enorme finestra a parete che dava sull'universo, il cui movimento rotante faceva torcere le budella, ma nemmeno quello era un problema. Un pilota spaziale doveva essere abituato a panorami disorientanti. Inoltre, lei poteva sempre settare la finestra alla massima opacità e tirare le tende che erano state molto chiaramente installate dopo la costruzione della stanza, quando si era scoperto che quella vista portava troppi visitatori al disorientamento mentale.

Erano i suoni che sentiva e quelli che avrebbe potuto sentire che la tenevano lontana. Il suo alloggio condivideva una parete evidentemente non insonorizzata con la camera successiva, quella in cui avevano sistemato Koffield. Quando avevano lasciato l'ufficio di Raenau, vicino a lei c'era un uomo distrutto.

Erano state la ricerca, la crociata, la missione che si era auto–imposto a dargli la forza di andare avanti. Lo avevano fatto proseguire a dispetto di tutto e ora era tutto svanito, ridotto a un crudele scherzo, una valigetta da viaggio svuotata e zavorrata per il divertimento di qualche odioso straniero privo di volto che si trovava ad anni luce di distanza e in un secolo nel passato.

Norla lo aveva visto barcollare nella sua stanza, chiaramente inconsapevole di tutto ciò che lo circondava. Lei era andata nella propria e si era messa a guardare le stelle e le navi che turbinavano nell'oscurità. A quel punto aveva sentito gli urti e i colpi dalla stanza accanto.

Forse l'uomo era stato soltanto un po' goffo nell'aprire i mobili a scomparsa. Forse era inciampato contro qualcosa o aveva aperto il letto di scatto e poi ci si era buttato sopra un po' troppo violentemente, sbilanciato dalla gravità variabile.

O forse erano stati i primi rumori prodotti da un uomo che stava andando a pezzi. Forse in seguito si sarebbero uditi i pianti di angoscia, le maledizioni, le grida, i singhiozzi o, peggio ancora, un tetro e vuoto silenzio che Norla avrebbe potuto interpretare in qualsiasi modo.

Lei non voleva saperlo. Rumore o silenzio che avesse sentito da quella stanza sarebbe stato, quanto meno per lei, la più profonda ingerenza nella privacy di Koffield e Kofficld era l'uomo più riservato che lei avesse mai conosciuto. Qualsiasi fossero i tormenti che stava patendo, non aveva alcun bisogno di un pubblico e lei non aveva alcuna intenzione di esserlo.

Così se ne era andata e adesso vagava per lo scintillante dedalo di corridoi, per le piazze, per gli spazi pubblici esageratamente grandi sola con i propri sentimenti di perdita e di privazione. Quello non era né il suo mondo né il suo tempo. Tutto quello che aveva avuto, era perduto per lei come il prezioso rapporto di Koffield, risucchiato nell'oceano degli anni.

Lei stessa era dispersa in quello stesso oceano senza un porto sicuro in vista. Si sentì quasi naufragata nel tempo, alla deriva nel mondo sbagliato, senza speranza di venire salvata.

Si ritrovò sul ponte superiore della Gondola, sotto l'imponente lastrone di osservazione, che si apriva sui livelli inferiori. Si sporse oltre la balaustra e fissò in basso l'atrio e le persone che si trovavano nel piccolo parco alla sua base.

Mentre guardava, un bambino si inginocchiò presso lo stagno, infilò una mano nell'acqua e prese a batterla sollevando spruzzi. Lo specchio d'acqua si deformò, increspandosi e scintillando e Norla vide il riflesso della propria immagine svanire sulla superficie improvvisamente mossa.

Bastava soltanto quello, pensò. Un'increspatura casuale dell'acqua, un atto capriccioso in un momento qualsiasi o in un luogo distante, e le acque le si sarebbero richiuse sopra ingoiandola come se lei non fosse mai esistita. Uno scherzo del fato li aveva scagliati cento anni nel futuro. Una mente maligna aveva mandato Koffield attraverso infiniti anni luce con un contenitore blindato pieno di scarti da riciclo. Quale atto casuale, crudele, deliberato, quale possibilità completamente randomizzata, avrebbe potuto distruggerli tutti e definitivamente in qualsiasi momento?

Distolse la vista dallo stagno sottostante, in cerca di un posto in cui le fosse impossibile vedere o pensare cose simili.

Mentre giaceva supino sul letto, una parte di Anton Koffield, notò i deboli tumori provenienti dalla stanza accanto e li interpretò correttamente come segnali che Norla vi fosse entrata e poi l'avesse lasciata. Ci furono perfino schegge di consapevolezza che gli fecero intuire le motivazioni di lei e lo fecero sentire grato.

Ad Anton Koffield sembrò tuttavia che quei frammenti di consapevolezza e pensiero razionale si stessero del tutto perdendo davanti a una tempesta di shock, incredulità e costernazione.

"Come era accaduto come era accaduto come era accaduto chi era stato chi era stato chi era stato perché perché perché…"

Le domande gli risalivano dalla base del cranio e Anton si serrò le orecchie con le mani nel futile tentativo di allontanare i muti gridi di panico che gli sorgevano dall'interno.

Emise un gemito strozzato e balzò in piedi. Scalciò forte contro il letto, tanto violentemente che esso rientrò nella sua nicchia dentro la parete. Imprecò a voce alta, così alta che la rabbia e la frustrazione trasformarono le profane parole in poco più di un incoerente urlo furioso.

L'avvertimento che tanto si era sforzato per costruire era sparito, rubato e perso nelle profondità del tempo. Milioni di persone, decine di milioni di persone, forse miliardi, lì e su altri mondi, sarebbero morte se non avessero ricevuto quel monito.

Si lasciò andare, lasciò che le emozioni che così tanto aveva trattenuto si sfogassero. Lasciò scorrere le lacrime, lasciò che le braccia gli si avvolgessero attorno al busto quasi a tener lontani il freddo e il pericolo, si lasciò cadere sul pavimento e restò seduto, dondolandosi avanti e indietro, gemendo.

Doveva sfogarsi per forza, altrimenti sarebbe impazzito. Stava affogando in un incubo e lottare avrebbe soltanto anticipato la fine.

Perfino mentre sedeva, accucciato in un angolo, singhiozzando, dondolandosi, gemendo e lamentandosi fra sé, il freddo, duro, determinato scienziato e tattico che era il nucleo di Anton Koffield stava agendo in modo calcolato.

"I demoni devono uscire."

"I demoni devono uscire e poi arriverà il tuo momento per proseguire, lottare e ricominciare a cercare."

Un matto piagnucolava in un angolo della stanza e una mente sana

aspettava che la follia passasse.

Raenau non si rese subito conto che il suo sigaro si fosse spento. Quello in sé sarebbe stato un segnale sicuro, per chiunque lo conoscesse, di quanto sconvolto fosse.

Non c'era nessuno a vederlo, però. Raenau stava seduto da solo alla sua scrivania, in quell'assurdo acquario di ufficio. Le luci erano soffuse e la stanza mortalmente silenziosa. Lo schermo a scomparsa del suo desktop aveva tre o quattro voci che ammiccavano, con i codici di priorità che lampeggiavano urgentemente. Lo schermo inserito del paravento decorativo mostrava le stesse voci ad alta priorità, più una dozzina di altre incombenze meno pressanti.

Raenau non vedeva nessun messaggio, non vedeva niente della stanza, non vedeva nulla di nulla.

Quell'uomo era pazzo. Il cervello doveva esserglisi congelato definitivamente nell'ibernazione. Tutte quelle scemenze sul contenitore blindato. Ma a che diavolo di gioco aveva voluto giocare?

Forse era uno scherzo, una burla, una trovata pubblicitaria. Forse quell'uomo era un impostore.

Ma se fosse stato tutto falso, la valigetta sarebbe stata stracolma di un mare di informazioni affascinanti e credibili, invece che di un ammasso di plastica e metallo compressi. O faceva tutto parte di un complotto più vasto, un imbroglio terribilmente complesso che Raenau non riusciva nemmeno a iniziare a risolvere? Ma era possibile?

Tutto combaciava, dal tipo, la marca, il numero di serie del *Cruzeiro do Sul* alle scansioni di retina e di DNA eseguite dalla strumentazione dello stesso Raenau.

Alla fine Raenau sollevò lo sguardo, ma soltanto per vedere una cosa che non c'era. L'urgente messaggio rosso sangue che aveva lampeggiato dall'alto della sua agenda e dell'agenda di tutti i suoi predecessori per un secolo e più. Sparito.

Per centoventisette anni, il messaggio aveva gridato che quell'uomo, quel fossile alla deriva in un secolo sbagliato, era una persona che si doveva stare ad ascoltare. Le lettere rosse avevano preparato intere generazioni di direttori

della stazione ad ascoltare Anton Koffield. Era una cosa che meritava un certo grado di considerazione.

Raenau attivò il pannello di controllo e richiamò una copia del rapporto preliminare che Koffield aveva inviato così tanto tempo prima… o quanto meno che sosteneva di avere inviato. La analizzò per l'ennesima volta, anche se non aveva alcuna necessità di farlo. Ormai la sapeva quasi a memoria.

L'IntArt del suo ufficio teneva sotto controllo ogni copia del rapporto. Koff ield era stato così stordito da non pensare nemmeno di chiederne una. Tutto quello che Raenau avrebbe dovuto fare sarebbe stato inserire qualche comando e qualche conferma e tutte le copie del rapporto, la primaria, quella di backup e la terziaria, sarebbero state cancellate, eliminate. Sarebbero svanite come se non fossero mai esistite.

Era un pensiero allettante. La sua mano si mosse verso i comandi.

Maledette stelle, era troppo facile, però! Far sparire il rapporto e fingere che non fosse mai esistito. Fingere che le cose fossero come sarebbero dovute essere. Ma che modo era di gestire la situazione?

Fingere in quel modo, per generazioni, era stato ciò che aveva portato Solace al casino in cui si trovava. Raenau si rese conto di non volere più fingere.

Non aveva settato le pareti e il pavimento dell'ufficio alla piena trasparenza per mesi, finché non aveva fatto lo scherzetto a Koffield e alla Chandray. Decise di schiarirle per la seconda volta nello stesso giorno. Le pareti argentate svanirono e le stelle e i cieli del ferito mondo di Solace si rivelarono a Karlin Raenau.

Egli si alzò e girò riflettendo attorno alla scrivania, al margine dello spesso tappeto che la circondava, e si portò sul solido nulla del pavimento. Aveva ostentato sicurezza davanti alla Chandray e Koffield ma gli era occorso tutto il coraggio che aveva per farlo.

Adesso, senza un pubblico davanti al quale recitare, fu ancora più difficile. Eppure sentiva che doveva per forza stare lì per proprio conto. Doveva guardare giù. Doveva affrontare la situazione e smetterla di fingere.

L'universo gli ruotò attorno ai piedi. Una, due, tre volte il volto di Solace turbinò davanti a lui ed egli lo guardò costringendosi a *vedere* riconoscendo che il problema non era di secondaria importanza, temporaneo, che niente sarebbe andato a posto.

Pensò a tutti i viaggi in superficie e a quello che aveva visto. Gli alberi

morenti. I parchi soffocati dalle erbacce e pieni di insetti nocivi. I campi in cui non cantavano più uccelli. Le fattorie popolate da bestiame magrissimo e da pollame di dimensioni sparute.

Solace ruotò un’altra volta fuori dalla vista e Raenau sollevò lo sguardo verso il soffitto nero pieno di macchinari fantastici e dispositivi nascosti. Con gli occhi della mente, visualizzò il proprio dominio. La stazione stessa, perennemente nascosta, sempre invisibile per l’ufficiale che era incaricato di gestirla.

— Padrone di tutto quello che non supervisionò — sussurrò Raenau a se stesso. — Governatore di tutto quello che non vedo. — La battuta non era più divertente. Nell’immaginazione spazzò via la Gondola follemente stravagante e la Torre DeSilvo c vide la stazione in sé. Eccola lì, piena della ricchezza del commercio e dell’industria, eppure stipata di poveri e disperati. Vide il gioiello del Parco Anello nascosto dal fumo e dalla sporcizia dei piedi di colla, gli esuli, la gente, che era scappata via da qualcosa di peggiore.

Se Solace non era nei guai, da cosa diavolo stavano scappando tutte quelle persone?

Maledette stelle, era proprio così. Forse Koffield era pazzo. Forse era perfino un impostore che stava organizzando un’incredibile truffa con mezzi e per motivi che Raenau non riusciva nemmeno a immaginare.

Comunque… Koffield aveva ragione. Il pianeta stava morendo e lo stava facendo quasi esattamente secondo il modello previsto nel suo rapporto preliminare.

E questo era ciò che tutti dovevano sapere. Raenau, Neshobe Kalzant, Jorl Parrige, gli scienziati di Serra, tutti quanti.

Karlin Raenau tornò alla scrivania e si sedette. Una lettera di accompagnamento, un’introduzione. Doveva allegare qualcosa al rapporto di Koffield per spiegare cosa fosse e da dove fosse arrivato.

Era una cosa a cui lavorare, qualcosa su cui focalizzarsi.

Finalmente, notò che il sigaro si era spento. Lo riaccese con attenzione e poi si mise al lavoro, sbuffando fumo.

Anthon il Terribile

Yuri Sparten spalancò gli occhi e balzò a sedere sul letto. *Anthon il Terribile*. Era evidente. Ogni scampato da Glister, ogni discendente degli

abitanti di Glister conosceva quel nome. I genitori lo usavano per spaventare i figli e spingerli a comportarsi bene. “Fai come ti è stato detto oppure questa notte verrà a prenderti Anthon.” C’era perfino una canzoncina infantile.

Anthon il Terribile il cielo ha setrato
L’orribile Anthon Glister ha ammazzato
Il cielo ha serrato e Glister ha ammazzato,
Glister ha ammazzato, nessuna nave ci ha più volato.
L’odioso Anthon il cielo ha senato.

Anthon era l’uomo nero, un mostro creato per metà dalla storia confusa e per metà dalla leggenda. Yuri non aveva mai considerato Anthon nulla di più che un pezzo di folclore, di passato. Yuri non aveva mai pensato ad Anthon come a un uomo in carne e ossa.

Fino a quel giorno.

Anthon era un nome comune nello Spazio Abitato, con molte affini e varianti locali. Antonio, Anthonius, Nathan… e Anton. Allo stesso modo esistevano un sacco di Kerfields, Kolfeldts, Colfelts e così via. Nessuno dei due, in alcuna variante, era usato ovviamente nella comunità di Glister. Non più.

Yuri scese dal letto e andò alla scrivania. Attivò un collegamento di ricerca e analizzò i file storici su Glister.

ANTHON IL TERRIBILE, VEDI KOLFELDT, ANTHON

Poteva essere un caso. Coincidenza. Doveva controllare più accuratamente. Effettuò un’ulteriore ricerca e cominciò a studiare i risultati.

Passò impaziente da una pagina di riferimento all’altra, finendo in due o tre vicoli ciechi. Alla fine arrivò ad una breve biografia del personaggio.

KOLFELDT, AKTHON. VAR. SPAZ. PER KOFFIELD, ANTON.

UFFICIALE, PATTUGLIA CRONOLOGICA, RANGO FINALE RAGGIUNTO, CONTRAMMIRAGLIO…

Yuri non lesse altro. Con la biografia era apparsa una foto, un’inquadratura a mezzobusto, leggermente sovraesposta, granulosa, presa da chissà dove. Una foto dell’uomo che, tredici decenni prima, aveva bloccato le navi la cui perdita aveva significato l’immediato fallimento di una dozzina di progetti di terraformazione, visto che l’equipaggiamento e i rifornimenti per salvarli erano andati distrutti insieme con le navi. L’uomo che aveva impedito il salvataggio di migliaia di innocenti distruggendo le navi che avrebbero potuto portarli via.

Una foto dell’uomo che aveva, di conseguenza, provocato il definitivo collasso, cinque decenni dopo, dell’intera ecologia di Glister.

Per finire una foto dell’uomo cui lui stesso aveva dato il benvenuto a bordo della stazione meno di dodici ore prima.

Milos Vandar continuava a girarsi e rigirarsi nel letto, gemendo nel sonno. Sognava il suo lavoro, il Lago Virtù e la lotta contro le alghe. Una specie di boa fluttuava sul lago, riecheggiando di uno strano *bong, bong, bong* mentre dondolava. Milos era in acqua, nel lago e combatteva contro le alghe. Le scansava, le spingeva via.

Ma le alghe si ribellavano, determinate a prendere piede anche nelle zone del lago da cui lui le aveva scacciate…

Milos Vandar riemerse dalla profondità del lago del sogno, verso la superficie della veglia e di un maledetto e fragoroso bussare alla porta. Il campanello suonò di nuovo e il suo lugubre *bong, bong, bong* riecheggiò nell’appartamento. Milos imprecò fra sé. Doveva assolutamente regolare il campanello e fargli emettere un suono più allegro. Ogni volta che lo sentiva, Milos pensava a un funerale.

Si catapultò giù dal letto, trovò una vestaglia e si incamminò con passo un po’ incerto verso la porta. Chiunque stesse bussando doveva avere una gran fretta. Probabilmente era un assistente di laboratorio in preda al panico perché un campione era andato a male. Resistette all’impulso di bofonchiare qualcosa stile “d’accordo, d’accordo, sto arrivando”. Non serviva a nulla, considerando quanto era spessa la porta e quanto rumore stava facendo lì fuori il suo visitatore.

Appoggiò il palmo della mano sulla piastra di chiusura e la porta si aprì. Invece dello studentello in preda al panico, davanti a lui c'erano un paio di

uomini corpulenti con severe uniformi grigio scuro. Milos non ne riconobbe l'insegna.

— Lei è Milos Vandar — disse il più grosso dei due uomini come se quello fosse in sé un crimine sufficiente per giustificare un arresto. — Venga con noi. Subito.

— Come?

— Deve venire con noi. Subito.

L'uomo più grosso prese Milos per un braccio e lo spinse in avanti, non tanto da fargli del male o da farlo cadere ma abbastanza perché Milos si accorgesse della sua forza.

— Ma… io… sono le… — cercò di dire il giovane, ma non riuscì a trovare le parole.

— Calmati, Wint — disse l'uomo più piccolo… leggermente più piccolo… parlando per la prima volta. — Lascialo almeno vestire.

— Sì, ecco — ringraziò Milos. — Mi lasci almeno vestire. — Sbalorditivo. Aveva sentito parlare del vecchio gioco del poliziotto buono e di quello cattivo molte volte. Per quanto consapevole che si doveva trattare soltanto di un trucco, un modo per intimidirlo, stava comunque funzionando.

— Benissimo — disse Wint con un tono di voce burbero, come se permettere all'uomo di indossare i pantaloni fosse un'immensa concessione. — Ma faccia in fretta. E tu tienilo d'occhio. — Lasciò il braccio di Milos e gli fece cenno di sbrigarsi.

— Io, ehm, tengo gli abiti nella cabina armadio — spiegò il giovane in tono di scusa, come se fosse poco fine da parte sua non tenere un cambio di abiti a portata di mano vicino alla porta, nel caso in cui una squadra della polizia segreta capitasse casualmente nel bel mezzo della notte. — Devo andarli a prendere.

— Vai con lui, Syd—ordinò Wint al compagno. — Controllalo.

Soltanto quando si ritrovò nel veicolo in attesa, a Milos passò per la mente di chiedersi che cosa stesse accadendo. Indubbiamente anche quello faceva parte della tecnica standard… tenere il soggetto, o vittima, il più sulle spine possibile. Se si fosse sentito intimidito, non avrebbe avuto il coraggio sufficiente per causare guai.

Quando si fu ripreso abbastanza da poter chiedere cosa stesse accadendo era ormai troppo tardi. I due ufficiali di polizia… se ufficiali di polizia erano… sedevano impassibili nell'aeromobile, Wint vicino a Milos e Syd sul

sedile anteriore che guardava verso il retro. Era evidente che nessuno dei due avrebbe risposto alle sue domande. Milos scoprì inoltre di non avere comunque il coraggio di chiedere loro nulla.

L'aeromobile di tipo militare, i finestrini completamente opacizzati, i rinforzi blindati abbassati, decollò e volò fuori dall'area di parcheggio coperta diretta verso un luogo imprecisato. La pioggia perenne cominciò a sbattere e picchiare sul tetto dell'aeromobile nel momento stesso in cui essa lasciò l'autoporto e volò nell'oscurità, ma Milos quasi non se ne accorse. La sua immaginazione carica di timori era troppo impegnata a lanciarsi in viaggi tutti suoi.

Gli vennero in mente le storie che si raccontavano riguardo i pianeti che avevano attraversato crisi climatiche… Go–Down, Glister, Far Haven e perfino, nell'oscuro passato, la Terra. Quando il clima meteorologico andava all'inferno, si deteriorava anche il clima politico. Quando le cose cominciavano ad andare veramente male, presto o tardi qualcuno decideva che la situazione richiedeva misure severe, una leadership forte e una dura disciplina. In breve, una dittatura. Bisognava arrestare i dissidenti o, meglio ancora, sparare agli scienziati, messaggeri delle cattive notizie.

Si era giunti a quel punto? Lui aveva forse detto qualcosa, scoperto qualcosa, dimostrato qualcosa che alle autorità non piaceva? Era l'unico, il primo, a essere portato via? O i cieli erano già pieni di aeromobili come quella, che volavano avanti e indietro fra le case degli innocenti e il quartier generale di chiunque avesse appena dichiarato con decorrenza retroattiva che pensare o dire determinate cose era un crimine?

Tutte domande che non osava porre. Milos viaggiò in silenzio e aspettò.

L'aeromobile puntò il muso verso il basso e decelerò. Stavano per arrivare a destinazione, qualunque essa fosse. Non era stato un viaggio lungo. Era un buon segno o no?

Le decelerazione si fermò. L'aeromobile doveva essersi bloccata in aria. Poi riprese a muoversi lentamente in avanti. Il rumore della pioggia sul tetto del veicolo svanì e il timbro del motore mutò. Si trovavano in uno spazio coperto e chiuso, una specie di garage o hangar, all'interno di un complesso.

Milos si chiese se non avesse appena visto per l'ultima volta il mondo esterno. Lo avrebbero sbattuto dentro una cella oscura, non permettendogli mai più di uscire?

Wint controllò il pannello di stato, annuì, e digitò il codice di apertura

sulla serratura della porta. La portiera si aprì e l'uomo uscì. Milos lo seguì, un po' esitante, con Syd, il poliziotto buono, che lo incalzava.

Si trovavano in un tetro e anonimo garage coperto per aeromobili del tutto indistinguibile. Ce n'erano a dozzine nell'intera città. Il posto era praticamente vuoto, se si eccettuava Milos, le guardie e l'aeromobile che li aveva portati lì. Se c'erano indizi rivelatori di dove si trovavano, Milos era decisamente troppo turbato per notarli.

Wint e Syd gli dettero pochissimo tempo per osservare i dintorni. Lo fecero marciare immediatamente verso un ascensore situato a pochi passi di distanza dall'aeromobile. Le porte si chiusero automaticamente e la cabina si mosse subito, senza che nessuno premesse pulsanti o desse un comando vocale.

Il fatto che l'ascensore stesse salendo dette a Milos almeno un po' di speranza. Non lo stavano portando in un bunker sotterraneo. L'alto andava bene. Significava almeno la speranza di finestre e luce.

Oppure, forse, non significava assolutamente nulla. Milos abbandonò ogni tentativo di trovare significati. Viaggio lungo o breve, ascensore che saliva o scendeva… era tutto insignificante se estrapolato dal contesto.

L'ascensore si fermò, le porte si aprirono e i tre uscirono in un corridoio che non aveva nulla di sinistro. Le luci erano soffuse ed era difficile distinguere le targhette sulle porte. Le due guardie si portarono ai fianchi di Milos, tenendolo per le braccia. Lo condussero fino a una porta che si aprì prima che egli potesse leggere le lettere che vi erano scritte sopra.

Passarono attraverso una reception e lungo un altro corridoio interno. Le guardie si fermarono davanti a un'altra porta che si aprì quando loro si avvicinarono. Milos venne spinto nella stanza. La porta si richiuse alle sue spalle, lasciando le guardie nel corridoio.

Era una stanzetta priva di finestre, ma non sembrava una cella o una prigione. Aveva più l'aspetto di un magazzino mai utilizzato o forse di una nicchia di lavoro per un portaborse di basso rango.

Le stanze però venivano utilizzate per scopi diversi da quelli per cui erano originariamente intese, di tanto in tanto. Forse le celle vere e proprie erano piene da scoppiare e i capi del colpo di stato erano costretti a usare ogni stanza che riuscivano a trovare per rinchiudere gli innumerevoli prigionieri.

Nel centro della stanzetta c'era un semplice banco da lavoro leggermente ammaccato e due altrettanto ammaccate sedie di metallo, una posizionata a

guardare la porta e l’altra a guardare dalla parte opposta. Non avendo altro da fare, Milos si sedette sulla sedia che guardava la porta. Appoggiò le mani sul piano del tavolino e fissò l’entrata, in attesa che qualcuno, chiunque, si presentasse e gli dicesse che cosa stava accadendo.

Non dovette attendere a lungo. Dieci minuti dopo il . suo arrivo, la porta si aprì e poi si richiuse alle spalle di un uomo sottile e dall’aspetto quasi emaciato che restò in piedi, fissando Milos. Il nuovo arrivato teneva in mano un pannello da lettura piatto. Aveva una strana espressione in volto, come se avesse colto Milos in flagrante e stesse decidendo se chiedergli conto o meno per l’infrazione. Aveva anche qualcosa di familiare. Sembrava una persona che sta sempre sullo sfondo invece che nel mezzo o in primo piano. Milos ebbe la sensazione di averlo visto in fondo a una folla o con qualcun altro.

— Eccola qui, Dottor Vandar — disse l’uomo, come se lo avesse cercato ovunque e Milos lo avesse fatto aspettare. — Sono davvero felice che lei sia finalmente arrivato.

Milos lo fissò. Aveva incontrato uomini simili molte volte in passato… funzionari insulsi che si preoccupavano più delle regole che del loro significato. Milos aveva imparato sulla propria pelle che il modo migliore per trattare con quella gente era lasciargli credere di avere vinto. Abbastanza automaticamente, egli si drizzò a sedere, tolse le mani dal tavolo e cercò di assumere un’espressione adeguatamente apologetica. — Mi spiace, ma non sapevo di essere atteso.

Il nuovo arrivato parve irritarsi e i lineamenti del suo volto si adeguarono naturalmente a quell’espressione.

— Che cosa le hanno detto gli uomini che l’hanno presa e portata qui?

— Assolutamente nulla.

— Lei non sa perché si trova qui? — domandò l’uomo, sedendosi sull’altra sedia davanti al tavolo. Era chiaro, dal suo atteggiamento, che avesse già visto Milos in precedenza e che si aspettasse di essere riconosciuto. I due si erano incontrati e di recente. Milos non ebbe il coraggio di chiedergli chi fosse.

Milos scosse la testa, disperato. — No. Forse qualcosa del mio lavoro ha incontrato la sua… disapprovazione?

— Disapprovazione? Al contrario. Lei si trova qui grazie all’alta qualità del lavoro svolto al Lago Virtù. — All’improvviso si accese una luce. Milos aveva riconosciuto il suo inquisitore. Aither Friable… no, Fribart.

L’assistente di Jorl Parrige. Appena ebbe ripensato a quel giorno, Fribart riacquistò un posto nella sua memoria. L’assistente, il portavoce, quello in fondo alla folla.

Che diavolo ci faceva un’entità minore come Fribart nel bel mezzo di un colpo di stato? E che cosa aveva a che fare con tutto quello il Lago Virtù? — Il… l’Anziano Parrige ha assunto il controllo? — domandò Milos.

— Come, scusi?

— Non è un golpe? Un colpo di stato? Il suo… ehm, capo… ha preso il comando? E stato lui a farmi arrestare, portare dentro o comunque vogliate chiamarlo?

Fribart non apparve più soltanto seccato ma anche confuso. — Colpo di stato? Arresto? Non so di che cosa stia parlando. Ho inviato due uomini a chiederle di venire per darci la sua opinione su una questione urgente, tutto qui.

— Capisco — disse Milos, anche se in effetti non gli era affatto chiaro. O Fribart si stava comportando in modo estremamente falso, o c'erano un sacco di cose che venivano fatte in nome di Parrige che Fribart… e Parrige… non sapevano neanche. Quanto meno non c'era stato alcun golpe e sembrava molto più probabile che Milos sarebbe stato in grado di uscire fuori da quella stanza da uomo libero. — Gli uomini che non mi hanno arrestato non mi hanno nemmeno parlato di alcuna questione urgente — commentò.

— Non ne sapevano nulla — disse impaziente Fribart. — Ma vediamo di non perderci in discussioni collaterali. È disposto ad aiutarci o no?

Milos Vandar si reputava una persona ragionevole e di buone maniere. Immaginava però anche di possedere una spina dorsale… specialmente quando si trovava ad affrontare un burocrate borioso invece che i servizi segreti. — Da come parla sembra che me lo abbia chiesto cortesemente almeno una dozzina di volte — replicò. — In realtà i due ceffi che lei ha inviato mi hanno svegliato, buttato giù dal letto, spaventato a morte e trascinato qui senza nemmeno dirmi dove mi stessero portando o perché. Poi è arrivato lei e mi ha quasi staccato la testa per non avere fornito un servizio che non mi era stato nemmeno richiesto. Non mi sembra il modo migliore per convincermi ad aiutarla. Quindi, a meno che lei non sappia fare di meglio, io me ne vado.

Stava già lasciando la sedia quando Fribart parlò con voce dura e inespressiva. — Si sieda, Vandar — disse. — Subito.

— Non ho intenzione di…

— Dottor Vandar. *Per favore.* Si sieda. — L'ospite subì uno strano cambiamento. Fribart rabbrividì visibilmente, come se fosse stato abbattuto un muro, fatto di condotte ufficiali, regole severe e disapprovazione per ogni comportamento irregolare. Il suo volto mutò, e così pure la sua voce. All'improvviso, Milos si trovò davanti un essere umano intelligente, spaventato e allarmato. — Per favore — disse nuovamente Fribart. — La prego di accettare le mie più sincere scuse per il trattamento che ha subito questa sera, ma devo insistere che lei rimanga e ascolti quello che le devo dire. In seguito, potrà fare ciò che desidera. — Fribart indicò con un gesto la sedia e aspettò che Milos si fosse nuovamente accomodato.

— D'accordo — assentì Milos — parli.

Fribart rimase in silenzio un istante prima di proseguire. — C'è un vecchio detto, Dottor Vandar, che dice che non si dovrebbe mai considerare cattiveria qualcosa che potrebbe essere stato causato dall'incompetenza. Questa sera ne abbiamo uno migliore. La prego, le chiedo… non attribuisca all'incompetenza azioni che sono state provocate dal panico assoluto. È saltato fuori qualcosa. Qualcosa che ha spaventato a morte tutti quelli che l'hanno visto. È sicuramente questo il motivo per cui l'hanno trascinata qui come un criminale comune. La gente che ha impartito loro gli ordini… me incluso… era terrorizzata e ha commesso l'errore di farlo notare.

Appoggiò il pannello di lettura sul tavolino ma non lo lasciò. — La Stazione COS ci ha inviato questo rapporto circa cinque ore fa. Lei non è solo. Abbiamo richiamato studiosi di una mezza dozzina di discipline per esaminarne ogni angolazione. Esperti in linguistica che controllino lo stile di scrittura. Capitani di navi competenti in navigazione e balistica per vedere se questa nave, la *Dom Pedro* qualsiasi numero sia, possa realmente avere fatto il viaggio che pare abbia fatto. Esperti di IntArt che confermino che il rapporto è rimasto inalterato da quando è stato inserito in memoria crittata. Lo stiamo controllando sotto ogni aspetto.

— *Cosa?* — domandò Milos. — Mi dica di cosa si tratta.

Fribart guardò Milos e sospirò stancamente. — È una storia complicata, ma alla fine si riduce a questo: questo rapporto dovrebbe essere di più di cento anni fa. Forse lo è, forse no. È una questione che stanno esaminando altri. In ogni caso, è stato aperto e letto dal comandante della Stazione COS oggi. Predice gli ultimi cento e passa anni della storia dell'ambiente

terraformato di Solace e il suo stato attuale con allarmante precisione. E ancora più allarmanti sono le previsioni che fa per il futuro. Quello che abbiamo bisogno da lei è una verifica dell'aspetto scientifico. Il rapporto descrive la metodologia usata per trarre le previsioni. Contiene formule matematiche di alta complessità e conoscenze specifiche. Parla anche di ulteriori prove e metodologie più dettagliate che lo scrittore avrebbe portato con sé. Tali prove e dettagli sono andati perduti, quindi questo rapporto è tutto ciò che abbiamo e che avremo. Abbiamo bisogno che lei lo verifichi e ci dica se è autentico, che ci dica se la matematica, la scienza e la teoria sono legittime o soltanto falsi che sembrano autentici. A meno che non siano falsi, questo pianeta è nei guai.

Fribart spinse il pannello verso Milos e tolse bruscamente la mano, come se fosse felice di essersene liberato. A quel punto, Fribart, tornò come prima. Il muro si rialzò e la personalità umana svanì nuovamente. Per quanto gli fosse costato abbassare gli scudi, non aveva intenzione di lasciarli giù a lungo. — Allora — disse, con la voce tornata al tono di grave virtù da burocrate — questo corrisponde alla sua definizione di *motivo maledettamente valido*?

— Sì — rispose Milos. — Dirci di sì. — Prese il pannello, riluttante a sollevarlo, proprio quanto Fribart era stato felice di liberarsene.

Cominciò a leggere.

Solace

19
Vista da un diamante

— E questo ci porta all'ultimo punto — concluse Wandella Ashdin.

— Molto bene — commentò Neshobe. Era più che contenta di sentirglielo dire. La Ashdin era una ricercatrice e una storica superba, ma la sua tecnica illustrativa… se una disorganizzazione così totale poteva essere pregiata della parola *tecnica*… avrebbe portato chiunque alla disperazione.

— Sì — riprese la Ashdin. — L'ultimo punto. L'Ammiraglio Koffield ha riferito di una morte temporanea del Dottor DeSilvo per collasso cardiaco. Adesso, fatemi controllare… — Neshobe Kalzant e, in effetti, tutti gli altri presenti nella stanza, guardarono con impazienza mal celata la studiosa che effettuava ancora una volta una ricerca all'interno delle sue annotazioni eccessivamente copiose. — Sì. Eccoci qui. In effetti, per confermare l'attendibilità dell'Ammiraglio Koffield, questo è un dettaglio molto utile. Collima perfettamente con quello che sappiamo dei movimenti e delle attività del Dottor DeSilvo in quel periodo e colma altresì una delle più grosse lacune nelle nostre conoscenze sulla sua vita. Il Dottor DeSilvo era una persona estremamente riservata e teneva la sua cartella medica il più nascosto possibile. Ho scoperto che quando mi imbattevo in un periodo della sua vita che risultava completamente vuoto, senza alcuna documentazione, saltava sempre fuori che il dottore era stato malato e aveva stabilito di ritirarsi dalla vita pubblica, per essere posto in isolamento temporale mentre veniva studiata una cura. Il rapporto delì'ammiraglio combacia perfettamente con una delle più grandi lacune rimaste della biografia di DeSilvo. Perfino la sostituzione del cuore difettoso corrisponde con quello che io ho scoperto da informazioni di terza mano. Potrei riferirvi un maggior numero di dettagli al proposito se voleste…

— Sono certa che non sarà necessario — disse in tutta betta Neshobe. — È già stata decisamente esaustiva.

— Oh, grazie, signora — rispose la Ashdin, senza cogliere il sarcasmo non troppo ben celato di Neshobe.

— Non c'è di che. — Il Dirigente Planetario sospirò e si sfregò il volto con entrambe le mani. La riunione era già stata lunga prima ancora che la Ashdin avesse cominciato a parlare. — Non so che cosa ne pensiate voi — disse. — Ma io ho bisogno di una pausa. C'è qualche obbiezione se ordino che venga portato un rinfresco?

Ovviamente, nessuno obbiettò. Faceva parte dei vantaggi di essere Dirigente Planetario. Si potevano fare pause quando lo si desiderava. — Sistema servizi — chiamò Neshobe, rivolgendosi alla rete dell'IntArt gestionale. — Rinfresco per pausa meeting, portare, subito.

Un doppio segnale acustico indicò che il sistema di servizio dell'IntArt gestionale aveva sentito e capito.

Neshobe Kalzant si alzò e si stiracchiò, cercando di rendere palese a tutti nella stanza che potevano fare la stessa cosa. Il tavolo delle conferenze aspettò finché i presenti non si furono alzati e poi da esso spuntò un braccio che ne ripulì la superficie e ripose tutto in uno scompartimento inferiore. Il tavolo, quindi, si ripiegò e si allontanò sulle sue ruote.

Neshobe sfruttò il momento in cui gli altri si stavano scansando dalla traiettoria del tavolo. Si portò all'estremità della stanza, incrociò le braccia e si voltò per guardare fuori dalla finestra, usando una postura e un linguaggio corporale che rendessero il più chiaro possibile che voleva qualche momento da passare da sola. Lo fece con tale efficienza che perfino la Ashdin colse il suggerimento, dopo un attimo di esitazione.

Neshobe aveva scoperto poco dopo avere assunto il ruolo di Direttore Planetario che un linguaggio corporale molto chiaro poteva spesso riuscire a fare ciò che aveva appena latto… bloccare un inopportuno incontro sociale prima ancora che esso iniziasse.

Avendo realizzato il suo desiderio di restare sola con i propri pensieri, voltò la schiena alla finestra per un momento e osservò le altre persone presenti nella stanza, guardandole mentre si servivano tè, frutta, dolci e tutto quello che il sistema dell'IntArt aveva preparato.

Innanzitutto, i due visitatori venuti dal passato e da così lontano… Norla Chandray e Anton Koffield. Nessuno dei due era in forma particolarmente

smagliante. Non che li potesse biasimare, considerando gli stress e gli shock che avevano già subito.

Poi spostò lo sguardo sul Grande Anziano Jorl Panigè che aveva, ringraziando il cielo, lasciato a casa il suo assistente. Fribart la faceva sempre innervosire. Parrige però era una roccia. Lei ne aveva bisogno.

Ed ecco Wandella Ashdin. Era una brillante storica, esperta sui primi anni della fondazione di Solace e sulla materia parallela della vita e delle opere di Oskar DeSilvo. Lo staff di Neshobe Kalzant l'aveva ripescata dall'università locale.

La Ashdin era visibilmente sovreccitata e intimidita dalla situazione… e, cosa abbastanza interessante, era Koffield e non i pezzi grossi della politica locale ad affascinarla.

Ogni volta che l'uomo apriva bocca, la Ashdin si voltava e lo fissava con tutta l'intensità che i suoi occhi azzurri acquosi riuscivano a mostrare. A occhio e croce, stava tentando di memorizzare tutto quello che lui diceva. La studiosa era rimasta molto male quando aveva scoperto che quella riunione non sarebbe stata ufficializzata. Aveva portato dispositivi di registrazione e strumenti di ogni genere per prendere appunti ed era apparsa prossima alle lacrime quando le era stato detto che non avrebbe potuto utilizzarli.

La presenza di Koffield, tuttavia, l'aveva ampiamente ricompensata. Koffield, dopotutto, aveva incontrato effettivamente DeSilvo, gli aveva parlato, lo aveva conosciuto. Al momento la Ashdin si era limitata a pone le domande indispensabili, ma stava facendo un immenso sforzo di volontà per non bloccare Koffield e chiedergli che aspetto avesse avuto in realtà DeSilvo. O forse glielo stava chiedendo proprio in quell'istante.

In piedi accanto alla Ashdin al tavolino del rinfresco c'era il Dottor Milos Vandar, il bio–tecnico, che stava cercando di arrivare al samovar che la donna bloccava mentre chiacchierava con Koffield. La Ashdin, occupata a monopolizzare il sofferente ammiraglio, non si era nemmeno accorta della sua presenza.

Vandar non era stato in grado di dire, in modo assoluto e incontrovertibile, che il lavoro di Koffield fosse veritiero. Ma non aveva nemmeno detto che Koffield avesse sbagliato qualcosa. E Vandar era un uomo che aveva abbastanza immaginazione da capire ogni implicazione, qualora le analisi di Koff ield fossero state anche solo vicine alla verità. Vedere un uomo come quello seriamente preoccupato e turbato suggeriva a

Neshobe quanto potesse essere grave la situazione. Oltretutto Vandar sembrava perfino più sconvolto e ansioso di Koffield.

Infine, a misurare il fondo della camera a grandi passi, c'era l'unico oltre lei che non si stava servendo del rinfresco: Karlin Raenau. Neshobe e Raenau avevano lavorato insieme abbastanza bene nel corso degli anni, ma la loro relazione era stata corretta e concreta più che amichevole. Non aveva mai avuto alcun tipo di rapporto personale con quell'uomo.

Ma dopo avere sentito la descrizione del suo incontro con Koffield e la Chandray, e le sue conseguenze, si era resa conto che avevano qualcosa in comune: entrambi odiavano il proprio ufficio… non il lavoro, ma gli uffici a livello fisico. Sia l'ufficio di Raenau che il suo erano stati progettati dallo stesso uomo. Era chiaro, da quello che lui aveva detto, che il suo lo ossessionava per lo stesso genere di fastidi che disturbavano lei, ed entrambi potevano ringraziare il grande genio Oskar DeSilvo.

DeSilvo. Maledetto. Sembrava esserci sempre lui dietro. La Ashdin, insieme alla maggior parte della popolazione di Solace, era sicura che DeSilvo fosse stato un genio. Quanto più Neshobe scopriva di lui ed era costretta a confrontarsi direttamente con la sua eredità, però, tanto più dubitava che fosse vero. In realtà, sembrava non avere commesso altro che errori. Dalla terraformazione del pianeta all'organizzazione dello spazio di lavoro per un ufficio, non riusciva a trovare altro che confusione nella sua opera.

I sudditi della favola avevano semplicemente finto che l'Imperatore fosse vestito splendidamente. La gente di Solace aveva fatto un passo in più. Non si era nemmeno resa conto che Oskar DeSilvo aveva il sedere nudo. Credeva davvero che fosse un genio.

DeSilvo. Il maledetto vecchio era ormai morto… sul serio e definitivamente… da oltre cento anni eppure sembrava quasi che ci fosse anche lui nel bel mezzo della stanza.

Be' era una cosa sensata. Dopotutto era stato lui a progettare quel posto. Neshobe analizzò l'ufficio, la camera studiata personalmente da quell'uomo. Veniva chiamata la Sala Diamante. La stanza aveva più o meno la forma di un gioiello oblungo dal taglio ottagonale. Il pavimento era di marmo bianco e il soffitto forniva un'altra di quelle maledette viste sul cielo che DeSilvo aveva piazzato ovunque. Erano le pareti… se si poteva definire pareti un

sistema di pannelli ad angoli concavi… che caratterizzavano in modo particolare la stanza.

I pannelli partivano a un’angolazione di circa trenta gradi dal soffitto e dal pavimento ottagonali e fra quelli superiori e quelli inferiori c’era un’altra serie di pannelli centrali ad altezza vita. I pannelli centrali, quanto meno, erano perpendicolari rispetto al pavimento, come di solito sono le pareti. Gli otto lati della stanza erano allineati ai punti cardinali e intermedi della rosa dei venti. I lati est e ovest erano i più lunghi, quelli a nord e sud esattamente la metà e infine quelli a nordest, nordovest, sudest e sudovest erano ancora più brevi, ben poco più di liste inserite negli angoli dei lati più lunghi.

I pannelli centrali e superiori a est, ovest e sud della stanza erano costantemente trasparenti, come il soffitto, e la stanza era posizionata in modo da fornire panorami mozzafiato su quei tre lati. Neshobe non ne era sicurissima, ma da quello che aveva capito, le pareti a pannello e il soffitto trasparenti dovevano simbolizzare un governo aperto. Indubbiamente la Ashdin avrebbe potuto confermarglielo, se lei avesse osato chiederglielo. Neshobe sapeva comunque che le splendide viste dalle pareti dovevano pervadere il leader planetario di lungimiranza e ambizione.

Sapeva anche che non era affatto accidentale che ci fosse così tanto da vedere… o che ci sarebbe stato tanto da vedere, se il tempo si fosse schiarito. La Tenuta Esecutiva era stata costruita su uno spuntone di roccia che dava su Solace City e il mare al di là di essa, un sito accuratamente scelto e abbellito con interventi di architettura del paesaggio. Presumibilmente, DeSilvo aveva stabilito prima il sito per la Tenuta e poi aveva progettato la città in modo che fornisse una vista impressionante da lassù.

Il lato est della sala mostrava un paesaggio roccioso crudo, spoglio e disseminato di crateri: la parte non terraformata di Solace. A sud si trovava Solace City: il segno delle realizzazioni dell’attuale epoca… quanto meno nella mente dell’architetto che aveva progettato sia la città sia la sua vista panoramica. Un’immensa autostrada, poco usata in un’epoca di aeromobili, conduceva dalla città al complesso con aeroporto e spazioporto, a sud dell’area abitata. Al di là dell’aero–spazioporto si trovava il porto marittimo e, oltre ancora, si estendevano fino all’orizzonte le acque della Baia di Atterraggio.

Neshobe aveva letto da qualche parte che una persona, contemplando il panorama a sud, doveva essere spinta a riflettere sull’accostamento del

trasporto terreno, aereo, spaziale e marittimo e sulla parte che ognuno di essi aveva recitato nella storia di esplorazione, espansione e insediamento. Quell'idea l'aveva sempre irritata. Quando guardava fuori da una finestra, lei voleva un panorama, non una lezione su nobili idee scritta in simboli visivi.

A ovest si trovavano i parchi verdi e lussureggianti della Riserva Nuovaterra, più che semplicemente terraformata, progettata e piantumata in modo elaborato con i vecchi crateri trasformati in laghi e stagni: il radiante e vivente futuro del mondo.

Ormai, però, almeno la metà di Nuovaterra era stata distrutta da frane fangose e i laghi e gli stagni avevano tracimato dai loro bacini. Laghi artificiali esondati da crateri artificiali. Quello sì sarebbe dovuto essere simbolo di qualche cosa, ma Neshobe non era certa di che cosa.

Il problema era che, da quando erano arrivate le piogge, quei grandiosi panorami non avevano più motivo di essere. La visibilità era ridotta a qualche centinaio di metri al massimo. Come se non bastasse, le pareti trasparenti e i pannelli del soffitto, studiati per un clima molto più secco, tendevano ad appannarsi. La Sala Diamante era sempre immersa in nebbia e foschia. Quello era un simbolismo così chiaro che tutti potevano capirlo.

Neshobe odiava la Sala Diamante, ma era la sala più famosa della Tenuta Esecutiva e probabilmente di tutto il pianeta. Una riunione che avesse avuto luogo nella Sala Diamante era, per quel singolo motivo, pregna di importanza. Il paio di volte in cui lei aveva cercato di utilizzare una stanza più pratica e comoda, i partecipanti l'avevano presa come segno che loro, o l'argomento della riunione, non fossero importanti a sufficienza da meritare di essere ricevuti nella Sala Diamante. Entrarvi, non si sa per quale motivo, era un grande onore. La Ashdin aveva rischiato di avere le palpitazioni al solo pensiero di vederla, figuriamoci poi di sedervi, nonostante la gravità dell'occasione.

E quell'occasione terribilmente grave non era affatto terminata. Restava ancora moltissimo da discutere. Non aveva senso negarsi il piacere di qualche boccone che gli altri stavano già gustando. Neshobe Kalzant si costrinse a rilassarsi, indossò con uno sforzo di volontà un sorriso dall'aspetto sincero sul volto e si avvicinò agli altri per unirsi a loro.

Il carrello con il rinfresco uscì dalla stanza e le porte della Sala Diamante si chiusero dietro di esso. Il tavolo delle conferenze si era nel frattempo riaperto e aveva rimesso le carte e gli oggetti di ciascuno esattamente nella posizione di prima. Neshobe riprese posto a capo tavola e aspettò che gli altri facessero lo stesso.

— Molto bene — disse. — La riunione è riaperta. Lasciatemi soltanto riepilogare quello che è accaduto questa mattina, per essere sicura di avere capito tutto chiaramente. Ho sentito tutti i vostri discorsi, le prove che sono state verificate, la rapida ricerca che è stala compiuta, l'analisi di navigazione del viaggio della *Dom Pedro IV* presentata dal Comandante Raenau e così via. Come potete ben capire, Ammiraglio Koffield, Secondo Ufficiale Chandray, dovevamo assolutamente scoprire, per quanto possibile, se voi eravate veramente quelli che sostenevate di essere, se eravate giunti qui con i mezzi che avete detto e se l'avvertimento che portavate fosse effettivamente del secolo scorso.

Neshobe si rivolse a Vandar. — Se ho ben capito, Dottor Vandar, lei ha trovato le previsioni altamente e spaventosamente precise e, dove esse si sbagliano, gli errori di previsione sembrano essere stati provocati da eventi imprevedibili, come il trasferimento in massa degli esuli da Glister avvenuto svariali decenni fa.

— Sì, signora. È difficile quantificare, ma stimerei il valore di previsione del lavoro dell'Ammiraglio Koffield, se confrontato direttamente alle circostante reali, sull'ordine del sessantacinque percento di precisione.

— Non sembra eccezionalmente buono — commentò Jorl Parrige.

— Ehm, no, Anziano Parrige, ha ragione. Ma quello che stavo per dire è più complesso. L'Ammiraglio Koffield ha sviluppato un modello matematico sofisticato, l'ha applicato al vero Solace di cento e più anni fa e poi ha effettuato una proiezione presumendo che tutto sarebbe andato secondo i piani. Tuttavia, come l'Ammiraglio sapeva bene al tempo, le cose non vanno mai secondo i piani. L'inaspettato accade e il piano stesso cambia. Noi dobbiamo correggere simili fattori.

— E così lei ha cambiato il modello per adeguarsi alle circostanze? — domandò Parrige, con un tono di chiara disapprovazione.

— No, signore, certo che no — rispose Vandar, quasi offeso. — Il modello rimane lo stesso. Si tratta soltanto di adeguare e correggere i dati che si *inseriscono* nel modello. Ora, devo confessare di avere avuto pochissimo

tempo per lavorare con il modello Koffield e non intendo fingere di averlo compreso completamente. Sono però riuscito quanto meno a inserire correzioni approssimative nelle due classi di eventi importanti di grossa portata imprevisti: l'afflusso di scampati da Glister e le ripetute ristrutturazioni e riparazioni operate su Macchia Solare e Serra. Il piano originale di DeSilvo prevedeva che Macchia Solare e Sena venissero smantellate oltre settanta anni fa. Inserite tali correzioni, ho ottenuto un valore di previsione di circa l'ottantacinque per cento, al primo colpo. Non ho il minimo dubbio che, con dati migliori e più numerosi, potrei arrivare al novanta per cento e forse addirittura al novantadue, novantaquattro o novantacinque. È un modello forte e solido. Molto migliore di tutto quello che abbiamo utilizzato fino a ora. Tuttavia la capacità del modello di prevedere l'attuale situazione è di secondaria importanza. Ben più importante è ciò che prevede per il futuro.

— E sarebbe? — domandò Parrige. — In parole povere, mi raccomando.

Vandar scosse la testa tristemente. — In parole povere? Disastro. Catastrofe assoluta. Un crollo grave e profondo come quelli avvenuti a Glister o Far Haven. L'ecosistema planetario è diretto a un collasso drastico e improvviso che farà apparire tutti i nostri attuali problemi una sciocchezza. Se vogliamo esprimerci in modo melodrammatico, siamo condannati.

— Un momento, Dottor Vandar, per favore — lo interruppe Neshobe. Maledetto. Il melodramma, per quanto veritiero, era l'ultima cosa di cui avevano bisogno al momento. Una situazione così terrorizzante, così traumatica, pretendeva assolutamente una discussione fredda, attenta e pacata. Le persone che si trovavano attorno al tavolo erano già sull'orlo dell'abisso. Non aveva alcun senso, e non serviva a nulla, spingerle un po' più vicine a esso o buttarle giù. Il momento migliore per neutralizzare il panico era prima che esso si diffondesse. — Ho bisogno di procedere un passo alla volta. Tutto quello che devo sapere da lei al momento è se lei crede all'autenticità del lavoro presentato dall'Ammiraglio Koffield: se la matematica funziona, se i presupposti sono validi e così via. Dunque?

Vandar annuì con vigore. — Certo che ci credo. Sono sicuro che…

— La prego, Dottor Vandar. Approfondiremo l'argomento fra un attimo. Al momento voglio soltanto delle conferme. Comandante Raenau, i suoi uomini hanno esaminato la navetta spaziale con cui i nostri amici sono arrivati e ha fatto effettuare controlli di navigazione sulla rotta della, ehm,

Dom Pedro IV, oltre a occuparsi di altri dettagli come il confronto di identità eseguito da suo sistema di comando prima di decifrare il rapporto. Questa storia sta in piedi?

Raenau si limitò alla più breve delle risposte. — Sissignora.

— Segni di frodi e manomissioni? Indizi che questo potrebbe essere un terribile scherzo giocato alle nostre spalle?

— Nossignora. E, mi creda, abbiamo controllato.

— Quello che hanno descritto è fisicamente possibile? La nave era in grado di fare ciò che loro sostengono abbia fatto?

Raenau esitò una sola frazione di secondo. — S…sì. L'unica cosa discutibile è il guasto della nave. Le possibilità che avvenga quel genere di danno nei sistemi sono così ridotte da risultare quasi incalcolabili. Le possibilità poi che una nave arrivi comunque a destinazione, per quanto in ritardo, sono altrettanto ridotte. Ovviamente, poi, la sostituzione del rapporto finale nel contenitore blindato dell'ammiraglio con materiale di scarto non può certamente essere un caso.

— La nostra nave è stata sabotata — si intromise Koffield. — Non c'è bisogno di essere vaghi al proposito. Le informazioni che vi stavo portando sono state deliberatamente rubate. Questo, quanto meno, è ovvio.

Koffield. Neshobe rifletté sull'uomo per qualche istante prima di rispondergli. Non aveva parlato molto e i rapporti tracciavano il quadro di un uomo rigidamente controllato che era crollato, abbastanza comprensibilmente, sotto tremende pressioni. Era, in breve, un uomo che lottava per rimettersi in sesto. Se lo si guardava attentamente, i segnali erano tutti presenti. Il modo in cui gli si tendevano le mani, il modo in cui serrava le mascelle, l'espressione ossessionata negli occhi. Era un uomo che cercava di apparire calmo e controllato ma non lo era effettivamente.

— Sono d'accordo con lei, Ammiraglio — disse Neshobe. — Questa è la conclusione ovvia e inequivocabile. Chi labbia fatto e perché sono domande vitali… ma non sono quelle di cui ci stiamo occupando al momento.

— Ha ragione, Madama Direttore — disse Koffield.

Neshobe fece un cenno col capo a Koffield e si rivolse quindi alla storica. — Dottoressa Ashdin. Lei ha una profonda familiarità con la documentazione storica dei tempi, dei luoghi e delle persone in questione. C'è qualcosa negli archivi che ci indichi che queste persone non sono chi dicono di essere o qualcosa che serva a contraddire o confutare la storia che raccontano?

— Ci sono moltissime informazioni da vagliare e, ovviamente, mi piacerebbe avere un colloquio approfondito con l'Ammiraglio Koffield e il Secondo Ufficiale Chandray. In particolare mi piacerebbe scoprire come l'Ammiraglio e il Dottor DeSilvo…

— Non le ho chiesto questo — disse Neshobe bruscamente. Se avesse permesso alla Ashdin di ricominciare sarebbero stati ancora seduti lì quando il pianeta fosse morto. — Non adesso, quanto meno. Dopo, forse, se l'Ammiraglio Koffield e il Secondo Ufficiale Chandray saranno disposti a collaborare. Adesso risponda soltanto alla domanda. Ha motivo di pensare che queste persone non siano chi sostengono di essere?

— Oh. no, Madama Direttore.

— Crede quindi che siano chi dicono di essere? — Neshobe stava deliberatamente ponendo le domande in una l'orma che le rendesse quasi un incantesimo rituale, una serie di domande–risposte vecchio stile. Neshobe voleva che la Ashdin, e tutti gli altri, avvertissero quel tono formale e capissero la gravità della situazione. — Mi risponda con attenzione. Sono chi dicono di essere?

La Ashdin deglutì, nervosa. — Sì. Madama Direttore. Lo sono. Tutte le prove lo indicano e nulla lo confuta.

— Molto bene. — Era arrivato il momento di procedere, ma Neshobe si rese conto di doversi concedere qualche istante. Si trovavano a un bivio cruciale, alla decisione. *Se* Koffield era Koffield, *se* le patii controllabili di quello che aveva da dire riguardo al passato e al presente erano vere, *se* la scienza e le formule matematiche su cui si basava erano affidabili, e *se* tutto corrispondeva al disastro climatico che lei poteva vedere semplicemente guardando fuori dalle immense finestre della Sala Diamante, allora…

Allora sarebbe ricominciato tutto daccapo. Prese la penna elettronica e si mise a disegnare insignificanti quadrati e cerchi sul data–notes, quindi ripulì lo schermo. Espirò, senza che si fosse nemmeno resa conto di avere trattenuto il respiro e appoggiò la penna.

Sollevò lo sguardo sul cerchio di volti carichi di aspettativa, senza guardare nessuno in particolare. — Molto bene — disse di nuovo. Guardò Koffield e la Chandray e sorrise loro con espressione vacua. — D'accordo. Siete chi dite di essere e state dicendo la verità. Non ho dubbi che tutti i nostri controlli non faranno altro che confermare le vostre informazioni.

Neshobe fece un'altra pausa e tamburellò le dita sulla tavola. Era chiaro

che doveva porre a Koffield la domanda successiva, ma non riusciva a trovare il coraggio per farlo. Aveva bisogno di sapere la verità, ma non era pronta a sentirla dall'oracolo in persona. Sarebbe stato più semplice, quanto meno un po' più semplice, sentirla dal messaggero, dalla persona del luogo. Si involse a Milos Vandar.

— Dottor Vandar — disse — lei ha studiato il materiale dell'Ammiraglio Koffield e ha estrema familiarità con lo stato di salute attuale del clima planetario. Non molto tempo addietro, lei sembrava credere che ci fosse quanto meno una speranza di ristabilire l'ecosistema, per poi procedere a migliorarlo. Adesso però lei ha visto il lavoro dell'ammiraglio. Questo ha cambiato completamente il suo punto di vista?

Vandar sorrise con espressione stanca. — Di solito… fino alla scorsa settimana, fino a ieri… gli scienziati della gestione ecologica e della ricerca climatica, della bioprogettazione, della biomedicina e così via, si invitavano a vicenda a evitare la parola *certezza* — rispose. — Sosteniamo… sostenevamo… che tutte le cose… o quanto meno molte cose… sono possibili, per quanto improbabili. In un certo senso, è ancora vero. Un ecosistema è un processo dinamico. Sale e scende, si indebolisce e si rinnova in continuazione. Un ecosistema robusto, come quello della Terra, può recuperare, ricostruirsi, e lo ha fatto moltissime volte. È quanto meno immaginabile che Solace possa fare la stessa cosa. C'è tuttavia un'enorme differenza fra una cosa scientificamente possibile da una palle e una remotamente probabile nel mondo reale dall'altra. Avendo visto il lavoro dell'ammiraglio, devo dire che la probabilità di un recupero climatico è prossima allo zero, indipendentemente da quanto possiamo sforzarci. *Se* ci limitiamo a possibilità ragionevoli e realistiche, allora dobbiamo accettare che l'ecosistema planetario di Solace non ha più possibilità di rinnovamento a breve termine… sempre che labbia mai avuta.

Jorl Pairige intervenne. — Immagino, Ammiraglio, che lei non stia soltanto parlando di un rinnovamento a breve termine, no? — domandò. Neshobe non poté fare a meno di notare che Parrige non aveva paura di affrontare l'oracolo direttamente.

Koffield scosse la testa. — No, temo di no, Anziano Pairige. Ma se il mio modello è ragionevolmente preciso e se i dati sono abbastanza buoni, quello che ci dicono è che non esiste più un "lungo termine" di cui preoccuparsi. — Sollevò le mani dalla tavola e gesticolò, a palmi sollevati, a mani vuote,

impotente. — Mi dispiace — disse, guardando Parrige quindi Neshobe e poi il resto delle persone sedute attorno alla tavola. — È un fatto doloroso ma pur sempre un fatto. Dovete considerare la terraformazione di Solace un fallimento. Il pianeta morirà.

20
Per colpa

Il Capitano Felipe Henrique Marquez era seduto sulla sua postazione nel centro di comando della *Dom Pedro IV* e fissava minacciosamente lo schermo col messaggio, come se guardare trucemente le parole che vedeva potesse spaventarle tanto da far loro rivelare ulteriori informazioni.

(1) Preso contatto amichevole con ufficiali locali. Partenza per riunione a terra con Direttore Planetario, programmata per le ore 09.00 di domani, ora di Solace City.

(2) Contenuti del contenitore blindato sembrano essere stati deliberatamente rimossi prima della partenza della *DP–IV* dal Sistema Solare, motivo ed esecutore ignoti.

(3) Situazione locale difficile ma pacifica, ufficiali locali cooperativi. Stima del danno alla DP–IV in caso che la nave rivelasse propria presenza: minimo. Stima della situazione generale: stabile a breve termine, valutazione approssimativa livello quattro–cinque della scala di stabilità pol–mil–econ Dracma. Nessuna crisi politica o militare immediata prevista. Prospettive a lungo termine scadenti.

(4) Koffield malamente scosso scoprendo voce (2) quando aperto il contenitore. Il suo stato mentale potrebbe essere di vitale importanza in discussioni con Dirigenti Planetari.

(5) Ogg. Cosa da fare: sicurezza di nave e carico. Stima: rischio basso/accettabile di approccio al sistema interno.

(6) Ogg. Cosa da fare: stato legale della nave sotto le attuali leggi di Solace. Ricerca bibliografica e riferimenti di IntArt confermano che i diritti di proprietà della DP–IV non sono cambiati in seguito all'incidente.

(7) Ogg. Cosa da fare: commercio di beni. Non in grado fino a ora di eseguire una ricerca utile. Molti oggetti in lista potrebbero avere valore di antichità. L'hardware di grossa portata potrebbe essere decisamente prezioso. Koffield immagina che potrebbe esserci bisogno di costruire habitat spaziali in gran fretta.

(8) Tutti i sistemi a posto a bordo del lighter *Cruzeiro do Sul*. Lighter attraccato e sigillato all'interno della Stazione COS, con risultato che i sistemi di comunicazione a bordo sono bloccati dalla stazione stessa. Questo messaggio viene trasmesso come segnale radio omnidirezionale attraverso i Servizi della Stazione COS. Stima di capacità di crittaggio locale altamente avanzata. Devo di conseguenza presumere che questa trasmissione venga monitorata. Comunicazioni protette impossibili al momento.

(9) Gli eventi maturano in fretta. Farò rapporto quando gli sviluppi lo meriteranno e ne avrò l'opportunità.

Chandray

Maledetta donna! Un rapporto professionale, molto curato, inviato nel formato standard a priorità scalare, eppure pieno di assurdo melodramma e dettagli criptici che producevano più domande che risposte. Di che cosa dovevano parlare, esattamente, con i Dirigenti Planetari? E come mai lo stato mentale di Koffield era così importante? Marquez non augurava certo del male a Koffield, ma dal suo punto di vista c'erano cose più importanti al mondo dell'umore in cui quell'uomo si trovava.

Oppure la Chandray aveva scoperto qualcosa da Koffield, qualcosa che Koffield non aveva ritenuto opportuno rivelare nemmeno a Marquez? Qualcosa che aumentava l'importanza dell'Ammiraglio?

E come diavolo avevano fatto a ottenere un colloquio con il Direttore Planetario così in fretta? Marquez controllò il timbro temporale sul messaggio. Era arrivato qualche ora prima, mentre lui dormiva. Ormai, se aveva calcolato correttamente i fusi orari, lei e Koffield dovevano già essere in riunione con i funzionari planetari.

Che stavano facendo? Marquez si sentì frustrato, tagliato fuori… e al suo umore non servì di certo ricordare che era stato proprio lui a decidere di tenere la *Dotv Pedro IV* nascosta ai confini del sistema Solaciano.

E il contenitore blindato di Koffield? Chi diavolo ne aveva fatto sparire il contenuto e perché? Marquez aveva ormai la prova diretta di due separati atti di sabotaggio contro la sua nave. Erano forse collegati? Sarebbero saltate fuori ulteriori sorprese?

Aveva bisogno di sapere di più, molto di più… ma era evidente che non avrebbe scoperto nulla seduto dove stava. Anche se la Chandray non gli aveva detto tutto, era chiaro che riteneva quanto meno ragionevolmente sicuro portare la nave all'interno del sistema. Era arrivato il momento di cominciare a preparare la *Dom Pedro IV* per un viaggio verso il sistema interno.

Mentre si accingeva a ordinare che la nave venisse preparata per il viaggio, la sua mente era agitata. Le cose da fare. La Chandray ne aveva menzionate parecchie nel suo messaggio ed erano tutte quante incombenze che lui stesso le aveva assegnato.

Quali di quelle cose da fare, però, erano prioritarie per lei, sempre che ce ne fossero? Marquez era sicuro che la nave non lo fosse più. Risultava chiaro dall'ordine progressivo che aveva usato per i paragrafi del messaggio.

Ma allora che cosa era diventato prioritario per quella donna?

Quando fosse arrivato il momento di agire, che cosa avrebbe deciso esattamente di fare Norla Chandray? E per chi avrebbe lavorato?

— Il prossimo! — L'impiegata sollevò lo sguardo dalla scrivania per lanciare una rapida occhiata a un altro parassita che cercava di lasciare la Stazione COS e tornarsene a casa a fangopoli, sul pianeta Solace.

Il piede di colla che si sedette di fronte a lei le sorrise. — Salve — disse. Era un uomo dall'aspetto giovanile, probabilmente poco più che un ragazzo. Indossava abiti consunti e sgualciti ma, chissà come mai, aveva fatto lo sforzo di rattopparli e pulirli. Aveva lavato per bene il volto e pettinato i capelli perché stessero a posto. Ci aveva provato. Era una cosa che contava.

— Nome — disse bruscamente lei, allontanando dalla mente ogni pensiero gentile. Non aveva senso mostrarsi comprensivi.

— Elber — rispose quello. — Elber Malloon.

L'IntArt del desktop richiamò il suo file sullo schermo. — In viaggio con la moglie Jassa e la figlia Zari?

— Esatto.

— Vuole tornare indietro? — domandò lei, ripetendo le parole che aveva sentito un centinaio di volte quella mattina dall'infinita parata di esuli piedi di colla. — Il più presto possibile, con destinazione allo spazioporto più vicino al suo villaggio?

— No — rispose Malloon. — No, grazie, non si tratta di questo.

L'impiegata lo fissò con espressione tagliente. — Cosa? Perché no?

Allora perché è qui?

— Be’ — spiegò Malloon — io voglio restare, restare qui alla COS. Voglio vedere se esiste un modo per farlo.

— Non possiamo mantenervi per sempre — rispose lei.

— No. Lo so — disse l’uomo. — Io lavorerei. In qualunque posto e a fare qualunque cosa. Io e Jassa ne abbiamo parlato. Stare qui deve essere meglio che tornare a casa. La casa non c’è più. Se poi costruissimo un’altra cascina… che ne sarebbe alla prossima alluvione o alla prossima ondata di siccità?

— Allora lei vuole restare qui — ripeté l’impiegata, fissandolo attonita. Nessuno di loro voleva restare. Casa, casa, casa era tutto ciò che lei avesse mai sentito.

Non era preparata a trovarne uno che le chiedesse di rimanere, figuriamoci poi di lavorare. Non era nemmeno sicura di avere i formulari giusti.

Per quanto riguardava il lavoro… la crisi dei piedi di colla aveva ridotto la Stazione cos un disastro e c’era una grave mancanza di manodopera, per quanto il suo dipartimento non fosse disposto ad ammetterlo. Sarebbe occorso un bel po’ di lavoro per ripulire tutto. C’era lavoro a sufficienza per quel tipo, sua moglie e anche sua figlia, una volta che fosse stata grande abbastanza. — Qualsiasi lavoro lei possa ottenere qui non sarebbe né bello né facile. Lo sa, vero?

— Facevo il contadino — rispose tranquillamente Malloon. — È uno dei lavori più duri che esista. Posso fare anche quello che mi darete.

“Facevo il contadino. Arrivavano tutti dicendo ‘Faccio il contadino’ oppure ‘sono trasportatore di grano’, rifiutandosi di abbandonare ciò che non avevano ormai più, che non erano più. Quel tipo però aveva detto facevo. Anche quello era importante.” — Se otterrà un contratto di lavoro, sarà per almeno due anni — lo ammonì. — Dovrà restare sulla stazione fino alla fine del contratto. Non sarà possibile cambiare idea e decidere che deve assolutamente tornare a casa fra sei mesi.

— Non lo farò — assicurò Elber Malloon. — Ecco perché mi trovo qui, adesso. Perché non voglio farlo. Perché non posso farlo.

— E perché non può farlo? — domandò l’impiegata.

— Perché la mia casa non esiste più — rispose lui pacatamente. — Perfino il luogo in cui si trovava non esiste più. È stato spazzato via, si trova

un metro sott’acqua. Abbiamo controllato nei bollettini informativi. Le acque non si sono mai ritirate. Non lo faranno mai. — La guardò in volto, interpretando la sua espressione. — Lei non capisce — le disse. — Noi non abbiamo più una casa e io non penso che i superiori ci permetteranno di insediarci in un posto tanto buono da farmi ricominciare. Non sono sicuro che su Solace siano rimasti ancora posti abbastanza buoni. Ecco perché abbiamo bisogno di restare. Per nostra figlia.

— Vostra figlia.

Elber Malloon fece un gesto a indicare l’ufficio dell’impiegata e tutta la Stazione cos. — Dobbiamo costruire una nuova casa per Zari — disse. — E non sul pianeta. Qui, dove si è al sicuro.

“Il pianeta morirà.” Quelle parole riecheggiarono nella mente di Neshobe e nel silenzio che riempì la sala. Non si udiva alcun rumore eccetto l’attutito tamburellare della pioggia sul tetto trasparente della Sala Diamante.

“Il pianeta morirà.” In un certo senso, lo sapeva ormai da lungo tempo, dentro di sé. Era passato così tanto da quando tutto andava bene, da quando ogni vittoria non era stata altro che breve o transitoria. Lei però non aveva mai osato pronunciare quelle parole e nemmeno pensarle, fino a quel momento. “Il pianeta morirà.” Adesso era stato detto. Non era più possibile nascondersi. — Quanto tempo abbiamo? — domandò in un sussurro. — Entro quanto il pianeta sarà inabitabile?

Lei non conosceva affatto Koffield. L’immobilità dell’uomo, tuttavia, fu espressiva quanto avrebbe potuto esserlo un qualsiasi gesto. Restò seduto lì, silente e immoto come una tomba, mentre rifletteva sulla risposta da dare.

— Nessuno lo sa, Madama Direttore — disse alla fine. — È molto più facile predire il comportamento di un sistema stabile. Quello che vuole sapere lei invece è il comportamento di un sistema che sta diventando instabile, caotico. Il più piccolo cambiamento in una qualsiasi fra una dozzina di variabili potrebbe avere effetti drammatici e imprevedibili a parecchi anni di distanza.

— Non sia così vago — lo rimbrottò Neshobe. — È venuto fin qui per dirmi che il pianeta è condannato a morire. Deve avere per forza qualche idea, qualche sensazione viscerale. Mi dica *qualcosa*.

Koffield corrugò profondamente la fronte e poi scosse la testa. — È impossibile essere precisi. Abbiamo effettuato una veloce stima questa mattina, inserendo i nuovi dati del Dottor Vandar nel mio vecchio modello. È risultato che cominceremo a vedere declinare rapidamente la pressione parziale dell'ossigeno. Vi si collegllerà quindi, anche se non in modo proporzionale, un aumento della pressione parziale dell'anidride carbonica. La proiezione di base è che ciò comincerà ad avvenire fra circa dieci anni solaciani. Si tratta di una stima estremamente incerta. Il fenomeno potrebbe cominciare fra cinque anni o non iniziare prima di quindici, o addirittura venti. Forse il processo è già cominciato ma noi non lo abbiamo ancora evidenziato. Dovremmo essere in grado di precisare il calcolo avendo dati migliori. Non posso darle una risposta più specifica.

Neshobe lo guardò con fermezza. — Ci provi — disse. — Non mi aspetto una precisione assoluta. Voglio un quadro generale. La caduta dei livelli di ossigeno è un male, ma quanto grave? Dovremmo misurare il tempo che ci resta in secoli? Decenni? Anni? — "O mesi?" domandò a se stessa. "Forse giorni se si diffonderà la notizia e ricominceranno i tumulti per l'esodo."

Koffield si mosse a disagio sulla sedia. — Il pianeta diverrà di sicuro sempre più inospitale nei prossimi anni e il processo aumenterà a valanga, autoalimentandosi e accelerando. Questo è certo. Quello che non sappiamo è con quale velocità procederà a valanga. Quando poi il pianeta diverrà ufficialmente non abitabile… be', accadrà quasi certamente durante la nostra vita. Secondo me… e si tratta soltanto di una mia opinione… il pianeta sarà inadeguato per la vita umana non protetta nel giro, al massimo, di qualche decina di anni, secondo la stima più generosa possibile… e forse anche molto prima.

— Dipende molto dalla sua definizione di *inabitabile* — commentò Vandar.

— Non capisco — intervenne l'Ufficiale Chandray. — A me sembra che un pianeta o è abitabile o non lo è.

Vandar sorrise a denti stretti. — Esistono definizioni di abitabilità planetaria secondo le quali la Terra stessa non sarebbe abitabile perché vi sono posti in cui un essere umano non potrebbe sopravvivere, ehm, la frase corretta penso sia *senza l'aiuto della tecnologia.* Affogherebbe nell'oceano, o congelerebbe nell'Artico, o morirebbe di sete nel deserto. Se si è disposti a utilizzare mezzi tecnologici per costruire un sistema di sopravvivenza

imponente, la gente può vivere quasi ovunque. Secondo tale definizione, praticamente ogni pianeta con una superficie solida potrebbe essere definito abitabile.

— Non è il momento di fare dello spirito — replicò seccamente la Chandray. — Tutti sappiamo cosa significhi *abitabile.*

— Mi perdoni — disse Vandar. — Non avevo alcuna intenzione di fare lo spiritoso. Quello che intendo dire è che tutti noi *pensiamo* di sapere che cosa significhi abitabile. Se… *se* il peggior scenario proposto dal modello dell'Ammiraglio Koffield si dovesse avverare, l'attuale tendenza di leggerissimo calo nei livelli dell'ossigeno atmosferico comincerà ad accelerare nel prossimo futuro. O forse la caduta non aumenterà per un decennio o più. Una volta però che il calo dovesse accelerare, nel giro di cinque anni i livelli di ossigeno saranno tanto bassi e quelli di anidride carbonica tanto alti, che gli umani non saranno più in grado di respirare liberamente l'atmosfera senza un qualche tipo di respiratore. Questo rende il pianeta inabitabile?

"Poco dopo, l'effetto sena raggiungerà lo stadio critico e diventerà troppo caldo perché gli umani possano girare non protetti in determinate regioni. Avremo bisogno di tute ad abbassamento termico e respiratori, ma potremo ancora estrarre ossigeno dall'aria e trovare acqua da bere. *Quello* significa inabitabile? Circa cinque o dieci anni dopo, io ritengo che gli eventi atmosferici saranno divenuti così violenti che soltanto strutture rinforzate potranno resistere a lungo. All'interno di tali rifugi, tuttavia, le persone potrebbero vivere e lavorare abbastanza agiatamente. *Questo* è inabitabile? Si può definire ciascuno di questi stadi *inabitabile.* Scegliete quello che volete.

"Potremmo mantenere la presenza umana sul pianeta perfino se tutto l'ossigeno dovesse sparire dall'atmosfera. Potremmo costruire cupole rinforzate sopra le città e scavare cunicoli sotterranei. A quel punto dovremmo definire necessariamente inabitabile il pianeta, ma la gente potrebbe continuare a vivere su di esso."

— Non potremo assolutamente costruire abbastanza città–cupola per tempo — disse Neshobe. — E se anche ci riuscissimo, si farebbe una fatica infernale per mantenere i loro ambienti interni.

— Sissignora — ammise Vandar. — Sono d'accordo. Le città–cupola e i cunicoli sotterranei non sono sostenibili a meno che non siano attentamente

gestiti. Sono difficili da creare e mantenere anche nelle migliori condizioni… e noi non avremo assolutamente le migliori condizioni.

— Dove porrete l'ultimo limite? — domandò Koffield. — Quanto a lungo e quanto duramente combatterete contro un nemico imbattibile?

— Lei parla come se stessimo per andare in guerra, Ammiraglio Koffield.

— Voi… noi… *siamo* in guerra, Madama Kalzant. In guerra contro un pianeta che è stato costretto a sostenere la vita contro la propria volontà. Il nostro nemico sta contrattaccando e, alla fine, vincerà anche se potrebbe consentirvi di mantenere piccole enclavi, cupole blindate e cunicoli sotterranei qui e lì… se deciderete che valga la pena combattere tanto duramente e tanto intelligentemente per vincere soltanto una battaglia così limitata e a tutte queste condizioni.

— Madama Kalzant — intervenne Parrige. — Penso di capire quello che stanno tentando di dire questi gentiluomini. È una questione di gestione e ripartizione di fondi.

Neshobe lanciò un'occhiata truce a Parrige, poi guardò nuovamente Koffield e Vandar, che stavano entrambi annuendo. Erano impazziti. Erano tutti quanti impazziti e avevano deciso di coalizzarsi contro di lei. Livelli di ossigeno, guerra, teoria di gestione e ripartizione fondi… era tutto così sconclusionato.

La Ashdin si schiarì la voce timidamente e parlò. — Madama… Madama Kalzant, posso?

— Oh, prego, faccia pure. — Neshobe si abbandonò sulla sedia. Se dovevano guardare alla Ashdin come voce della ragione, allora la situazione era diventata davvero grave.

— So di non essere un gran che in quanto a politica, strategia o roba del genere — incominciò la studiosa. — Oskar DeSilvo però è uno dei miei interessi, e lo è anche la caduta di Glister, la storia vera dietro tutte le leggende e i miti. — Si rivolse a Koffield. — Dubito che lei abbia avuto occasione di scoprire molto su ciò che è accaduto a Glister. È successo decenni dopo la sua scomparsa. In breve, Glister si trovò ad affrontare lo stesso genere di crisi climatica che ci troviamo davanti noi, oggi: clima orribile, specie estinte, sovrappopolazione di alghe, deterioramento nella qualità dell'aria, crollo dei livelli di ossigeno. Lavorarono quindi duramente per stabilizzare la situazione, come abbiamo fatto noi, investendo moltissimo tempo e denaro. La situazione continuò a peggiorare. Il governo planetario

annunciò un programma per il tracollo, a priorità assoluta, per fornire respiratori a ogni cittadino e sigillanti e iniettori di ossigeno a pressione parziale per ogni edificio e residenza, un rimedio provvisorio finché non fosse partito il progetto di riossigenazione atmosferica.

"Tale progetto però non funzionò mai bene. Rallentò il declino dei livelli di ossigeno per qualche tempo, ma non fu mai in grado di bloccarlo del tutto, figuriamoci poi di invertire la tendenza.

"Il governo decise quindi di costruire cupole temporanee sopra le città più grandi e fornire ciò che chiamarono 'sigillanti potenziati' per le case esterne. Ovviamente la gente non fu disposta ad aspettare che il governo facesse quel lavoro mentre l'aria stava peggiorando… vennero promossi anche progetti privati di ogni genere… tutti a priorità assoluta, tutti lavori fatti di fretta. Il clima poi peggiorò ulteriormente e dall'aria cominciarono a piovere composti corrosivi sulle cupole, danneggiandole.

"Ci furono estremi senza precedenti di freddo e caldo, gli schemi climatici divennero completamente imprevedibili e le tempeste si fecero sempre più violente mentre l'intero pianeta perdeva il proprio equilibrio. Si proposero moltissimi piani per la ricostruzione, brillanti schemi di evacuazione… ma non si poté fare nulla. I precedenti programmi di emergenza e i progetti realizzati in fretta avevano consumato tutto il denaro, il tempo, le risorse. I glisterniani avevano speso tutte le loro energie prima che la *vera* crisi li colpisse."

— E noi stiamo per fare esattamente la stessa cosa — osservò Neshobe. — E allora che si fa? Ieri stavamo cercando di superare un periodo di brutto tempo. Questa mattina il pianeta è condannato a morte. Ieri dovevamo lavorare duro se volevamo ripristinare il clima. Adesso salta fuori che non possiamo riparare l'ecosfera nonostante tutto l'impegno che possiamo metterci. Anche se tentassimo uno sforzo energico, il massimo in cui potremmo sperare sarebbe di mantenere l'insoddisfacente status quo, al costo di accelerare l'arrivo della fine.

— Sì, signora. In effetti le cose stanno proprio così — disse Koffield.

— E allora? — domandò Neshobe. — Che si fa?

— Bisogna evacuare il pianeta — suggerì Norla Chandray.

Neshobe la guardò con irritato sbigottimento. Da quanto tempo si trovava su Solace quella donna? Dodici ore al massimo? Era abbastanza facile *per lei* suggerire una evacuazione planetaria. Non sarebbe stato il suo mondo, non

sarebbe stata la sua famiglia a essere sradicata dopo cento o più anni, lei non sarebbe stata costretta ad abbandonare tutti i suoi possedimenti senza la possibilità di…

Poi Neshobe rammentò cosa la Chandray e Koffield erano stati costretti ad abbandonare, cosa era stato loro rubato. Non soltanto il mondo ma anche il tempo. Le loro case avevano cessato di esistere proprio come le case degli abitanti di Glister erano state distrutte.

Nel complesso però, anche se a Norla Chandray era dovuto del rispetto e perfino simpatia, la sua idea non aveva alcun merito. — Evacuare per andare dove? — domandò.

— In habitat orbitanti o forse su Sena.

— Tutti gli habitat orbitanti hanno raggiunto e superato la loro popolazione preferenziale — spiegò Raenau. — Molti stanno rifiutando nuovi arrivi. Ha appena visto in che stato è la Stazione M.

— Gli habitat sono arrivati alla loro popolazione preferenziale — commentò Vandar, facendo correre rapidamente la penna elettronica sul data–notes. — Non sono tuttavia giunti alla capacità massima. Vediamo un po’. — Richiamò i dati che desiderava sul notes e lesse ad alta voce. — Secondo questi dati, ci sono ancora circa tre punto due milioni di persone sul pianeta e approssimativamente lo stesso numero… circa tre punto uno cinque milioni… nei vari habitat disseminati in tutto il sistema solaciano. La capacità certificata complessiva dei vari habitat è appena al di sopra dei quattro milioni.

— Questo significa che c’è almeno un po’ di spazio per un’evacuazione iniziale ordinata — commentò Parrige.

— E possiamo sempre costruire nuovi habitat — aggiunse la Ashdin.

Neshobe si sforzò di controllare la rabbia. Parrige e la Ashdin erano le due persone meno qualificate a parlare sull’argomento habitat spaziali. La Ashdin era quasi scusabile, ma Jorl Parrige avrebbe dovuto sapere come stavano le cose. — Non è proprio così semplice — disse.

— È ovvio che non sia né semplice né facile — concordò Parrige — ma se abbiamo capacità in eccesso lì e gente che ha bisogno di case qui, sarebbe quanto meno sensato combinare le cose.

— No, non è vero — intervenne Raenau.

— Come? — domandò Parrige, irritandosi leggermente per l’insolenza del comandante della stazione.

Neshobe emise un sospiro di stanchezza. Parrige era un valido consigliere e un ottimo amico, ma proprio le caratteristiche che lo rendevano prezioso spesso lo facevano diventare insopportabile. Quando si parlava di linee politiche, di grandi idee, egli pensava in termini di numeri, teorie, assoluti. Se i numeri dicevano che una data cosa si poteva fare, lui tendeva a presumere non soltanto che potesse essere fatta ma che *dovesse* essere fatta… perfino che *sarebbe* stata fatta. Raenau però sbagliava a parlare così a un Grande Anziano. — Forse, Comandante Raenau, potrebbe essere un po' meno succinto — suggerì lei. — La prego di spiegarci perché non ha senso.

— Capacità massima significa il numero massimo possibile di persone che possono essere mantenute in vita durante un'emergenza, se un altro habitat viene evacuato o qualcosa del genere — rispose l'uomo. — È il caso peggiore in assoluto, il limite invalicabile. La capacità massima presume che tutti i sistemi funzionino… niente incidenti, niente guasti. Mi dica un po', Anziano Parrige, quanti habitat sarebbero disposti ad arrivare al massimo della capacità caricandosi sulle spalle terraioli mezzo morti di fame, ignoranti, indigenti pieni di malattie che non sanno nulla della vita negli habitat e non hanno alcuna abilità che possa risultare utile nello spazio? Li potrebbe costringere, qualora rifiutassero? E se si usasse la forza con un habitat, che cosa succederebbe con tutti gli altri? E anche se tutti gli habitat le dessero retta, quanti collasserebbero se qualcosa andasse realmente storto e non esistessero risorse disponibili per sostenere il sistema finché non fossero terminate le riparazioni?

— Per non parlare dell'insignificante questione di trasportare tre milioni di persone dalla superficie planetaria in orbita — aggiunse Neshobe. — Dottor Vandar, penso che lei possa darci delle stime più velocemente di tutti gli altri. Qual è la massima capacità giornaliera della nostra flotta passeggeri superficie–orbita? Non la capacità teorica, ma il numero reale per navi reali che siano operative e disponibili.

Vandar scribacchiò per un momento sul data–notes e poi sollevò lo sguardo. — Approssimativamente seicentocinquanta passeggeri, signora.

— Benissimo — commentò Neshobe calcolando in fretta. — Sei e cinquanta al giorno per quattrocentoventi giorni di anno locale. Appena oltre duecentosettantamila all'anno. Presumendo che l'intera flotta passeggeri lavorasse giorno e notte senza incidenti o guasti, occorreranno un po' più di undici anni locali per trasportare l'intera popolazione planetaria. Visto che,

secondo i calcoli del Dottor Vandar, l’atmosfera a quel punto potrebbe essere pressoché irrespirabile, la situazione potrebbe essere critica per gli ultimi da evacuare.

— Possiamo costruire più mezzi di trasporto — disse Parrige. — Abbastanza da portare via tutti… o quasi tutti… dalla superficie in tempo.

— Contemporaneamente dovremmo lavorare a un programma intensivo di emergenza per aumentare la capacità degli habitat? — domandò Raenau. — Se impiegheremo le risorse per costruire navi, come potremo usare le stesse risorse per la costruzione di habitat? E quanto tempo occorrerà per costruire nuove navi e habitat?

— Signora, sarà difficile, ci vorrà tempo e dovremo con ere grandi rischi — disse Parrige. — Ma si può certamente fare.

— Forse questa è una cosa di secondaria importanza — intervenne Koffield — ma il carico principale della *Dom Pedro IV* consiste in cinquanta Semi di Habitat.

Raenau apparve perplesso. — Che cos e un Seme di Habitat?

— Eh? Oh. Forse non li usate più. I Semi di Habitat sono robot che costruiscono habitat. Macchinari robotici molto sofisticati programmati per estrarre materie prime allo scopo di creare habitat spaziali, lavorare i materiali stessi e costruire un habitat con un intervento umano scarso o nullo. Sono articoli monouso e non funzionano sempre. A volte salta un circuito o si logora un sottosistema e si resta con un habitat mezzo costruito. Di solito, però, portano a termine il lavoro.

— Questo significa che si potrebbe costruire qualcosa come cinquanta habitat aggiuntivi — disse Vandar.

— Forse meno — precisò Koffield. — Non saranno habitat grandi o spaziosi e non saranno forniti di nulla.

I Semi di Habitat producono soltanto l’ossatura. Penso comunque che potrebbero tornare utili.

— Ogni particolare potrà essere d’aiuto — annuì Vandar.

— Ma anche cinquanta habitat extra non saranno sufficienti — commentò Raenau, guardando Panige. — Farebbero rialzare la linea sul grafico, ma non di molto. E la vita non consiste soltanto di linee su grafici.

Pan ige si drizzò sulla sedia e fissò con espressione truce Raenau, quindi Neshobe Kalzant. — Non sono pazzo, Madama Direttore. Mi rendo conto che ci saranno difficoltà enormi. Ma non possiamo farci nulla. Se il pianeta

sta morendo, l’unica cosa sensata da fare è espandere gli habitat orbitanti. Potremmo cominciare subito a trasportare quelli che ne hanno maggiormente bisogno negli habitat nello spazio. Potremo costruire habitat per i restanti negli anni a venire.

— E mentre le navi se ne vanno, quelli lasciati a tetra cominceranno a dirsi a vicenda che sono stati abbandonati — commentò Raenau. — Come avete intenzione di gestire il panico che si diffonderà nell’istante stesso in cui inizierà l’evacuazione? Vi presenterete alla prima rivolta con dei grafici e dei diagrammi per spiegare che tutto andrà a finire bene?

Pan ige lanciò un’occhiata inceneritrice a Raenau. — Ci saranno difficoltà, ma…

— Difficoltà! — gridò quasi Neshobe. — Da come ne parla fa sembrare le difficoltà dei semplici inconvenienti di secondaria importanza. Nell’ultima rivolta allo spazioporto sono morte trentuno persone. Ne abbiamo probabilmente perse due o tre volte tante in incidenti provocati dal panico in altri porti. Soltanto lo spazio e le stelle sanno quanti altri decessi sono avvenuti in orbita. Che folla infuriata ci troveremo allo spazioporto quando annunceremo che dobbiamo evacuare la superficie del pianeta?

— La folla in preda al panico non deve certamente determinare la condotta politica planetaria — schioccò Parrige.

Neshobe si trattenne, lottando contro l’impulso di alzarsi in piedi, girare attorno al tavolo, prendere il vecchio consigliere per le spalle e dargli una bella scrollata. Mantenne invece la voce sotto un rigido controllo e parlò con le parole più gelide e secche che riuscì a trovare. — Anziano Parrige — disse — ormai tutti voi dovreste aver capito che ci troviamo pericolosamente vicini al punto in cui il panico della folla *è* condotta politica planetaria. La gente adesso è spaventata. Quando questa notizia si diffonderà, sarà terrorizzata e furiosa.

— Ma è evidente che lo sarà! — gridò quasi Parrige. — *Io stesso* sono terrorizzato in questo momento. Ma come la Dottoressa Ashdin e l’Ammiraglio Kolfield hanno appena finito di puntualizzare, se affronteremo la situazione in modo cauto e graduale, saremo condannati. — Parrige si interruppe un istante e trasse un profondo respiro prima di ricominciare a parlare in toni più bassi e calmi. — Sperpereremo tempo e risorse in sforzi lodevoli ma decisamente futili come quello di stabilizzare il Lago Virtù, il Comandante Raenau ha ragione. Non possiamo arrivare alla massima

capacità degli habitat. L’Ammiraglio Koffield e la Dottoressa Ashdin hanno ragione nel dire che non possiamo procedere gradualmente. E anche lei ha ragione, Madama Kalzant, quando dice che io sto suggerendo in modo superficiale che dobbiamo fare l’impossibile. Però ho ragione anch’io. — Parrige corrugò la fronte e scosse la testa. —*So* quanto è brutta la situazione nell’habitat orbitale. *Conosco* i rischi che si corrono a utilizzare tutta la capacità disponibile. Ma noi stiamo diventando più deboli, non più forti. Stiamo spendendo le nostre risorse, non recuperandone. È difficile agire in modo deciso adesso, ma sarà ancora più difficile farlo in seguito e diventerà sempre più difficile, finché agire non sarà addirittura impossibile.

Neshobe guardò Parrige sorpresa. Non era affatto da lui esprimersi in modo così passionale.

L’Ammiraglio Koffield si schiarì la voce e parlò in tono pacato. — Ho sentito dire che la politica è l’arte del possibile. Evacuare la popolazione di un pianeta però è politicamente impossibile. La gente sulla superficie cadrà nel panico. Tuttavia l’evacuazione resta assolutamente necessaria.

Neshobe espirò profondamente. — Allora dobbiamo renderlo possibile. Forse, ma soltanto forse, se educassimo il pubblico, potremmo convincerlo che la situazione è grave, ma che riusciremo a effettuare un’evacuazione organizzata.

— Sì — annuì Parrige. — La via da seguire è questa.

— Prima però — disse Neshobe — dobbiamo assicurarci di essere convincenti. Dobbiamo mostrare loro qualcosa che non abbiamo. Prove.

— Ma, Madama Direttore — disse Vandar — abbiamo il lavoro preliminare dell’Ammiraglio Koffield e la mia analisi matematica.

— È un punto di partenza, sì, per quel che serve — ammise Neshobe — ma non è assolutamente abbastanza. Un ammiraglio squinternato di cento anni fa… e il cui solo nome è, perdoni la mia franchezza, maledetto per molti dei nostri cittadini… salta fuori dal nulla a raccontare una folle storia sul fatto che siamo tutti condannati a morte. No, mi dispiace, Ammiraglio Koffield. Non possiamo assolutamente permettere che la notizia venga collegata al suo nome. I nostri scampati di Glister e i loro discendenti la rifiuterebbero drasticamente.

Koffield scosse la testa con espressione affranta. — È incredibile. Credevo che l’unico lato positivo del fatto di essermi arenato nel futuro fosse che la gente mi avesse ormai dimenticato. Un secolo e un quarto dopo, sono

invece ancora un mostro a causa dell'incidente al Circum Centrale? Perfino dopo che il pianeta Glister è morto?

Vandar lo guardò sorpreso. — Ma lei non… no, è ovvio, lei è qui soltanto da poco tempo e non è certo il genere di argomento che viene trattato in una conversazione superficiale. Gli abitanti di Glister incolpano *lei* per la morte del loro pianeta.

Koffield fissò sbalordito Vandar. — Ma è assurdo! Come possibile che sia stata una mia azione a fare collassare il clima del loro pianeta?

Vandar sollevò le mani coi palmi verso l'alto in un gesto di resa. — È vero, è un'assurdità… ma loro incolpano lei ugualmente. Qualcuno a Glister ha ripescato un vecchio detto, un proverbio della Terra dei nuoviantichi: "Per colpa di un chiodo il ferro fu perso. Per colpa di un ferro il cavallo fu perso. Per colpa di un cavallo la battaglia fu persa. Per colpa di una battaglia il regno fu perso. Tutto per colpa di un chiodo!". La leggenda dice che le navi che lei ha bloccato stavano portando rifornimenti vitali, equipaggiamento speciale, un'innovativa tecnologia per la terraformazione che avrebbe ristabilizzato il clima e impedito il crollo. Che cosa ci fosse esattamente a bordo, cambia da una versione della storia all'altra. La chiamano l'uomo che ha rubato il chiodo.

Koffield stava cercando di calmarsi. — Io ho fatto… quello che dovevo fare — disse. — Quello che mi era stato ordinato di fare in difesa di ciò che la mia guarnigione… e l'intera Pattuglia Cronologica… doveva assolutamente impedire… una violazione della causalità. A bordo di quelle navi cerano persone, coloni e il loro equipaggiamento. Non avevo alcuna intenzione di fare del male a quelle persone e me ne rammaricherò fino alla fine dei miei giorni. Ciò che ho fatto mi ossessionerà fino alla fine dei miei giorni. Se gli abitanti di Glister vogliono odiarmi per quel motivo allora… non faranno più di quanto non faccia già io, durante molte notti insonni.

"Ma dopo la perdita delle navi, ho studiato la documentazione relativa a esse, le loro liste di carico, le loro storie, tutto quello che ho potuto scoprire. Non c'era nulla, *nulla* a bordo di quelle navi che non fosse sostituibile e che non sia stato, in effetti, sostituito. Ho ucciso gli equipaggi e molti altri morirono perché quelle navi non raggiunsero Glister… ma non ho ammazzato un mondo. Glister morì per la stessa malattia che sta ora uccidendo Solace e non a causa di un carico di rifornimenti perduto."

La stanza cadde nel silenzio per qualche tempo. Perfino la pioggia che

picchiava sul tetto svanì e le persone attorno al tavolo restarono sedute, immobili come pietre.

— È vero — disse alla fine Milos, parlando pacatamente. — Ma quello che è vero e quello che la gente crede sono due cose ben diverse. Direi addiiittura che quello che la gente sa e quello che crede sono spesso due cose diverse.

— Mi… mi dispiace, Ammiraglio Koffield — aggiunse Neshobe. — Da quello che ho letto e da quello che ho visto e sentito qui oggi, lei è un uomo che ha compiuto il suo dovere e da allora, come conseguenza, ha patito le pene del l’inferno.

— Già — ammise Koffield. — E né lei, né io, né alcun altro può farci assolutamente nulla. Ma… grazie lo stesso. *Io* ho ucciso Glister? Incredibile. — Scosse nuovamente la testa. — Per quanto riguarda la questione di cui ci stiamo occupando… devo confessare che, a dispetto delle infinite ore che ho passato ad analizzare il problema, il suo lato politico non mi ha mai nemmeno sfiorato la mente. Ho sempre vissuto fra militali, dove si danno o si ricevono ordini e gli ordini vengono eseguiti. Lei però ha ragione. Non può semplicemente ordinare alla popolazione di un pianeta di fare quello che lei dice.

— Glielo ordinerò e farò sì che i miei ordini vengano eseguiti, se si arriverà a tanto — disse Neshobe. — Farò tutto quello che occorrerà per proteggere il mio popolo, anche se dovrò proteggerlo contro la sua stessa volontà. Sarà però peggio per tutti se si arriverà a questo. Preferirei persuaderlo. Per riuscirci, ho bisogno di prove maggiori e migliori.

— È un vero peccato che le copie del suo rapporto finale non siano arrivate qui — disse Raenau a Koff ield.

Neshobe osservò attentamente Raenau. Cera forse un accenno di dubbio, di accusa nella sua voce? Se Raenau non si fidava completamente di Koffield o non credeva nelle sue informazioni, le preoccupazioni di Neshobe trovavano una conferma. Se un uomo duro, razionale, ben informato come Raenau non poteva fidarsi del tutto di Koffield, cera una minima speranza che potesse farlo la popolazione in generale?

— Se mi può presentare una storia plausibile del perche io avrei finto questa intera catastrofe, di che motivazione potrei avere avuto per fingere di avere le prove di un immaginario disastro, del perché mi sarei preso la briga necessaria per falsificare le prove che ho portato, sarei felice di sentirla —

replicò Koffield con voce tagliente, rispondendo più al tono di Raenau che alle sue parole. — Che motivo potrei mai avere avuto per arenarmi a centoventisette anni di distanza da tutto e tutti quelli che conosco?

— La fuga — spiegò Raenau, con un tono di voce sorprendentemente gentile. — Lei stesso ha appena finito di dire che la sua vita nel passato era un vero e proprio inferno. Lei era considerato un malfattore. Perché non inviare un messaggio all'apparenza autentico con il *Chrononaut VI*, infilare un po' di rifiuti in un contenitore blindato, sabotare la sua stessa nave e arrivare un secolo e un quarto nel futuro come eroe, salvatore, vate? È ovvio che la sua nave è stata sabotata in modo molto preciso, ed è anche evidente che il suo contenitore blindato a prova di manomissione è stato in qualche modo manomesso… o che la manomissione è stata inscenata. Abbiamo soltanto la sua parola che *esistesse* un rapporto finale, o che esso si sia mai trovato nel contenitore.

— Come osa… — cominciò a dire Koffield alzandosi dalla sedia.

— Non ho detto di credere ad alcuna di queste cose — lo bloccò Raenau con voce ferma e solidale. — Ma lei ha chiesto una storia plausibile. Io non sarò né il primo né l'ultimo a pensare una cosa del genere. Lei può dire che la teoria che ho esposto è impossibile. E sia. Ma è chiaro che qualcosa di poco plausibile, qualcosa di improbabile, è avvenuto, lo ho quanto meno proposto una versione degli eventi, una spiegazione. Lei non lo ha fatto. Lei ha chiesto un'ipotesi su come ciò sarebbe potuto accadere. Io gliel'ho data.

— Se è una truffa, è maledettamente bene architettata — disse Vandar. — Sono d'accordo sul fatto che un singolo rapporto preliminare non fornisca una base sufficiente per decidere del destino di un pianeta, ma questo — e indicò il data–notes con la sua copia del rapporto — è un lavoro serio. Ottime formule matematiche, ottime basi scientifiche. È coerente sia in sé, sia rispetto al lavoro già esistente. È più di quello. Risponde a domande assillanti, riallaccia capi slegati.

— Comunque, il fatto che loro sono finiti nel nostro tempo potrebbe essere stato organizzato — insistette Raenau.

— Forse è così, e allora? — domandò Vandar. — Possiamo controllare il rapporto, verificarlo, farlo a pezzi e poi rimetterlo insieme. Non dobbiamo prendere necessariamente per buona la parola dell'ammiraglio. Possiamo verificare tutto da soli.

— Fantastico — disse Raenau. — Lo faccia. Aspetterò i risultati. Ma

perfino l’Ammiraglio Koffield deve ammettere che c’è un problema quando mi racconta una bella e lunga storia su come ha smosso cielo e terra per farmi arrivare un rapporto… e poi salta fuori che l’unica copia del rapporto a cui possiamo riferirci è sparita misteriosamente.

— Non è l’unica copia.

Neshobe non aveva sentito quella voce da così tanto tempo che le occorse qualche istante per capire chi avesse parlato. — Ufficiale Chandray? Esiste un’altra copia? Se lo sapeva, avrebbe dovuto parlare prima.

— C’è — insistette la Chandray. — Deve esserci. — Si rivolse a Koffield. — Lei non avrebbe viaggiato fin qui con l’unica copia esistente. Deve per forza essersi assicurato che ce ne fosse un’altra nella Grande Biblioteca, o nella Collezione Fisica Permanente o nascosta presso qualche amico fidato. Qualcosa del genere. Probabilmente lei ha fatto tutte queste cose e anche altre.

— È vero — ammise Koffield. — Ma presumendo che quelle copie siano sopravvissute così a lungo, si trovano ad anni luce da qui, nel Sistema Solare. Come possono tornarci utili?

— In nessun modo, a meno che qualcuno non vada a prenderle — rispose la Chandray. Si rivolse quindi a Neshobe. — Lei potrebbe contattare qualcuno a bordo della prossima nave da tunnel temporale diretta verso la Terra e fargli eseguire una ricerca.

— Posso farlo e lo farò — disse Neshobe. — Ma non ci sono navi da tunnel temporale all’interno del sistema… a parte quella con cui siete arrivati voi.

— Quando arriverà la prossima nave? — domandò la Chandray.

— Temo che questa sia un altro cambiamento rispetto ai vostri tempi — spiegò Parrige. — Le navi da tunnel temporale si fermano ormai molto raramente a Solace. Il commercio si è esaurito.

— È un modo fine per dire che non abbiamo niente che loro vogliano e che non ci possiamo permettere molto di quello che hanno — latrò Raenau.

— È vero — confermò Neshobe. — In ogni caso, non possiamo inviare un messaggio alla Grande Biblioteca, o a qualcun altro, al momento. Non c’è alcuna nave da inviare.

— Eccetto la *Dora Pedro IV* — propose la Chandray.

“Alia” pensò Neshobe. “Eccoci arrivati, finalmente.”

Aveva passato troppi anni in politica per restare sorpresa da una

dimostrazione di auto–interesse mascherato da generosa offerta. Era un sollievo giocare a carte scoperte. Quei due le erano sembrati troppo buoni per essere veri. Neshobe non aveva il minimo dubbio che la Chandray sapesse già perfettamente che non cera nessun'altra nave nel sistema e che non se ne aspettassero. — Suggerisce di usare la vostra nave? — domandò con voce dolce.

— Mi sembra quanto meno un'idea ragionevole che dovrebbe essere presa in considerazione — rispose la Chandray.

— Da quello che avete detto, la vostra nave non si trova nelle migliori condizioni — obbiettò Raenau. — Ed è anche vecchia più di cento anni.

— Ma è tutto quello che avete — insistette la Chandray con un po' troppa veemenza. Non avrebbe mai fatto carriera come diplomatica. — Noi abbiamo bisogno di far controllare e forse anche riparare la nostra nave. Voi avete bisogno di una nave.

— *È stata lei* a suggerire che abbiamo bisogno di una nave — puntualizzò Neshobe.

— La nave dell'Ufficiale Chandray è rimasta menomata mentre tentava di portare in questo mondo informazioni vitali — spiegò Koffield. — Nessun membro del suo equipaggio può tornare alla propria casa o alla propria famiglia. Due membri dell'equipaggio sono moini in ibernazione, apparentemente in seguito al sabotaggio subito dalla nave. L'Ufficiale Chandray ha rischiato a sua volta di morire e si è ristabilita soltanto di recente. Proprio perché la nave è antica, pare altamente improbabile che ci sia un equipaggio qualificato disponibile in questo sistema, fatto che lei conosce perfettamente. Se la *Dom Pedro IV* riprenderà il volo, l'Ufficiale Chandray dovrà attraversare nuovamente le vie stellari su una nave che l'ha arenata nel vostro tempo, ha ucciso due suoi amici e ha quasi ammazzato anche lei. Non ha diritti di proprietà sulla nave e non guadagnerà nulla dalle riparazioni. La nave inoltre non è sotto il suo comando. Soltanto il Capitano Marquez può prendere decisioni simili. Date le circostanze, suggerire che la nave venga inviata alla ricerca di un libro perduto non mi sembra proprio il massimo dell'egoismo. A meno che voi non intendiate accusare l'Ufficiale Chandray o me di altre truffe, crimini, patti oscuri o azioni disoneste, direi di prendere il suo suggerimento per quello che è. — Koffield lanciò uno sguardo truce tutto attorno al tavolo. — Questo non è *il nostro* pianeta. Se volete considerare

tutto quello che diciamo o facciamo come un trucco, accomodatevi pure. Per noi non fa alcuna differenza.

Neshobe parlò prima che qualcun altro potesse farlo, soprattutto per impedire che la situazione peggiorasse. — Molto bene, Ammiraglio. Capisco. — La tensione nella sala stava crescendo a dismisura. Nel giro di qualche minuto sarebbe scoppiata una rissa… ma lei non era affatto sicura di chi avrebbe lottato contro chi. Doveva impedirlo e in fretta.

In quel momento le venne in mente una soluzione. Un modo per guadagnare tempo e realizzare qualcosa in un colpo solo. — Mi sembra che la vostra nave abbia bisogno di manutenzione e noi abbiamo bisogno di effettuare ulteriori ricerche riguardo all'intera questione del crollo ecologico. C'è un posto in cui potremmo realizzare entrambe le cose. Ufficiale Chandray, se fosse così gentile da contattare il Capitano Marquez, dovrebbe invitarlo a pollare la sua nave alla Stazione Ombra–Spina. Forniremo tutti i servizi e le riparazioni necessarie alla *Dom Pedro IV* gratuitamente. Le suggerirei di prendere il lighter *Cruzeiro do Sul* e di incontrarlo lì. Forse Vandar e un paio di altre persone potr ebbero accompagnarla.

— A Ombra–Spina? — domandò Vandar e quindi sorrise. — Oh, certo. È una cosa molto sensata.

La Chandray guardò Neshobe e poi Vandar, sconcertata. — Ehm, bene, Madama. È un'offerta estremamente generosa che riferirò al Capitano Marquez il più presto possibile. Ma, ehm… Mi potrebbe dire dove si trova la Stazione Ombra–Spina? Qual è la nostra destinazione?

— Ombra–Spina è sulla dorsale fra Zavorra e Macchia Solare, in orbita attorno a Serra — rispose Vandar.

— Come scusi? — domandò la Chandray.

— Serra — ripeté Vandar. — Il Direttore Kalzant ha assolutamente ragione. Si tratta del centro di ricerca climatico e di terraformazione dell'intero sistema solaciano e Ombra–Spina è il nostro cantiere navale più avanzato. — Serra — aggiunse. — Ecco dove dovete andare.

Macchia solare e Serra

21
Guardiani

— Eccolo nel campo visivo — disse Phelby, indicando senza che fosse necessario il punto lampeggiante che si muoveva lentamente verso di loro.

— Lo vedo, Signor Phelby — replicò il Capitano Marquez. La luce lampeggiante in arrivo divenne più grossa, più brillante, si trasformò in un punto costantemente visibile che lampeggiava in modo più luminoso ogni due secondi e poi in una nave spaziale con caratteristiche distinguibili e una luce intermittente che lampeggiava accanto al portello di attracco primario. A Marquez non era mai piaciuto essere il bersaglio passivo in un'operazione di attracco e gli piaceva ancora meno date le attuali circostanze. Non si trovavano in un ambiente particolarmente accogliente.

Al di là del rimorchiatore di attracco si trovava la bizzarra sagoma a manubrio della Struttura Macchia Solare. Macchia Solare in sé era situata all'estremità del manubrio puntata direttamente verso il satellite Serra, mentre Zavorra era posta all'estremità verso lo spazio, e Ombra–Spina formava il collegamento fra loro. La stessa Serra si profilava dietro la Struttura e il massiccio pianeta Comfort, un gigante gassoso a bande, celava a sua volta metà del cielo dietro Serra. Era un panorama strano e inquietante di sagome sempre più grandi e minacciose che fluttuavano nello spazio.

Visto da quel punto particolare, Macchia Solare sembrava una sfera argentata scintillante, di cinque chilometri di diametro, con Ombra–Spina che spuntava dalla sua superficie perfetta. La Spina in sé era un condotto perfettamente diritto lungo venti chilometri con un gran numero di complesse estrusioni, strutture e trasmettitori che si protendevano in tutte le direzioni. Zavorra era posizionata all'estremità opposta di Spina ed era un blocco deforme di meteorite il cui unico scopo era fornire un contrappeso sufficiente a mantenere il centro di gravità nel punto centrale della lunghezza di Spina.

Sulla superficie rocciosa di Zavorra erano montati propulsori di puntamento e di assetto.

Ma era evidentemente Macchia Solare il vero motivo dell'intera Struttura. Marquez lo capì guardando oltre Macchia Solare la superficie di Serra. L'emisfero sottostante Macchia Solare era illuminato brillantemente ma non certo dal sole locale.

Dal suo punto di osservazione privilegiato, il capitano vedeva la struttura perfettamente rotonda. Sapeva però che non era così: la faccia del guscio puntata verso Serra era tagliata ed esponeva il proprio interno.

Lì, dentro la sfera tronca che rappresentava il guscio esterno di Macchia Solare, un sole artificiale in miniatura brillava sulla superficie sottostante di Sena. L'interno del guscio era rivestito di materiale super–riflettente, sagomato in un enorme specchio regolabile focalizzante che dirigeva virtualmente tutta la luce su Serra, invece che lasciarla irradiare e disperdersi nello spazio.

La principale funzione di Ombra–Spina era di fungere da radiatore per disperdere l'energia termica di scarto prodotta da Macchia Solare. Il sistema di dispersione di calore dell'una rappresentava tuttavia la fonte di energia gratuita del sistema dell'altra. Solamente l'uno per cento dell'energia di Macchia Solare passava lungo Spina, ma era sufficiente a fornire a una struttura enorme energia illimitata e gratis.

A Marquez sembrava una follia vivere letteralmente sulla spina di dispersione termica del reattore a fusione artificiale più grande mai costruito, ma l'energia gratis doveva essere un'attrazione troppo ghiotta.

Parte di quella energia gratuita veniva sfruttata da un cantiere navale, il quale aveva inviato un rimorchiatore a infilare alla *Dom Pedro IV* un moderno collare di attracco. Non era una situazione che rendesse Marquez particolarmente felice.

Quanto meno, però, avrebbe riavuto indietro il suo lighter. Il *Cruzeiro do Sul* era già attraccato a Ombra–Spina, vuoto e in attesa. Koffield, la Chandray e compagnia erano già stati trasferiti con una navetta sulla superficie di Serra.

Inoltre, un esame diagnostico e una riparazione completa gratis erano un'attrazione ghiotta quanto una fonte energetica gratuita. La generosità era una gran bella cosa, ma Marquez continuava a chiedersi che cosa ci guadagnasse il Direttore Planetario Kalzant.

O, per metterla in altri termini, che uso aveva intenzione di fare la

Kalzant della sua nave?

Al diavolo. Lo avrebbe scoperto ben presto e preoccuparsi non avrebbe fatto anticipare quel momento.

— Mi troverà nei miei alloggi — disse Marquez a Phelby. — Mi avvisi quando il rimorchiatore ci avrà agganciato.

Milos Vandar scribacchiò furiosamente sulla lavagna, mentre una perfetta foresta di simboli incomprensibili seguiva in scia la sua penna elettronica. — E quella *terza* funzione si può ulteriormente ridurre così — cancellò la metà dei simboli che aveva appena scritto — e come vedete, questo stabilisce un'equivalenza con la sesta condizione della formula sei laggiù — e puntò la penna elettronica verso un'altra lavagna posta sulla parete opposta. — Il che dovrebbe servire come ampia prova del teorema di interferenza di popolazione secondaria della Baskaw. — Infine appoggiò la penna elettronica sul tavolo davanti a sé e incrociò le braccia sul petto, con espressione trionfante.

La stanza rimase in un silenzio di tomba per cinque secondi buoni, mentre gli altri scienziati esaminavano la dimostrazione, quindi il fragore ricominciò quando essi presero a gridare nuove domande, proteste, conferme.

Anton Koffield osservava il tutto da una sedia posta su un lato della stanza. Si trovava su Serra da meno di un giorno, ma quel giorno era stato davvero fruttuoso. Vandar aveva portato Koffield e la Chandray direttamente dal campo di atterraggio al Centro di Ricerca sulla Terraformazione.

Il simposio, se così lo si poteva chiamare, era composto da esperti sulla terraformazione. Vandar aveva semplicemente piazzato Koffield davanti alla lavagna bianca posta a un'estremità di una sala di laboratorio di media grandezza e aveva detto a tutti di sedersi e di ascoltare quello che aveva da dire.

Koffield aveva ormai smesso di parlare da lungo tempo e stava seduto a guardare il seme che aveva piantato cominciare a crescere. Il significato di quella scena sarebbe stato familiare per qualsiasi scienziato nuovo–antico e perfino per i filosofi naturalisti, gli alchimisti e i teologi dei periodi medio–antichi e alto–antichi: era stata lanciata una nuova idea, un nuovo modo di guardare le cose che capovolgeva quello vecchio e cambiava tutto.

Non che un nuovo–antico avrebbe capito tutto quello che stava accadendo. Lo stesso Koffield aveva un bel po' di difficoltà a tenersi al passo. E non era il solo.

Se Milos Vandar si trovava chiaramente nel proprio elemento, gli altri due membri del loro piccolo gruppo, la Ashdin e Sparten, avevano le loro difficoltà a capire cosa stesse accadendo.

Sparten. Koffield lo osservò attentamente, al lato opposto della stanza, appoggiato contro una parete a braccia conserte. Aveva la posa adatta per una guardia carceraria. Nessuno, diceva quella postura, si sarebbe mosso di lì senza che lui lo sapesse.

Sparten lo preoccupava. Perché si trovava lì? La presenza degli altri era più o meno spiegabile. Era chiaro che Milos Vandar avesse il compito spianare la strada, per assicurarsi che Koffield avesse la presentazione e l'attenzione che meritava. Wandella Ashdin era una candidata meno logica per quel viaggio, ma li aveva seguiti comunque. Koffield era propenso a ritenere che la Ashdin avesse persuaso gli altri a inserirla nel gruppo per scopi propri, in modo da poter tempestare lui con infinite domande sul grand'uomo, Oskar DeSilvo. Egli aveva fatto del proprio meglio per evitarla durante il viaggio, ma lei aveva colto ogni occasione per scoprire di più sul proprio idolo.

Ma Sparten? Koffield non aveva il minimo dubbio che pane del suo compito fosse di tenere d'occhio proprio lui… ma chi aveva ordinato a Sparten di farlo e perché? Il fatto di aver scelto Sparten era già di per sé una cosa interessante. Suggeriva un desiderio di tenere tutto segreto, di parlarne al minor numero di persone possibile. Sparten sapeva parecchio su Koffield, la Chandray e la *Dom Pedro IV*. Usare lui risparmiava di dover informare altri… e nello stesso tempo portava lui e le informazioni che aveva lontano da Solace.

Erano *tutti* ben lontani da Solace. A parte Neshobe Kalzant, Raenau, Parrige e il suo assistente Fribart, e probabilmente pochi governanti, tutti quelli che erano al corrente del lavoro della Baskaw erano stati caricati sul *Cruzeiro do Sul* e inviati a una bella distanza da Solace. La Kalzant aveva detto molto chiaramente di avere bisogno di controllare l'informazione finché non avesse avuto il tempo per istruire il pubblico. E poteva anche aver ragione. Koffield rammentò tuttavia a se stesso che non cera alcun male nel tenere gli occhi bene aperti.

Comunque si volesse chiamare quella riunione… conversazione, simposio, discussione animata, dibattito, mezza rissa… essa si stava facendo sempre più confusa. Quattro diverse telecamere a 3–D abbassarono bracci estensori dal soffitto, allungarono le doppie telecamere e fecero del proprio meglio per registrare e trasmettere la scena caotica in tre dimensioni verso siti remoti, ma Koffield non riusciva affatto a capire come un qualsiasi numero di telecamere, azionate da umani o da IntArt, potesse mai dare un senso a quel trambusto.

E, adesso che ci pensava, non vi riusciva nemmeno lui. Koffield si girò verso Norla Chandray e le sorrise, provando un sussurro del proprio antico senso dell'umorismo, perso per troppi anni. — Bene — le disse — sono completamente spiazzato. Non ho capito una parola nell'ultima mezz'ora. Direi che il mio compito qui è imito. Vediamo di uscire. — Si alzò dalla sedia e sgattaiolò fuori dalla porta laterale nel corridoio.

Nessuno notò il loro allontanamento se non Yuri Sparten. Sparten era appoggiato contro la parete opposta della stanza e si mosse per seguirli, ma Koffield incontrò il suo sguardo e gli fece un cenno negativo con il capo. Dopo un istante di esitazione, Sparten alzò le spalle e si riappoggiò alla parete. Dopotutto, si trovavano in un insediamento a cupola su un pianeta inabitabile. Quanto potevano allontanarsi?

Norla seguì Koffield fuori dalla stanza. Dovette allungare il passo ma fu al suo fianco prima che lui raggiungesse la porta che dava sull'esterno dell'edificio.

— Ehm, signore, non dovremmo andarcene così. Lei non dovrebbe.

Kolfield sorrise. — Perché no?

— Be'… perché hanno bisogno di lei.

— Non più — rispose lui, sorpreso da quanto compiaciuto questa cosa lo facesse sentire. — Ho fatto la mia patte. Lei può tornare dentro, se vuole. Intendevo "vediamo di uscire" come un invito, non un ordine. Pensavo soltanto che avrebbe gradito accompagnarmi a fare due passi.

— Signore? — Norla lo guardò sorpresa. — Cosa significa che non hanno bisogno di lei? Siamo appena arrivati. Lei ha parlato soltanto una decina di minuti.

— E probabilmente sono stati otto di troppo. Non stavo ricavando molto dall'ascolto degli altri oratori. Non riuscivo a capire nemmeno una parola di quello che stavano dicendo.

— Ma è tutto basato sul suo lavoro — protestò.

— Il lavoro che *io* ho preso dalla Baskaw — rettificò Koffield, guardando con interesse l'interno della cupola. C'era un boschetto di pini e querce a una certa distanza dal centro di ricerca. Gli alberi erano alti almeno dieci metri e stavano chiaramente sfruttando il vantaggio della bassa gravità di Serra per crescere ancora un po'.

Koffield decise di dare un'occhiata più da vicino e si incamminò con passo tranquillo. L'aveva detta quasi come una battuta, ma in effetti il suo lavoro era terminato, quanto meno per il momento. Era un reale piacere prendersi un po' di tempo per ammirare gli alberi e la vegetazione. Indubbiamente sapevano come far crescere le piante, lì a Sena.

— Comunque, lei dovrebbe tornare indietro. Avranno bisogno di lei. Verranno a cercarla — insistette Norla.

— Oh, forse mi cercheranno soltanto per pura cortesia, ma di certo non hanno bisogno di me. Non più. Io sono soltanto un guardiano, l'uomo che ha trovato la chiave di una porta che era stata chiusa da così tanto tempo che nessuno sapeva nemmeno più che esistesse. Sono arrivato e ho aperto la porta. Adesso, chi ha più bisogno del guardiano? Il meglio che posso fare è scansarmi prima che gli altri mi calpestino nella gran fretta di passare dall'altra parte.

Norla non rispose e i due camminarono in silenzio per un po'. Si stava ormai facendo sera quando raggiunsero il boschetto. Koffield si fermò qualche istante per guardare in alto, attraverso la cupola trasparente, uno dei cieli più strani che avesse mai visto.

L'immensa mole di Comfort incombeva direttamente sopra le loro teste. Esattamente come la Luna mostrava sempre la stessa faccia alla Terra, così Serra era collegata a Comfort ritmicamente. Comfort era in fase calante al momento, e la metà oscura della sua superficie impediva la vista di un bel tratto di cielo. Macchia Solare stava calando a ovest.

Nel subconscio di Koffield vecchi istinti pretendevano che il sole al tramonto si facesse più rosso e opaco all'approccio con l'orizzonte. La presenza di alberi, di aria fresca e di erba sotto ai piedi, rendevano quella aspettativa ancora più forte. Al di fuori della cupola, però, non c'era nulla se non il quasi vuoto che passava per atmosfera di Serra, troppo poco sostanziale per smorzare la luce di Macchia Solare, che era letteralmente un faro, puntato direttamente sul piccolo mondo attorno a cui girava.

La stranezza di quel sistema era, senza dubbio, potenziata dal fatto che il suo cielo bizzarro incombeva sopra un parco accogliente, confortevole, estremamente familiare.

Anton Koffield rimase quasi sbalordito nel rendersi conto di quanto stesse bene, quanto fosse rilassato e, strano a dirsi, perfino felice.

Non si era più realmente sentito libero dal momento in cui, secoli prima a bordo della *Upholder*, Alaxi Sayad aveva individuato l’attacco degli intrusi contro la *Stamifast.* Da allora era stato per due volte abbandonato nel futuro, aveva perso per due volle ogni collegamento con le persone e gli eventi del suo mondo, ma il peso del dovere lo aveva sempre oppresso.

Aveva caricato sulle proprie spalle, e su quelle di nessun altro, la responsabilità della distruzione provocata dalla battaglia contro gli Intrusi. Sapeva, nel profondo del cuore, che era stata l’interferenza con il viaggio temporale a provocare tale disastro. Gli attacchi degli Intrusi al futuro e al passato avevano prodotto quel caos. Egli sapeva, egli capiva, anche se non lo aveva fatto nessun altro, che erano stati gli Intrusi a mettere tutto in moto. Se le morti e le perdite dovevano però assumere un significato, allora i principi per cui esse erano avvenute… la difesa della causalità, la protezione del futuro dal passato… dovevano avere un valore. E *avevano* un valore, un valore immenso. Era tuttavia difficile votare la propria vita a una teoria, a un’idea che per sua stessa natura era una negazione, un’assenza. Niente paradossi. Un passato con cui non interferire. Koffield aveva scoperto di avere bisogno di qualcosa di più, di reale su cui lavorare, invece che soltanto qualcosa di teorico da impedire.

In gran parte era stato proprio Glister a infondergli nel cuore quel nuovo compito. Era stato indubbiamente il suo senso di colpa nei confronti di quel pianeta che lo aveva motivato tanto, reso così determinato a impedire un crollo simile a Solace.

Adesso però… Adesso aveva consegnato le informazioni in suo possesso alle persone più qualificate per utilizzarle. Aveva superato tutte le barriere, tutti gli imprevisti del destino, le sfortune e gli atti di evidente sabotaggio, guardiani di un altro genere che avevano cercato di bloccargli la via.

Adesso aveva compiuto il suo lavoro e tutti gli altri potevano cominciare a svolgere il proprio. Gli era occorso qualche tempo, ma aveva iniziato a comprendere che i dati che gli erano stati sottratti non significavano nulla. Lui non ne aveva alcun bisogno. Nessuno ne aveva bisogno. Gli scienziati e i

tecnici di Sen a erano esperti nel campo della terraformazione dotati di risorse, esperienza e personale che Koffield non aveva. Sarebbero stati in grado di sviluppare di nuovo tutto il suo lavoro e, più che probabilmente, di superarlo nel giro di qualche giorno o settimana al massimo.

Si soffermò a guardare una ghiandaia e uno scoiattolo che si pizzicavano a vicenda inseguendosi su un ramo. In quello spettacolo cera qualcosa di magnificamente confortante e familiare.

Familiare. Si rese conto che proprio l'idea della familiarità lo aveva preoccupato, indugiando nel suo subconscio, per moltissimo tempo.

Dovette ridere di sé. Tre minuti prima si stava congratulando con se stesso per non avere più preoccupazioni, problemi, per essere riuscito a portare a termine il proprio compito. Non gli era occorso molto per scovare qualcos'altro di cui preoccuparsi.

Era però davvero un mistero. Si era perso nel futuro due volte, prima per quasi novant'anni e poi per oltre cento. Eppure, duecento anni al di fuori del proprio tempo, anche troppe cose gli risultavano familiari, comprensibili e facili. O forse stava facendo di un topolino un elefante.

— Ufficiale Chandray?

— Sì, Ammiraglio Koffield — rispose lei con un sorriso sulle labbra.

Nella voce di lei c'era un tono sufficientemente giocoso e sarcastico da rendere il messaggio forte e chiaro.

Non erano in servizio, la missione era terminata, passeggiavano in un giardino ed egli la stava chiamando Ufficiale. Era assurdo. Dopotutto, la parola *familiare* non aveva solo un significato. — Messaggio ricevuto — disse. — Vogliamo darci del tu in privato?

— Mi sembra un buon accordo… Ammiraglio. Ma cominci lei.

— Molto bene… Norla. — Koffield si interruppe un istante, sorpreso. Da quanto tempo non dava più del tu a… qualcuno? Da quanto tempo non aveva più qualcuno che potesse realmente definire amico? Pur calcolando i due secoli in cui era rimasto arenato nel tempo, era passato un periodo spaventosamente lungo. La sua mente però stava vagando. — Volevo chiederti una cosa. Tu ti trovi qui e arrivi da centoventisette anni nel passato. Tutto questo — fece un gesto a indicare non soltanto la foresta sotto la cupola ma anche Sen a e il sistema solaciano — non ti sembra un po' *troppo* simile a casa?

— Non sono sicura di capire quello che intendi dire.

— Io ho passato un po’ più di un anno nella tua epoca — spiegò Koffield — ma non mi è mai venuto in mente di riflettere su quanto poco mi avesse sbilanciato lo spostamento nel tempo. Adesso ho effettuato un secondo salto, doppio rispetto al primo, e *ancora* riesco a riconoscere e capire il mondo che ho attorno. Mi sembra che ci sia qualcosa che non va.

— Perché dovevi aspettarti un cambiamento? — domandò Norla.

Koffield scosse la testa. — Hai ragione. Forse non me lo sarei dovuto aspettare. Però ci sono stati periodi nella storia in cui duecento anni hanno cambiato la società rendendola irriconoscibile.

— E ci sono state volte in cui la tecnologia e la società sono rimaste praticamente statiche per lunghissimo tempo.

Koffield annuí, riflessivo. — La teoria dice… quanto meno diceva duecento anni fa, quando io ho compiuto i miei studi… che una tecnologia avanzata o in avanzamento, provoca per forza cambiamenti, li accelera.

Quanto più migliora la tecnologia, tanto più velocemente cambiano le cose, tanto più la tecnologia progredisce. È una reazione positiva.

— La tecnologia di qui però non è molto più progredita della nostra — sottolineò Norla. — Si è raffinata, migliorata, ma è essenzialmente la stessa di quando sono cresciuta io.

— Forse è proprio questa la spiegazione — disse Koffield. — Ma anche il nostro vestiario o taglio di capelli è abbastanza simile a quello in voga adesso. L’accento dei locali non è molto diverso da quello che parlano alcuni a bordo della *Dom Pedro.*

Norla alzò le spalle. — Hai ragione. Adesso che me lo fai notare, è strano. Non so spiegarlo ma è davvero bizzarro. — Si voltò e gli sorrise. — Quanto meno significa che possono capirci. Forse dovremmo essere grati di questo bel vantaggio e non pensarci più.

Koffield ricambiò il sorriso ma non rispose. Probabilmente lei aveva ragione. Ma lui si conosceva abbastanza da sapere che non sarebbe mai riuscito a non pensarci più. Adesso che se ne era reso conto, quel mistero lo avrebbe stuzzicato finché non lo avesse svelato, non avesse capito.

Continuarono a camminare in silenzio sotto gli alberi della foresta stranamente familiare e il cielo estremamente alieno.

22
Mille volte

Quando tornarono dalla passeggiata, Norla restò compiaciuta e divertita nel vedere che la mancanza di Koffield era stata effettivamente sentita. Una mezza dozzina di scienziati lo assalirono non appena entrò dalla porta, ognuno con una complessa e oscura domanda da porgli.

Il poveretto ebbe a malapena il tempo per mangiare ma, se Norla conosceva almeno in parte Anton Koffield, quell'uomo molto riservato si sentiva estremamente gratificato perché tale attenzione significava chiaramente che era riuscito a far passare il messaggio.

Soltanto dopo cena, quando la mensa cominciò a svuotarsi, la situazione si placò. Koffield tuttavia rimase il centro dell'attenzione.

Norla, seduta di fianco a lui, guardò gli ultimi membri del gruppo sedersi al loro tavolo per chiacchierare un po' con lui.

La gente era strana, strana davvero. Dall'incidente al Circum Centrale, tutti lo avevano additato, accusandolo di un disastro che in realtà non era dipeso da lui. Adesso era circondato da ammiratori, non perché avesse fatto una grandiosa scoperta, ma soltanto perché l'aveva trovata in un libro, l'aveva letta, capita, aveva trovato un modo per usarla e l'aveva portata alla loro attenzione.

— Lei è arrivato in un momento particolarmente propizio, Ammiraglio — gli stava dicendo una donna del gruppo. Norla dovette riflettere un momento per rammentare il suo nome. Mandessa Orlang, eccolo. Direttrice dell'Istituto Serra. — Oppure — proseguì la Orlang con un tono di voce potente — forse in uno particolarmente sfortunato. Lei e l'Ufficiale Chandray avrete la possibilità di assistere a qualcosa di particolarmente spettacolare e raro, se vorrete. Qualcosa che tutti noi desidereremmo fosse ben più raro di quanto non sia. Qualcosa che è, sfortunatamente, in stretta relazione con le scoperte che lei ha portato alla nostra attenzione.

— E cioè? — domandò Koffield.

— Faranno saltare in aria una cupola — rispose Vandar, anticipando la Orlang. Indubbiamente la donna avrebbe utilizzato il triplo delle parole per

comunicare la stessa informazione.

La Professoressa Orlang, però, non venne colta del tutto di sorpresa. — Non si tratta di una cupola qualsiasi — riprese. — È uno degli habitat a cupola più antichi e peculiari di Serra. — Si interruppe e poi ricominciò a parlare con tono grandioso e teatrale. — Si tratta, in effetti, della Cupola *del Fondatore.*

Ci fu un momento di silenzio attorno alla tavola. Gli sguardi solenni e gli occhi bassi dissero a Norla che la Cupola del Fondatore significava molto per i locali. Glielo disse, ovviamente, anche il nome. Quello era un popolo che teneva in grande conto la propria storia e la propria tradizione. La situazione doveva essere davvero critica se erano disposti a distruggere un luogo che, nel nome, aveva il termine *del Fondatore.*

— Mi dispiace — disse Koffield, con espressione sincera.

— Non sarà un fatto positivo per il morale, questo è certo — commentò Vandar.

— Non penso proprio che essere saltato fuori adesso, con i miei moniti di rovina e pessimismo, renderà la situazione più facile — commentò Koffield.

— Ha ragione — confermò Vandar. — Non è colpa sua, ovviamente, ma non la renderà più facile. Lo spettro al banchetto d'addio e storie del genere. Prima che lei comparisse, potevamo semplicemente convincere noi stessi che era soltanto sfortuna se la cupola del Fondatore doveva essere sacrificata. Adesso sappiamo che il problema è radicale. Adesso la distruzione della Cupola del Fondatore servirà soltanto a rammentarci che tutte le cupole, tutti gli habitat, tutti i mondi dovranno morire.

— Non credo di essere d'accordo, Dottor Vandar — disse la Orlang. — Chi può dirlo? Forse la doppia disgrazia di una grave teoria e di una truce realtà focalizzerà l'attenzione della gente. Forse il Direttore Planetario Kalzant potrà sfruttare il fallimento della Cupola del Fondatore per attirare l'interesse della massa, così da poter comunicare la notizia che l'ammiraglio ci ha portato.

— Forse — commentò Koffield, chiaramente evasivo.

— Mi scusi, Dottoressa Orlang — intervenne Wandella Ashdin. — La Cupola del Fondatore. È la che si trova la Tomba di DeSilvo, no?

— Sì, certo. È uno dei nostri luoghi storici più importanti. Temiamo che possa restare danneggiata quando la cupola verrà fatta esplodere, ma non

possiamo fare praticamente nulla per entrare e proteggerla, adesso che la struttura è sigillata.

Koffield sollevò bruscamente lo sguardo sulla Ashdin. — Aspetti un istante — disse. — La Tomba di DeSilvo? È seppellito qui?

— Le sue ceneri sono qui, in un'urna all'interno della tomba. Immagino che *tomba* non sia proprio il termine esatto, ma è il modo in cui tutti la chiamano.

— Come diavolo sono finite qui le sue ceneri?

— Faceva parte del suo testamento. Quando egli morì per l'ultima volta, il suo corpo venne cremato e le ceneri sigillate nell'uma e inviate a Serra.

— Morto per *l'ultima* volta? — domandò Norla. — Ma quante volle è morto?

— "Un codardo muore mille volte" — commentò Koffield, in parte a se stesso. — "Un eroe muore soltanto una."

— Che cosa mai dovrebbe significare? — domandò sospettosa la Ashdin.

— È una vecchia citazione — rispose Koffield distrattamente, rendendosi conto di avere detto parole offensive. — È di un poeta nuovo–antico, credo. Una di quelle cose che sono state tradotte e tramandate per millenni. Le parole cambiano passando da un linguaggio all'altro, ma il loro senso rimane lo stesso. Significa che se si passa troppo tempo a preoccuparsi dei pericoli, non si oserà mai correre rischi o fare le cose che sono necessarie.

La Ashdin tirò su col naso e Norla non poté evitare di sorridere. La studiosa si sentiva chiamata in causa ogni volta che Koffield ribadiva di non condividere il suo affetto per Oskar DeSilvo.

— Eroi e codardi a parte, quante *volte* è morto DeSilvo? — domandò Norla.

— E quando morì *permanentemente*? — aggiunse Koffield come se la domanda fosse di particolare importanza.

— Il Dottor DeSilvo è morto clinicamente almeno cinque volte e successivamente rianimato — spiegò la Ashdin, irrigidita. — Morì *in modo assoluto…* cioè definitivo, senza essere rianimato… tredici anni dopo la sua partenza per Solace, Ammiraglio. Passò gran parte di quel tempo in isolamento temporale e lece almeno un viaggio interstellare… presumibilmente in ibernazione. Nessuno è mai stato in grado di accertare dove si sia recato durante quel viaggio, ma immagino che non sia

determinante. Morì nel suo studio, al lavoro, nella Grande Biblioteca. I suoi resti vennero cremati e trasportati qui, in osservanza al suo testamento.

Koffield fissò con intensità la Ashdin ma, in qualche modo, sembrò non vederla affatto. I suoi occhi erano focalizzati su cose che non si potevano vedere, presenti oltre l'orizzonte e seppellite nel passato. Alla fine si riprese e si rivolse nuovamente alla Orlang. — Ha detto che la cupola è stata sigillata. Non è più possibile entrarvi?

— Per essere precisi, una volta sigillata una cupola, non è più possibile uscire da essa. Il nostro timore è che i contaminanti biologici possano uscire dal sistema di aerazione e infettare altre cupole.

— Quindi quanto meno è possibile entrarvi.

La Orlang era chiaramente sconcertata. — In teoria sì, immagino. Ma chiunque vi entrasse dovrebbe restare dentro fino allo scoppio della cupola. Fare esplodere una cupola è un procedimento piuttosto complesso. Dapprima vengono posizionati potenti riscaldatori in tutta la zona e viene interrotto il sistema di raffreddamento. Si porta la temperatura interna a centoventi gradi centigradi e la si mantiene così per dodici ore. Quindi vengono utilizzate cariche misurate, sistemate strategicamente sulla superficie della cupola, per produrre una compressione esplosiva. Quello, più l'esposizione al quasi–vuoto, fornisce una sterilizzazione pressoché totale.

— Ma una persona con una tuta, una tuta pressurizzata, con ossigeno, acqua e viveri di scorta, potrebbe entrare, purché fosse disposta a restare all'interno fino al momento dello scoppio della cupola?

La Orlang annuì in modo vago. — Immagino di sì. Se sapesse come proteggersi dal calore e dalla decompressione da scoppio.

— Allora io devo entrare in quella cupola, subito. Devo vedere la tomba ed esaminarla accuratamente prima che subisca qualche danno per la decompressione o il calore.

— Ma perché? — domandò la Orlang.

— Preferirei non dirlo — rispose Koffield.

— Ma è assurdo — protestò la Orlang. — Non posso semplicemente lasciarla passeggiare in una zona contaminata per una settimana senza avere spiegazioni.

— So che sembra assurdo. — Koffield si interruppe per un momento. — Sono riluttante a parlare dei miei sospetti perché potrei anche entrare lì e non trovare assolutamente nulla: a quel punto avrei sollevato irragionevoli e

ingiuste aspettative… o timori. — Koffield alzò le spalle. — Oppure potrei trovarvi qualcosa di assolutamente vitale.

La Orlang gli lanciò un'occhiata truce. — Devo dire che il suo comportamento è davvero presuntuoso, specialmente considerando da quanto poco tempo lei si trova qui. Perché mai le dovrei concedere un accesso speciale alla Cupola del Fondatore se lei non mi reputa degna di sufficiente fiducia o rispetto da spiegarmi perché ci vuole entrare?

Anton Koffield la fissò dritta negli occhi. — Mi dispiace — insistette. — Non posso dire niente di più. Non le chiedo di mettere a rischio la vita di nessuno e non penso di arrecarvi alcun male. Ma devo assolutamente dare un'occhiata a quella tomba prima che la cupola esploda. La sterilizzazione potrebbe… *potrebbe…* danneggiare o distruggere qualcosa di vitale importanza.

Norla vide il fuoco che brillava negli occhi di Koffield. Non poteva scorgere quello che lo aveva scatenato, ma capiva a sufficienza quell'uomo da comprenderne l'eccitazione, il desiderio di allungare la mano per… per prendere qualcosa che gli era sfuggito per troppo tempo.

— Perché mai, nel nome del cielo, dovrei accontentarla? — domandò la Orlang. — Soltanto perché me lo chiede *lei?*

— Perché lui è Anton Koffield — Norla sentì se stessa dire. — Perché lui ha percorso distese inimmaginabili di tempo e spazio per portarvi un avvertimento che è stato l'unico a capire. Perché lui ha rischiato tutto, perduto tutto, sacrificato tutto quello che aveva per amore della verità. Perché, dopotutto, è ancora disposto a correre rischi per altri. E perché qualcuno ha continuato a tentare di bloccarlo. — Si guardò attorno. — Non vi siete fermati a pensare perché? *Perché* qualcuno ha dovuto cercare così strenuamente di colpirlo? Perché sabotare la sua nave e rubare le sue prove? Perché isolarlo nel futuro una seconda volta quando aveva già perduto il proprio tempo e catapultarlo in un futuro ancora più distante?

— Non lo so — rispose la Orlang irrigidendosi. — Lei che ne pensa?

— Forse — disse Norla — perché qualcuno ha paura di quello che potrebbe trovare. Forse lo ritengono ancora una minaccia. E lo è. Se un uomo come lui pensa che potrebbe esserci qualcosa di importante nella Cupola del Fondatore, io lo starei a sentire, fossi in voi.

Tutti i presenti la stavano fissando a occhi sbarrati. Perfino Anton Koffield la guardava sconcertato. Nell'improvviso silenzio, Norla si rese

conto che non poteva assolutamente biasimarli. Se fosse stato possibile, anche lei si sarebbe guardata a bocca aperta. Che diavolo le aveva tirato fuori dal cuore quel discorso così appassionato?

— Bene — concesse Mandessa Orlang. — Lei mi ha davvero colpito. Chiunque possa ispirare questo genere di difesa *deve* essere una persona da prendere sul serio. Inoltre lei, Ufficiale Chandray, mi rammenta che noi dobbiamo all'Ammiraglio qualcosa di più che un piccolo favore. — Rifletté per un istante. — Fatemi pensare. Forse… ma solo forse… possiamo accontentarla, dopotutto, Ammiraglio.

Dopo qualche trattativa, si stabilì che a Koffield sarebbe stato concesso di entrare nella cupola ventiquattro ore prima dell'esplosione. Era chiaramente un azzardo per chiunque, dal punto di vista della sicurezza, passare così tanto tempo chiuso in una tuta pressurizzata all'interno di una zona contaminata. Qualcuno avrebbe dovuto accompagnarlo e, ovviamente, quella persona avrebbe visto per prima quello che Koffield sperava di trovare.

Quindi, Wandella Ashdin si offrì volontaria per andare con lui e stranamente Koffield la volle con sé. Dopo una serie di discussioni, offerte, bluff e contro offerte, Norla Chandray scoprì di essersi proposta volontaria per essere la terza del gruppo senza avere effettivamente voluto farlo.

E così cinque giorni dopo Norla si trovò, con la pelle ancora bruciante per la doccia caldissima e corroborante, a inserirsi in quella che lei avrebbe definito tuta pressurizzata. I tecnici locali la chiamavano tuta ambientale o tuta–a. Era dotata di una serie di modifiche che la rendevano più adeguata a funzionare in una zona contaminata, ma assomigliava ancora moltissimo al genere di tuta pressurizzata che lei aveva indossato durante tutta la sua vita lavorativa. Era davvero strano che la sua conoscenza sulla progettazione di una tuta del secolo precedente e di un diverso sistema stellare potesse servirle lì e in quel preciso momento.

Il collegamento principale fra la Cupola di Ricerca e la Cupola del Fondatore era un anonimo tunnel sotterraneo, ma quell'accesso era stato chiuso qualche tempo prima per precauzione. I tre avrebbero quindi intrapreso la via di superficie, camminando attraverso il quasi–vuoto della superficie di Serra, prendendo una scorciatoia che passava in mezzo a un'altra cupola fatta esplodere molto tempo addietro. Non sarebbe probabilmente stato il più facile o gradevole dei viaggi.

— Pronta? — le domandò Koffield quando i tecnici ebbero terminato con

le ultime regolazioni. Entrambi erano completamente vestiti, ma tenevano le visiere ancora aperte.

— Per quanto possibile — replicò Norla. — Invece, penso che la Dottoressa Ashdin sia pronta a strappare via il portello personalmente se non ci muoveremo in fretta.

— Sembra un po' troppo impaziente, eh? — commentò Koffield. La Ashdin si era inserita nella tuta in tutta fretta e si era quindi diretta verso il portello già da cinque minuti. — Andiamo a prenderla prima che perda completamente il controllo.

I due ringraziarono i tecnici delle tute e si incamminarono lungo il corridoio verso la camera di decompressione. La studiosa era effettivamente lì, visiera abbassata e tuta sigillata. Anche così era evidente quanto fosse impaziente ed eccitata. Stava camminando avanti e indietro, sbirciando attraverso il piccolo oblò del portello un momento, chiacchierando con i tecnici addetti alla camera di decompressione il momento successivo e salutando gli scienziati della Cupola di Ricerca che erano andati ad accompagnarli il momento dopo ancora.

Mandessa Orlang e Milos Vandar erano presenti in qualità di comitato di commiato, così come Yuri Sparten. Norla non era rimasta sorpresa dal fatto che Sparten avesse cercato di farsi includere nella minispedizione e che Koffield gli avesse impedito di partecipare. Avvertiva una debole tensione nell'aria.

— Buona fortuna, Ammiraglio — disse la Orlang porgendo la mano a Koffield. — Stia attento, mi raccomando. L'aria diventerà probabilmente incandescente.

— E l'atmosfera si farà un po' rarefatta in seguito — aggiunse Vandar.

Koffield strinse la mano alla Orlang e si inchinò leggermente. — Grazie, Direttrice Orlang. Mi creda, staremo attenti. Quello che mi interessa è raccogliere informazioni, non correre rischi.

— Allora ci vediamo fra un paio di giorni — salutò Vandar.

— Addio — li congedò Sparten e si fermò lì.

Un tecnico accompagnò quindi i tre viaggiatori nella camera di decompressione vera e propria. Norla notò che il loro carrello con l'equipaggiamento, fondamentalmente un carretto su ruote carico di rifornimenti e scoile, era già nella camera. Non appena furono entrati, l'uomo

iniziò il controllo finale. — OK — disse. — Tute pronte per il controllo. Sigillatele e attivatele.

La Ashdin l'aveva già fatto. Norla e Koffield chiusero le loro. Ognuno dei due attivò la corrente sul pannello pettorale dell'altro.

— Tuta pronta per il controllo — disse Norla.

— Pronto per il controllo — confermò Koffield.

— Ehm, anch'io — aggiunse la Ashdin, chiaramente nervosa ed eccitata.

— Molto bene — disse il tecnico. — I raggi sono attivi — annunciò mentre controllava un piccolo data–notes. — Sistema di comunicazione in funzione. Avete un canale a corto raggio che vi collega. È segnato come *Can 1* sul pannello di controllo posto sull'avambraccio sinistro delle vostre tute. *Can 2* è il canale operativo generale. Su quel canale c'è un sacco di traffico e quindi non è facile tenere una conversazione. *Can* 3 vi sintonizza con la stazione base. Possiamo collegarvi con una linea privata di un'altra tuta o praticamente con chiunque altro. — Consultò il monitor della telemetria sul data–notes e controllò i dati sui pannelli delle tute. — Miscela ossigeno e aria *OK*. Sistema di raffreddamento in funzione. Integrità delle tute confermata…

Il tecnico esaminò le successive voci della lista di controllo, quindi annui con riluttante soddisfazione. — Le tute funzionano tutte bene — concluse. — Possono sopportare le temperature e le pressioni cui sarete sottoposti… ma non esagerate. Se doveste cominciare ad avere troppo caldo, non attivate subito il sistema di raffreddamento. Potreste avere bisogno di tutta la capacità di raffreddamento in seguito e se la usate subito per una leggera sudata, non l'avrete più a disposizione.

“Ricordate, una volta entrati nella Cupola del Fondatore non potrete uscire, indipendentemente da ciò che dovesse accadere, finché la cupola non sarà stata fatta esplodere. Non potete aprire la tuta per alcun motivo finché la cupola non sarà esplosa e voi non sarete fuori e sarete quindi passati attraverso la decontaminazione tute. Se vi romperete una gamba, avrete un attacco di cuore, vomiterete il pasto nel casco o il sistema idraulico si guasterà e voi vi troverete a pisciare nella gamba della tuta invece che nel sistema di raccolta, peggio per voi. Potrete cambiare idea in qualsiasi momento prima di entrare nella cupola, ma una volta dentro, resterete in quella cupola… e nella tuta… finché non avverrà l'esplosione. Nessuno contravverrà le regole di sicurezza o abortirà un procedimento così complicato, pericoloso e importante come far saltare una cupola perché uno

che ha chiesto di entrare e ha firmato ogni atto di rinuncia al salvataggio in caso di pericolo chiede aiuto. È chiaro?”

— Anche troppo — commentò Norla.

— Bene — disse il tecnico. — È l’ultima possibilità per rinunciare. Chi vuole coglierla?

Norla lanciò un’occhiata alla Ashdin, ma lei scosse la testa; era chiaro che Koffield sarebbe andato, indipendentemente da tutto. Norla fu quasi tentata di cedere. Aveva preso parte a missioni a lunga durata con la tuta pressurizzata e sapeva quanto potessero essere dure. Era tuttavia curiosa come tutti gli altri di scoprire di cosa Koffield stesse andando in cerca.

Il silenzio dette al tecnico la risposta che aspettava.

— Umm — sbuffò. — Speravo che almeno qualcuno si sarebbe dimostrato sensato. Benissimo. Buona fortuna: avremo le docce pronte per voi fra due giorni circa. Andate.

Il tecnico lasciò la camera e il portello interno gli si chiuse alle spalle.

La camera di decompressione cominciò a completare il ciclo. Norla sollevò lo sguardo e vide apparire il filtro del campo di forza che nascose la parte superiore della camera per poi cominciare la propria discesa dal soffitto. Il campo grigio scintillante si mosse verso il basso, spingendo l’aria fuori dalla camera, attraverso le valvole poste nel pavimento sotto ai loro piedi. Norla sentì sulla pelle la carica statica, nonostante la tuta pressurizzata.

Il campo scese ulteriormente, sopra il casco, fluttuandole attorno al corpo protetto. Il canale radio emise per qualche istante rumori sibilanti e gracchianti mentre il campo toccava la parte superiore dell’antenna. La scarica di statica si fece più forte, quindi svanì, per essere sostituita dal silenzio. No, non silenzio… silenzio *esterno*. Dall’interno della sua tuta provenivano un sacco di rumorini… il ronzio e gli scatti dei meccanismi, del suo stesso respiro…

Norla si guardò attorno e vide i suoi due compagni. Tutto aveva assunto quella particolare nitidezza prodotta dal quasi–vuoto.

La sua tuta si irrigidì un po’ mentre le giunture flessibili si espandevano contro la pressione pari quasi allo zero esterno. Abbassò lo sguardo e vide il campo del filtro scendere al pavimento, spingendo l’aria della camera avanti a sé. Il campo grigio svanì e poi, dopo una breve pausa, il portello sull’esterno si aprì. La superf icie di Serra era davanti a loro e non aveva proprio nulla di una serra lussureggiante.

— Andiamo — disse Koffield e la sua voce non arrivò dal punto in cui egli si trovava ma dagli altoparlanti nel casco di Norla. L'Ammiraglio afferrò il manico del carrello con l'equipaggiamento e uscì dalla camera di decompressione, tirandosi dietro il veicolo a due mote. Norla e la Ashdin lo seguirono.

Koffield si fermò e si voltò verso di loro appena qualche metro fuori dal portello. — Voglio muovermi in fretta, ma probabilmente sarebbe meglio che ci prendessimo subito un minuto per acclimatarci. Abituatevi alle tute, riordinate i pensieri, fatevi un'idea di come sia il paesaggio e il terreno sotto i vostri piedi.

Norla avanzò cautamente di qualche passo sul suolo roccioso e polveroso. Chissà perché, trovarsi in una tuta pressurizzata sulla superf icie esterna la rendeva ancora più consapevole della bassa gravità di Sena. Serra era un piccolo e scuro blocco di roccia. Nonostante i gas di scappamento provocati dall'attività umana e gli effetti riscaldanti di Macchia Solare, la sua atmosfera era molto più rarefatta di quella di Marte prima dei disastrosi tentativi di terraformazione. La pressione dell'aria era appena più densa del vuoto praticamente perfetto della Luna terrestre.

Il cielo era nero, il paesaggio di un grigio sporco e polveroso, le piccole e grandi rocce e lo spesso suolo impalpabile della stessa sfumatura tetra. Quella palle di Sen a, quanto meno, non era un gran che da vedere.

La Cupola di Ricerca si ergeva alle loro spalle e tre altre cupole attive si profilavano in vari punti del vicino orizzonte. Viste dall'esterno, rilucevano del doloroso e delizioso azzurro puro di un perfetto giorno primaverile, all'apparenza ancora più intenso per il fatto di essere l'unico colore degno di tale nome in tutto il paesaggio.

Era l'alba del sole locale… o, più precisamente, della Macchia Solare locale. I sensori ottici del casco di Norla scurirono l'immagine di Macchia Solare quando lei si voltò a guardarla. Comfort si presentava alto e immenso nel cielo e le stelle punteggiavano l'oscurità al di là di esso.

— Molto bene — disse Koffield — muoviamoci. — Riprese il manico del carrello e cominciò a dirigersi a est. La sua ombra si allungò alle sue spalle.

— Siamo sul canale privato adesso, vero? — domandò la Ashdin.

— Sì, ma sospetto che stiamo trasmettendo al massimo della potenza — rispose Koffield. — Chiunque stia facendo seriamente il suo lavoro può

sentire quello che diciamo, se vuole. Immagino che lei volesse parlare privatamente, soltanto fra noi tre, eh?

— Sì — rispose la Ashdin. — Dovremo per forza scoprire qualcosa di più intanto che procediamo. Potremmo anche sapere tutto subito.

— Me lo aspettavo — disse Koffield. — Molto bene. Settate il canale uno alla portata minima.

Norla regolò il settaggio. — *Can 1*, potenza minima — annunciò.

Koffield si fermò per un istante a regolare la propria apparecchiatura, ma non si voltò a guardare.

— lo… ehm… ho qualche difficoltà — ammise la Ashdin.

— Aspetti, le do una mano — si offrì Norla.

— Cosa? Ha detto qualcosa?

Norla trattenne un sospiro di esasperazione. Alla fine la Ashdin comprese che Norla riusciva ancora a sentirla. Si voltò verso di lei e si accorse che la donna le stava facendo segno di avvicinarsi. Norla la prese per un braccio, lo girò in modo da poterlo vedere bene. Certo! La studiosa aveva abbassato a zero il volume del ricevitore invece che ridurre la potenza di trasmissione. Norla eseguì le regolazioni corrette.

— Adesso riesce a sentirmi? — le domandò mentre sbirciava nel suo casco.

— Oh! Sì! — rispose la Ashdin. — Molto meglio. Adesso, forse, Ammiraglio Koffield, siamo abbastanza soli perché lei possa dirci che cos e tutta questa storia.

Ma non ottenne risposte da parte dell’uomo. Norla si voltò nella direzione in cui si stavano dirigendo. Koffield si trovava già a qualche centinaio di metri di distanza. — Forza — disse. — Dovremo sbrigarci per riprenderlo. Hanno deliberatamente settato la portata minima delle tute a un raggio molto basso, in modo che non interferiscano con altre comunicazioni. Penso che siamo già fuori dal campo della sua tuta. Sbrighiamoci.

Koffield stava camminando velocemente, a passo spedito, nonostante stesse trascinando il carrello con l’equipaggiamento. Alle due donne occorsero svariati minuti per riprenderlo.

— Eccovi qui — disse l’Ammiraglio, quando finalmente furono al suo fianco.

— Già — osservò Norla, col fiatone e un po’ irritata. — Avrebbe potuto aspettarci.

— Perdonatemi. Suppongo di essere soltanto un po’ agitato. — Rallentò leggermente il passo. — Non penso che faccia una gran differenza se arriviamo con dieci minuti di ritardo.

— Agitato per che cosa? — domandò la Ashdin ansimando leggermente. — È arrivala l’ora che lei ci dica che cosa troveremo esattamente.

Koff ield sogghignò. — Non so chi di noi due resterà più deluso alla fine, ma la verità è che non so proprio cosa ci aspetta, là dentro.

La Ashdin si bloccò di colpo e guardò direttamente Koffield. — Non lo sa? Ma allora, nel nome del cielo e delle stelle, che ci facciamo noi qui? — domandò.

Koffield si fermò quel tanto da poterla fissare negli occhi. — La prego. Io sono… o quanto meno ho la sensazione di essere… vicino alla fine di un lunghissimo inseguimento. Un inseguimento di cui non mi ero nemmeno reso conto fino a pochissimo tempo fa. Sono stato trattenuto troppo a lungo… secoli interi. Risponderò a tutte le sue domande e le dirò tutto quello che so… ma proseguiamo. Sono troppo vicino alla fine per fermarmi.

— Va bene — acconsentì la Ashdin.

— Grazie — rispose Koffield e si rimise immediatamente in marcia, trascinandosi dietro il carrello.

— Che intende dire? — disse Norla, rivolgendosi alla nuca di Koffield.

— Ego — rispose Koffield. — L’immenso e insaziabile ego del Dottor Oskar DeSilvo. È tutto qui.

Nonostante tutta l’esperienza di lavoro con la tuta pressurizzata, risultava strano per Norla vedere l’uomo davanti a sé e sentire la sua voce scorporata giusto accanto a un orecchio. Forse perché quello non era il genere di conversazione che si sentiva solitamente in una tuta pressurizzata. Non era un botta e risposta di routine sulla regolazione di una sonda di attracco o sulla ricalibrazione di un’antenna mal funzionante. Quello era Anton Koffield, il più riservato degli uomini, che correva davanti a loro, rivelava teorie mentre avanzava verso quello che stava cercando.

— Lego del Dottor DeSilvo? — ripeté la Ashdin. — So perfettamente che non apprezza quell’uomo, Ammiraglio… ma non mi dica che sono dovuta venire fin qui per sentire altri attacchi contro la sua persona. Quell’uomo è morto. Il suo ego ha ancora importanza?

— Sì — continuò Koffield. — Perché è morto ancora una volta, per quella che sembra la millesima volta. È stato cremato e sepolto. Ma sepolto

dove?

— Nella Cupola del Fondatore — rispose la Ashdin.

— Francamente, Ammiraglio, mi aspettavo da lei qualcosa di più di una domanda infantile.

— Ma rifletta sul personaggio — disse Koffield mentre continuava a camminare davanti a loro. — Ci pensi. Non pensi soltanto a quello che ha creduto per tutta la vita, che lui è morto e ha lasciato istruzioni nel testamento affinché venisse cremato e le sue ceneri venissero portate su Serra. Pensi all'uomo, al suo orgoglio, al suo bisogno di essere ammirato, di essere al centro di tutto. Serra? È in mezzo al nulla. Solace era il centro del suo trionfo. Pensi ai progetti di dimensione esagerata, gonfiati, alle strutture scarsamente pratiche che ha costruito. Erano tutte studiate per essere ammirate piuttosto che utilizzate. Tutte quante, in effetti, sono monumenti a lui stesso. DeSilvo bramava l'immortalità, letterale e figurata. Tutto quello che fece fu un tentativo per essere rammentato per sempre.

"E secondo lei si sarebbe davvero costruito una tomba modesta che contenesse una patetica piccola urna piena di cenere, piazzandola su un mondo che perfino lui sapeva che non sarebbe durato per sempre? Serra morirà e tornerà fredda e oscura per sempre? Perché non far edificare un immenso mausoleo nel centro di Solace City o su qualche collina presso la città, dove tutti quelli che fossero andati a visitare la sua tomba avrebbero dovuto anche ammirare il prodotto della sua brillante mente architettonica?"

La Ashdin restò in silenzio. Norla le lanciò un'occhiata, ma le visiere divenute specchianti le impedirono di vederla in volto e tanto meno di leggere la sua espressione. Il discorso di Koffield era di una logica ferrea. Aveva senso.

— Ulan Baskaw — esclamò a un tratto.

Koffield si fermò un istante, si voltò e si guardò alle spalle, ma il casco a specchio non rivelò nulla della sua espressione. Anche le due donne si fermarono. Egli annuì, esagerando il movimento all'interno della tuta per renderlo più evidente. — Già, certo. Ha ragione, Norla. Non avevo nemmeno pensato a questo aspetto. Mi sono così concentrato sulla mia ipotesi che ho dimenticato l'unica ragione per cui si sarebbe categoricamente *rifiutato* di essere sepolto su Serra.

Koffield si voltò nuovamente e riprese a camminare.

— Non capisco — disse la Ashdin.

— Rifletta — suggerì Norla, mentre tutte e due ricominciavano l'inseguimento. — Non pensi soltanto a quello che sapeva prima che venissimo qui, ma a quello che l'ammiraglio le ha detto sulla tecnica Macchia Solare–Serra… non era un'idea di DeSilvo. Pur fingendo con l'intero Spazio Abitato che ci aveva pensato lui, sapeva, nel profondo, che aveva rubato l'idea, plagiandola a una donna che era morta secoli prima. Solace era un'idea di DeSilvo ed egli lo costruì a propria immagine. Lo sapeva, lo sapevano tutti gli altri… ed era vero. Ma Serra? Come poteva voler essere seppellito e ricordato sull'unico mondo che gli ricordava di essere un imbroglione?

— E per questo pensate che DeSilvo non sia seppellito qui? Non c'è altro?

— Non c'è altro — annuì Koffield. — Se si eccettua una cosa. Lei dice che DeSilvo è morto definitivamente tredici anni dopo che io sono partito per Solace. Perché?

— Che significa "perché"? Ogni testo, ogni fonte, ogni biografia, ogni testimone è d'accordo su questa data.

— Lei c'era? L'ha visto? Quell'uomo è morto e ha ingannato la morte molte volte. Lei può dimostrare che in quella occasione sia morto per sempre? O che sia, in effetti, ancora morto? Se noi aprissimo la sua tomba, sarebbe in grado di affermare per certo che le ceneri sono le sue?

Adesso fu la Ashdin a bloccarsi. Norla si fermò accanto a lei, ma Koffield non fece nemmeno la mossa di guardarsi indietro. — Non vorrà dire che quella non è la sua tomba? — domandò. — Sta dicendo che quell'uomo non è nemmeno morto?

Koffield si bloccò e si guardò alle spalle. — Perché no? — chiese. — lo sono nato oltre trecento anni fa. Ho passato più di tre quarti del tempo in ibernazione. DeSilvo era già entrato e uscito dall'ibernazione e dall'isolamento temporale dozzine di volte quando io l'ho conosciuto. Aveva vissuto appena ottant'anni di tempo biologico, fino ad allora, anche se erano trascorsi molti secoli. Penso che sia quanto meno possibile che abbia finto di essere morto… o abbia fatto in modo di essere clinicamente, anche se temporaneamente, morto soltanto per evitare di affrontarmi prima che io partissi per Solace. Prima o poi sì, probabilmente, è morto in modo definitivo. Ma come possiamo esserne certi? Quando si parla di un uomo che

ha flirtato con la morte così spesso, ho bisogno di qualcosa di più di una conferma data dai libri per poter credere che sia morto per sempre.

La Ashdin non rispose e i tre ricominciarono a camminare, in silenzio.

Koffield fu il primo a parlare. — Quella laggiù, appena sulla sinistra, dovrebbe essere la Cupola Girasole — disse. — Quanto meno ciò che ne è rimasto.

La Cupola Girasole non era come quella di Ricerca alle loro spalle. Non era una bolla di scintillante azzurro cielo. L'avevano fatta esplodere molto tempo prima ed era scura, grigia e morta come tutto il resto sulla superficie.
— Siamo sicuri di volervi passare attraverso? — domandò Norla.

— Non c'è motivo per non farlo. È proprio in mezzo fra la Cupola di Ricerca e quella del Fondatore. Ci occorrerebbero almeno due ore per girarvi attorno.

— Non credo che mi dispiacerebbe sprecare due ore del mio tempo per evitarla — disse Norla. Ma Koffield continuò imperterrito e lei lo seguì senza discutere ulteriormente mentre si diligevano verso il relitto di Girasole.

In breve raggiunsero il bordo del campo di detriti di Girasole, i pezzi di cupola esplosa, schegge di macchinari, ramoscelli, foglie, rami, interi alberi divelti alla radice e portati alla superficie priva di aria e, cosa ancora peggiore, uccelli e animaletti morti, i corpi lacerati, mummificati e bruciati dall'estremo gelo e calore della superficie di Serra.

Era quello ciò che il futuro aveva in serbo per la Cupola di Ricerca, si chiese Norla? Non cera modo per bloccare l'inevitabile collasso?

Forse, sapere che era inevitabile, sapere che tutte le cupole, gli habitat e i mondi terraformati erano condannati alla rovina era il primo passo. Qual era il termine che i terraformatori avevano usato in continuazione durante i loro caotici simposi? *Causalità mascherata*? No. *Modello causale mascherato*, ecco. Le profonde connessioni esistenti fra gli eventi venivano mascherate dal fragore casuale della vita di tutti i giorni, così che ventitré eventi simili e correlati venivano scambiati per ventitré incidenti separati. Forse, un giorno, togliere la maschera li avrebbe portati a risolvere il problema. Era una debole speranza, ma era tutto ciò che lei riusciva a trovare.

— La Orlang mi ha detto che questo tentativo è fallito — spiegò la Ashdin. — Una cupola deve essere sterilizzata in modo da poterla riutilizzare. Non si deve distruggerla completamente. Questa è stata la prima che hanno fatto saltare e hanno calcolato male le cariche, sistemandole in

modo scorretto. Invece di produrre qualche foro nella cupola così che essa si decomprimesse immediatamente, hanno fatto crollare completamente la struttura. Hanno imparato a fare di meglio, da allora.

— Si sono esercitati parecchio — commentò Koffield con espressione truce. — Questo mondo non è altro che insediamenti, fattorie e campi sperimentali a cupola.

I detriti si fecero più grossi e pesanti mentre i tre si avvicinavano al perimetro della cupola stessa. Girarono attorno a una quercia di quindici metri coricata su un fianco. L'esplosione da decompressione l'aveva sradicata e proiettata direttamente fuori dalla cupola. L'albero distrutto aveva ancora le foglie attaccate ai rami e terriccio sulle radici. Vedere una cosa così massiccia un tempo viva, lì nel vuoto, vedere la morte in un paesaggio di letale mancanza di aria, strappò il cuore di Norla. Tutto era rovina. Tutto era morte.

Facendosi strada attraverso i detriti, arrivarono al solido muro di ancoraggio, ancora intatto, che aveva un tempo sonetto la cupola trasparente. Qualcuno aveva tirato via con un bulldozer i detriti dal portello di una camera di decompressione gemella a quella attraverso cui loro avevano lasciato la Cupola di Ricerca, accumulandoli contro il muro di ancoraggio su entrambi i lati.

I portelli interno ed esterno erano aperti e i tre entrarono.

Il relitto di Girasole era una scorciatoia abbastanza comoda e infatti tre vie erano stare ripulite dai detriti. Una conduceva a est, la seconda portava a sud–est e la terza a nord–est. Koffield aveva studiato ogni mappa a disposizione prima di partire e indirizzò le due donne senza esitazione lungo il sentiero di nord–est.

— Se non è una tomba… *se* non lo è… di cosa si tratta? — domandò la Ashdin, rompendo il lungo silenzio.

— Come, scusi? — chiese Koffield.

— La tomba. Lei ci ha esposto i motivi per cui non pensa che sia una tomba. Ma allora cosa ritiene che sia?

— Non ne ho la più pallida idea — rispose Koffield. Poi, un momento dopo, si corresse. — No, non è proprio vero. Qualche idea ce l'ho. Ma sembra assurda perfino a me.

— E sarebbe? — domandò lei.

L'ammiraglio si fermò un istante, appoggiò il manico del carrello e fletté le mani cercando di rilassarle mentre si voltava. — Vogliamo riposare un

minuto?

— A me va bene — annuì Norla. Si trovavano nel bel mezzo di quello che doveva essere stato un giardino ornamentale, con grossi massi piatti dell'altezza giusta per fungere da panchine, disseminati qui e lì. Si sedette su uno di essi e la Ashdin prese posto accanto a lei. Koffield restò in piedi, e cominciò a camminare a lunghi passi avanti e indietro davanti a loro. — Allora — lo incalzò Norla. — Ci dica la sua ipotesi.

— E come ha raggiunto questa conclusione — aggiunse la Ashdin.

— Molto bene — disse lui. — Cominciamo con la massima: *pensa come il tuo nemico.* Ecco cosa ho sempre sentito dire ai miei istruttori quando studiavo per diventare ufficiale dei servizi segreti.

— Ma… — lo interruppe la Ashdin.

— Aspetti un attimo — disse Koffield — no, non credo che DeSilvo sia mio nemico… quanto meno non lo so per ceno. È stato, o è, di sicuro un mio antagonista, lo ho cercato di svelare ciò che lui cercava di nascondere. Lui voleva una cosa, io ne volevo un'altra. Va bene?

— Direi di sì — replicò la Ashdin, non completamente soddisfatta.

— Insomma, bisogna pensare come lui, capirlo, per attribuire un senso a quello che ha fatto. — Koffield smise di camminare e guardò direttamente la Ashdin, il volto di lui chiaramente visibile dietro la visiera della tuta. — Lei lo considera ancora un eroe, un genio. Io non più. Ha commesso un crimine così immenso che lei, Dottoressa Ashdin, e oserei dire la maggior parte delle persone, ha difficoltà a considerare un crimine. L'unico modo in cui posso difenderlo è pensare che, non si sa come, non conoscesse le conseguenze di quello che stava facendo, ma non riesco a crederci. *Deve* avere saputo. Ha terraformato Solace con la assoluta consapevolezza che tale terraformazione sarebbe crollata e fallita. Ha usato una tecnica per riuscirci più in fretta ma doveva sapere perfettamente che tale tecnica non avrebbe fatto altro che portare più in fretta la rovina. Ha visto la mia documentazione. Che altre spiegazioni ha?

— Noi abbiamo soltanto la sua parola per quello che riguarda questa Ulan Baskaw e i suoi libri — disse la Ashdin. — il suo nome non compare in alcun archivio, alcun libro di storia di cui io abbia sentito parlare.

— Vero. Non avevo considerato questo punto. C'è però quanto meno una prova tangibile del suo lavoro. Io non sono un matematico, ma ho portato ai vostri terraformatori il lavoro di un genio della matematica. Deve pur essere

arrivato da qualche parte. Corrisponde perfettamente con il lavoro che DeSilvo dichiara proprio e ha il merito di essere vero e verificabile. Mi attribuisce di certo della credibilità. Nei punti in cui poi lei ha potuto confrontare la mia storia con la sua documentazione, tutto ha combaciato.

— Comunque — protestò la Ashdin — non posso crederci. Non lo avrebbe mai fatto.

A quel punto intervenne Norla. — Per il bene della discussione, Dottoressa. Lei voleva la risposta dell'Ammiraglio. Lo lasci andare avanti.

— Molto bene — commentò la Ashdin, chiaramente riluttante. — A livello accademico, diciamo che la sua storia è vera. Ma… quel genere di comportamento non è assolutamente da Oskar DeSilvo.

— Ha ragione. — Koffield guardò il paesaggio in rovina che li circondava. — Non è da lui… quanto meno da una palle di lui, la parte che egli lasciava vedere. Era cortese, delicato, un gentiluomo… molto più amato e apprezzato di quanto non sarò mai io. Allo stesso tempo però era un macchinatore, un manipolatore, uno sfruttatore, un truffatore e un plagio su vasta scala. Sebbene non possa dimostrare… al momento… la mia storia sulla Baskavv e sui libri scomparsi, è vera e mi dice che Oskar DeSilvo era un turbinante ammasso di contraddizioni. Non mi vergogno affatto di ammettere che trovo estremamente difficoltoso pensare dalla sua prospettiva, dal suo punto di vista.

— Che cosa lascerebbe, allora, un uomo del genere in una tomba? — domandò Norla.

— *Tomba…* Penso che parte della risposta si trovi in quella parola — disse Koffield. — Una tomba falsa. Una camera da ibernazione. Una camera da isolamento temporale. Tutte simulazioni di morte. E ricordate che, quando ho trovato i libri della Baskavv, lui si è ritirato letteralmente nella morte, anche se temporaneamente, forse soltanto per evitare di avere a che fare con me. La morte è sicura. Nessuno ti può seccare o sfidare se sei morto. Quell'uomo aveva un grande ego. Immenso. Eppure, nel profondo del suo cuore, *egli* sapeva che Solace sarebbe stato un fallimento, sarebbe collassato. DeSilvo, nonostante tutte le sue pecche, era tanto umano da provare sensi di colpa. La morte però, vera o presunta, lo avrebbe potuto nascondere dalle ire di quelli che aveva ferito.

Koffield si voltò nuovamente e guardò in direzione del loro senso di marcia, verso la Cupola del Fondatore e ciò che forse vi si trovava. —

Doveva sapere che entrambe le frodi… la sua tomba e lo stesso Solace… prima o poi sarebbero cadute. Perché allora costruirsi una falsa tomba sul mondo sbagliato… sul mondo dedicato alla ricerca sulla terraformazione?

— Per dare una risposta — disse Norla — senza comunque avvicinarsi alla gente e ai mondi che aveva danneggiato.

— Già — annuì Koffield. — Esattamente. Orgoglio, senso di colpa, ego e morte. Un uomo preoccupato da tutto questo, un uomo che aveva a disposizione immense risorse, che aveva forse decenni per studiare il problema, invece delle sole settimane o mesi che ho avuto io, o i soli giorni che hanno avuto i nostri amici alla Cupola di Ricerca… un uomo simile potrebbe avere scoperto qualcosa. Una via d'uscita.

— E l'avrebbe nascosta nella sua tomba? — domandò la Ashdin.

— Resurrezione! — esclamò Norla balzando improvvisamente in piedi. — Dalla tomba esce la vita!

— E la resurrezione della propria reputazione — concluse Koffield, l'eccitazione nella voce appena controllata. — Esattamente. Combacia. Combacia con la sua psicologia molto più che piazzare la sua vera tomba su Serra dopo la sua vera morte.

— E lei ha paura che qualsiasi sia la risposta potrebbe non sopravvivere all'esplosione da decompressione — disse la Ashdin.

— Si guardi attorno — rispose Koffield, indicando l'odiosa rovina che li circondava. — E se si sbagliassero di nuovo? Qualunque sia l'indizio che stiamo cercando, dubito che lo troveremmo in un posto ridotto così.

Anche la Ashdin si alzò e guardò prima Norla poi Koffield. — Non è abbastanza — disse. — Forse la Tomba di DeSilvo non è quello che tutti noi credevamo… ma non penso nemmeno che sia ciò che crede lei.

— Vogliamo scoprirlo? — domandò Koffield con serenità e calma.

— Lasci che porti io il carrello per un po' — si offrì Norla. — Avanti. Muoviamoci.

23
Effetti collaterali

Proseguirono in silenzio. Forse avevano già detto anche troppo. Raggiunsero la parte opposta del perimetro della Cupola Girasole e uscirono attraverso un'altra camera di decompressione abbandonata, con i portelli lasciati aperti. Lo stesso tipo di detriti ricopriva il terreno da quella parte della cupola. Era difficile ignorare il fatto che si stavano dirigendo, deliberatamente, in un luogo che avrebbe subito lo stesso trattamento. Tutto quello che potevano fare era sperare che la Cupola del Fondatore venisse fatta esplodere con un po' più di cura e precisione della Girasole e che le precauzioni che avevano preso per proteggersi, quando fosse arrivato il momento, fossero sufficienti.

Avvistarono una squadra di lavoro che stava uscendo dal portello occidentale della Cupola del Fondatore, quando si trovavano a circa un chilometro di distanza. Furono a malapena in grado di distinguere una delle figure che agitava le braccia nella loro direzione.

— Pensate che stiano chiamando noi? — domandò la Ashdin.

— Passate al canale di comunicazione generale — disse Koffield.

Norla commutò il dispositivo e sentì immediatamente una nuova voce.

— …oi i pazzi che andranno lì dentro? — domandò la voce con espressione più interrogativa che sgradevole. Era la voce di un uomo.

— Siamo noi — rispose Koffield abbastanza allegramente. — Abbiamo tutti i permessi necessari.

— Bene — disse la voce. — Sono felice di vedervi. — Norla riusciva a malapena a individuare le piccole figure alla base della cupola. La sua tuta non possedeva ingranditori di immagine e quindi dovette strizzare un po' gli occhi. Una seconda figura si voltò per guardarli, ma le altre tre, impegnate a caricare il mezzo di trasporto aperto su mote, non li degnarono di attenzione.

— C'è qualcun altro nella cupola? — domandò Koffield.

— No, l'avrete tutta per voi — disse l'uomo. — Abbiamo sistemato gli ultimi riscaldatori e le cariche esplosive usando apparecchiature a distanza, IntArt e robot. Nessuno della nostra squadra è più entrato nella cupola da una

settimana. Le pratiche di decontaminazione sarebbero una vera seccatura. Forse voi avete avuto l'idea giusta. Restare dentro fino allo scoppio.

— Ma figurati — replicò una seconda voce, una donna. — Io non resterei certo al punto zero per venire cotta e aspirata.

— Non dovrebbe essere così grave — ribatté l'uomo. — Vi hanno fatto fare l'esercitazione, aggiornandovi su come comportarvi, no?

— Sì — rispose Norla. — Non abbiamo fatto altro, negli ultimi due giorni.

— Allora andrà tutto bene. Tenetevi ancorati e al riparo, andateci piano con il raffreddamento della tuta e non dovrete preoccuparvi di nulla.

— A proposito di raffreddamento — disse la voce di donna — abbiamo giù disattivato il raffreddamento interno della cupola. Adesso è metà pomeriggio locale. I riscaldatori della cupola non si attiveranno prima del tramonto. A quel punto potrebbe esserci un rialzo della temperatura. Quando Macchia Solare sorgerà domani mattina, scoprirete perché chiamano questo posto Serra. Con Macchia Solare e i riscaldatori interni accesi, le temperature saliranno all'impazzata, quindi state pronti.

— Certamente.

— Faremo saltare la cupola domani appena dopo il tramonto per ottenere il massimo dislivello di gradiente possibile — disse la voce dell'uomo. — Siate pronti. Onesto procedimento è complicato, è una lunga sequenza iniziata settimane fa. Non possiamo fermarla adesso se vogliamo far esplodere correttamente la cupola.

— Già, certo — confermò la donna. — Girasole è il risultato di quello che è successo tempo fa quando pensavamo di potere interrompere la sequenza di esplosione di una cupola e poi ricominciarla. Le cose sono andate storte. Quindi non lo faremo più. Chiaro?

— Chiaro — rispose Koffield.

— Adesso ce ne andiamo — disse l'uomo. Questa volta Norla fu sicura di vederlo salutare. Egli salì a bordo del mezzo di trasporto, quindi aiutò la donna. — Arrivederci, e buona fortuna.

— Grazie — rispose Koffield. — Arrivederci.

Il mezzo di trasporto partì e le sue ruote posteriori sollevarono una nube di polvere dal terreno. Puntò a sud–est, movendosi in fretta attraverso il terreno spoglio. Non occorse più di qualche secondo perché scomparisse alla vista dietro una collinetta.

I tre ripresero a camminare, per l’ultimo tratto del viaggio.

Il portello interno della camera di decompressione si aprì. I tre entrarono nella Cupola del Fondatore… e capirono immediatamente perché dovesse morire. Un habitat a cupola sigillata doveva rappresentare un ambiente controllato, ma nemmeno la minima parte di quel luogo era anche solo lontanamente sotto controllo.

Erano stati aggiornati sulla situazione, prima di entrare, e adesso risultava chiaro che nessuna delle storie dell’orrore raccontate loro dagli istruttori era stata esagerata. La Cupola del Fondatore era partita come centro di sviluppo di coltivazione ma era stata poi convertita in spazio ricreativo decenni prima. Doveva essere un immenso parco, ma i prati curati e le radure ben tenute si erano rovinati molto tempo addietro. La cupola era stata invasa da ogni genere di organismi incontrollati. Muffe e licheni coprivano virtualmente ogni superficie. Gli alberi sopravvissuti erano sparuti e deformi, a malapena in grado di produrre foglie. I laghetti erano coperti da spesse coltri di alghe marrone–verdastro.

Gli scarafaggi sfrecciavano sopra ogni cosa e le termiti erano chiaramente all’opera all’interno della maggior parte degli alberi, vivi o morti che fossero. Nessun altro animale era sopravvissuto.

Perfino il materiale della cupola era stato aggredito. Una specie di viscida muffa aveva cominciato a crescervi sopra. In alcuni punti non era altro che un sottile strato trasparente, ma in altri era spessa alcuni centimetri… così spessa che ormai si staccava e cadeva dalla cupola sotto il proprio stesso peso.

Gli istruttori inoltre li avevano assicurati che a livello microscopico la situazione era anche peggio. Pareva che i batteri stessero mutando in nuove e più mortali varianti di giorno in giorno. Perfino gli scarafaggi stavano soccombendo a infezioni opportunistiche. L’intera cupola non era altro che un ammasso di vettori di malattia.

Koffield, Norla e la Ashdin camminarono lungo quello che era stato un tempo un sentiero di beole di pietra bianca costeggiato da alberi e che era ora una stradina desolata, la pietra macchiata di nero dai licheni e il passo mezzo bloccato da rami caduti.

— Sia grazie ai fondatori — sussurrò Koffield. — Guardate cosa ci hanno lasciato.

— È terribile — disse la Ashdin. — Sapevo che la situazione era brutta, ma non pensavo lo fosse tanto. Sono stata qui, anni fa, prima che cominciasse il decadimento. Era un luogo delizioso. Davvero delizioso.

Arrivarono a un grosso riscaldatore in ceramica che era stato sistemato di fianco al sentiero. Non era ancora attivo. Norla controllò sulla tuta l'indicatore della temperatura esterna. Era già caldo senza i riscaldatori in funzione, ed essi si sarebbero accesi al tramonto. Guardò in alto attraverso la cupola offuscata dalla muffa l'immagine un po' sfuocata di Macchia Solare.

— Non ci resta ancora molta luce — commentò. — Se siamo qui per dare un'occhiata alla Tomba di DeSilvo, forse dovremmo arrivarci finché si vede ancora qualcosa.

— Lei è già stata qui, Dottoressa Ashdin — disse Koffield. — Ci faccia strada.

La Ashdin emise una secca risatina. — Be', il posto è decisamente cambiato. Credo però che se svoltiamo a sinistra al prossimo incrocio dovremmo arrivare a destinazione.

Norla non restò sorpresa nello scoprire che la tomba era esagonale e posta esattamente al centro della cupola. Aveva visto abbastanza progetti di DeSilvo da riconoscere il suo stile a prima vista. L'uomo aveva utilizzato sempre gli stessi motivi ed elementi decorativi.

In quel caso, si era servito di semplice pietra bianca, probabilmente marmo, ormai annerito dall'onnipresente muffa. L'intera struttura era formata da sei basse piattaforme esagonali, ognuna leggermente più larga di quella soprastante, in modo da creare una scala continua attorno alla tomba, posta in cima alla scalinata. Cinque facce della struttura erano completamente di marmo. La sesta invece era aperta, e serviva da ingresso. La tomba vera e propria era circa quindici metri da una estremità all'altra, con la piattaforma più esterna e bassa che vi aggiungeva almeno altri tre metri. La scalinata era disseminata di foglie secche e rametti e un passerotto morto giaceva appena fuori dall'ingresso.

— Ecco qui — disse la Ashdin. — La sua risposta. Un piccolo edificio a sei lati nel centro di una cupola. Se riesce a trovare un modo per risolvere la crisi climatica di Solace, mi interesserebbe davvero sentirlo.

Koffield ignorò il suo sarcasmo. — Sono certo che lei conosce la tomba da cima a fondo. Ci faccia da cicerone, forza.

La Ashdin si voltò verso Koffield e gli lanciò un'occhiata divertita. — Perché no? — commentò. — Abbiamo tempo fino a domani sera. Dobbiamo pur restare occupati, in qualche modo. Non so nemmeno bene perché sono venuta.

— Le tornerà in mente — la tranquillizzò Koffield.

— Ci spieghi tutto.

La Ashdin lo guardò con espressione truce e poi scrollò le spalle. — Va bene — annuì. — Questo marmo è stato estratto da Solace, dalle stesse cave che hanno fornito il materiale per molti dei grandi edifici pubblici di Solace City. I sei lati dell'edificio, i sei livelli della scalinata di piattaforme e la tomba stessa, ricordano la forma esagonale di un nido d'ape e vogliono rammentarci che dal duro lavoro delle api proviene la dolcezza del miele. Se vorrete seguirmi, vedrete che quattro dei cinque pannelli esterni recano incise citazioni prese da vari discorsi o lettere di DeSilvo. — Si fermò sul lato dell'edificio opposto all'entrata. — Questo quinto pannello, che, come vedrete entrando, è il più vicino alluma, riproduce il progetto di Solace City, quello più caro a DeSilvo.

Li fece quindi girare attorno all'altro lato della tomba per tornare all'entrata. — Notate che in cima a ogni pannello c'è un glifo diverso. Il glifo del quinto pannello è un raggio di sole stilizzato, che simbolizza il senso della vista e le porte dell'anima. Anche gli altri pannelli mostrano simboli stilizzati dei sensi. Una nota musicale per indicare l'udito, un fiore per il senso dell'olfatto, una pagnotta di pane e una bottiglia di vino per il gusto e una piuma per il tatto. I cinque sensi, che sono le nostre vie di contatto con il mondo esterno, si trovano fuori dall'edificio, per rammentarci che gli edifici sono il lavoro degli architetti e dovrebbero attirare tutti e cinque i sensi. Ovviamente il sesto pannello, quello mancante, simbolizza il sesto senso, il passaggio che collega la vita interna a quella esterna e guida e modella le azioni dell'artista.

— Un po' troppo astruso, no? — domandò Norla.

— Questione di gusto, immagino — disse Koffield.

— Ma devo ammettere che non mi sembra ci siano grandi risposte per la crisi di terraformazione.

— Nel corso degli anni migliaia di persone hanno visitato questo sito —

commentò la Ashdin bruscamente. — Se ci fosse stato qualcosa sono certa che qualcuno lo avrebbe individuato.

Koffield sollevò le mani verso l'alto, vuote. — Non ha tutti i torti — ammise.

Norla indicò l'entrata. — Immagino che, simbolizzando i pannelli esterni la vita esteriore, quelli interni rappresentino l'interiorità, no?

La Ashdin era chiaramente imbarazzata dallo scarso entusiasmo di Norla. — Sì. Venite.

Macchia Solare era prossima all'orizzonte e stava cominciando a diventare buio. L'ingresso della tomba però era rivolto verso ovest, così che, come Norla riuscì a vedere anche dall'esterno, la luce di Macchia Solare calante riempiva l'interno. Quella luce rammentò a Norla il calore. Controllò sulla tuta l'indicatore della temperatura esterna. Cerano già trentacinque gradi centigradi. Nulla che la tuta non potesse reggere e molto meno caldo di quanto non sarebbe diventato… indubbiamente però la tomba si stava surriscaldando velocemente.

L'interno era abbastanza sporco ma in condizioni sicuramente migliori dell'esterno. Davanti alla parete occidentale, su una sfera di marmo, era poggiata un'urna dorata, un cilindro dal design di scarso rilievo. Recava incisa la parola DESILVO mentre la scritta IL FONDATORE era scolpita sul pavimento sotto la sfera.

— Macchia Solare al tramonto illumina l'ultimo luogo di riposo del Fondatore — commentò la Ashdin…

— Proprio come il suo lavoro ha illuminato tutte le nostre vite? — domandò Norla.

La Ashdin si voltò e le lanciò un'occhiata truce. Con ravvicinarsi del tramonto, le visiere erano tornate alla piena trasparenza e Norla fu in grado di vedere abbastanza chiaramente la sua espressione. — Più o meno. Era un grande uomo! Forse non un santo. Forse ha commesso degli errori. Questa però è la sua tomba, il luogo del suo estremo riposo. Non le farebbe male mostrare un briciolo di rispetto.

— Mi dispiace — si scusò Norla. — Ha ragione. La prego, ci mostri il resto.

Anton Koffield arrivò alle spalle di Norla e lei si voltò per guardarlo in volto. Era chiaramente deluso. — Non so cosa mi è venuto in mente — le disse. — Follia. Ottimismo infondato. Non so. Qui non c'è nulla.

La Ashdin però era chiaramente determinata a continuare la spiegazione. Indicò verso l'alto. — Il soffitto della stanza è deliberatamente nudo. Rappresenta il futuro, ancora da tracciare e da creare. Uno spazio vuoto su cui possiamo scrivere ciò che vogliamo. — Additò in basso. — Il pavimento simboleggia il passato, gli attrezzi e la conoscenza dataci. Notate il punto inciso all'ingresso e poi, un po' più avanti, la linea che percorre il diametro della tomba. Sotto i nostri piedi, un triangolo equilatero…

Norla scosse la testa. — Mi dispiace, Dottoressa Ashdin. Con tutto il dovuto rispetto, questo è troppo… e non è abbastanza. Il simbolismo è troppo pesante. Forzato. È come se qui dentro ci fosse qualcosa che doveva esserci, che però non centrava nulla e quindi tutto il resto fosse stato deformato per farcelo entrare.

— Che intende dire?

Norla indicò i pannelli laterali. — Quei numeri e quelle lettere a caso non centrano assolutamente nulla. E tutto il resto è così ordinato da risultare addirittura stucchevole. Linee, angoli, geometria. È tutto rigido e simmetrico. La casualità non centra nulla.

Guardò dietro di sé Anton Koffield rendendosi conto che l'uomo era improvvisamente ammutolito. Stava guardando, no, non guardando, stava *fissando* la parete di sinistra. La stringa di caratteri casuali che marciavano verso l'ordine e la perfezione così poco convincenti della parete occidentale.

— Non ci credo — sussurrò fra sé. — Non ci posso credere — ripeté col volto e la voce carichi di sbalordimento e stupore.

— Ammiraglio Koffield? — Norla allungò una mano e la appoggiò sull'avambraccio della tuta di lui. — Anton? Anton? Che c'è?

— È troppo — commentò l'uomo. — Troppo.

— Troppo *cosa?*

— È la risposta — disse. — È decisamente la risposta. Ma la risposta a una domanda completamente diversa.

— Ma di che sta parlando? — domandò la Dottoressa Ashdin.

Koffield indicò la stringa di caratteri. — È la combinazione di trenta caratteri della valigia personale che avevo nel contenitore da ibernazione a bordo della *Dom Pedro IV*.

— *Cosa?* — gridò Norla. — Cos'è?

— Non capisco — disse la Ashdin. — Come possibile?

Koffield ignorò entrambe. — Maledetto lego di quell'uomo. La sua

arroganza. — Si voltò di scatto e studiò la fila di lettere e numeri. — Deve essere per forza — mormorò fra sé. — Un backup. Doveva avere bisogno di un backup. — Koffield digitò alcuni comandi sul pannello di controllo inserito nel braccio della tuta. — Passo sul canale di comunicazione principale. Fatelo anche voi due. Io… noi… potremmo avere bisogno di testimoni. Koffield a Cupola di Ricerca. Mi sentite?

— Centrale comunicazioni Cupola di Ricerca — rispose una voce annoiata.

— Centrale comunicazioni, è un'emergenza. Più di una questione di vita o di morte. Potete ricevere il segnale dalla telecamera che ho sul casco e registrarlo?

— Ehm, penso di sì.

— Allora preparatevi a farlo. Localizzate anche il Capitano Felipe Henrique Marquez. Probabilmente è a bordo della sua nave, la *Dom Pedro IV*, attraccata alla Stazione di Ombra–Spina. Trovatelo, portatelo a una stazione di comunicazioni, stabilite un collegamento audio fra lui e me e trasferite a lui il segnale della telecamera sul mio casco. Fate in fretta. Ha capito tutto?

— Sissignore. — Chiunque si fosse trovato all'altro capo di quel canale di comunicazione doveva avere capito l'urgenza della voce di Koffield, sentito il tono di comando e avere avuto il buon senso di prendere entrambi molto seriamente.

— Allora fatelo e in fretta. Non c'è molto tempo.

Koffield si rivolse alla Ashdin. — Luci — disse. — Macchia Solare sta calando. Ci sono delle torce portatili nel carrello dell'equipaggiamento. Le vada a prendere. In fretta.

— Ma che è successo? — domandò lei. — Che cosa significano quei numeri?

Koffield scosse la testa. — O io sono impazzito, oppure DeSilvo è diventato matto prima ancora che lei fosse nata. Forse io e lui siamo entrambi matti. — Indicò con le braccia estese la tomba. — A meno che io non sia impazzito, questo intero luogo è… un messaggio in una bottiglia. E DeSilvo lo ha indirizzato direttamente ed espressamente a me. Maledetto! Vada adesso! Luci!

La Ashdin uscì.

Koffield controllò il proprio cronometro e guardò Norla. — Faranno

saltare la cupola fra venti ore. Dobbiamo avere finito ed essere pronti ben prima di allora. Il calore potrebbe danneggiare qualcosa.

— Avere finito *cosa* ?

— Di fare a pezzi questo posto e di portare tutto quello che troviamo in contenitori protetti e isolati. L'urna, ovviamente. È chiaro. La prenderemo ma la lasceremo sigillata finché non potremo esaminarla.

— Signore… Anton… se ho capito bene, hai detto che qui c'è la combinazione che hai usato per sigillare la tua valigia da viaggio? Quella con le prove dentro?

— Esatto.

— Ma allora è stato DeSilvo…

— Già. E quella stringa di numeri sulla parete è qui da cento anni, ad aspettare che io arrivassi in questo sistema e giocassi al turista.

La Ashdin tornò indietro con le torce. — Ho capito bene? — disse. — Lei crede realmente che questa intera tomba sia stata costruita a suo uso e consumo? Per inviare a lei un messaggio?

— Sì, sì — rispose Koffield. — So che cosa sta pensando. Crede che a me sembri una cosa da persona normale? Eppure è tutto lì, sulla parete.

— Secondo lei — commentò la Ashdin. — La memoria potrebbe giocarle un brutto scherzo. O forse sta facendo il furbo.

Koffield annuì. — Forse — confermò. — Ma proprio per questo ho chiesto il collegamento con Marquez. Accenda le torce.

Macchia Solare stava per calare, ma lavorarono in fretta ed ebbero tutte le torce a posto quando la voce di Marquez arrivò alle radio nei loro caschi. — Ammiraglio? Che sta succedendo? Ho ricevuto una chiamata d'emergenza.

Koffield annuì, anche se ovviamente Marquez non poté vederlo. — Infatti. Ancora una volta però, amico mio, non le posso spiegare di cosa si tratta, per paura di creare in lei un pregiudizio.

— Pregiudizio? Rispetto a cosa? — Marquez ridacchiò. — Immagino comunque che lei deciderà di non rispondere alla mia domanda.

— Vediamo se riuscirà a rispondersi da solo. Sta ricevendo le immagini dalla telecamera del mio casco?

— Le stanno passando adesso… eccoci. Lei si trova all'interno di una specie di edificio in pietra, pare.

— Esatto. Io le farò guardare alcune lettere e numeri incisi qui sulla parete. Voglio che mi dica se per lei significano qualcosa.

— Va bene.

Koffield si voltò lentamente e puntò il casco e la telecamera direttamente verso la parete di destra. — Vede bene?

— Sì… sì… *meu deus.* Koffield. Quello è… quello è… diavoli del caos, dovremo ricostruire l’intero sistema di sicurezza. Ma come…

— Che *cose*? — domandò la Ashdin.

— Non ha alcun senso preoccuparsi della sicurezza — disse Koffiejd a Marquez. — I buoi sono ormai usciti dalla stalla. È stato in bella vista per circa un secolo.

— *Un secolo?* Ma allora… allora. Santo Iddio. Stelle del cielo. *Ecco* come hanno fatto.

— Mi risponda! — gridò quasi la Ashdin. — Che cos’è?

— È il mio codice alfanumerico di comando della *Dom Pedro IV.* Con quel lasciapassare di accesso si può comandare o riprogrammare virtualmente ogni sistema della nave. Ammiraglio. Dove si trova?

— In un posto che ha la combinazione del mio contenitore personale sulla parete opposta. La tomba di un certo Oskar DeSilvo. Significa che è stato lui. *Lui* ha usato il codice per sabotare la sua nave. Lui ci ha bloccato tutti nel futuro. E lo ha fatto in quanto lui ha deciso di assicurarsi che il mio avvertimento doveva arrivare qui centoventisette anni in ritardo. Così ha usato il codice sull’altra parete per rubare i miei dati, le mie prove, e rimpiazzarli con un ammasso di plastica riciclata, per tentare di rendere il mio avvertimento non soltanto tardivo, ma anche troppo inconsistente per essere creduto.

Koffield si girò e guardò l’urna che poteva o meno contenere le ceneri di un megalomane. — Oskar DeSilvo. È stato lui. E per chissà quale bizzarro motivo ha lasciato una confessione in codice che soltanto io o lei potevamo comprendere, sulla parete di quella che si ritiene essere la sua tomba.

— Ma perché? — domandò Marquez.

Nessuno parlò. A quella domanda non fu capace di rispondere nemmeno un’esperta nell’interpretazione di simboli come la dottoressa Wandella Ashdin.

24
Esplosione

— Maledizione! — imprecò Koffield mentre strattonava nuovamente l’urna. — Come diavolo è fissata questa roba?

— Aspetta un secondo — disse Norla dall’altro lato della sfera di marmo. — Tira di nuovo. — Aveva notato una crepa fra l’urna e la parte superiore del globo di Solace. Koffield tirò di nuovo, più forte, e la crepa riapparve. Lei infilò a forza il piede di porco improvvisato… che aveva iniziato la giornata come manico del carrello dell’equipaggiamento… nella stretta fessura. — ok, ho infilato la punta della sbarra. Mantieni una pressione costante e io sposterò la leva su e giù per vedere di inserirla meglio.

— D’accordo.

Norla controllò l’indicatore della temperatura esterna. Segnava già cinquantacinque gradi Celsius.

Non importava. Nulla importava. Bisognava soltanto staccare quella maledetta urna dalla cima della sfera e riporla in uno dei contenitori refrigeranti, proteggerla in modo che qualsiasi dannata cosa ci fosse stata dentro non venisse distrutta dalle temperature massime.

Ma che cosa cera dentro? Non cera assolutamente modo per saperlo. Forse non conteneva in effetti nulla di più delle ceneri di DeSilvo e, in tal caso, a Norla sarebbe stato bene anche così. Quel maledetto vecchio spirito maligno era risorto dalla morte una volta di troppo per i suoi gusti. Si era trovato lì, sullo sfondo, nell’ombra, dappertutto dal momento in cui lei era salita a bordo della *Dom Pedro IV*, essendo i programmi di sabotaggio di DeSilvo già inseriti nel sistema di controllo della nave. Lì, nella deplorevole ed egocentrica Gondola, lì, a cacciar via gli esuli, i piedi di colla, dal pianeta che sempre lui aveva costruito in modo così sconsiderato, lì a umiliare Koffield davanti a Raenau.

No, le ceneri erano troppo poco per lui. Norla avrebbe preferito vedere Oskar DeSilvo con un paletto infilzato nel cuore.

Ma se non cerano ceneri, allora cosa c’era? Non era assolutamente possibile saperlo. Applicò una maggiore forza per costringere la punta del

manico a inserirsi meglio. Lì. Sì. — Sta cominciando a cedere.

— Bene — commentò Koffield.

— Come mai Wandella non è ancora tornata? — domandò Norla. — Dottoressa Ashdin, è già nel campo di ricezione della radio?

Questa volta ottenne una risposta, anche se un po' frammentata. — … sento …ù o meno …on ho avuto fortuna.

La Ashdin doveva ispezionare la zona alla ricerca di attrezzi o qualsiasi altra cosa che potesse tornare comoda. — Be', stiamo comunque progredendo. Almeno direi. Può anche tornare indietro.

Norla fece forza per l'ennesima volta e venne ricompensata da un chiaro *crac* che arrivò da un punto imprecisalo sotto l'urna.

— Il rumore era promettente — disse Koffield.

— Già. Sta cedendo. — Norla era mezzo stesa sopra la sfera. Le sembrò di poterne sentire il calore attraverso la tuta. Era possibile? La tuta aveva un ottimo isolamento, dopotutto. Lo stava soltanto immaginando? Una goccia di sudore le corse sulla fronte fino alla punta del naso. Qualsiasi fosse la fonte del calore, lei stava sudando. Per la dodicesima volta, resistette alla tentazione di attivare il sistema di raffreddamento. Non erano ancora arrivati al peggio. Fece nuovamente leva con il manico del carrello e l'urna si staccò dalla sfera con uno schianto.

— Ecco fatto — disse Koffield e appoggiò l'oggetto massiccio sul pavimento della tomba.

— Pensi che ci sia qualcosa lì dentro? Qualcosa di utile?

Koffield scosse la testa. — L'unica cosa che ho imparato oggi è che le mie congetture e le mie opinioni non valgono un gran che. — Koffield si chinò per esaminare più attentamente l'urna. — È un po' *grossa* per essere un'urna funeraria. Forse… — la guardò e poi scosse la testa. — Oh, al diavolo. Non voglio più pensare. Per adesso inseriamola in un contenitore refrigerante.

— Vado a prenderne uno dal carrello — disse Norla e uscì dalla tomba. Il collegamento radio consentiva loro di continuare a parlare a un volume normale anche mentre si spostavano attorno alla tomba. — Vorrei anche *io* non pensare più. La mente invece continua a turbinarmi. Perché lo ha fatto? Che crudeltà. Sabotare la nave, distruggere le tue prove.

— Per proteggere la sua reputazione — spiegò Koffield. — A meno che si fosse convinto che la Baskavv aveva tono e che le tecniche rapide non

avevano pecche. In tal caso, se io fossi arrivato a Solace in tempo, avrei scatenato un panico immotivato che avrebbe potuto distruggere l'intero progetto in un momento critico.

— Ma perché lasciare un messaggio *per te*?

— Non ne ho idea.

Norla uscì dalla tomba e guardò la notte rosso sangue. — Che c'era di così critico in quel momento? — domandò mentre si chinava presso il carrello. Trovò il contenitore refrigerante e tornò verso l'interno della tomba.

— In un grande e complesso progetto, ogni momento è critico se si cercano scuse per fare quello che si vuole — commentò Koffield. — Mi ha impedito di scatenare il panico e lo ha fatto senza ucciderci tutti. Probabilmente ha pensato di essere molto scaltro e umano.

— Tanto umano da far morire due di noi in ibernazione — commentò Norla. — Nessuno di noi, inoltre, vedrà mai più la propria famiglia. Le nostre case sono probabilmente irriconoscibili, sempre che esistano ancora e che noi possiamo mai tornarci. Sarebbe stato più clemente ucciderci tutti. — Si chinò accanto a Koffield e gli consegnò il contenitore. — Il che ci porta al successivo mistero e al successivo perché. I codici sulla parete della tomba — proseguì lei. — È stato soltanto una crudeltà in più, un odioso trucco dall'aldilà? Non è possibile. Non si sarebbe dato tanta pena soltanto per quello.

— No, non penso. I codici erano qui per me e per Marquez. Erano una confessione, una smargiassata, la battuta finale di una barzelletta? Un po' di tutto immagino. Ma erano anche di più. Le righe di numeri e caratteri puntavano direttamente verso questa urna. Deve per forza esserci dentro qualcosa. — Koffield allungò una mano e toccò l'urna, passando le dita sulla superficie lucente. — *Deve* esserci qualcosa che dia un senso a tutto. — La sua voce si assottigliò in un sospiro.

Macchia Solare sorse sull'Inferno.

I vecchi fuochi si erano spenti, dopo avere riempito l'aria della cupola di fumo. Se ne stavano attivando ovunque degli altri mentre i venti ululanti diffondevano scintille e rifiuti in fiamme. Il rifornimento di ossigeno della cupola, però, era prossimo all'esaurimento e quasi ogni nuovo incendio si spegneva nel nulla con la velocità con la quale si innescava.

La temperatura continuò a salire raggiungendo e superando i cento gradi centigradi subito dopo l'alba. A parte Koffield, Norla e Wandella ben presto non ci sarebbe stata alcuna creatura vivente lì dentro più grossa di uno scarafaggio.

La pressione dell'aria era già aumentata di un buon cinque per cento. La situazione aveva raggiunto lo stadio da effetto serra incontrollabile. Quanto più l'aria diventava densa e ricca di prodotti di combustione, tanto più la cupola diveniva isolante e assorbiva calore. Perfino senza i riscaldatori e le cariche esplosive per la decompressione, la temperatura e la pressione nella cupola ormai avrebbero continuato a salire, alimentate dalla sola Macchia Solare. Nel giro di un paio di giorni la cupola avrebbe comunque finito con l'esplodere da sola.

— Vorrei tanto che ci fosse qualcosa da fare oltre aspettare — disse la Ashdin a Norla, mentre si trovavano sulla porta d'ingresso della tomba.

Norla scoppiò a ridere. La tensione fra loro si era alleggerita durante la notte. Wandella era stata costretta ad ammettere che il suo eroe non era affatto un genio o un santo. Non doveva essere stato semplice restare fedele a uno come DeSilvo mentre le prove contro di lui si accumulavano. — Si faccia assumere per un lavoro nello spazio se vuole scoprire che cosa significa aspettare. Tutti quegli anni in ibernazione, solo per fare in modo che il tempo passi un po' più velocemente.

— Penso che al momento farebbe bene a tutti noi un po' di ibernazione — osservò Wandella. — O quanto meno un po' di ghiaccio.

— Amen — commentò Norla senza alcuna traccia di ironia. — Sto per morire di sudore.

— Stiamo per morire per una serie di cose — rettificò Wandella, guardando il territorio in fiamme.

Avevano passato una notte insonne esaminando ogni centimetro quadrato della struttura, in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa che potesse servire come indizio, come guida. Non avevano trovato nulla. Alla fine perfino Koffield ne era stato convinto.

Norla voltò la schiena alle fiamme e andò a controllare il suo compagno. Non si sa come, beato lui, quell'uomo aveva trovato il modo di riposare, di dormire in mezzo a quel disastro, lì, nella tuta, sul pavimento della tomba del suo nemico, con la testa appoggiata al contenitore refrigerante che conteneva l'urna funeraria di DeSilvo. Verificò i dati sui monitor della tuta di lui, in

particolare l'indicatore di temperatura. Puntava verso l'alto ma era ancora all'interno dei limiti di sicurezza. Il contenitore refrigerante era in condizioni migliori e mostrava una temperatura interna di venticinque gradi, una gradevole giornata di tarda primavera.

Norla guardò il volto di Koffield e vide i suoi lineamenti contrarsi, gli occhi muoversi sotto le palpebre. Stava sognando i dolci sogni che meritava o soltanto rivivendo l'incubo in cui si era svegliato quando la *Dom Pedro IV* era arrivata nel sistema?

Comunque, l'importante era riposare.

— Dormi — gli sussurrò Norla. — Dormi.

— Qui Controllo Cupola di Ricerca. Tre minuti all'esplosione.

— Ci siamo, Cupola di Ricerca. Siamo pronti — rispose Norla. — Caspita se siamo pronti.

Non sarebbero stati in grado di resistere ancora a lungo. Erano completamente ricoperti di sudore e i caschi stavano cominciando ad appannarsi. Il basso ronzio dei refrigeratori delle tute era aumentato al punto che rendeva difficile sentire o capire chiunque altro.

Norla controllò nuovamente le cinture di protezione e si assicurò per bene di essere saldamente stretta alla grossa sfera di marmo. Koffield, ben sveglio e all'erta, si trovava alla sua sinistra. Il contenitore refrigerante con l'urna dentro era fissato fra loro due. Wandella Ashdin, semicosciente e malamente disidratata, si trovava alla destra di Norla. Le tute erano dotate di tubi per l'acqua da bere e dispensatori di pastiglie nutrienti che potevano essere azionati con leve dal mento e dalla lingua, ma le riserve non erano illimitate e la Ashdin aveva quasi esaurito l'acqua.

Restare nella tomba e legarsi al globo di marmo non era stata la scelta migliore, ma era almeno la meno peggio. Avevano optato per la remota possibilità che la tomba crollasse piuttosto che la quasi certezza di venire colpiti dai detriti volanti dell'esterno. Se poi il tetto avesse ceduto, il globo stesso li avrebbe protetti. Se non altro, essere legati a una sfera di parecchie tonnellate li assicurava che non sarebbero stati sbattuti da qualche parte nel momento dell'onda d'urto della decompressione.

Norla guardava verso est, l'entrata che incorniciava il caos turbinante e fumante all'esterno. — Direi che abbiamo un posto di prima fila per

Armageddon — disse.

— No — replicò Koffield. — Un posto in prima fila sul futuro. A meno che non troviamo delle risposte o delle soluzioni, il relitto rinsecchito di Girasole rappresenta il futuro di ogni insediamento umano eccetto la Terra stessa.

— Pensi ancora che qui dentro possano esserci le risposte? — domandò Norla toccando il contenitore refrigerante.

— Lo vorrei, ma non lo so. Non posso credere nella magia né nei desideri che vengono esauditi. Inoltre, ti immagini DeSilvo che avesse trovato il modo per salvare l'universo e poi si fosse dato tanta pena per fare in modo che qualcun altro ne ottenesse il credito?

— No — rispose Norla con una risata amara. — Mi sembra un po' atipico per lui.

— Qui Controllo Cupola di Ricerca. Due minuti all'esplosione.

— Messaggio ricevuto. Due minuti — rispose Koffield. — Cerca di svegliare la Ashdin. Falle prendere un po' d'acqua. In un modo o nell altro adesso non ha più senso razionarla. Tra un'ora o saremo morti o ci staranno venendo a prendere per portarci alla stazione di decontaminazione.

Norla annuì e prese un sorso della propria acqua.

— Wandella — disse scuotendo la Ashdin per svegliarla. — Si svegli. Si perderà lo spettacolo.

— Come? Eh? Cosa? Oh! — La Ashdin sbattè le palpebre, si sedette e si guardò attorno. — Mi dispiace, devo essermi assopita.

— Un po' troppo — disse Norla. — Forza, beva dell'acqua.

La Ashdin annuì e succhiò con avidità. Norla la guardò pieoccupata. Wandella Ashdin era un disastro. Un disastro sporco, assonnato, affamato e impaurito. Non che lei e Koffield avessero un aspetto migliore. — Ce la faremo — la tranquillizzò. — Ci siamo quasi. Manca ancora poco.

— Qui Controllo Cupola di Ricerca. Un minuto all'esplosione. In attesa per la decompressione da esplosione. Iniziate ogni procedura di sicurezza.

— E cioè? — domandò Norla.

— Tenetevi forte — spiegò Koffield. — Tenetevi forte e vedete di farcela, tutto qui.

— Trenta secondi.

Il silenzio dovette durare certamente più di dieci secondi.

— Venti secondi. Tutte le cariche innescate e pronte. Tutti i circuiti di

sicurezza spenti.

Ancora un volta un’attesa che durò troppo a lungo.

— Dieci secondi. Nove. Otto. Sette. Sei. Cinque.

Stava per accadere. All’improvviso il momento che per venti secondi avevano desiderato così ardentemente troppo vicino.

— Quattro. Tre. Due. Uno.

— Ze…

Mille esplosioni rombarono, rimbombarono e ruggirono attorno a loro. Anche attraverso i caschi, il suono risultò terribilmente potente. Il terreno si mosse, sollevandosi e impennandosi. Il cielo al di fuori della tomba si illuminò come se fosse stato colpito da innumerevoli lampi mentre la cupola veniva letteralmente perforata in un migliaio di punti. La prima delle onde d’urto li colpì, una muraglia di aria compressa che passò come un pugno nell’entrata della tomba premendoli contro il globo di marmo. Nubi di polvere eruppero da ogni angolo e il globo stesso oscillò avanti e indietro anche se leggermente.

Frammenti di marmo rimbalzarono e sbatterono nella tomba mentre dalle pareti e dal pavimento spuntavano all’improvviso nuove crepe e fessure che non facevano parte della sterile e stereotipata geometria di DeSilvo.

Nuove onde d’urto scossero e fecero tremare la costruzione mentre i getti d’aria acceleravano a velocità supersoniche uscendo dalla cupola. Norla guardò con affascinato orrore i cicloni che si creavano dal nulla e marciavano attraverso il paesaggio, sradicando tutto quello che trovavano sul loro cammino. Due dei tornado collisero e si fecero a pezzi a vicenda.

Un massiccio albero crollò a terra proprio davanti all’entrata della tomba e una violenta folata di vento fece volare loro in faccia rami, corteccia, fango e ghiaia. Sollevarono tutti le mani per proteggere le visiere. Un sassolino cozzò contro il casco di Norla, provocando una crepa nel transplex rinforzato ma senza romperlo. L’acqua precipitò violentemente dall’aria mentre la pressione calava e il freddo dello spazio penetrava nell’interno della cupola. Cascate di pioggia picchiarono il terreno surriscaldato, sollevandosi immediatamente dopo in colonne di vapore acqueo.

Poi, non si sa come, il terribile caos cominciò a placarsi.

La violenza dell’aria in movimento lasciò il posto all’immobilità del vuoto… e al silenzio della tomba.

25
L'Oceano di anni

— Siamo pronti? — domandò Koffield.

— Per quanto possibile — rispose Wandella Ashdin.

— Non che abbiamo molto altro da fare per il prossimo mese — commentò Norla.

— Molto bene — disse Koffield. — Possiamo cominciare.

A dispetto della vigorosa doccia di decontaminazione a cui erano stati sottoposti dapprima mentre erano ancora nelle tute e poi di nuovo non appena erano usciti da esse, Koffield, Norla e la Ashdin erano stati messi in quarantena per trenta giorni. Erano stati sistemati in un bunker di bio–isolamento collegato con la Cupola di Ricerca. A nessuno di loro era piaciuta la cosa, ma non potevano farci assolutamente nulla.

L'urna funeraria e tutto quello che era stato portato dalla Cupola del Fondatore era stato isolato insieme con loro. La squadra di decontaminazione aveva sottoposto l'urna a una decontaminazione chimica che era stata tuttavia in grado di sterilizzare solamente l'esterno. Non avendo la minima idea di che cosa potesse contenere, non osavano sterilizzarla col calore. Comunque, la buona gente della Cupola di Ricerca non aveva alcun interesse a correre rischi inutili. Se l'urna doveva venire aperta, sarebbe stata aperta in quarantena. Dopo una giornata passata a pulirsi e riprendersi, non soltanto dai due gior ni trascorsi nelle tute pressurizzate surriscaldate, ma anche dal processo di decontaminazione stesso, era arrivato il momento di agire.

Dopo un breve esame, risultò chiaro che l'urna si apriva semplicemente svitando il coperchio superiore. Anton Koffield cominciò a girarlo. Dopo una breve resistenza, il coperchio cominciò a ruotare senza intoppi, anche se non facilmente.

Koffield lanciò un'occhiata alla Ashdin, in piedi dall'altra parte del tavolo, pronta ad assistere. Norla avrebbe filmato tutta la scena con una telecamera a lunga durata.

Wandella si avvicinò, prese un lato del coperchio e aiutò Koffield a ruotarlo per gli ultimi giri della filettatura. La tensione nella stanza era quasi

palpabile. Koffield guardò Norla. Nel suo sguardo c’era una strana mistura di aspettativa e paura.

— Ecco fatto, si è staccato — disse. — Lo sollevi al tre. Uno, due… tre.

Sollevarono il pesante coperchio e lo misero da una parte sul tavolo.

Guardarono tutti all’interno dell’urna. Koffield si sentì schiaffeggiato dalla delusione. Cenere. Niente altro che cenere.

— Maledizione! — esclamò Norla. — Non è possibile.

— Infatti — disse Koffield, cercando di restare calmo. Doveva trattarsi di un’ulteriore maschera, di un trucco in più. Sbirciò con cura nell’urna e scorse quello che stava cercando. — Guardate più attentamente. Le ceneri non occupano più di un quarto della profondità del cilindro. C’è un doppiofondo. Dottoressa Ashdin, mi porti qui quella ciotola, per favore. La appoggi sul tavolo e mi aiuti a versarvi queste ceneri, di chiunque o qualunque cosa siano.

— Pensa che potrebbero non essere di DeSilvo? — domandò Norla.

— Ormai ho smesso di credere a tutto quello che non posso dimostrare — rispose Koffield. — Prenda l’altra parte del cilindro, Dottoressa. Piano, adesso.

Le ceneri si riversarono nella ciotola. Cerano pezzetti di osso non perfettamente bruciati qui e lì, e persino un dente. Koffield le esaminò con espressione riflessiva. — Davvero molto interessante. Norla… Ufficiale Chandray. Prenda un bel primo piano di questo dente. È decisamente non umano. Non sono un esperto di dentizione animale, ma mi sembra che qualcuno abbia cremato un grosso mammifero… direi un maiale… e poi non abbia setacciato accuratamente le ceneri.

Koffield passò uno straccio nell’interno dell’urna.

La Ashdin sbirciò dentro e indicò cinque ovali scuri, che sembravano gocce di cera sigillante usata dai nuovi–antichi, posti sul fondo in uno schema radiale; ogni goccia sigillava quello che poteva benissimo essere il bordo di un coperchio interno. — Sembrano sigilli in resina a polimeri da impronta digitale memorizzata — commentò.

Era lo stesso genere di sigillo utilizzato per chiudere il contenitore privato di Koffield nella camera da ibernazione. La resina si sarebbe dissolta solo davanti alle impronte preprogrammate o al criterio rispetto a cui era stata settata.

— È vero — annuì Koffield riflettendo. — È vero. Mi chiedo se lei e l’Ufficiale Chandray potete provarli.

La Ashdin era chiaramente esitante a infilare le mani in un'urna funeraria, ma non riuscì a escogitare alcuna motivazione plausibile per rifiutare. Provò con entrambi i pollici e poi con tutte le dita, su tutti e cinque i sigilli, senza alcun risultato. Norla consegnò la telecamera a Koffield e provò anche lei, ma non accadde nulla.

Koffield le restituì la telecamera. — Vediamo se sarò più fortunato. Vorrei tanto che potessimo avere qui anche Marquez per provare le sue impronte, ma non penso che nessuno sarà tanto paziente da aspettare. Si assicuri di avere un campo visivo bello chiaro con quella telecamera.

Anton Koffield premette il pollice destro sul primo sigillo e ve lo tenne per qualche secondo.

Il sigillo si sgretolò.

La Ashdin restò senza fiato.

Norla emise un lungo fischio e scosse la testa. — La definirei una prova abbastanza convincente del fatto che lei era atteso — disse.

— Già — replicò Koffield. — Proprio così. — Lentamente provò tutti i sigilli rimasti, a turno. Il risultato fu lo stesso. Koffield prese un altro straccio e ripulì il residuo di cera esaminando nuovamente l'interno.

— Vedete? — disse. — Inquadri bene quelli. Ci sono dei ganci sotto i sigilli. — Inserì una mano e aprì tutti i ganci, uno alla volta. Il coperchio si staccò.

Anton Koffield guardò dentro.

— Sembra che… che ci sia parecchia roba qui — disse a beneficio della registrazione. — Ogni oggetto è riposto in un'imbottitura. Il primo è un cubo–dati. — Lo sollevò con il cuore che batteva forte e le dita tremanti. Lo tolse dall'imbottitura e lesse l'etichetta.

— Il *mio* cubo–dati — aggiunse pacatamente. — Quello con cui pensavo di viaggiare quando sono arrivato a Solace. — Infilò nuovamente la mano nell'urna e tolse l'oggetto successivo. — Come prevedevo, si tratta della versione stampata degli stessi dati — annunciò.—Ancora una volta, la copia che pensavo di portare con me.

Koffield guardò Norla, tenendo il cubo in una mano e il libro nell'altra. — Non so che dire — sospirò. — Questo… queste cose mi vendicano? Sono felice di riaverle. Ma perché DeSilvo… me le ha mandate dopo avermele rubate?

— Sembrerebbe essere un modo maledettamente strano per fare

ammenda — disse Wandella Ashdin.

— Che cos’altro c’è dentro? — domandò Norla.

Koffield estrasse un contenitore più spesso, sempre imbottito, e lo aprì. — Santo Iddio del cielo — esclamò. — I libri della *Baskaw.* Stampe dei libri di Ulan Baskaw. O sono le copie delle copie della Collezione Fisica Permanente della Grande Biblioteca oppure DeSilvo ha semplicemente rubato le copie autentiche.

— Perché mandarle i libri della Baskaw? — domandò Wandella.

— È una prova — rispose Norla. — Ha dato all’Ammiraglio la prova che tutto quello che ha detto era vero. Ed è anche una confessione. Oskar DeSilvo ha soltanto ammesso la propria colpa. All’Ammiraglio Koffield, a lei, a tutto Solace.

Koffield annuì. — Ma non ha senso! — protestò. Appoggiò i libri, ne aprì uno e ne sfogliò le pagine. — Perché lo ha fatto? Perché confessare? Perché confessare a me e in questo modo?

— Non Io so — rispose Norla. — Non lo so.

Wandella guardò nell’uma. — Oh, Ammiraglio, c’è dentro ancora qualcosa. Sembra una lettera.

Koffield la fissò sorpreso. Si guardò attorno nella stanza: il suo subconscio gli stava dicendo di analizzare l’orizzonte, di controllare da quale quadrante sarebbe arrivata la prossima folle sorpresa. Nella stanza però era tutto calmo, tranquillo, mortalmente silenzioso. Guardò dentro l’urna. Sul fondo giaceva una busta, capovolta.

Una lettera. Un messaggio nella bottiglia, lanciato nell’oceano degli anni. A dispetto di ogni probabilità era arrivata a riva e nelle mani giuste con un secolo e un quarto di ritardo.

Egli la prese e la tirò fuori.

Era in effetti una lettera vecchio stile, scritta su carta e chiusa in una busta. Koffield voltò la busta e lesse quello che era scritto all’esterno.

Ammiraglio Anton Koffield
18083–19109–SQN–115–APTO–205–APO–3030

— Oh, mio Dio! — ansimò Koffield. Si accasciò sul bordo del tavolo. Lo shock fu tanto intenso da risultare fisico.

— Che c’è? — domandò Norla.

Anton voltò la busta e gliela mostrò. — Il codice sotto il mio nome. È… era… *il prefisso del codice di accesso per il cunicolo di tarlo Circum Centrale.* Unito ai giusti codici di comando e ai suffissi era sufficiente per controllare il cunicolo di tarlo Circum Centrale. DeSilvo mi sta dicendo che poteva… e che *ha* effettivamente… inviato navi attraverso di esso.

— *Cosa?* — gridò quasi Norla.

All’improvviso la testa gli stava turbinando. Era una follia. Er a pazzia. Combaciava però con gli schemi. — È lo stesso modo in cui ha ammesso di avere sabotato la *Dom Pedro IV* e di avere rubato i miei dati — disse Koffield. — Il Dottor Oskar DeSilvo sta dicendo che ha inviato lui gli Intrusi al cunicolo di tarlo. Sta dicendo che *lui* ha ucciso i membri del mio equipaggio, bloccato la *Upholder* e distrutto la *Standfast.*

— Ma è impossibile — protestò Norla. — Soltanto la Pattuglia Cronologica può…

Koffield le sbattè in faccia la busta con mano tremante. — Senza questo prefisso di codice sì. Ma se ha potuto arrivare a questo codice deve avere decrittato tutto il sistema di comando. Quindi, poteva controllare quel cunicolo di tarlo.

— La lettera — lo incalzò Norla. — Legga la lettera.

Koffield annuì. Voltò nuovamente la busta, la aprì, tirò fuori la lettera e lesse a voce alta.

> — “Mio caro Ammiraglio Koffield” — cominciava… come lei ha già indubbiamente sospettato, questa lettera è una confessione. La scrivo circa tredici anni dopo il suo imbarco per Solace… cioè tredici anni dopo avere sabotato la sua nave e rubato la sua prova documentale che sosteneva il fallimento della terraformazione di Solace. Se lei riceverà effettivamente questa lettera, saranno passati approssimativamente centoquattordici anni standard da ora. Immagino che abbia visitato Serra e fatto un giro turistico dei suoi siti principali, oppure che abbia casualmente sfogliato un libro di monumenti famosi… e abbia visto, di persona e in fotografia, il messaggio che io le ho lasciato. O forse si sarà semplicemente chiesto che cosa dovesse

> essermi preso per andare a sistemare la mia tomba su Serra, fra tutti i posti più sgradevoli e improbabili.

— Qui si è sbagliato — commentò Wandella.

— Abbiamo rischiato di non vedere affatto la tomba — confermò Norla. — Se la Cupola del Fondatore fosse stata fatta esplodere prima del nostro arrivo, avremmo mai sentito parlare della Tomba di DeSilvo?

— Prima o poi sì — rispose Koffield. — Ma non so se mi sarei posto il problema della sua insolita collocazione. Se non fossimo arrivati su Serra adesso… in ogni caso, abbiamo trovato la tomba e abbiamo colto il messaggio. Questo è l'importante. DeSilvo non si è poi sbagliato di molto. — Koffield tornò alla lettera.

> Quando lei partì per Solace, io credevo nel mio lavoro e pensavo che la sua analisi fosse completamente… e pericolosamente… sbagliata. Credevo che, se qualcuno l'avesse ascoltata, i risultati sarebbero stati rivolte, panico e collasso economico. Pensavo che i suoi ammonimenti avrebbero provocato la morte di migliaia, forse milioni di persone.
>
> Inoltre, i finanziamenti del progetto di terraformazione si trovavano in uno stadio particolarmente delicato, nel momento in questione. Dovevo quindi trovare un modo per fermarla senza doverla affrontare in pubblico.
>
> Per fortuna, avevo a disposizione grandi risorse. Inoltre, sono particolarmente abile nelle tecniche dello spionaggio informatico. Non volendole fare del male, ma non volendo nemmeno che venisse ascoltato, ho sabotato la *Dom Pedro IV* e alienato le prove dal suo bagaglio. I dettagli precisi non hanno alcuna importanza.

— E inoltre potrebbe volere riutilizzare lo stesso trucco in futuro — commentò Norla amaramente. — Perché dire come ci era riuscito?

> Soltanto molto tempo dopo la sua partenza, tomai a studiare il lavoro della Baskaw, e il suo, ammiraglio. Soltanto allora cominciai a vedere la verità. Ormai, il progetto di terrafoimazione di Solace era troppo avanzato per essere fermato senza che vi fossero gravi perdite di vite e denaro. La principale popolazione di insediati si trovava già sulla superficie del pianeta in forza. Era troppo tardi.

— Ci credete? — domandò Norla.

— Non so — rispose Koffield. — Non riesco proprio a credere che quell'uomo non fosse stato in grado di interpretare il lavoro della Baskaw prima di allora, ma è sempre possibile. Sono certo che *DeSilvo* ci credesse nel momento in cui ha scritto questa lettera. — Proseguì.

> È probabile che a questo punto abbia già indovinato gran parte del resto. Quello che credo lei non potesse avere immaginato prima di esaminare la busta di questa lettera è che io l'avevo già ostacolata in precedenza.
>
> Sono stato io a inviare le navette robotiche successivamente note col nome di Intrusi attraverso il cunicolo di tarlo Circum Centrale. Spiegherò fra un attimo il motivo della loro missione, ma devo prima sottolineare alcuni altri punti.
>
> Primo e più importante: non ho mai avuto intenzione di fare del male ad alcuno o di danneggiare alcuna nave. Li mia inettitudine o ignoranza in questioni milital i, combinata con una perversa sfortuna, hanno avuto la meglio sulle mie buone intenzioni.
>
> Secondo e, credo, parte più profondamente ironica dell'intera faccenda, fu proprio il danno che le arrecai non intenzionalmente al Circum Centrale e il senso di colpa che mi spinsero a cercarla alla Grande Biblioteca e, se vuole, a prenderla sotto la mia ala per restituirle uno scopo nella vita. È stato un mio errore di calcolo, e soltanto mio, non avere tenuto conto della sua impressionante competenza e della sua implacabile tenacia.
>
> Da allora ho avuto occasione di esaminare il suo dossier militare in dettaglio, incluso il suo lavoro presso il dipartimento dei

servizi segreti. Basti dire che se avessi saputo prima tutte quelle cose su di lei, mi sarei tenuto ben alla larga, invece di invitarla a effettuare una ricerca sulla storia del Progetto di Terraformazione di Solace. È stato, ovviamente, durante quella ricerca che lei ha scoperto i miei crimini accademici, il mio plagio.

Ciò che probabilmente lei non ha ancora indovinato è il significato di questa mia confessione nascosta in modo tanto elaborato. Uno dei motivi è ovvio, così ovvio che adesso riesco a vederlo anche io. Ho fallito. Fallito in modo completo e ignobile, ho fallito perché ho ignorato i fatti che non trovavo comodi, ho fallito perché ho creduto di poter far sì che il mondo si adeguasse al progetto che avevo preparato.

Ho tuttavia realizzato grandi cose e scoperto ben più segreti di quelli insegnatimi da Ulan Baskaw. Nei recessi più remoti della Grande Biblioteca e in altri archivi, si possono trovare moltissime cose. Tecnologie avanzatissime sono state deliberatamente celate da quelli che credevano meglio per la società umana restare pressoché statica. Forse avevano ragione a pensarla così, ma il loro tempo è passato.

Se soltanto ripensa all'incidente al Circum Centrale capisce che è vero. Le navette che lei ha definito Intrusi hanno davvero superato la velocità della luce.

— La velocità della luce! — protestò Wandella. — È impossibile. È il motivo per cui è stato creato il sistema di tunnel temporali a cunicoli di tarlo.

— Sono d'accordo — disse Koffield. — Ma le registrazioni radar della *Upholder* mostrarono altrimenti, anche se non se ne discusse molto in pubblico. Gli Intrusi accelerarono fino al punto in cui non fummo più in grado di distinguerli e sparirono. Quando tornarono, fecero la stessa cosa all'inverso. A noi sembrò una velocità maledettamente simile a quella della luce.

— Vada avanti — lo incalzò Norla.

Ma il fallimento non è soltanto mio. La stessa umanità sta fallendo. L'impresa della nostra civiltà interstellare è soggetta

> alle stesse leggi fisiche e matematiche che si applicano a Solace. Tutti i nostri mondi sono condannati. Io condivido i miei crimini con tutti gli altri terraformatori della storia.

— Questa è proprio una bella difesa — commentò Norla. — Nessun altro terraformatore era al corrente del lavoro della Baskaw. *Lui* sì.

— Forse è stato soltanto incompetente in maniera criminale — disse Koffield. — Ha comunque ragione. Tutta l'umanità è nei guai grossi. — Continuò a leggere.

> Ho sbagliato? È fuori discussione. Ma dove potevo andare a costituirmi? Quale crimine ho commesso e in quale giurisdizione? Che punizione mi sarebbe stata comminata e chi mi avrebbe giudicato? Credo che non esista giudice o tribunale legalmente competente a giudicare questo caso e che, di conseguenza, non ci siano mezzi legali per giudicarmi o per determinare un'adeguata pena o riabilitazione. In assenza di una tale autorità legale, se dovessi uscire allo scoperto e dire a tutto lo Spazio Abitato del lavoro di Ulan Baskaw, credo che sarebbe possibile, o forse altamente probabile, che verrei ucciso in una sommossa popolare o a causa di una bomba scagliata da un qualche parente di persone morte a Solace.
> Quanti altri verrebbero feriti o uccisi negli scontri che di certo una notizia del genere scatenerebbe?
> Se io mi presentassi davanti a un'istituzione legale che non mi può giudicare e venissi condannato a morte, non potrei più fare del bene a nessuno. Invece ho molto da offrire, sotto forma di conoscenza e tecnologia che soltanto io posso elargire.

— In altre parole, non ha rubato solamente il lavoro della Baskavv — disse Norla. — Ha arraffato altre scoperte. E allora? Perché poi dovremmo credergli?

— Posso rispondere a entrambe le domande. Ha dimostrato la possibilità del viaggio alla velocità della luce — disse Koffield. — Vuole farci capire

che il piatto principale può essere davvero impressionante. Se gli crediamo. Ma potrebbe anche essere tutto un trucco.

— È riuscito a far passare la sua codardia per coraggio — commentò Norla. — Non ha paura di uscire allo scoperto e presentarsi a noi o alla gente di Solace. Ha solo paura che se lo uccidessero qualcun altro potrebbe restare ferito e lui non sarebbe più in condizione di fare tante cose carine per noi.

— Non so se la metterei esattamente in questi termini, ma mi sembra che stia cercando di stringere un patto — disse Wandella. — Ma di che patto si tratta?

> Ho molto da offrire, ma molto di quello che posso offrire non saia accettato di buon grado. Finché la situazione non sarà disperata, coloro che prevedono sventure verranno ignorati, messi da parte, insultati e puniti.

— Che parole belle e nobili — disse Norla. — *Lui* ha punito me e tutti quelli della DP–IV, perché aveva paura delle previsioni di sventurati *Koffield.*

Koffield annuì e proseguì nella lettura.

> Il collasso di Solace è prossimo. Ora ci credo. Ma credo anche che servirà come avvenimento per tutti i mondi. Tante più saranno le persone che conosceranno il lavoro della Baskaw, tanto più probabile sarà che crederanno e ascolteranno. Ritengo che saranno ormai pronte nel momento in cui lei troverà questa lettera. Alla fine, ascolteranno. Alla fine potranno ascoltare. Così, ho accluso copie del lavoro della Baskaw e del suo, in modo che lei possa comunicare tali idee ad altri.

— Che figlio di puttana! — sbottò Norla. — Fa sembrare il massimo della generosità restituire quello che ha rubato.

— Tremendamente onesto da parte sua — confermò Koffield. — Quel pazzo! Quel pazzo egoista! — Koffield si rese conto di essere divenuto paonazzo e di avere la mani sudate. Doveva però mantenere il controllo,

restare calmo. Gli sembrò che la vista gli si fosse annebbiata. Sbattè le palpebre e continuò a leggere.

> Mi cerchi. Io vivo, ma in assopimento, sono nascosto, ma lei può trovarmi. Mi trovi e, insieme, potremo fare grandi cose. Con le conoscenze che ho raccolto e labilità, il coraggio e la determinazione che lei ha così spesso dimostrato, noi possiamo sconfiggere la rovina cui Ulan Baskaw ci ha condannato.

— Cercarlo? — gridò Norla. — L'uomo che ha distrutto così completamente le nostre vite? L'uomo che ha ridotto Solace un rottame e non ha nemmeno avuto il coraggio di affrontare la gente che ha ferito?

— Viaggio alla velocità della luce — disse Anton Koffield. — Ci rifletta. Che cosa non darebbe per quella possibilità?

— C'è dell'altro? — domandò Wandella.

— C'è altro — rispose Koffield.

> C'è, ovviamente, un'ultima confessione che devo fare.
>
> Lei è stato incolpato per l'incidente al Circum Centrale. Forse, perfino fra un secolo, è così che verrà ricordato.

— Sta sottovalutando la cosa — rettificò Koffield. — Non sono soltanto ricordato. Sono un mostro.

— Per alcuni — disse Wandella. — La maggior parte della gente ha dimenticato o non ha mai saputo.

— Dovrebbe essermi di conforto? — le domandò Koffield, mentre la rabbia a stento contenuta stava per liberarsi. — Non lo è.

— Mi dispiace. Proceda con la lettera.

> È arrivato il momento che lei sappia la verità. Non posso spiegarle la loro missione in dettaglio, ma le devo dire una cosa sulle navette che lei chiamò Intrusi. Di particolare importanza è che prima si siano dirette a monte del tempo, dal passato al futuro. Perché, si sono chieste al tempo molte persone, lo hanno

fatto? Perché correre i rischi e subire le perdite di inviare navette robotiche nel futuro quando sarebbe stato sufficiente aspettare nello spazio normale finché non avessero raggiunto il tempo in questione?

Ci sono due motivi. Il primo è abbastanza evidente. Per una serie di problemi tecnici, che avevano fondamentalmente a che fare con il loro sistema di alimentazione, le navette si sarebbero deteriorate. Il secondo motivo è stato a volte suggerito da teorici ma mai preso troppo in considerazione. Le navette avevano bisogno di effettuare un viaggio di calibrazione, che consentisse loro di ottenere misurazioni precise e dettagliate sulla struttura del cunicolo di tarlo stesso.

— Oh, mio Dio. — Koffield fissò sbalordito la pagina, lesse i successivi due paragrafi a mente e si sentì cedere le ginocchia. Fu assalito dalla rabbia e dallo shock. La sua voce divenne un sussurro. — Il seguito è la cosa più scioccante di tutte. Maledetto!

— Che c'è? — domandò Wandella.

— La distruzione della mia vita — spiegò Koffield, mentre la rabbia lo aiutava a ritrovare la voce. — La distruzione della mia carriera.

Anthon il Terribile il cielo ha serrato L'orribile Anthon Glister ha ammazzato
Il cielo ha serrato e Glister ha ammazzato, Glister ha ammazzato, nessuna nave ci ha più volato.
L'odioso Anthon il cielo ha serrato.

— Si tratta di me. *Di me.* Perché ho compiuto il mio lavoro. *Io* sono il mostro e il criminale. Il grande Oskar DeSilvo, invece, costruisce i propri monumenti e mi vengono tutti a dire che è un eroe. Adesso. Adesso…

— Legga — incalzò Norla. — La prego. Legga a voce alta.

Le navette avevano bisogno di quelle informazioni per poter completare una parte della loro missione. Le avevo inviate per

eseguire svariate imprese… inclusa la chiusura del cunicolo di tarlo Circum Centrale. Mi addolora dirglielo, ma deve saperlo, prima di venire ad affrontarmi. Anche se lei non avesse fatto nulla, se la sua nave non fosse nemmeno stata lì, le mie navette avrebbero completato il lavoro rientrando dalla parte a monte del tempo del cunicolo di tar lo e poi lo avrebbero chiuso, per sempre. Erano programmate per chiuderlo. In tutta sincerità, credo sia impossibile dire se assolsero il loro compito e se furono i comandi inviati dalla sua nave a terminare il lavoro. Non posso dirle ora perché quell'atto fosse necessario. L'assicuro però che se lei non avesse agito, il fatto sarebbe avvenuto comunque.

Non posso rivelare la parte da me recitata nell'incidente al Circum Centrale senza compromettere operazioni di estrema importanza. Mi ha avvilito infinitamente vedere la punizione che le venne accollata e il senso di colpa che lei si è portato nell'anima a causa di atti che non aveva commesso. È stato proprio il mio senso di colpa che mi ha spinto a contattarla e a invitarla a unirsi al mio staff. Le conseguenze di quel gesto, come lei sa bene quanto me, non sono ancora terminate.

Mi dispiace. Le porgo le mie più sincere, cordiali e umili scuse. Le accetti o le rifiuti pure. Mi odi, o mi perdoni. Provi quello che vuole nei miei confronti e io lo accetterò. Ci sono a rischio questioni davvero fondamentali e il mio senso di colpa e la mia vergogna non hanno alcuna importanza.

C'è una sola cosa che importa.

Mi venga a cercare.

Con profondo rispetto, rimango Suo sincero ammiratore,

Dottor Oskar DeSilvo

Anton Koffield fece cadere la lettera sulla tavola, si voltò e lasciò la stanza.

26
Le profondità del tempo

Norla era seduta nello sterile e anonimo spazio che fungeva da camera da letto, lì nel bunker di quarantena, e combatteva con se stessa. Doveva andare a parlare con Koffield? Erano passate tre ore da quando avevano letto la lettera di DeSilvo. Anton si era chiuso nella sua stanza subito dopo e non era più uscito. Sarebbe stato più saggio lasciarlo stare, consentendogli di scendere a patti con gli shock, gli insulti e la crudeltà di ciò che aveva letto? Oppure lei avrebbe dovuto costringerlo a buttar fuori tutto, a superare la situazione parlando?

Aveva deciso di lasciarlo stare una mezza dozzina di volte e aveva cambiato idea altrettanto spesso. Non sapeva cosa fare.

Non agire, però, era comunque una scelta. Lo Spazio Abitato era pieno zeppo delle conseguenze provocate da gente che aveva trovato un motivo per non agire.

Gente come Oskar DeSilvo.

Quella idea la portò a decidere. Si era alzata e stava per mettere una mano sul pomolo della porta quando sentì bussare. Probabilmente era Wandella. Norla credeva che fosse andata a dormire. Povera Wandella. Anche lei aveva subito uno shock anche se non grave come Anton.

Aprì la porta.

— Posso entrare? — era la voce di Anton Koffield.

— Oli! Sì, certo. Pensavo fosse Wandella. Prego, entra pure.

Fece accomodare Koffield e chiuse la porta alle sue spalle.

L’uomo restò in piedi davanti a lei. Incrociò le braccia e le sorrise con espressione triste.

— Non è stata una giornata facile — disse. — Nessuna giornata è stata facile da quando siamo arrivati a Solace.

— Per te non sono facili da un tempo ben più lungo — commentò Norla.

— No — confermò lui. Si voltò e fissò per un istante la parete nuda in acciaio adiacente alla porta. — E dopo quello che abbiamo scoperto, quello che *io* ho scoperto oggi, mi sembrano anche peggiori. Mi ero convinto che

fosse stata colpa soltanto di una maledetta sfortuna, di forze che andavano al di là del mio controllo. Adesso invece so che cosa è stato. *Chi* è stato. Non sono mai stato tanto infuriato in vita mia. Penso che continuerò a esserlo per parecchio.

Anton indicò verso l’alto con un teatrale gesto del braccio, come se volesse abbracciare l’intero spazio. — Tutte le storie, tutte le bugie sono là fuori. Hanno un vantaggio di centoventisette anni sulla verità. La verità non riuscirà mai a riprenderle. Quando finirò nella tomba, i discendenti dei glisterniani di oggi non soltanto crederanno ma *sapranno* come fatto assolutamente certo che “l’orribile Anthon Glister ha ammazzato”. E brinderanno a Oskar DeSilvo, che ha costruito il pianeta Solace dando loro un luogo per rifugiarsi.

“Ma forse non è nemmeno questo il peggio. Pensavo di essere un uomo libero, invece, non sono stato altro che una cavia nel laboratorio di DeSilvo. Una cavia che camminava sul sentiero che lui aveva disposto per me, cadendo nelle trappole che aveva allestito. Ero un suo burattino. E lo sono ancora?”

— Lo andrai a cercare — disse Norla. Non era una domanda. Non aveva avuto nemmeno il minimo dubbio al riguardo.

— Vorrei non andare — confessò Koffield. — Con ogni fibra del mio essere. Vorrei voltare le spalle a lui, a Solace, al disastro della terraformazione. Vorrei dire: “Ho fatto la mia parte. Lasciatemi in pace. Che sia qualcun altro a occuparsi di questo lavoro.” Ma non posso. Vorrei lasciare perdere. Ma *non posso.*

— Non è DeSilvo il burattinaio — disse Norla, alzandosi nuovamente. — È il *dovere.* Lui non ha alcun ascendente su di te, alcun potere. Non andrai a cercarlo perché lui te lo ha chiesto. Lo farai perché è giusto. Perché se lui ha sottratto conoscenza, scienza e tecnologia che potrebbero salvarci, allora qualcuno deve andarle a riprendere. Vai. Trova. Porta indietro. Tratta col diavolo perché devi farlo… e vedrai che sarà lui ad avere la peggio.

Koffield annuì. — Grazie — disse. — Ho capito subito che sapevi vedere oltre la faccia esterna. È una capacità che io stimo enormemente. Se andrò alla ricerca di Oskar DeSilvo, ne avrò bisogno.

— Ammiraglio? Anton? Che intendi dire?

— Sono venuto a chiederti di venire con me. Avrò bisogno del tuo aiuto. Ne sono certo.

Norla Chandray non aveva pensato per un solo istante alla sua vita, lì in quel futuro. Ma quello che aveva davanti non era soltanto il futuro. Dai libri perduti di Ulan Baskaw al collasso di Solace che si stava addensando, si allungavano forze che andavano dal passato, al presente e al futuro, risalendo dall'oceano degli anni.

Avrebbe potuto trovare un modo di vivere, mangiare, lavorare, finché non fosse arrivato il momento di morire. Se quello si poteva chiamare vivere.

Avrebbe altrimenti potuto fare rotta verso una meta che nessuna abilità di previsione le avrebbe potuto insegnare a vedere, o puntare oltre l'orizzonte verso qualcosa che valesse la pena di fare, verso qualcosa per cui valesse la pena lottare.

— Certamente — disse. — Venò.

Anton Koffield sorrise e, in qualche modo, la stanza si fece più luminosa. — Bene. — Rise e scosse la testa.

— Prima però ci sono un paio di dettagli che dovremo chiarire.

— Li chiariremo — rispose lei senza mostrare alcun dubbio nella voce e nell'anima. — Andremo a fondo della cosa. Lo troveremo. Ne sono sicura. "Sono nascosto, ma dove lei può trovarmi". Lo rintracceremo.

— Hai proprio ragione — rispose Anton. — Lo troveremo. — La guardò dritto negli occhi e il tono della sua voce si fece molto più grave. — E dopo che lo avremo trovato — aggiunse — *allora sì* che arriverà il difficile.

Le riserve energetiche di Oskar DeSilvo erano cospicue ma non infinite. Ogni campo di isolamento temporale consumava gran quantità di energia, ma si poteva risparmiare parecchio settandolo per un effetto dilatazione meno estremo. Se si lasciavano trascorrere cento anni in una settimana apparente invece che in un'ora apparente, si poteva prolungare la durata del campo quasi all'infinito.

Una struttura più piccola consumava poi molto meno energia di una grande. Quindi, DeSilvo aveva programmato le sue IntArt affinché costruissero la struttura più piccola possibile. In effetti essa non era più grossa di una cella di prigione e ben poco più confortevole. Il reparto viveri, quello di riciclaggio e il sistema sanitario ne occupavano la maggior parte. A lui restava appena lo spazio per girarsi.

Del resto, DeSilvo si rendeva perfettamente conto che l'isolamento sarebbe potuto durare a lungo. E se Koffield non fosse riuscito ad arrivare a Solace, oppure, se ima volta arrivato non avesse visitato Serra scoprendo la tomba? DeSilvo aveva programmato al meglio, ma c'erano mille cose che potevano andare storte. Se Koffield non fosse arrivato e non avesse aperto l'isolamento, il campo era programmato per chiudersi dopo che fossero passati trecento anni oggettivi, ma anche quel circuito e i suoi backup potevano guastarsi. A quel punto lui sarebbe rimasto in isolamento finché il sistema energetico non si fosse esaurito o, forse, finché egli stesso non fosse morto di vecchiaia, o fosse semplicemente impazzito per la solitudine.

Si rifiutava tuttavia di pensare troppo a quelle cose. Koffield sarebbe sopravvissuto. Era ovvio che quell'uomo poteva sopravvivere a tutto. Era proprio per quello che De Si Ivo aveva deciso di servirsi di lui.

L'Ammiraglio Anton Koffield avrebbe spento l'isolamento e lo avrebbe affrontato, carico di severa disapprovazione e legittima rabbia. Avrebbe preteso spiegazioni, si sarebbe eretto a giudice di tutte le pecche morali e la mancanza di coraggio personale di DeSilvo. Lo avrebbe interrogato, messo sotto torchio, insistendo perché dicesse tutto.

E poi…

…e poi Anton Koffield avrebbe avuto un paio di sorprese. Sì, proprio così.

In un luogo e in un tempo indeterminali, nascosto nell'isolamento temporale che lasciava fuori gli anni che passavano, il Dottor Oskar DeSilvo sorrise felice fra sé, si girò e cadde in un sonno privo di sogni, fluttuando nel buio e nella quiete delle illimitate profondità dello spazio.

Roger MacBride Allen

Nato nel 1957, Roger MacBride Allen appartiene alla scuola americana che negli anni Ottanta/Novanta ha rilanciato la cosiddetta “science fiction tecnologica” basata su ardite applicazioni della fisica e i suoi corollari. Al centro del più famoso ciclo di quest’autore - la *Caccia alla Tetra* - vi è l’idea dei cosiddetti *wormholes,* veri e propri “tunnel” spaziali (o meglio, iperspaziali) che permetterebbero di avvicinare due punti anche molto lontani fra loro nell’universo normale. La serie si articola finora in due romanzi: *L’anello di Caronte (The Ring of Charon,* 1991, prima pubblicato nella collana “Iperfiction” di Interno Giallo e poi sul n. 12 di “Urania argento”) e *La sfera spezzata (The Shattered Spherè,* 1994), apparso in un numero speciale di “Urania”. *Nell’Anello di Caronte* l’umanità risvegliava l’interesse di una lontanissima civiltà solo in parte organica, una sorta di “tecnologia intelligente” che, sfruttando un esperimento di manipolazione delle forze gravitazionali messo a punto nel nostro sistema solare, provocava la sparizione della Terra, trascinata tramite un *wormhole* in un altro *continuum.* Nella *Sfera spezzata* si leggevano le conseguenze di quel rapimento senza precedenti e prendeva piede la Caccia alla Terra che dà il titolo al ciclo.

Tra i precedenti romanzi di MacBride Allen, alcuni dei quali ancora inediti in Italia, segnaliamo: *Orphan of Creation* del 1988, *Farside Cannon* dello stesso anno, *Supernova* del 1991 e *The Modular Man* del 1992, quest’ultimo tradotto su “Urania” n. 1239 come *L’uomo modulare.*

Torch of Honor (La fiaccola dell’onore, 1985) e *Rogne Powers* che è il suo seguito a tutti gli effetti *(Le potenze dello spazio,* entrambi presentati su “Urania”), formano un dittico di avventura e guerra spaziale che viene considerato un piccolo classico della fantascienza bellica. Si tratta di storie con cui torniamo alle radici della produzione di MacBride Allen e al suo amore per lo spazio insondabile: avventure forse meno complesse del ciclo sulla Caccia alla Terra, ma non meno divertenti. *Depths of Time (Le astronavi del tempo,* 2000) riprende e amplia il tema dei *wormhole,* spostando l’azione in un futuro ancora più lontano.

PREMIO URANIA
EDIZIONE 2001

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente, né partecipanti ad altri concorsi nello stesso anno. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2001
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

ROGER MACBRIDE ALLEN

Americano, nato nel 1957, è autore di romanzi avventurosi e sofisticati come *L'anello di Caronte*, *La sfera spezzata*, *L'uomo modulare* e *Il Calibano di Asimov*. Con questo libro riprende l'appassionante tema dei "varchi" nello spazio che diventano vere e proprie gallerie nel tempo.

LE ASTRONAVI DEL TEMPO

Anton Koffield, comandante di un'astronave deragliata nel tempo, è un uomo leggendario. C'è chi lo considera un fantasma anacronistico, chi un visionario, ma per molti è solo un pirata del Cinquantesimo secolo, l'uomo che ha distrutto un pianeta. Nel futuro di questo romanzo, tuttavia, la realtà è più complessa: i mondi della galassia sono collegati da tunnel temporali e la stabilità del reale è affidata a chi è in grado di impedire i paradossi dei viaggi nel *continuum*. Da questo punto di vista, Koffield non è stato del tutto irresponsabile... anche se ha scelto un'alternativa disperata.

LA PIÙ GRANDE SPACE OPERA DEL 2001!

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 7.900
€ 4,08